5

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Milano maggio 1982

SOMMARIO

ATTIVITA' DEI COMITATI
Dibattito, proposte ed iniziative di lotta contro l'art. 90

FABBRICA E TERRITORIO
Interventi di organismi operai e realtà sociali su sfruttamento, repressione e controllo sociale

LOTTE NELLE CARCERI
Documentazione – Contributi ed analisi dal e sul circuito normale e differenziato

CARCERE EUROPA

PROCESSI

MEDICO-LEGALE
Denunce, richieste, proposte d'intervento sul diritto alla difesa e alla salute

INFORMAZIONE
Aggiornamento su arresti, trasferimenti, scarcerazioni

Redazione (sede provvisoria): c/o Libreria Calusca, Cso Pta Ticinese 48 – MILANO – tel (02) 8350585

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

1 - Diretta e di massa
I compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi, imputazioni, atti processuali, ecc.
2 - Tramite stampa
archivio di ritagli stampa, Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
3 - Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione.

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

1 - Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
2 - Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
3 - Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati e per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

1 - Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
2 - Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.
3 - Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
4 - Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICA

1 - Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri.
2 - Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedano alla commissione.

COMMISSIONE LEGALE

1 - Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
2 - Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

1 - Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni
2 - Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.)

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Comitato di lotta S. Siro, Piazza Selinunte 3, Milano.
Circolo Romano, Corso Lodi 8, Milano.
Comitato familiari proletari detenuti, Milano.
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano.
Centro documentazione di Martano (Lecce).
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como.
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento.
Comitato contro la repressione, Reggio Emilia.
Comitato compagni del Ticinese, Milano.
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano.
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, Via dei Vestri 32, Roma.
Centro di documentazione e controinformazione comunista, Via D'Aquino 158, Taranto.
Collettivo Rozzano – Gratosoglio, Milano.
Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro.
Radio Proletaria, Roma.
Comitato familiari detenuti proletari, via di Mezzo 46, Firenze.
Centro documentazione «Iniziativa popolare» Cso Garibaldi 70 – Paola (CS).
Comitato di Propaganda Comunista, Milano.
Redazione di «La voce comunista», sede provvisoria via Ferrara 17, Biella.
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich c/o Radio Mara, via del Forte 25, Civita Castellana (Viterbo).
Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.
Comitato Familiari Proletari Prigionieri, C.P. 6066, 16162 Genova Bolzaneto.
Comitato Promotore ASPIC Centro Veneto.
Comitato contro la repressione, Genova.
Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. 011-549144.
Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.
Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5/B, Bologna.
Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.81
Direttore responsabile Alfredo Simone
Finito di stampare nel maggio 1982. La Cooperativa Tipolitografica, Carrara

TORINO

PROPOSTE DI INTERVENTO del Comitato contro la Repressione

La classe borghese, come accade in tutte le società divise in classi, mantiene il suo dominio sulle classi subalterne attraverso l'uso delle differenti manifestazioni della violenza, che vanno dalla violenza repressiva aperta, a forme più sottili e differenziate di intimidazione e controllo. La repressione borghese inoltre si esplica in una funzione preventiva, con cui tende a colpire selettivamente le avanguardie politiche e di lotta della classe antagonista: il proletariato. Se, di fatti, con lo spauracchio del carcere intende intimidire la classe operaia, con la repressione tenta di separarla dalle sue avanguardie tramite gli arresti o i licenziamenti, dato che ogni forma di lotta antagonista al regime borghese è passibile, in un modo o nell'altro, di operazioni di polizia.

Così oggi assistiamo ad un attacco pesante ed articolato della borghesia su questo terreno, che trova le sue radici nell'aggravarsi della crisi economica del suo sistema produttivo. Questa crisi, riducendo i margini di plus-profitto che in vario modo la borghesia aveva elargito al proletariato e agli strati oppressi della società, in funzione di consenso al suo dominio di classe, ha determinato un reale peggioramento delle condizioni di vita delle masse e specificamente del proletariato (licenziamenti, cassa integrazione, aumento della disoccupazione soprattutto giovanile, rincaro prezzi, perdita di valore d'acquisto dei salari, ecc.). Questo stato di cose comporta anche un restringersi progressivo dei margini d'azione del riformismo opportunista, politico come sindacale.

Questa serie di condizioni oggettive, unite al «pericolo» di un aumento della conflittualità operaia e sociale data dall'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro in generale, portano e in parte costringono la classe borghese a fare tendenzialmente un uso sempre più massiccio della violenza in tutte le sue forme, e particolarmente in questi ultimi mesi, di quella repressiva aperta, diretta, con cui intende colpire chi, ai più diversi livelli, si oppone o intende opporsi al suo dominio di classe. Possiamo così vedere come praticamente la repressione borghese si attui attraverso:

A) LA LEGISLAZIONE, che all'uso di ogni possibilità repressiva fornita dal codice penale affianca numerose disposizioni speciali (si veda la legge Cossiga ad esempio), con cui può colpire gli organismi politici, i movimenti di lotta, gli organismi immediati ed i semplici proletari combattivi, ormai con una facilità assoluta.

B) FORME DI VERO E PROPRIO CONTROLLO SOCIALE, che nel suo aspetto poliziesco annovera misure come il pattugliamento delle città, le perquisizioni di massa, i fermi e gli arresti indiscriminati; e che conta invece, nel suo aspetto democratico e istituzionale, su istituti e forze politiche (in primo luogo tutto lo schieramento opportunista), che tentano di incanalare e annullare le spinte classiste in comitati di quartiere, circoli culturali, associazioni pacifiste e così via.

C) UN INASPRIMENTO DELL'AUTORITARISMO e della repressione in fabbrica e sui posti di lavoro in generale, che passa ad esempio col ricatto della disoccupazione, con la criminalizzazione dell'assenteismo operaio, con la precettazione, in caso di sciopero, dei lavoratori dei servizi.

Ciò considerato, il comitato contro la repressione di Torino ha riconosciuto di superare, sul tema specifico della repressione, la limitatezza di una struttura puramente tecnica e di servizio rispetto al carcere e alle lotte dei prigionieri politici nei lager di stato, per passare alla denuncia e alla agitazione di tutti e su tutti gli aspetti connaturati alla fase repressiva in atto, come uno dei momenti necessari attraverso cui passa la ripresa della lotta di classe. Su questi presupposti il Comitato, pur qualificandosi per la sua attività come organismo politico, non pone discriminanti politiche e di organizzazione ai compagni che vogliono aderirvi, **se non** quelle di riconoscere i seguenti obbiettivi e scopi che esso intende perseguire nella sua attività:

– **Denuncia ed agitazione** su qualsiasi attacco da parte dello Stato ai diritti di propaganda, organizzazione ed azione del proletariato. In particolare:

a) contro la legislazione restrittiva in atto (leggi speciali) e tutte le altre possibili limitazioni al diritto di organizzazione e al diritto di poter esprimere attraverso la stampa e la parola il proprio pensiero;

b) contro l'imposizione del black-out ad ogni forma di controinformazione militante;

c) contro la criminalizzazione di ogni forma di organizzazione e di lotta autonoma del proletariato;

d) contro ogni forma di intimidazione e militarizzazione del lavoro in fabbrica e sui posti di lavoro in generale (licenziamenti, sospensioni, precettazioni, ecc.);

e) contro la limitazione del diritto di sciopero;

f) contro ogni forma di controllo sociale;

g) contro ogni forma di delazione nei confronti delle avanguardie (dall'inchiesta sul terrorismo «tipo PCI», alle schede segnaletiche degli elementi più combattivi in fabbrica e nel territorio).

Nella fase repressiva in atto, il carcere rappresenta il momento di massima deterrenza contro tutte le avanguardie politiche e di lotta e contro tutti i proletari che lottano contro lo stato di cose presente. Il carcere nella storia si presenta costantemente come elemento della coercizione di qualsiasi forma di insubordinazione ed antagonismo al dominio che una classe esercita su tutte le altre, in ogni società classista. Il fatto che nelle nostre patrie galere la maggioranza dei detenuti sia imputata o debba scontare pene per reati contro il patrimonio, è un ulteriore dimostrazione di come questo apparato funzioni in termini «ordinatori» di tutto il sistema sociale basato sulla proprietà borghese, e di come sia strumento violento in mano ad una classe per difendere e perpetuare la propria egemonia legata a dei rapporti di produzione determinati e storicamente superati.

Ma, come dicevamo, sempre più il carcere diventa il luogo ove lo Stato rinchiude i suoi antagonisti; 3.500 avanguardie politiche e di lotta oggi sono rinchiuse nei carceri speciali, che altro non sono che dei veri e propri campi di concentramento, in cui il trattamento del prigioniero avviene in modo differenziato, a seconda della volontà di lotta che egli continua a dimostrare. In questa logica gli «irriducibili», cioè quei compagni che non vogliono abdicare al loro ruolo di avanguardia, vengono sottoposti ad ogni sorta di tortura fisica e psichica, e di restrizione, fino all'annullamento totale (si pensi al famigerato articolo 90) di ogni più elementare diritto umano (blocco di pacchi viveri, censura sulla posta, celle di isolamento, bracci speciali, braccetti di punizione, ecc.).

In base a quanto considerato, il Comitato riconosce come suo obiettivo la **rivendicazione** dell'identità politica di tutti i prigionieri politici rinchiusi nei lager, e la **salvaguardia** della loro incolumità fisica e psichica come programma minimo nella prospettiva della loro liberazione.

Il Comitato riconosce inoltre come **essenziale,** per il rafforzamento e lo sviluppo della lotta contro la repressione, il **collegamento** tra gli organismi nati per questo scopo e che si muovono su un terreno **classista,** nella prospettiva di un coordinamento con gli organismi che agiscono nei vari settori del movimento sociale.

Comitato contro la Repressione
Torino – C.P. 1248 10100 TO-Ferrovia

MILANO

COMITATO DI PROPAGANDA COMUNISTA

Nell'ottobre 1980, alcuni compagni hanno dato vita al Comitato Giuliano Naria, allo scopo di denunciare la persecuzione di stato, il tentativo di annientamento contro un militante comunista, ex-operaio dell'Ansaldo, avanguardia riconosciuta della sinistra genovese. Dunque uno dei tanti comitati in difesa di singoli compagni che hanno rappresentato un primo tentativo di riorganizzarsi stabilmente per opporsi alla repressione di stato che si intensificava assumendo dimensioni di massa: un'esperienza politica limitata e collocata in un tempo e in una situazione politica ben determinati, ma che aveva già in sé i presupposti della sua trasformazione.

Una cosa infatti era chiara per noi fin dall'inizio. Al di là della mostruosità giudiziaria e dei suoi strumenti legali ed extralegali, Giuliano era stato individuato e colpito esemplarmente al momento giusto in quanto antagonista del sistema capitalista e del suo stato. Il suo «caso» non era quindi un'anomalia giudiziaria, un bubbone in un corpo sano. Era una tessera coerente con un disegno generale teso a colpire migliaia di operai, di proletari. Non di un individuo isolato e particolarmente sfortunato bisognava quindi parlare, ma restituirgli la sua dignità di operaio comunista e ricollocarlo all'interno di un fenomeno molto più vasto di lotta di classe: della repressione del proletariato che trova *la sua causa* e *la sua necessità* nella crisi economica e politica della borghesia capitalista.

«E' la crisi del sistema politico ed economico borghese che produce repressione, restaurazione, miseria ed uno sprofondare, lento forse ma continuo, verso i massacri di massa e le guerre: imbarbarimento.» scrivevamo nel primo volantone dell'ottobre '80 e aggiungevamo: «Come può la borghesia di un paese imporre ai propri lavoratori disoccupazione per alcuni, aumento della fatica per altri, riduzione dei salari reali, miseria e preparazione alla guerra per tutti, se non ne distrugge l'unità di classe, l'organizzazione, la capacità di lotta e i potenziali dirigenti?». Da quest'analisi facevamo discendere che era compito dei lavoratori contrastare questo disegno della borghesia non o non soltanto per solidarietà politica e umana verso i compagni incarcerati, ma in difesa di se stessi e dei propri diritti. In tal senso la lotta contro la repressione doveva diventare una componente indispensabile della lotta di classe contro la borghesia.

Nel novembre '80 abbiamo partecipato alla formazione a Milano del Coordinamento dei comitati contro la repressione con funzione di struttura di servizio dei comitati stessi. E' stata la prima tappa di un'unità raggiunta attraverso la discussione, il confronto e la lotta. Infatti erano state battute e rifiutate dal Coordinamento le posizioni «innocentiste» che aprono la strada alla differenziazione dei detenuti in innocenti e colpevoli. I comitati che hanno dato vita al Coordinamento, pur risultando al confronto ideologicamente e politicamente diversi, trovavano un denominatore comune nella discriminante della mozione costitutiva: «minimo denominatore comune del coordinamento dei comitati, pur nella loro inevitabile differenziazione ideologica e politica, è il presupposto che i detenuti politici comunisti, anarchici, antifascisti e più in generale i proletari prigionieri vanno difesi in quanto nostri compagni di classe, senza discriminazione alcuna rispetto alla loro identità politica, poiché è nostro convincimento che essi sono incarcerati non o non soltanto in base a questo o a quel reato, ma perché oppositori dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della società nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole.» Le tappe successive sono state la formazione delle commissioni di lavoro, la creazione dell'organo di stampa «Il Bollettino». Il Coordinamento si è dotato cioè di strumenti di comunicazione interno/esterno dalle e verso le carceri, di strutture di propaganda e di intervento politico nel movimento, che sono state anche occasioni di confronto/scontro e di dibattito politicoe di crescita dei comitati. Le tematiche della repressione in senso stretto (arresti, carcere) a nostro parere sono uscite così dal ghetto dei direttamente colpiti, dalla cerchia dei familiari dei detenuti, degli specialisti, investendo altre realtà organizzate e singoli compagni.

Al Convegno contro la repressione del 30/31 maggio 1981 il numero delle organizzazioni promotrici e partecipanti ha superato di gran lunga quello dei comitati aderenti al Coordinamento. I contributi sono stati complessivi e hanno avuto per oggetto le tematiche della crisi economica, della ristrutturazione delle industrie, della militarizzazione del territorio, della comunicazione, oltre che, naturalmente, della legislazione speciale e delle carceri. Il dibattito ha investito l'ideologia. Si sono confrontate le teorie che ispirano il movimento rivoluzionario in Italia: il marxismo-leninismo, l'operaismo, l'anarchismo. Era il riflesso di un dibattito più vasto, che percorre tutto il movimento rivoluzionario e che si verifica nelle pratiche diverse di lotta nelle fabbriche, nel territorio metropolitano e nelle carceri.

A partire dall'ottobre le lotte di massa contro la guerra e l'armamento nucleare, il colpo di stato in Polonia, ecc. hanno ampliato ulteriormente il dibattito e posto all'ordine del giorno i problemi fondamentali dell'imperialismo e del social-imperialismo. Il Coordinamento è stato investito da tutte queste sollecitazioni e nel campo suo proprio è stato percorso da contraddizioni nella valutazione del salto di qualità del piano di differenziazione nelle carceri e del modo di contrastarlo (valutazione delle lotte di S. Vittore, sciopero della fame di tre detenuti). Anche se con alcuni ritardi ha continuato a darsi strumenti comuni dove le posizioni hanno avuto possibilità di esprimersi e confrontarsi (assemblee, rubrica «attività dei comitati» de *Il Bollettino,* coordinamento milanese) e strumenti di propaganda e partecipazione verso l'esterno (manifestazioni, comunicato, volantinaggi di massa, volantone, trasmissioni radio).

A nostro parere il Coordinamento è una realtà vitale, in continua trasformazione. Se parecchi comitati che ne facevano parte hanno ritirato la loro adesione o non sono parte attiva dell'organizzazione, è aumentato il numero dei comitati adereni attivi sul territorio, che portano al Coordinamento il contributo di una pratica autonoma. L'ANSPIC di Roma costituisce un importante punto di riferimento nel centro-Italia e lavora per dotare il coordinamento di un indispensabile strumento di comunicazione complementare al Bollettino, la rivista teorica «Assemblea»; altre radio hanno aperto spazi all'informazione dei Comitati contro la repressione; il Comitato familiari proletari detenuti si è coordinato a livello nazionale e, nella sua opera di denuncia e chiarificazione, si rivolge a strati più larghi di lavoratori.

Il bilancio del lavoro di un anno del Coordinamento, pur con errori e carenze, è a nostro parere positivo. E' sulla base di questa valutazione che *il comitato Naria ha deciso di sciogliersi* perché nell'intervento politico e nella pratica ha superato la sua impostazione iniziale.

Un gruppo di compagni, alcuni dei quali già appartenenti al Comitato Naria, *ha deciso di organizzarsi nel Comitato di Propaganda Comunista.*

Il Comitato di Propaganda Comunista

1) intende continuare a partecipare alle varie forme di lotta contro la repressione e la differenziazione carcerarie nell'ambito del Coordinamento e dei suoi organismi;

2) fa propria la tesi che la repressione giudiziaria e carceraria contro alcune migliaia di proletari è un aspetto particolare dello scontro di classe che da parte della borghesia si manifesta in licenziamenti, disoccupazione, aumento dei ritmi, nocività, inflazione, sfratti, e tutte le forme di oppressione e restringimento dei diritti dei lavoratori e dei proletari, riconoscendosi pienamente negli interventi del Comitato Naria all'atto della costituzione del Coordinamento e al convegno del 30/31 maggio (vedi Bollettino n. 1 pagg. 5-7 e Atti del Convegno pagg. 144-146);

3) nella convinzione

– dell'utilità di rispondere all'esigenza di dibattito e chiarificazione su temi politici e teorici fondamentali,

– della necessità di contrastare il terrorismo psicologico dell'informazione dei mass-media borghesi teso a dividere il proletariato e a compattarlo attorno alle istituzioni,

– della necessità di contrastare l'ideologia borghese diffusa ad opera dei partiti della borghesia e dei loro agenti infiltrati tra le masse (PCI, PSI, sindacati),

– della necessità di condurre una lotta ideologica contro alcune teorie (operaismo, movimentismo, ecc.) che, radicatesi nel movimento rivoluzionario italiano, hanno portato a sconfitte, demoralizzazione e frantumazione del proletariato, e aperto spazi al revisionismo,
– della necessità di combattere le valutazioni disfattiste delle tappe del movimento rivoluzionario e di tracciare un bilancio critico della situazione reale,
intende svolgere un lavoro di elaborazione di documenti e pezzi di propaganda sui seguenti temi:
a) l'analisi di classe delle società imperialiste,
b) la crisi del sistema capitalistico e le diverse teorie interpretative,
c) l'imperialismo, il socialimperialismo e la tendenza alla guerra,
d) il bilancio della transizione al comunismo nell'esperienza del movimento rivoluzionario.

Comitato di Propaganda Comunista
Milano, Febbraio 1982.

Dopo la stesura di questo comunicato siamo venuti a conoscenza dello scritto di G. Naria successivamente pubblicato da «il manifesto» del 22/4/82.

Il comitato che aveva preso il nome da Giuliano Naria non ha mai preteso di ispirarsi a lui come leader politico o teorico, ma si era formato allo scopo di denunciare un esempio tra tanti, ma emblematico, della feroce persecuzione antiproletaria condotta dalla borghesia e di sostenere la volontà di resistere all'infame tentativo di annientamento di migliaia di proletari incarcerati.

Resistenza che trae la sua forza e la sua motivazione più profonda dalla certezza della vittoria della rivoluzione comunista.

Scriveva Naria dal carcere di Trani il 25/11/'80:

«... il nuovo che avanza – la classe rivoluzionaria – continua ad avanzare sommergendo e travolgendo tutti gli ostacoli. La mia condizione attuale non è certo ideale, ma **non vorrei essere dalla parte degli ostacoli».** Questo era il Giuliano per cui provavamo una fraterna solidarietà.

Le sue posizioni odierne quindi non ci riguardano, né invalidano le iniziative e le posizioni assunte da noi come comitato.

Non ci resta altro da dire che se le persecuzioni, la galera, le torture, l'isolamento e il resto del «civile» armamentario usato dalla borghesia contro i proletari non determinassero in alcuni di essi demoralizzazione, cedimenti e peggio, essa non li metterebbe neanche in opera. Come non impegnerebbe – se non raggiungesse talune volte il suo scopo – tanto denaro e uomini nel settore dell'informazione, compresa la stampa cosiddetta di «sinistra» sempre indisponibile a dar voce ai comunisti, ma sempre pronta a far da cassa di risonanza ad ogni cedimento, ad amplificarlo (vedi le forzature sciacallesche di M. Notarianni su «il manifesto»), nella speranza di reclutare nuovi «pentiti» sotto la sua ala protettrice.

Ve li lasciamo volentieri, signori! Ad ognuno le sue scelte.

COmitato di PROpaganda COmunista

24/4/82

FIRENZE

COMITATO FAMILIARI DETENUTI PROLETARI
Proposta per un coordinamento cittadino contro la repressione

Esiste oggi un collegamento sempre più stretto tra quella che è ormai la pratica poliziesca, giudiziaria e carceraria da un lato, e licenziamenti, cassa integrazione, sfratti, riduzione del salario reale, controllo capillare di massa, militarizzazione, rastrellamenti, ecc. dall'altro lato. Non solo perché così come continuamente cresce la durezza della repressione poliziesca e carceraria, con lo stesso ritmo cresce oggi la durezza della condizione di vita e di lavoro per milioni di proletari. Ma soprattutto perché, in questa fase di crisi economica del regime borghese, il carcere, la repressione sono la condizione necessaria del profitto: in altre parole sono un aspetto particolare ed un prolungamento del rapporto di lavoro salariato e della soggezione economica, politica e culturale di classe. Dopo la cassa integrazione, il licenziamento, la disoccupazione, l'inflazione, il carcere è lo strumento estremo e necessario per il mantenimento e l'intensificazione dello sfruttamento.

Certo, in questi anni la borghesia ha lavorato metodicamente ed a fondo (con i mass media ma soprattutto con l'intero apparato delle sue articolazioni di mediazione: dai partiti ai sindacati , fino alla nuova «sinistra» che ha rimesso «la testa a posto»...) nel tentativo di costruire ed imporre la tesi che gli antagonisti al regime borghese sono in realtà estranei al movimento operaio, estranei al movimento di massa ed infine estranei ad una qualunque legittimazione di classe. Noi invece siamo ben convinti che chi è colpito dalla repressione, chi è detenuto, non lo è perché è di danno alla cosiddetta società, ma proprio invece perché è di danno al capitale. E il carcere è il vertice di quella piramide che è oggi la «democrazia armata» e che costituisce, nel suo complesso, un unico progetto antiproletario: un progetto che ha alla base un sistema di controllo capillare e computerizzato nelle fabbriche e nei quartieri e che, passando per vari gradi punitivi (dai licenziamenti agli sfratti, all'impoverimento progressivo) arriva al carcere come massimo deterrente sociale. Ecco perché opporsi a questa pratica repressiva non significa isolarsi in un ambito ristretto, ma al contrario è oggi il tentativo di rompere le tante separazioni per ricomporre la lotta contro la disoccupazione, la nocività, la mancanza di case e di servizi sociali, la lotta di fabbrica e di quartiere, e la lotta dei proletari prigionieri nel grande fiume della lotta di classe.

Per questo è fondamentale e urgente stimolare la moltiplicazione ed il coordinamento di comitati e strutture legati a realtà sociali e di classe specifiche (fabbrica, quartiere, scuola, ecc.) perché su questa base si sviluppino iniziative di classe più forti e significative. Urgente perché la crisi economica e la prospettiva sempre meno lontana di una guerra imperialista richiedono necessariamente un inasprimento della repressione ed un conseguente aumento delle carcerazioni. Ma in Italia le carceri non saranno mai un buco nero dove far sparire i proletari: le carceri sono soprattutto un fronte di lotta. Ricomporre le ricche ma necessariamente frammentarie esperienze del proletariato nelle fabbriche, nelle campagne, nei quartieri e nelle scuole con quelle dei proletari nelle carceri (nel comune interesse a rompere l'isolamento ed ogni copertura politica della vera natura antiproletaria dell'attuale repressione), significa allora costruire coscienza di classe. Che è quanto oggi è assolutamente necessario cominciare a fare, e subito.

Per tutto questo ha senso, oggi, tentare di costruire un coordinamento di comitati e realtà di classe che voglia divenire uno strumento utile per gli operai delle fabbriche come per i compagni delle galere e per tutti quelli che non intendono continuare ad accettare lo stato di cose presente ma che vogliono lottare per modificarlo. Un coordinamento contro la repressione, ma nel senso di una ripresa e del rafforzamento dell'iniziativa di classe. Un coordinamento intanto per promuovere ed estendere iniziative di denuncia, di solidarietà di classe e di lotta, per i compagni prigionieri, per i lavoratori licenziati, per i proletari sfrattati, ecc.

Primi compiti immediati del coordinamento possono essere sinteticamente indicati nei seguenti:
1) raccolta di informazioni
2) agitazione e propaganda sui singoli episodi
3) preparazione e diffusione di documentazioni e materiali più generali
4) sviluppo ed allargamento del dibattito politico
5) predisposizione di necessari strumenti tecnico-legali per l'uso giudiziario
6) organizzazione dei necessari strumenti di informazione (bollettini, comunicati stampa e radio, ecc.)
7) contatti e scambi di esperienze tra coordinamenti diversi.

Comitato Familiari Detenuti Proletari
Firenze, Febbraio 1982

LECCE

PROPOSTA DI UN COORDINAMENTO REGIONALE

Mai come oggi il carcere, sgomberato il campo da mistificazioni socio-criminologiche e da pretese umanitaristico-rieducative, si configura quale brutale forma permanente di riproduzione del sistema capitalistico, costante storica che attraversa da una parte i processi di ristrutturazione del capitale, e dall'altra i percorsi di sviluppo dell'antagonismo di classe.

Gli ultimi anni di evoluzione della crisi capitalistica e di necessaria ridefinizione economico-politica del quadro di comando, ed i percorsi di radicale antagonismo prodottisi conseguentemente in questa fase, hanno dimostrato due cose: l'irriducibilità proletaria alla norma capitalistica innanzitutto, e l'incapacità da parte del nemico di governare l'attuale livello di scontro (adeguato ai corrispondenti livelli di attacco antiproletario imposti alle esigenze di ristrutturazione del capitale) facendo affidamento sullo sviluppo di tradizionali strumenti politico-economici d'integrazione e subordinazione e mantenendo immutati gli strumenti di coercizione militare.

Ne consegue che attualmente tali strumenti, ed il carcere in particolare, tendono ad imporsi pesantemente come determinazioni sempre più caratterizzanti dei meccanismi di riproduzione e sopravvivenza del sistema. Le manifestazioni concrete di tutto questo in termini di evoluzione dell'apparato giuridico-normativo e del sistema carcerario, sono sotto gli occhi di tutti con la loro «scomoda» (per il capitale) evidenza.

Il precedente discorso non mira a rimasticare analisi trite e scontate né tanto meno tende a porre il carcerario in una posizione di centralità separata dagli altri ambiti politici di movimento: più semplicemente *intendiamo affermare che lo sviluppo della crisi capitalistica e l'evoluzione dello scontro di classe impongono al movimento un'attenzione permanente alle lotte contro il carcerario intese come elemento continuativo, ineliminabile e determinante del programma comunista.* Ciò è più urgente se portiamo l'attenzione sul nostro territorio; infatti recuperare la determinante rilevanza di classe delle lotte sul carcerario e la repressione, significa comprenderne, analizzarne e svilupparne tutte le connessioni sociali, economiche, militari.

La Puglia è terra di carceri speciali (supercarcere di Trani a ridosso di quartieri proletari, supercarceri di Foggia e di Taranto), terra di ristrutturazione dei mandamentali tendenti a fare di questi micro-carceri dei penali a tutti gli effetti, terra di costruzione di bracci speciali in tutti i penali già esistenti (braccio speciale femminile a Lecce). E' necessario ribadire che lo sviluppo del circuito degli speciali in Puglia non mira certo al solo confinamento in periferia, nelle aree più normalizzate, delle espressioni politiche soggettive più radicali dello scontro di classe (leggi combattenti comunisti): tendenzialmente questo sviluppo mira a garantire una forte deterrenza contro i livelli di antagonismo proletario che la ristrutturazione ed i piani imperialistici producono e produrranno nel territorio e nel sociale. Secondo i progetti del nemico, occorre imporre la pacificazione sociale necessaria allo sviluppo dei programmi di ridefinizione economico-produttiva globale, dei programmi di ristrutturazione energetica del territorio, e della strategia imperialistica della Nato tendente ad utilizzare la Puglia ed il Salento come testa di ponte avanzata verso le zone calde del Medio Oriente e dell'Africa Mediterranea; questa pacificazione verrà garantita dall'estensione e penetrazione degli apparati militari di repressione, controllo ed annientamento proletario nella Puglia e nel Salento.

Alla luce di quanto affermato finora ci sentiamo di dare alcune valutazioni relative al metodo politico per un approccio di parte proletaria al carcerario.

1) La fase attuale impone al movimento comunista responsabilità politiche precise in termini di presenza attiva e permanente sul terreno del carcerario. Se il carcere è storicamente uno strumento di annientamento che il capitale rivolge contro la classe intera (aldilà dei suoi singoli spezzoni), *la solidarietà a tutti i compagni incarcerati in termini di socializzazione ed appoggio delle lotte da essi attuate, si deve esprimere in modo complessivo, rifiutando impostazioni strumentali e di parte, facendo valere la sola discriminante politica di classe, aldilà del proprio essere interni o meno alle singole progettualità e pratiche espresse dai variegati settori politici presenti nelle carceri.*

2) Se è vero che all'esterno del carcere vivono, nei diversi settori politici del movimento di classe, contraddizioni e divaricazioni spesso non ricomponibili, e se è vero che il carcere è uno spaccato molto rappresentativo della dialettica interna all'area rivoluzionaria e dell'attuale fase di scontro, è altrettanto vero che il livello di attacco altissimo sferrato dal nemico nel circuito carcerario, livello comprendente ormai tortura ed eliminazione fisica, non consente impegni politici parziali e discriminatori. Questo non significa rimuovere contraddizioni spesso pesantissime né significa ipotizzare ingenuamente utopici fronti unitari nel circuito degli speciali: affermiamo semplicemente che *la solidarietà di classe,* in termini di diffusione e socializzazione delle lotte e dei loro contenuti, *va riservata ad ogni emergenza di antagonismo che si sviluppa nelle carceri.* Essa deve valere sia per le lotte sui bisogni e la socialità, sia per quelle miranti ad attaccare dall'interno i meccanismi di annientamento carcerario o ad affermare l'attualità della parola d'ordine della liberazione di tutti i proletari incarcerati. Con intere generazioni di comunisti in galera, la solidarietà deve essere rigorosamente di classe, deve essere complessiva e senza mezzi termini o ambiguità, deve in conclusione abbracciare tutti i comunisti incarcerati. All'interno di questa ottica generale va affrontato il problema della rivendicazione dei compagni detenuti.

3) Ci preme altresì affermare che rifiutiamo completamente ottiche strumentali miranti a gestire singole lotte in termini univoci di solidarietà al progetto politico particolare dei compagni che le promuovono, e quindi di sviluppo ed uso delle lotte medesime col fine di affossare altre ipotesi progettuali che comunque vivono tanto all'interno che all'esterno del carcere. Questa pratica particolaristica e disgregante, di fronte ad un avversario che nel carcere dispiega il massimo del suo potenziale politico-militare di distruzione, *costituirebbe un elemento di debolezza oggettivamente utile al capitale.* Ed in ogni caso, al di là di questo, quale sia la giusta strategia di liberazione collettiva tanto all'esterno quanto all'interno delle carceri, è una questione *tutta interna alla dialettica politica ed alle tensioni del movimento di classe. Questione quindi che non va assolutamente posta nelle mani di elementi quali Pinto e Boato,* che per la funzione da loro svolta per conto del capitale, con questo movimento e questa dialettica non hanno nulla a che fare, anzi vi si sono contrapposti.

In sintesi quindi ci preme di affermare e porre in discussione, a partire dallo specifico carcere, il problema della solidarietà di classe come fattore aggregante e denominatore comune all'interno delle diverse aree e filoni della sinistra di classe. Inoltre a partire da un'ottica generale di solidarietà di classe, intendiamo porre la questione della rivendicazione da parte proletaria dei comunisti incarcerati. Con tutto ciò non intendiamo demonizzare quanti pongono dei limiti alla solidarietà di classe in base a fattori attinenti esclusivamente al progetto politico, essendo questa una prati-

ca interna alle dinamiche politiche del movimento. Nostra intenzione è unicamente affermare che tutto ciò che si sviluppa nel circuito carcerario, e degli speciali in particolare, ed ha a che fare con essi non deve assolutamente essere investito dai limiti alla solidarietà concepibili in funzione del proprio progetto politico particolare.

Indubbiamente come compagni pugliesi scontiamo grossi vuoti e notevoli assenze sul terreno del carcerario. E' significativo che si sia avviato un discorso collettivo di organizzazione e lavoro sul carcere in coincidenza con lo sciopero della fame attuato dai compagni e dai proletari detenuti a Trani. Nonostante ciò, e alla luce del fatto che durante altre lotte ed in altre circostanze, caratterizzate oltre che dall'uso della violenza anche da un certamente diverso spessore e direzione politica, la nostra mobilitazione non è stata altrettanto rilevante, se non completamente assente: ci preme affermare una cosa: *la solidarietà alle lotte dei proletari detenuti non deve rappresentare una occasionale campagna politica di appoggio a determinati settori di classe incarcerati identificati in un particolare progetto politico, né deve rappresentare un tentativo di affossare altre pratiche, diverse dallo sciopero della fame, che nel circuito degli speciali hanno avuto ampio sviluppo.* La solidarietà ai compagni prigionieri deve altresì significare la messa all'ordine del giorno delle lotte contro la repressione ed il carcere, come elemento permanente e ineliminabile all'interno del programma comunista complessivo; occorre esprimere un precioso impegno politico in previsione di future lotte contro gli speciali e la differenzazione, lotte in prospettiva anche diverse dallo sciopero di Trani. E' peraltro necessario riaffermare che il carcere, oltre ad essere, come le altre istituzioni repressive dello stato un apparato destinato al controllo di ogni comportamento estraneo o antagonista alla norma capitalistica, è anche, in quanto tale, ***punto di forza,*** *formazione e sviluppo delle lotte dei comunisti. Territorio appunto di sviluppo dell'iniziativa proletaria comunista, sezione di territorio interna al territorio del capitale e a tutte le sue articolazioni sociali, economiche e politiche, luogo di sviluppo dell'antagonismo tutto interno al programma comunista.* Il carcere non è luogo di espiazione della pena, cimitero dei vivi, ma *territorio del nemico di classe sul quale e dentro il quale articolare la guerra sociale.* Se insistiamo tanto su questo punto è soltanto perché la storia recente dimostra quanta confusione ci sia su questo terreno. Le lotte proletarie condotte negli ultimi anni nelle carceri, hanno radicalizzato e socializzato lo scontro di classe sostenuto dai prigionieri, in un ambito più generale, rendendo meno efficace l'attacco statale alla condizione dei prigionieri mediante lo sviluppo della differenzazione. Con la legge riforma del '75 che «offre» al detenuto delle condizioni «alternative» alla detenzione semplice, lo stato non ha fatto altro che tentare di contenere e possibilmente distruggere i livelli di ricomposizione, aggregazione e organizzazione di massa raggiunti dai prigionieri nelle carceri; la legge in questione persegue questi obiettivi sviluppando, seppure in chiave morbida, la logica della differenziazione in base ai livelli di insubordinazione alla norma carceraria e capitalistica espressi da ogni singolo prigioniero. Il regime di semilibertà, le licenze premio, la liberazione anticipata, presuppongono un livello penale del reato e soprattutto un comportamento del detenuto, determinato in termini di compatibilità all'istituzione carceraria; viene così attuato un pesante ricatto politico sui prigionieri, costringendoli entro i limiti di condotta imposti dal nemico per la concessione del beneficio. E se questa non è differenziazione?... A proposito di quanti hanno abboccato al ricatto statale mirante a rompere la solidarietà nella comunità prigioniera, citiamo un passo tratto da pag. 7 di *Autonomia* n° 22 del febbraio '81: «E se non ce la fai? Se ti becchi una condanna? Vi sono i cosiddetti regimi, ci sono possibilità di uscire senza dover pagare l'intera pena. Le libertà condizionale, le semilibertà, il lavoro esterno, il confino, per citare i principali cioè esci prima ma con determinati vincoli ed obblighi. Pensiamo che sia sempre preferibile alla non libertà definitiva. C'è una legge che dice che si può ottenere la libertà a certe condizioni, dopo metà della pena scontata effettiva. Capite compagni? Dieci diviso due fa cinque, venti fa dieci. Vi sempra poco? Di più: se trovi un lavoro esterno in galera ci stai per dormire la notte».(!)

Con tutto questo non intendiamo assolutamente rifiutare le lotte su obiettivi mediati, lotte tra l'altro già interne ai percorsi dei proletari incarcerati; tantomeno intendiamo propugnare l'accettazione della galera come supremo atto militante di coerenza ideologica. Vogliamo invece ribadire l'internità delle rivendicazioni sui bisogni e del discorso sulla liberazione, ad un progetto politico collettivo e ricompositivo, antagonista al carcere, alla differenziazione, per la socialità. La tematica essenziale della liberazione e del vissuto quotidiano dei prigionieri, deve essere rigorosamente mantenuta e sviluppata all'interno di un percorso collettivo di tutti i proletari detenuti. Sono invece da rifiutare nettamente quegli interventi dello stato che, pur investendosi strumentalmente di queste tematiche, vanno nel senso opposto alla ricomposizione antagonista di massa contro il carcere, subordinando le concessioni individuali, all'accettazione individuale dall'istituzione carceraria e della logica della differenziazione. Non deve essere consentito al capitale di coniugare la elasticità «riformatrice» per i «compatibili» da un lato, alla differenziazione bestiale per gli «irriducibili» dall'altro. E' evidente che la necessità di una ricomposizione antagonista contro il carcere investe politicamente ed in modo permanente tanto i proletari incarcerati quanto il movimento esterno. A tale proposito sarebbe alquanto degradante se, esaurita la fiammata di solidarietà specifica e contingente, smobilitato il comitato costituito per l'occasione, ognuno ritornasse ai propri ambiti, magari meno pericolosi dal punto di vista penale, di intervento territoriale specifico. Tutto ciò significa che questi ambiti, se da una parte non devono emarginare il lavoro politico sul carcerario, dall'altro devono entrare nel dibattito fra i compagni aggregatisi come comitato di solidarietà; infatti dalla pratica di lotte contro il carcere inteso come elemento particolare del programma politico complessivo, consegue la totale internità di questa pratica agli ambiti di lotta territoriale sviluppati in ogni situazione.

Compagni di Lecce

Febbraio/Marzo 1982

Il Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione ha pubblicato

TORTURA IN ITALIA

raccolta di documentazione su

- casi di tortura nel periodo 1976-80;
- casi di tortura nel periodo dicembre '81-marzo '82;
- la politica di annientamento psicofisico condotta nelle carceri
- le tecniche usate dal corpo di torturatori creato dal governo

La raccolta di 108 pagg. è in vendita a 2.000 lire (sconto del 20% per comitati e librerie) presso i Comitati contro la Repressione e presso la Redazione del Bollettino

GENOVA

COMITATO FAMILIARI PRIGIONIERI PROLETARI

Il Comitato Familiari dei Prigionieri Proletari di Genova ha una composizione non omogenea, ma in via di formazione: una parte cosciente della realtà politica oggettiva (che quindi si ricollega alle tematiche degli altri Comitati già esistenti sulla repressione); l'altra, che pur non avendo una chiarezza politica ed essendo mossa soprattutto dall'affetto, manifesta già un forte orgoglio proletario in quanto nessuna famiglia vorrebbe avere al suo interno degli infami.

Ci siamo uniti soltanto dopo il processo ai nostri compagni, ma abbiamo alle spalle un anno fatto di tensioni e paure, isolamento e rabbia. La paura porta l'uomo all'abbandono e alla morte delle proprie capacità, ed è proprio questo che al potere repressivo borghese interessa: ma qualunque cosa ci possa succedere muovendoci, sarà sempre migliore di questa morte.

Ciò che abbiamo vissuto non si differenzia dalle esperienze repressive delle altre città, quindi non vogliamo qui fare l'elenco risaputo di tutti i tipi di violenze sopportate e comuni a tutti i proletari d'Italia. L'accanirsi senza limiti della magistratura e delle «forze dell'ordine» nei confronti dei compagni prigionieri e di noi familiari è stato più duramente attuato nella nostra città *anche* per l'inesistenza di un nostro movimento antagonista che denunciasse apertamente all'esterno questo processo fuorilegge e che ostacolasse questo progetto antiproletario.

Proprio per questo le novità più raccapriccianti sono state quelle del «processo nel processo» in cui alle compagne, prima ancora che fossero state condannate per banda armata, sono stati inflitti 2 anni e 6 mesi per «oltraggio» con l'aggravante di fini terroristici; per la prima volta in Italia il PM ha contestato l'accusa di continuazione di banda armata in carcere; oltre a tutto ciò, e quel che ne sta dietro, ultimamente i carabinieri hanno osato infangare la nostra dignità di proletari, obbligandoci a presentarci nelle *loro* caserme affinché vendessimo in cambio di denaro qualunque notizia pervenutaci dai nostri compagni in carcere.

A questi fatti vanno aggiunte le continue diffamazioni della stampa che non ha esitato a stravolgere ed inventare i fatti dal momento dell'arresto in poi, dando un grosso contributo alla campagna incriminante svolta dall'apparato statale ed infangando la personalità politica e la dignità nostra e dei compagni prigionieri.

Questa repressione attuata a Genova, con i soli fini di rendere impossibile la ripresa del movimento antagonista, non ha fatto altro che renderci più coscienti della necessità della nostra unione, direttamente collegata a quella delle altre città e che vada alle radici del problema carcerario. Queste radici sono l'opposizione al progetto di ristrutturazione in atto, che mira a soffocare le lotte degli operai, dei disoccupati, di tutti i proletari in genere e ad isolare queste forze nelle loro aree concedendogli minimi spazi di sopravvivenza.

Noi ci opponiamo a questo, perché siamo coscienti che solo la nostra forza può ostacolare questo progetto di morte.

Comitato Familiari
Proletari Prigionieri di Genova
Gennaio 1982

PADOVA

PROPOSTA DI DISCUSSIONE E DI AZIONE

A) Repressione è organizzazione dello stato al fine di stroncare e sradicare l'antagonismo organizzato – soggettivo – il divenire dell'offensiva di classe, progetto che nelle sue articolazioni segue e/o precorre i livelli di scontro. E' quindi un progetto che prevede la trasformazione dell'intera società in carcere globale, insomma come sistema complesso di disciplinamento sociale quale base per modellare sempre nuove condizioni di produzione e riproduzione del capitale.

Caratteristica della nuova fase è senz'altro la predominanza del carattere militare di intervento e la disciplina totale che consolida autoritariamente i rapporti materiali. Questa trasformazione delle funzioni repressive è leggibile, oltre che nella pratica e nel vissuto quotidiano di ogni proletario, nella evoluzione, ormai definitivamente ufficializzata, dei metodi, delle strutture e dei ruoli. Il perfezionamento di strumenti giuridici del diritto e della procedura penale quali le leggi segrete sanciscono il sospetto e l'atteggiamento politico-psicologico - soggettivo come qualificazione penalmente perseguibile e attribuiscono alla fase istruttoria la funzione di tribunale speciale, oltre che la costruzione di fatto di un diritto penale di polizia.

La stampa e gli organi di informazione di regime, attraverso il martellamento ossessivo delle tre Spadoliniane emergenze e il gioco delle notizie non date o distorte, precede e accompagna il progetto di restaurazione con funzioni di propaganda e di manipolazione della sfera psicologica-culturale.

Il tentativo di normalizzazione (intesa come controllo sociale preventivo) portato avanti congiuntamente con strumenti militari, tecnologici e psicologici, è rappresentato fotograficamente nella militarizzazione del territorio. La militarizzazione si manifesta nella ferocia con cui in quest'ultimo periodo le forze repressive hanno portato l'attacco generalizzato in tutto il territorio-carcere diffuso, con un massiccio impiego di forze di polizia, corpi speciali, reparti antiguerriglia effettuando arresti a tappeto, sequestri, perquisizioni e rastrellamenti di interi quartieri, centinaia di posti di blocco, scene da Far West teletrasmesse. Tutto questo in barba ai garantisti che continuano a parlare di stato di diritto!

Il progetto repressivo dello stato è una fase di un disegno più ampio di «guerra aperta» contro ogni forma di antagonismo di classe: la necessità di ristrutturazione complessiva del capitale in una fase di profonda crisi economico-sociale ha visto emergere la tendenza sempre più marcata del tentativo di normalizzare i comportamenti sociali antagonistici. Normalizzazione che passa anche attraverso l'inglobamento, il più delle volte forzato, entro gli schemi istituzionali e «partecipativi» imposti dal sistema borghese. Questa progettualità statale di repressione normalizzante passa attraverso la fabbrica (sindacato, nuova organizzazione del lavoro), il territorio (strutture e spazi falsamente partecipativi), i giovani (droga, cooperative).

Binari dello stesso progetto globale di normalizzazione che, articolandosi in variegate forme, cerca di chiudere la catena attorno al programma di liberazione del proletariato, catena i cui anelli sono la fabbrica, il sociale, il carcere.

Comprendere come il carcere si inserisce in quest'ottica complessiva di disciplinamento e riduzione della complessità sociale è basilare, per non cadere nell'equivoco di considerarlo come istituzione di separatezza, di punizione, ma invero d'affrontarlo in termini teorico-pratici come «istituzione di segregazione sociale», che rappresenta l'anello fondamentale del programma d'annientamento dell'antagonismo. Anello fondamentale in quanto è la faccia più brutale e feroce della repressione, ultimo e più alto stadio coercitivo, momento più schematizzato di sopraffazione scientifica finalizzata alla privazione, all'espropriazione dell'identità e dell'umanità.

L'isolamento e la segregazione delle avanguardie di classe, dei soggetti aventi comportamenti antagonistici, di settori del proletariato che, per la loro collocazione nel sistema sociale sono o possono essere pericolosi socialmente, e dei soggetti che individualmente si pongono comunque al di fuori della legalità borghese, è strettamente correlato al bisogno di far piazza pulita ed è altresì un potente strumento di deterrenza nei confronti dell'intero proletariato.

Inutile puntualizzare che ci si riferisce qui all'istituzione carcere nella sua qualità antiproletaria e non a quelle parvenze detentive e carceri di passaggio riservate ai vari Calvi, Tanassi...

B) Trovandoci oggi in presenza di un disegno a tendenza dittatoriale e di una situazione di rapporti di forza materiali non certo favorevoli alla classe, diventa necessario e urgente impostare e struttu-

rare interventi contro ogni specifica articolazione di cui consta il progetto complessivo. Ed è appunto nell'intento di affrontare un'articolazione particolare quale la repressione, che noi intendiamo impostare il lavoro sul carcerario. Aggredire un'articolazione particolare può apparire come parzialità; certo una forma quale noi intendiamo dare all'intervento sul carcerario e sulla repressione in generale è specifica e quindi parziale, ma di una parzialità per così dire di tattica e di forma. Nel senso che non si riconosce a questo segmento una centralità determinante, che non sia quella centralità che ogni nodo fondamentale assume, e nel senso che la parzialità viene annullata nel momento in cui il contenuto teorico, di propaganda, di mobilitazione si interseca e si compenetra con le altre centralità per essere segmento e parte del generale che è l'avanzata della lotta di classe. Parzialità tattica che si rende necessaria soprattutto oggi e qui, dati i risultati di controllo e di repressione preventiva e data la particolare situazione di movimento esistente nel nostro territorio.

Si parlava più sopra di struttura: noi intendiamo darci una struttura pubblica proprio perché l'intervento politico sul carcerario deve darsi necessariamente con caratteristiche di massa. Amplificare il problema specifico internamente a tutti i settori di classe richiede una struttura pubblica, aperta, legittimata. Ci si è posti il problema di aprire l'intervento tout court, facendo ricorso ad una sigla, ma si è pensato che è più opportuno aggregarsi ad una iniziativa a carattere nazionale che nell'approccio e nell'intervento ha già delineato e affrontato il problema in modo corretto.

Partire ancorati ad una realtà già esistente, conosciuta e riconosciuta, che ci trova d'accordo nelle discriminanti politiche e di metodo, permette subito di operare una caretterizzazione ed altresì di dare un più ampio respiro ad un'iniziativa che non deve restare strettamente locale (il superamento del localismo diventa necessità politica).

1 – Difesa di tutto il proletariato detenuto.

Come dalle premesse politiche già esposte schematicamente risulta che il carcerario, essendo parte di quel processo più generale di restaurazione e di ristrutturazione capitalistica, pone di fatto la popolazione detenuta come riflesso dei rapporti produttivi e sociali.

Assumiamo il principio della difesa dell'intero proletariato detenuto perché consideriamo questi proletari antagonisti, non solo e non tanto perché caratterizzati da comportamenti che si pongono al di fuori dell'ordine borghese, ma in quanto settori del proletariato marginale, figure sociali facenti parte della costellazione della nuova stratificazione sociale che sono il prodotto, la risultante delle forme che assume oggi la legge generale dello sfruttamento. Si tratta cioè di coglierne la valenza politica a partire dalla funzione del carcere. Risulta chiaro pertanto che un nostro obbiettivo primario è quello della difesa di tutto il proletariato prigioniero, senza differenziare tra percorsi politici diversi o tra politici e comuni.

2 – Programma particolare immediato.

La liberazione di tutto il proletariato prigioniero è il fine ultimo della nostra lotta ed essa coincide con il fine della lotta rivoluzionaria. Dar corpo a questo obbiettivo strategico significa organizzare un programma politico generale che, attraverso l'articolarsi di tutta una serie di passaggi politici, porti a creare, ampliare e rovesciare contro il sistema statale le contraddizioni oggettive.

Questi passaggi politici si concretizzano nell'espletamento di programmi minimi, particolari che, a partire dalle condizioni della classe e dall'analisi della fase di congiuntura, sappiano produrre innalzamento del livello di coscienza, diffusione dello scontro e rottura degli equilibri dati. Programmi immediati particolari, capaci di raccogliere e diffondere obbiettivi di lotta che siano reali iniziative antagoniste e che si pongano in una prospettiva di risultati concreti, appaiono indispensabili.

Crediamo che un momento «rivendicativo» si ponga in termini pressanti proprio per l'arretramento subito in quest'ultimo periodo; intendiamo per momento rivendicativo un'azione, una lotta che miri alla salvaguardia della sopravvivenza fisica e come identità dei compagni. Con questo vogliamo riferirci a lotte che individuino nella resistenza difensiva e offensiva la possibilità di arginare e bloccare pratiche quali: la tortura, l'isolamento, i braccetti di morte, l'applicazione dell'articolo 90, l'eliminazione di ogni forma di socialità, la differenziazione.

E' oggi più che mai necessario incidere anche sui sistemi di repressione preventiva messi in atto dall'apparato statale: sequestri di persona, fermi di polizia, prevenzione di infiltrazioni e di provocazioni, e l'elenco sarebbe lunghissimo. Ma la lotta su questi obbiettivi, pur essendo già alta di per sé, non deve esaurirsi in essi. Il problema è dare alle lotte e agli obbiettivi del movimento di classe contenuti di potere, tramutarle in lotta e obbiettivi per il comunismo; è inoltre quello di riunificare politicamente il settore di classe dei proletari prigionieri agli altri settori del proletariato, per ricomporre ciò che il capitale divide per garantirsi la continuazione della sua esistenza.

C) **Rapporto interno/esterno.**

Facciamo nostro quello che ormai è divenuto uno slogan «portare i volantini delle carceri dentro le fabbriche e portare dentro le carceri i volantini delle fabbriche». Fabbrica e carcere sono due poli opposti ma saldamenti uniti dal filo del comune denominatore che è il dominio reale del capitale: filo che parte dalla fabbrica, attraversa nel sociale e nel territorio tutti i settori di classe variamente sedimentati e arriva al carcere. A partire da questa ipotesi il problema è predisporre una linea e una serie di strumenti che superino la scomposizione, saldandola nella prospettiva di un movimento reale per un progetto di liberazione. Legare in un rapporto dialettico l'interno e l'esterno significa muoversi in due direzioni: occorre dimostrare e propagandare nella classe che repressione generalizzata, nelle sue varie sfacettature, e incarceramento dei proletari politici comunisti sono passaggi di uno stesso progetto di autodifesa e attacco della borghesia; in secondo luogo occorre dimostrare e propagandare nella classe e internamente a questo spaccato, che i cosiddetti «comuni» non sono delinquenti costituzionali, definibili in base a categori «morali», ma una sezione del proletariato che può e deve essere distolta dalla egemonia del capitale per essere parte integrante dell'antagonismo di classe.

Prioritario in quest'ottica è il discorso sulla controinformazione, intesa non solo come informazione precisa e oggettiva di ciò che succede, ma comunicazione sociale di propaganda, di agitazione, di dibattito, di prassi. Si tratta di coordinare un rapporto preciso del carcerario con le iniziative in essere o in potenza dei vari spezzoni di classe, rapporto che deve essere inizialmente di comunicazione. E' in questo senso che ci si propone di muoversi: relazionarci come struttura con la realtà delle varie fabbriche, nel territorio con le varie iniziative esistenti, con i familiari dei detenuti, per stabilire un rapporto che deve divenire organico.

Si può concludere che non è più possibile muoversi in un'ottica settaria o di frammentazione dei settori di classe e delle avanguardie, ma non per negare la diversità che differenzia queste componenti da anni presenti come iniziativa sul terreno della lotta di classe, ma per ribadire la necessità di una ricomposizione tattica di tutte le componenti con l'obbiettivo di creare un fronte comune contro l'offensiva dello stato del capitale.

Compagni di Padova

Il coordinamento nazionale familiari dei proletari detenuti si riunisce l'ultima domenica di ogni mese alle ore 10 a Firenze, in via Di Mezzo 46.

AMELIA (TERNI)

LETTERA APERTA SUL CONFINO

Leggiamo su *Paese Sera* di giovedì 3 e venerdì 4/12/81 gli articoli di Giancarlo Padula sul «caso» di un «confinato» non politico ad Amelia (TR).

Innanzitutto vogliamo soffermarci su alcuni aspetti di questa norma fascista – il Confino – oggi riverniciata dalla democratica dicitura di «Soggiorno Obbligato». Con il confino oggi si vuole colpire tutti quegli atteggiamenti antagonisti che non possono essere letti attraverso le norme del Codice Penale. La magistratura intervenendo, su proposta degli organi di polizia, con l'applicazione del confino, copre un buco dell'attuale normativa «speciale». Infatti, il confino oggi non è altro che una misura equiparabile ad una condanna penale. Si tratta di una misura che mira alla «prevenzione» e quindi ha come presupposto non la commissione di reati, ma il «sospetto» che la loro consumazione possa verificarsi.

La Magistratura per imporre tale misura (si legga condanna) ha ribaltato totalmente i metodi di giudizio; all'addebito dei fatti concreti, corrispondenti a specifiche figure di reato, si sostituisce il «sospetto»; alla rilevanza del fatto commesso, quale limite e criterio di misura della responsabilità del soggetto e di sottoposizione a sanzioni limitative della «libertà», si sostituisce la pericolosità desumibile dalle concezioni e dalle idee del soggetto.

Quindi, con questi metodi di valutazione, la magistratura applica le norme del diritto penale perseguendo l'obiettivo di isolare, dal contesto sociale in cui è inserito, ogni elemento antagonista. Se questo finisce in carcere la funzione di isolamento-annientamento psico-fisico è assolta dai bracci speciali dei giudiziari, dai carceri speciali; ma in merito al confino questo compito è demandato a forze sociali e politiche che, all'interno del progetto complessivo di annientamento, si fanno «Stato». Sono loro, con i propri apparati e funzionari, che si fanno lunga mano della magistratura (equiparandosi ai secondini) e controllano il soggetto antagonista – il confinato – affinché non possa più diffondere il germe dell'antagonismo di classe.

Su questa linea è esemplare la condotta della magistratura milanese e delle forze politiche (PCI in testa) che sono al potere ad Amelia, nei confronti del compagno Miagostovich Giovanni. Egli è stato proposto per il confino nel '78 e con due sentenze a lui favorevoli, che la Cassazione cassava, la seconda corte d'Appello del tribunale di Milano lo inviava al confino desumendo la sua pericolosità sociale dalla sua non collaborazione. Quindi, il compagno è arrivato ad Amelia nel marzo dell'80 ed è subito iniziata l'opera di isolamento da parte delle forze politiche locali.

Ma torniamo alle condizioni di vita di un confinato di cui tanto blatera il cronista di Paese Sera.

Su questo punto oggi si fa un gran parlare, in merito anche a fatti di cronaca (vedi quanto scritto sui giornali sul «soggiorno obbligato» al presidente dell'Avellino). All'interno delle norme di comportamento a cui il confinato si deve adeguare, contenute nella legge 1423 del 1956, all'art. 5 si legge: «... il tribunale prescrive di darsi, entro congruo termine, alla ricerca di un lavoro...» – e più oltre – «In ogni caso prescrive di vivere onestamente (?)...».

Ora, nel Comune di Amelia ci sono già 350 disoccupati iscritti alle liste di collocamento, c'è il Comune che alimenta il lavoro precario attraverso le assunzioni a 3 mesi; in tutta questa situazione come si può trovare lavoro? cosa significa vivere onestamente? Vuol forze dire che le tremila lire al giorno sono bastevoli a non morire di fame? Bisogna inoltre aggiungere che, per il gioco delle clientele, per trovare lavoro bisogna essere appoggiati dalle forze al potere (PCI, PSI e soci).

E' recente una delibera (la seconda) del comitato di gestione dell'USSL dei Comuni del Basso Tevere, che respinge la domanda di assunzione del compagno Giovanni in qualità di Infermiere Professionale. Le motivazioni addotte erano la mancanza dei diritti politici. Ma quando l'ospedale di Niguarda (Milano) dove il compagno Giovanni è tuttora assunto in ruolo, nel giugno dell'81 proponeva su richiesta dell'interessato il trasferimento interregionale, come da articolo 42 del D.P.R. 20/12/79 N° 761, il comitato di gestione dell'USSL, rifiutando tale proposta, scopriva il suo vero ruolo di fiancheggiatore concreto del proggetto d'isolamento del compagno, iniziato nelle aule del tribunale di Milano.

Dobbiamo ancora aggiungere che l'operato delle forze di polizia e dei CC locali si distingue per le continue provocazioni messe in atto nei confronti del compagno. Si parte da una continua e snervante sorveglianza (tutti gli informatori hanno ricevuto ordini di controllare il compagno e chi frequenta), si passa attraverso le assurdità della locale magistratura (vedi la proposta di mettere le sbarre alla finestra del suo alloggio), si continua con le «visite» nel cuore della notte e al mattino da parte dei CC. Per finire, se ci è consentito l'eufemismo, al pretestuoso divieto della Questura di Terni di andare in quella città per assistere alla discussione della tesi della compagna con cui convive.

Come Comitato Contro il Confino ci siamo battuti e ci battiamo contro questa norma fascista, come siamo a fianco di tutti i compagni che sono stati incarcerati o sono in «esilio», o latitanti perché il pentito di turno si è «ricordato» i loro nomi; come siamo a fianco di tutti i lavoratori e i proletari in lotta per il posto di lavoro e per la casa.

Intendiamo con ciò aprire una campagna di lotte a sostegno della richiesta di revoca del confino al compagno Giovanni. Chiediamo agli organi d'informazione (radio, giornali) di aderire a questa iniziativa con servizi, interviste, affinché si faccia la più ampia controinformazione. Invitiamo i compagni ad aprire un dibattito sul confino e sul suo uso da parte della magistratura.

Noi pensiamo che il compagno Giovanni debba tornare tra di noi e che il raggiungimento di questo obiettivo deve diventare patrimonio di tutti i compagni.

No al confino.
Mobilitiamoci per la revoca del confino al Compagno Giovanni!!!

Comitato Contro il Confino
a Giovanni Miagostovich
c/o Radio MARA, v. del Forte 25,
Civita Castellana (Viterbo)
Dicembre 1981

Dalla redazione:

Il 14.1.82, su mandato del pretore di Amelia dott. Antonio Girotti, i CC perquisivano la casa e personalmente G. Miagostovich con la rituale scusa della sospetta detenzione di armi. Non trovavano nulla, ma lo minacciavano di arresto per violazione della legge sul confino: violazione consistente nel detenere copie del Bollettino del Coordinamento e nella loro presunta distribuzione.

Giovanni Miagostovich è stato arrestato successivamente, essendo compreso nell'ondata di arresti decisi dal Giudice Istruttore Amato di Roma con l'imputazione di insurrezione e guerra civile.

A pagina 63 pubblichiamo una lettera del compagno Miagostovich dal carcere di Trani.

TRENTO

ASSEMBLEA CITTADINA

Presa di posizione del Comitato contro la repressione di Trento e intervento all'assemblea pubblica cittadina del 19.3.82, indetta dal Comitato stesso sul tema «La tortura in Italia».

All'assemblea hanno preso parte circa 200 persone, che hanno votato una mozione di appoggio all'iniziativa del «Comitato contro l'uso della tortura di Roma» di presentare un'iniziativa di legge per estendere il diritto di controllo dei parlamentari alle questure e alle caserme.

Si incomincia a parlare della tortura in Italia: questo è il risultato di una battaglia accanita dei detenuti, dei loro familiari, di alcuni avvocati, dei comitati di lotta contro la repressione.

Solo a distanza di due mesi dalla prima denuncia pubblica (quella del 12.1.82 presentata da Petrella e Di Rocco, assistiti dall'avv. Di Giovanni) i giornali hanno incominciato a parlare della tortura, alcuni mantenendo ancora il tono del dubbio. Per due mesi si è voluto mettere in dubbio la parola dei detenuti piuttosto che quella degli organi di stato. Di quegli organi che non hanno dietro di sé un passato limpido, ma hanno prodotto e coperto mandanti ed esecutori di stragi e scandali di ogni genere.

Eppure episodi di tortura o di maltrattamenti gravissimi si erano già avuti negli scorsi anni. Ricordiamo i giovani arrestati a Milano per il delitto Torreggiani: alcuni appartenenti al circolo della Barona erano stati torturati per ore con manganelli e sigarette accese. Risultavano poi assolutamente estranei al fatto. Un altro episodio è quello di R. Rotondi di Roma, sottoposto ad un feroce pestaggio nel commissariato di Primavalle, tanto che dovette essere ricoverato al Policlinico dove fu messo in rianimazione. E molti altri casi.

Solo dopo che le denunce degli avvocati e l'azione dei Comitati contro la repressione sono riuscite a determinare l'intervento di alcune personalità, solo dopo l'intervento della stampa e delle televisioni estere il problema della tortura ha avuto diritto di cittadinanza nella stampa italiana.

E a questo punto ci poniamo una prima domanda. Se alcuni giornali non avessero rotto il black out, se le personalità di rilievo non fossero intervenute, le notizie sulle torture non sarebbero pervenute alla condizione di una possibile verità? E' la quantità dell'informazione o il grado di «ufficialità» del mezzo che la diffonde a garantire la corrispondenza al vero delle notizie stesse?

E ancora. Tutti quelli che, per convenzione, chiamiamo democratici sono stati più o meno pronti a credere, in questi anni, alle torture che lo stato infligge ai suoi oppositori nei paesi stranieri, in America latina o nei Paesi dell'Est, secondo tecniche più o meno raffinate a seconda delle circostanze, così come sono stati disposti ad esprimere solidarietà con le vittime di maltrattamenti e torture. In Italia no. Non credono che lo stato possa praticare la tortura. Il loro ragionamento è il seguente: lo stato italiano è democratico, quindi la tortura non può esserci. A maggior ragione se la denuncia viene da terroristi o presunti tali.

Parentesi. Magistrati, uomini politici, giornalisti, appartenenti all'area che per convenzione chiamiamo democratica, accordano la più completa fiducia al terrorista Savasta quando questi accusa altri o ricostruisce il suo passato e quello dell'organizzazione di cui ha fatto parte, non gli credono quando parla delle torture subite assieme agli altri arrestati. Sembrano affetti da presbitismo geopolitico. E cioè, tanto più lontano è il torturato, tanto meglio riescono a vederlo. In Argentina, in URSS, vedono benissimo. Quando ci avviciniamo all'area occidentale, in Inghilterra, nei Paesi Baschi, in Turchia, già incominciano a vederci meno bene. Per l'Italia, con improvviso aggravamento patologico, il presbitismo sembra divenire cecità.

Oppure, sempre per questi che, per convenzione, chiamiamo democratici, la difesa dei diritti civili e politici va fatta solo per le parti sociali con cui si è solidali e di cui si condividono linea politica e interessi di classe? Alcuni attaccano la lotta per la difesa dei diritti civili e delle garanzie costituzionali dei detenuti terroristi o presunti tali con l'argomentazione «voi però non parlate delle vittime del terrorismo» oppure «bisognava pur battere il terrorismo».

Di fronte a questo tipo di discorsi bisogna dire, da una parte, che le vittime del terrorismo hanno ricevuto e ricevono la massima attenzione dai pubblici poteri e dalla stampa. Noi riteniamo che sia giusto dare voce a chi non ce l'ha, mettere in luce i lati oscuri del funzionamento della giustizia. Dall'altra, bisogna sottolineare la cecità di quelle forze – e sono numerose nella sinistra, politica e sindacale, italiana – che non hanno saputo o non sono state in grado di capire in tempo come anche nella lotta al terrorismo abbiano agito ed agiscano gli interessi delle classi.

Non è possibile impostare un'efficace lotta contro la repressione senza sbarazzare il campo da alcuni luoghi comuni, che hanno assunto la forza del pregiudizio.

Dobbiamo sostenere con forza che la dialettica generale della crisi economica e politica non è stata determinata dal terrorismo. Ciò significa che i licenziamenti politici e di massa alla Fiat; gli ultimi provvedimenti di C.I. all'Alfa Romeo; le migliaia e migliaia di licenziamenti in tutta Italia; l'attacco al diritto di sciopero che, in varie forme, viene avanti (vedi l'ultimo provvedimento, alla Fiat, che vieta assembramenti di più di 3 persone); la repressione dei disoccupati e dei senza-casa a Napoli (188 arresti l'anno scorso), degli occupanti di case (vedi, ultimi in ordine di tempo, gli sgomberi di Roma del 15.2.82, eseguiti con tecniche da rastrellamento nazista e ignorati dalla maggior parte degli organi di stampa): tutto questo non è certo il risultato dell'azione del terrorismo, ma è il risultato della necessità, da parte della classe dominante, di imporre con la forza le misure richieste dalla necessità del profitto.

Allora, il terrorismo non ha avuto un ruolo?

Certo. Ma un ruolo subordinato. Esso ha, cioè, determinato alcune forme, anche importanti, della repressione, in primo luogo le leggi speciali. La lotta al terrorismo è avvenuta in un contesto – la crisi economica e sociale – per cui ogni rafforzamento dello stato (leggi speciali, ma anche carceri speciali, rafforzamento dei militari all'interno della gestione dell'ordine pubblico) è un rafforzamento complessivo del blocco dominante e degli apparati repressivi (magistratura, polizia, CC), le cui finalità antioperaie e antiproletarie si delineano con implacabile nettezza, dalla decisione della magistratura di togliere i picchetti alla Fiat; alle centinaia di avanguardie di fabbrica arrestate negli ultimi anni, spesso con motivazioni pretestuose e giuridicamente non fondate, e che intanto fanno anni di carcere preventivo; agli arresti di esponenti del movimento di massa...

Il tutto mentre, tassello dopo tassello, politici, generali, grandi speculatori, fascisti di tutte le risme vengono assolti e scagionati da tutte le imputazioni: dalle stragi di stato agli scandali di miliardi fino alla P2...

Ma come si può prestare fiducia a uomini che sono parte integrante di queste istituzioni quando affermano che in Italia la tortura non esiste? Che cosa autorizza a dare fiducia ad apparati statali che sono coinvolti senza dubbio alcuno nelle stragi di stato? Se sono stati capaci di coprire mandanti ed esecutori della

strage di p.za Fondana, perché non dovrebbero coprire, ora, mandanti ed esecutori della tortura?

E' importante battersi con ogni decisione anche contro le posizioni di coloro che, di fronte all'evidenza, riconoscono l'esistenza del fenomeno tortura, ma lo riconducono ad alcuni casi di aberrazioni individuali da parte di singoli poliziotti. A costoro noi rispondiamo che, in primo luogo, se così fosse, il governo dovrebbe impegnarsi a scoprire ed espellere i responsabili di questi atti individuali. Ma così non è stato!

Anzi! La maggioranza degli uomini politici, gli apparati di polizia e i CC, la magistratura, stampa e televisione hanno lavorato con sistematicità a nascondere l'esistenza del problema e a confondere l'opinione pubblica, anche con abili messe in scena, il cui capolavoro è l'episodio del carcere di Messina.

Stesso atteggiamento hanno avuto i due sindacati di polizia, a parte i tre coraggiosi poliziotti di Mestre.

Ma l'argomento decisivo – per smascherare lo stato e i suoi sostenitori – è l'atteggiamento di costante avallo di ogni forma di prevaricazione poliziesca: dalle condizioni dei detenuti in carceri come l'Asinara, Pianosa e Bad 'e Carros, all'istituzione dei braccetti speciali (come quello di Foggia), alle dichiarazioni del ministro dopo i feroci pestaggi a S. Vittore il 22 settembre scorso – che hanno determinato l'intervento perfino di Amnesty International, come del resto le ultime denunce di tortura.

Chi ha realizzato tutto ciò, ha lavorato all'interno di una gestione degli apparati repressivi in cui la tortura ha potuto trovare il suo terreno di coltura. L'unico atteggiamento onesto, nei confronti di questo stato, dei suoi apparati, degli organi di informazione, è la sfiducia.

Per questo, anche per quanto riguarda la tortura, è necessario agire direttamente con una azione di denuncia e di controinformazione condotta con metodi (volantinaggi, mostre, assemblee) che, per quanto limitati di fronte all'enormità delle forze che ci troviamo ad affrontare, sono gli strumenti che dobbiamo impugnare con fiducia, perché anche in altri casi forze inizialmente esigue sono riuscite a raggiungere risultati di enorme portata.

Comitato contro la repressione di Trento

Trento, 19.3.1982

ROMA

PROGRAMMA DELLA RIVISTA "ASSEMBLEA"

Compagno, Compagna,

In questa fase, sembra abbastanza difficile aprire un dibattito teorico e consentirgli un vasto ambito di circolazione. Ma la difficoltà non ne offusca l'importanza e la necessità. Ci sono dubbi, certezze troppo fatte, certezze in divenire, domande urgenti, voglie di parlare o autoconsegne al silenzio, che attraversano confusamente e promiscuamente il movimento di opposizione nella sua variegata fattura e nella sua evidente divisione.

Noi pensiamo che non tutto degli altri sia ancora abbastanza conosciuto, che non tutto di ognuno debba considerarsi definitivo e chiuso a nuove aperture e conoscenze, che non ogni differenza sia di per se stessa un passaggio alla borghesia o uno schieramento precostituito.

Questa nostra interpretazione del presente ci porta a sollecitare e a mettere a disposizione uno spazio per un libero confronto, per un dibattito, per quanto possibile, per un nuovo sforzo teorico di comprensione della realtà di fronte.

Perciò abbiamo pensato ad una Rivista come ad un luogo ideale e reale, in cui ognuno possa intervenire in modo dialettico, riprendendo, integrando, criticando altri interventi, senza facile emotività e analiticamente, nell'interesse e nell'attiva partecipazione di quanti ancora credono nella lotta di classe e ancora si oppongono al dominio della borghesia.

Pensando ad una Rivista dove ognuno possa intervenire, abbiamo voluto chiamarla «ASSEMBLEA»: uno spazio unico e indiviso per dare liberazione al pensiero dei proletari e dei compagni, imprigionati o autoreclusisi sia dentro che fuori delle carceri, contro il pericolo di una devitalizzazione sclerotica.

«Assemblea» dunque, per discutere insieme all'aperto, per far emergere e far comprendere le diversità e le esperienze, per conservare ed arricchire all'interno del proletariato l'intero patrimonio culturale e politico che gli appartiene e che non va né espropriato né consegnato ad un comodo oblio. «Assemblea» per distinguere, attraverso un continuo processo di chiarificazione, le giuste differenze dalle differenziazioni settarie e opportunistiche che pongono oggettivamente parte dei compagni nelle mani di chi ci vuole nemici tra di noi.

Infine, un'assemblea atipica, senza maggioranze o minoranze precostituite, dove l'aggregazione del consenso non sia competizione o preoccupazione immediate per la scadenza del giorno successivo, ma maturazione reale di un percorso chiaro da compiere, all'interno del quale le diverse analisi o visioni di fondo sottostiano tutte alla previa comune necessità di una strategia della chiarezza.

Noi confidiamo che con questo progetto, di cui ti desideriamo partecipe, si possa contribuire a mettere in piedi una controtendenza all'isolamento e al barricamento, creando alcuni presupposti per una maggiore cooperazione, per una più densa socialità, per una unità più ampia e senza confusione.

Il collettivo di redazione, già ricco di diverse posizioni al suo interno ma fermo e convinto dell'impostazione qui proposta, potrà garantire pari spazio e diritto di accesso ad ogni lavoro individuale o di gruppo, che si pongano all'interno dello scopo, dei limiti propri di una rivista di dibattito culturale politico, nonché dei vincoli dipendenti dalla possibilità e dalla opportunità date per una sua più facile e spedita diffusione.

«Assemblea» conterrà quattro o cinque rubriche su grossi temi aperti, in qualche modo interdipendenti, che in calce abbiamo tracciato sinteticamente. Su tutti i punti, o su quelli di tuo maggiore interesse, chiediamo a te e ai compagni che tu potrai contattare, alcuni primi interventi scritti o riflessioni su cui potrai/potrete in seguito ritornare in base al dibattito che si svilupperà attraverso i numeri della rivista.

Noi contiamo per ora su una settantina di pagine a numero, con una periodicità trimestrale, a cominciare dal marzo/aprile prossimo. In caso di materiali in sovrappiù, pubblicheremmo quaderni supplemento. Il tutto dipenderà, oltre che dal numero di interventi, anche dai problemi di costi e di vendite che ci saranno da affrontare.

Il nostro collettivo ha deciso questo «desiderio», che però resterà «pio» se tu e gli altri compagni non cominciate a darci subito una mano.

TRACCIA DELLE RUBRICHE

FABBRICA E PROLETARI
- Crisi e riorganizzazione capitalistiche nella fase attuale
- Analisi, rapporti e modifiche all'interno del proletariato
- Analisi della divisione del lavoro
- Ruolo del sindacato e delle altre forze politiche riformiste all'interno del tessuto proletario e delle istituzioni
- Il «problema» dei soggetti rivoluzionari.

STATO E PROLETARIATO
- Attuale forma dello stato e modificazioni dell'ordinamento giuridico, evoluzione del ruolo della difesa, della magistratura e della polizia
- Stato di diritto, stato di polizia, stato imperialista: la legge dello stato e la legittimità delle lotte proletarie
- I processi politici: il diritto dello stato a comminare pene e giudizi, il diritto delle classi sociali subalterne e dei soggetti rivoluzionari a ribellarsi.

GUERRA IMPERIALISTA – PACE SOCIALE – PROLETARIATO
- I rapporti di produzione capitalistici sono la causa di ogni guerra
- La pace sociale è «necessaria» per preparare la guerra o per conservarla
- Il pacifismo e i movimenti pacifisti non intaccano i processi di preparazione alla guerra
- Se gli equilibri tra le superpotenze sono incrinati, il proletariato di ogni na-

zione deve fare i conti con la possibilità di trovarsi coinvolto in una guerra a lui estranea
– Forme e significato delle guerre in corso o «concluse» negli ultimi 20 anni
– Ruolo degli USA e della NATO – Ruolo dell'URSS e del patto di Varsavia in questa fase storica.
CARCERE E PROLETARIATO
– Evoluzione della forma di detenzione e dell'istituzione carceraria: giudiziari, speciali, braccetti
– Rapporto tra carcere e territorio: comunicazione sociale, controinformazione e lotta
– Il trattamento differenziato e la socialità
– Composizione sociale e politica del proletariato prigioniero
– La legge di Riforma e le leggi speciali: dal 75 ad oggi
– Pentimento, resa, tortura.

Il Collettivo promotore per un'ampia redazione di «Assemblea»
Sede provvisoria c/o ANSPIC
C.P. Uff. PT 76 – 00143 ROMA
Roma, 30.1.1982

ROMA

NO AI COLLOQUI CON I VETRI

Il Comitato familiari dei proletari detenuti di Roma porta a conoscenza dei compagni e dell'opinione pubblica i provvedimenti segreti varati dal governo per risolvere il problema delle carceri.

Questi provvedimenti sono:
– abolizione dei colloqui senza i vetri divisori;
– blocco della corrispondenza;
– blocco dei pacchi.

Fino ad oggi i detenuti avevano diritto a 4 colloqui mensili di cui uno solo senza i vetri divisori, adesso è stato tolto anche questo. Quindi, agli enormi disagi, quali per esempio la lontananza dai luoghi di residenza dei familiari, alle spese per i viaggi, si unisce la completa disumanizzazione dell'unico momento di contatto reale rappresentato dal colloquio.

E' chiaro che questi provvedimenti o cosiddette «misure di sicurezza» che tendono ad isolare ancora di più chi già è segregato nei lager di stato, non fanno altro che aggravare le già pesanti tensioni che ci sono dentro e fuori le carceri.

Con questo breve comunicato i familiari vogliono richiamare l'attenzione di tutti su quanto sta avvenendo oggi nelle carceri del nostro paese:
– pestaggi quotidiani (Trani, Messina, S. Vittore, Nuoro ecc.);
– perquisizioni continue e immotivate ai detenuti con distruzione sistematica di ogni loro avere (libri, vestiti, fotografie, lettere ecc.);
– trasferimenti improvvisi e sempre più lontani;
– malattie non curate.

Queste continue provocazioni a cui sono sottoposti i detenuti non vengono risparmiate neppure ai familiari che subiscono ogni volta che si recano ai colloqui perquisizioni particolareggiate e a volte anche intime.

In questo momento in cui si parla della repressione in Polonia, della repressione e dei massacri in America Latina (S. Salvador, Nicaragua, Argentina) o in Turchia, cerchiamo di guardare anche quello che succede qui in Italia nei campi di annientamento psico-fisico che sono i carceri speciali e le torture che in essi avvengono

Nessuno può ignorare questa realtà o esorcizzarla non parlandone, perché il carcere oggi è un problema che coinvolge sempre più larghi settori di classe e di antagonismo sociale.

Mobilitiamo per lottare
Contro i colloqui con i vetri divisori
Contro il blocco della corrispondenza e dei pacchi
Per sviluppare la comunicazione interno-esterno
Per una migliore assistenza sanitaria ai detenuti.

Il Comitato Familiari dei Proletari Detenuti – Roma
Roma, 30.1.82

NUORO

AL SINDACO E ALLA GIUNTA COMUNALE

I familiari dei detenuti della Sezione di massima sicurezza del carcere di Bad'e Carros esprimono la loro grave preoccupazione per l'incolumità dei loro congiunti.

A Bad'e Carros le condizioni si vanno aggravando di giorno in giorno e mettono in serio pericolo l'incolumità psicofisica dei detenuti.

Quello che è chiaramente un progetto di annientamento si manifesta come segue:
1. Colloqui con spessi vetri antiproiettile, attraverso i quali è difficile vedersi e quasi impossibile parlarsi. Perché i vetri, se non per sadismo, quando i colloqui sono sempre stati e sono preceduti da minuziose perquisizioni?
2. Di recente, perquisizioni a sorpresa, distruzione degli effetti personali e smembramento di ogni minima socialità, con l'isolamento dei detenuti in cubicoli singoli.

Tra l'altro, è già in atto una ristrutturazione del carcere per rendere ancor più pesanti e destabilizzanti le condizioni di vita all'interno: si è già cominciato ad abbattere alcuni muri.
3. Le perquisizioni, continue e immotivate, hanno uno scopo apertamente provocatorio: non appena un detenuto chiede ragione di tali abusi, viene selvaggiamente pestato e trascinato in cella di punizione. L'ultimo episodio si riferisce al detenuto Mastropasqua.
4. Si è arrivati perfino a sottrarre il necessario per scrivere.

Nessuno di questi provvedimenti può essere giustificato con la motivazione delle «ragioni di sicurezza». Questa è condanna a morte.

I familiari dei detenuti di Bad'e Carros chiedono al Sindaco e alla giunta di intervenire immediatamente per appurare ciò che avviene a Bad'e Carros.

Il carcere speciale è già una vergogna di per sé. Il carcere «specialissimo» di Bad'e Carros è ancor più una vergogna per un popolo civile come quello sardo e per una città democratica come Nuoro.

Chiediamo, ancora, al Sindaco e alla giunta di chiamare i nuoresi a una mobilitazione popolare contro il carcere speciale e contro ciò che accade all'interno delle mura e che viene tenuto nascosto.

Il Comitato Familiari Detenuti Supercarcere di Bad'e Carros
Nuoro, 7.2.82

PALMI

NON ACCETTIAMO IL SILENZIO COME ARMA DI CONSENSO ABBIAMO SEMPRE E COMUNQUE MOLTO DA AFFERMARE

Oggi 14 febbraio alcuni familiari dei detenuti rinchiusi nel carcere speciale di Palmi hanno attuato una forma di lotta con il rifiuto del colloquio contro il provvedimento della Direzione Carceraria di ritirare il permesso di colloquio per alcuni detenuti colpiti dal mandato di cattura spiccato dal Giudice Amato di Roma.

Dopo tre ore di trattativa, con l'adesione anche di tutti i compagni detenuti, si otteneva la revoca del provvedimento e il colloquio con il vetro per tutti i familiari presenti davanti al carcere.

Con questo comunicato intendiamo anche precisare che da una settimana i detenuti del Campo di Palmi stanno attuando una forma di protesta e di lotta unitaria contro i provvedimenti messi in

atto dal Ministero di Grazia e Giustizia che sono:
– il ripristino dei colloqui con il vetro divisorio
– gli arresti indiscriminati, le torture e i sequestri di compagni di cui per settimane non si sa più nulla (come per i compagni: Vittorio Alfieri partito dal carcere di Cuneo e mai arrivato ad altra destinazione; Giovanni Senzani che non risulta detenuto nel Carcere di Palmi come era stato affermato; Stefano Petrella ed Ennio Di Rocco, Michele Galati, Antonio Varisco e suo fratello di cui a tutt'oggi non si conosce la destinazione)
– l'articolo 90 usato come forma di annientamento e isolamento dei detenuti, che non colpisce soltanto i «comunisti combattenti» ma si estende a tutto il proletariato; *all'interno* del carcere con l'istituzione di braccetti della morte, divieto di corrispondenza, isolamento 24 ore su 24 e *all'esterno* colpendo l'antagonismo e la trasgressione sociale con ogni forma repressiva (licenziamenti, cassa integrazione, blocco della scala mobile, proposta sindacale di fissare il tetto d'inflazione al 16%, controlli sui posti di lavoro).

Individuare nell'articolo 90 il massimo della repressione non soltanto legato al carcerario ma inserito in un contesto generale più vasto significa saper cogliere il vero significato di questo decreto:
– Colpire, annientare,ghettizzare il proletariato metropolitano all'interno dei «bunker» chiamati quartieri popolari, come allo stesso modo va a colpire, annientare e isolare tutto il proletariato prigioniero dalla propria storia di classe.

Alcuni familiari dei detenuti del Carcere di Palmi

Palmi, 15.2.1982

REGGIO EMILIA

LIBERTA' PER CARLO E WAINER

Intendiamo denunciare e fare conoscere ai proletari e a tutti i compagni la paradossale vicenda giudiziaria che vede coinvolti due compagni di Reggio Emilia: sono Wainer Burani e Catellani Carlo. Carlo e Wainer sono stati prelevati dalle loro case **1 anno e 4 mesi fa** e da allora rinchiusi nel carcere di Rimini e Parma. Il loro arresto venne fatto in base a sospetti: infatti, a tutt'oggi, non ci sono prove per poter imputare loro reati o attentati, non ci sono armi, non ci sono covi, ma questo non serve.

Perché i giudici oggi, in base alle leggi speciali, possono accusare di banda armata e tenere una persona in galera per tutto il tempo previsto dalla carcerazione preventiva anche con semplici sospetti. E così è successo a Wainer e Carlo che sono stati accusati di organizzazione di banda armata e si sono ritrovati tra le mani un mandato di cattura con elencati tutti gli attentati compiuti in Emilia Romagna dal '77 ad oggi. Facciamo notare che i mandati di cattura sono esattamente uguali per tutti i 9 imputati che sono finiti in carcere assieme a Wainer e Carlo nel blitz bolognese ordinato dal giudice Monti e cioè Tiziano Cardetti, Valerio Guizzardi, Paolo Azzaroni, Nicoletta Mazzetti, Gabriella Dalla Caà, Alessandra Marchi, Torquato Bignami (in libertà provvisoria per motivi di salute) e Anna Maria Tura (scarcerata per insufficenza di prove dopo 9 mesi).

Tutto questo sulla base di sospetti perché contro Wainer e Carlo in questo anno e 4 mesi di carcerazione preventiva non è uscita nessuna prova che possa «legittimare» la loro detenzione.

In un anno e 4 mesi Wainer e Carlo e gli altri imputati di Bologna hanno avuto due interrogatori, l'ultimo risale al dicembre 1980. Da allora nessun giudice li ha più presi in considerazione.

Domenica 7 febbraio 1982 sono scaduti i termini di carcerazione preventiva previsti dal reato di organizzazione di banda armata loro imputato, quindi, **per legge dovevano essere immediatamente scarcerati.**

Lunedì 8 febbraio viene presentato al giudice istruttore del Tribunale di Bologna, Bonivento, la richiesta di scarcerazione.

Il giudice, di fronte ai familiari, codice alla mano, riconosce che sono scaduti i termini della detenzione preventiva e nel pomeriggio telefona ben 2 volte all'avvocato difensore di Wainer e Carlo, comunicandogli di avere disposto la liberazione di entrambi per il mattino seguente.

I familiari, avvisati, si recano martedì 9 febbraio davanti ai carceri di Parma e Rimini ed iniziano una estenuante attesa.

Alla fine della mattinata i familiari telefonano al Tribunale di Bologna per aver spiegazioni sullo strano ritardo del fonogramma che annunci la scarcerazione.

La risposta, per telefono, è la seguente: la scarcerazione è stata bloccata perché, secondo l'art. 10 di un decreto legge del 1979, la carcerazione preventiva, per il reato contestato, organizzazione di banda armata, non è di un anno e 4 mesi, ma di un anno e 6 mesi. Quindi se ne riparlerà, eventualmente, tra due mesi!

I familiari informano gli avvocati, i quali «scoprono» che tale procedura è illegale poiché il decreto legge preso a pretesto era stato trasformato in legge nel febbraio 1980 con la modifica che la carcerazione preventiva rimaneva di 16 mesi (cioè 1 anno e 4 mesi).

Di fronte a questo evidente «buco nell'acqua», mercoledì 10 febbraio il giudice «cambia idea» e consegna all'avvocato difensore la notifica del rifiuto della scarcerazione degli imputati; nel documento non si fa cenno al decreto legge sopracitato, ma viene data una seconda versione per motivare la mancata scarcerazione: si afferma che la carcerazione preventiva non è più di 1 anno e 4 mesi, ma è estesa a 2 anni e 8 mesi in base ad una aggravante prevista dalla legge speciale retroattiva, meglio nota come «legge Cossiga».

La legge Cossiga prevede il raddoppio della pena per quei reati commessi a scopi eversivi, a meno che il fine di terrorismo non sia elemento costitutivo del reato stesso, come è il caso di Carlo e Wainer che sono accusati appunto di organizzazione di banda armata.

Le conclusioni da trarre sono molto chiare: i giudici hanno fatto ricorso ad una loro libera interpretazione della legge con l'intento evidente di non permettere la scarcerazione di Wainer e Carlo e degli altri imputati (il provvedimento riguarda tutti quelli dell'inchiesta bolognese nominati prima).

La squallida sequenza dei fatti è indicativa di quanto abbiamo affermato, e proprio in base ai fatti viene spontaneo chiedersi:

Dov'è l'imparzialità della giustizia?
Dov'è l'autonomia dei magistrati?
Che limite ha la possibilità di interpretazione delle leggi? (addirittura delle leggi speciali?) **Che diritti sono rimasti a imputati,** come ad es. Wainer e Carlo, **che potranno demolire i sospetti a loro carico solo in un processo ché il giudice può fissare a distanza di 5 anni e 4 mesi dal loro arresto?**

La risposta a questi ingerrogativi è una sola: la giustizia borghese è una giustizia di classe, della classe oggi al potere. In un paese democratico come l'Italia ogni giorno leggi e codici vengono stravolti e modificati per poter rispondere più efficacemente alle esigenze della borghesia, per legittimare e consentire il suo sistema di sfruttamento.

In un paese democratico come l'Italia si costruiscono carceri speciali mentre la gente è senza casa, si spendono miliardi per potenziare gli armamenti ed i mezzi a disposizione di CC e PS, mentre i proletari si ritrovano in cassa integrazione e con salari sempre più bassi.

La borghesia sta progressivamente restringendo ogni spazio di agibilità politica, sta eliminando le fondamentali libertà su cui diceva di basarsi, la libertà di espressione, la libertà di stampa (chiusura di radio libere e giornali), la li-

bertà di pensiero: infatti chiunque esprima opposizione al suo sistema di potere, e in primo luogo i comunisti, va a finire, come del resto la storia ci testimonia, nelle sue galere.

Di fronte a questa ondata repressiva il compito dei comunisti e dei lavoratori è quello di mobilitarsi al fine di respingere il tentativo di involuzione reazionaria dello stato.

In questo senso, a partire dalla vicenda specifica dell'inchiesta bolognese che vede coinvolti Wainer e Carlo, bisogna lottare per l'abolizione della legislazione speciale e per la libertà dei comunisti incarcerati.

Diciamo quindi:

NO alle leggi speciali!

NO all'aumento di poteri delle forze dell'ordine!

NO alla carcerazione preventiva che fa scontare anni di galera ai compagni prima che siano processati!

NO alle carceri speciali!

CARLO e WAINER devono tornare al nostro fianco nella lotta!

Comitato contro la repressione di R.E.
(V.le Ramazzini, 12 – Reggio Emilia).
R.E. 17.2.82

MILANO

ESPRIMIAMO LA NOSTRA COMPLETA SOLIDARIETA' PER LE COMPAGNE ARRESTATE

La repressione continua, cieca, ottusa, brutale, e dopo le torture e le sparizioni arriva a colpire la numerosa componente dei familiari dei detenuti. E' un evidente tentativo di intimidazione, nella speranza di bloccare l'attività di denuncia e di controinformazione che i familiari – una delle voci che ancora parlano con coraggio e determinazione – svolgono puntualmente e tempestivamente.

Negli ultimi «blitz» perpetrati da polizia e carabinieri, sono state arrestate tre nostre compagne: Angela Scaringella, impiegata all'Italtel di Settimo Milanese; Renata Chiari, impiegata alla Rinascente di Milano; Gabriella Santori, impiegata al Ministero dei trasporti di Roma.

Queste compagne sono sempre state al nostro fianco nelle lotte e nelle denunce contro la repressione dentro e fuori le carceri, con interventi che hanno sempre escluso qualunque tipo di spirito assistenzialistico.

Noi non «sospendiamo cautelativamente» Angela, Renata e Gabriella, ma le sentiamo parte integrale della nostra volontà di riaffermare il nostro NO al brutale tentativo di annientamento di ogni forma di antagonismo di classe.

Già da tempo il disegno dell'esecutivo era chiaro: ingiustificate perquisizioni domiciliari, fermi abusivi, costrizione a lunghi ed estenuanti viaggi per raggiungere le carceri, di nuovo perquisizioni, questa volta corporali, colloqui con i vetri, provocazioni di ogni genere. Inoltre, l'applicazione dell'Art. 90 a tempo indeterminato (applicazione del tutto illegale) prevede isolamento totale dei detenuti, con proibizione di ricevere pacchi, giornali e posta, e inoltre lede gravemente i diritti della difesa, costringendo anche gli avvocati difensori a parlare attraverso i vetri con i loro assistiti. Come se non bastasse, si arriva a criminalizzare gli stessi avvocati, non appena essi interpretano il loro ruolo non come propositori di «pentimenti e collaborazioni», bensì si fanno carico di salvaguardare i diritti e l'identità politica politica dei prigionieri detenuti.

Tutto questo nel tentativo di fiaccare la volontà di lotta dei Comitati Familiari dei Proletari Detenuti e di tutti quegli organismi che si battono contro la repressione.

Esprimiamo la nostra completa e totale solidarietà con le compagne arrestate!

Ribadiamo la nostra ferma determinazione a lottare contro la repressione dentro e fuori le galere.

Comitato Familiari dei Proletari Detenuti – Milano

Milano, 4.3.82

MILANO

CARCERI DI PIOMBO

«Anni di piombo» è un tipico esempio di terrorismo psicologico, un meccanismo perverso attraverso cui si tenta di distruggere l'identità politica e umana dei detenuti. Così come nel film la figura di Gudrun Ensslin viene demonizzata, dipinta come dura, fanatica, priva di amore e umanità, in Italia già troppe volte abbiamo assistito al linciaggio a mezzo stampa e rai-TV dei compagni arrestati, processati e detenuti presentati come mostri.

Questa infame propaganda tende ad isolare tutti coloro che, in forme diverse, si sono opposti e si oppongono allo stato, lottano contro lo sfruttamento, la ingiustizia e l'oppressione. Tenta di differenziarli e dividerli da tutti i proletari e di soffocare ogni solidarietà di classe nei loro confronti.

In questo modo si dà via libera all'annientamento fisico che è già in atto in tutte le carceri imperialiste in Germania, come negli USA, in Irlanda come in Turchia. Nelle carceri italiane il tentativo di massimo isolamento e differenziazione si serve di nuovi strumenti.

Da oltre un mese nelle carceri speciali italiane, per ordine del ministero di grazia e giustizia, è in vigore l'Articolo 90.

Articolo 90 significa:

1) Colloqui con doppi cristalli insonorizzati, privi di microfoni, per cui la voce rimbomba nel vuoto, rendendo praticamente impossibile capirsi. E questo dopo che i familiari hanno compiuto un viaggio che varia dalle ventiquattro alle quarantotto ore. I detenuti, infatti, vengono destinati di regola al carcere più lontano possibile dalle famiglie, mentre la riforma carceraria prevede una distanza di massimo 200 chilometri.

2) Anche gli avvocati devono sottostare al colloquio coi vetri coi loro assistiti.

3) Proibizione di far passare il pacco viveri. Questo significa non solo negare al detenuto ogni rapporto di affetto-socialità, ma costringerlo a «nutrirsi» del solo vitto carcerario, insufficiente e spesso immangiabile.

4) Proibizione di avere libri, riviste e giornali.

5) Perquisizioni violente e degradanti: i detenuti vengono denudati più volte al giorno, costretti a toccarsi le punte dei piedi con le mani e, spesso, sottoposti a perquisizione anale.

6) Anche i familiari sono sottoposti alle stesse minuziose e provocatorie perquisizioni.

7) Abolizione delle ore d'aria in compagnia di più detenuti, o abolizione totale con isolamento nei «braccetti» che non permettono nessun contatto con gli altri e con l'informazione dall'esterno.

8) Trasferimenti fatti all'insaputa sia del detenuto che del suo legale e dei parenti, con conseguente isolamento all'arrivo alla nuova destinazione.

9) Limitazione della posta a una lettera alla settimana, da e per un familiare stretto. Ancora, l'obiettivo è di privare il detenuto di qualunque contatto umano e sociale con l'esterno, per farlo sentire in balìa del solo universo della repressione carceraria.

In altri termini, direzione carceraria e guardie di custodia hanno «mano libera». Le perquisizioni si susseguono a ogni ora del giorno e della notte, all'in-

terno delle celle, dove squadrette di picchiatori entrano, distruggono ogni effetto personale, picchiano, provocano.

Questo accade nelle carceri italiane!

Nessuna ragione di sicurezza può motivare simili comportamenti: da quando esistono le carceri speciali, mai nessun familiare è stato sorpreso a passare qualcosa di men che legittimo.

L'applicazione dell'art. 90 è prevista esclusivamente quando all'interno delle carceri esista grave pericolo (come una rivolta) e limitatamente al perdurare di tale pericolo. Invece, una circolare del Ministero di grazia e giustizia ha ordinato che venga mantenuto a tutto giugno, con possibilità di proroga, e senza che all'interno delle carceri esista il sia pur minimo segno del pericolo previsto dalla legge.

Il governo dell'illegalità ha gettato la maschera: nel suo disegno di annientare psicologicamente e fisicamente i detenuti delle carceri di massima sicurezza, viola le sue stesse leggi.

NO ai colloqui coi vetri!
NO al progetto di annientamento psicofisico dei detenuti!
NO ALL'ART. 90!

Il Comitato familiari proletari detenuti
Milano, 15.3.82

MILANO

NON E' IL SALVADOR O LA POLONIA, L'ARGENTINA O L'AFGHANISTAN... E' L'ITALIA

Solo ultimamente e grazie agli ultimi avvenimenti polacchi, sembra che la borghesia si sia resa conto dell'esistenza della repressione nei confronti della classe operaia, mentre sappiamo benissimo che quella stessa borghesia che tutte le sere piange e prega davanti al televisore, accuratamente e senza lacrime programma il piano repressivo che riguarda tutto il proletariato e che noi in Italia conosciamo fin troppo bene.

Ci è molto chiaro, per esempio, che la crisi di sovrapproduzione, che tanto sconvolge il capitalismo e l'industria a livello mondiale, si ribalta sul proletariato tramite la cassa integrazione, l'intensificazione dello sfruttamento, il lavoro nero, i licenziamenti di massa, gli arresti e la disoccupazione dilagante che ormai raggiunge nel nostro paese cifre di parecchi milioni, da una parte, e di altrettanti milioni di lavoratori che svolgono lavoro saltuario dall'altra.

Ultimo esempio lampante sono le recenti e trionfalistiche affermazioni di Agnelli che rileva un grosso successo nel raggiungimento dell'attivo in alcuni settori Fiat; se questo è stato possibile è dovuto all'attacco, avallato dal sindacato operato, nei confronti della classe operaia che ha pagato con decine di migliaia di licenziamenti, con l'arresto di decine di avanguardie di lotta, il recupero di profitto della Fiat.

Ovviamente il recupero di produttività da parte dei padroni non si alimenta solo di licenziamenti e cassa integrazione ma anche di provvedimenti a carattere repressivo che tendono a far accettare a tutto il corpo sociale la crisi economica, la disgregazione sociale, la perdita quotidiana di diritti acquisiti e conquisati dalla classe operaia con anni di dure lotte, come la pensione, la liquidazione, la sanità, la casa, il diritto di sciopero ormai regolamentato nel pubblico impiego e nei servizi. Uno degli ultimi fiori all'occhiello della classe padronale e dei sindacati è il blocco dei salari attraverso il famigerato tetto del 16%.

Sempre allo scopo di piegare il proletariato ai piani repressivi dell'Esecutivo anche in Italia abbiamo le nostre truppe di occupazione: i carabinieri e la polizia sono oramai i veri padroni delle piazze di intere città, pronti ad intervenire militarmente con blocchi stradali (luoghi di esecuzioni sommarie), rastrellamenti di interi quartieri popolari, perquisizioni arbitrarie avallate dall'ormai famoso art. 41 che, nell'ambito delle leggi cosiddette «speciali», dà loro completa carta bianca nell'opera di intimidazione.

La stretta collaborazione tra classe padronale, sindacati e forze dell'ordine permette la criminalizzazione di interi strati di lavoratori: chiunque non accetti la linea collaborazionista e dei sacrifici imposta dai padroni e fatta propria dal sindacato, il cui ruolo è ormai quello di farla accettare alla classe operaia, deve oggi aspettarsi, come già successo all'Alfa Romeo, perquisizioni arbitrarie, intimidazioni, denunce.

La Digos utilizza le schedature politiche fatte sui lavoratori, prassi maggiormente usata nelle grandi fabbriche e contemporaneamente l'assenteismo non viene più colpito solo con il licenziamento ma con la galera.

Ma di «speciale» non abbiamo solo le leggi e le galere. Anche i tribunali lo sono e le loro sentenze pure. I processi sono ad un passo dallo svolgersi a porte chiuse e l'opera di intimidazione nei confronti di chi vuole assistervi è sempre più pesante. Infatti l'entrata dei vari «bunker» adibiti a tribunali è sempre presidiata dalle forze dell'ordine; non esiste città dove si svolga uno solo dei cosiddetti processi politici che sfugga alla militarizzazione.

Ma la presenza di un vasto pubblico a questi processi non è solo e semplicemente testimonianza di solidarietà verso chi paga la propria ribellione con la galera, ma è soprattutto il riconoscere questi compagni come *nostri* compagni di lotta, appartenenti ad un movimento che tuttora vive, lotta, denuncia l'azione repressiva nei confronti dei proletari dentro e fuori le galere. Migliaia di proletari vengono espulsi dal ciclo produttivo e, affamati dalla crisi, vengono sbattuti in galera, sbattuti in prima pagina, ed una volta inseriti nel circuito di lotte carcerarie, massacrati.

A Nuoro, il 5 gennaio 1982, è stata compiuta quella che è chiaramente apparsa come la prova generale di un'azione ferocemente repressiva che ebbe i suoi prodromi il 22 settembre con il massacro di S. Vittore e che in un breve futuro colpirà tutto il circuito carcerario. La risposta ad una protesta dei detenuti, consistente in una fermata all'aria contro il pestaggio e l'isolamento di uno di loro che si era ribellato all'ennesima brutale perquisizione, è stata più dura che mai: agenti di custodia, carabinieri e poliziotti hanno aggredito i detenuti, li hanno denudati, li hanno tenuti sotto il getto degli idranti, li hanno massacrati di botte facendoli passare attraverso un «corridoio» da dove sono piovuti pugni, calci, sprangate.

D'altra parte è noto che tra i provvedimenti segreti varati dal Governo Spadolini è compreso l'uso della tortura fisica e psicologica. Le denunce degli avvocati di alcuni compagni arrestati descrivono dettagliatamente l'applicazione di varie forme di tortura, in luoghi «segretissimi». La prostituzione dei mass-media al potere è tale da accettare e giustificare questa forma di «argentinizzazione» e la pratica dei «desparecidos».

Attraverso un'abile campagna stampa, concertata dai mass-media di regime, il potere sta cercando di far passare e di promuovere la criminalizzazione dei familiari dei proletari incarcerati. Questo per creare nei confronti dell'opinione pubblica un sufficiente consenso al pesante attacco repressivo sferrato contro i detenuti ed i loro familiari i cui obiettivi di lotta sono:

Abolizione dell'art. 90 – L'art. 90, oramai in applicazione perenne, significa isolamento del detenuto 24 ore su 24, abolizione dei colloqui senza vetri, divieto di corrispondere, di ricevere libri e pacchi viveri. Tali coercizioni sono già in vigore nei cosiddetti braccetti «di lungo controllo», veri e propri bracci della morte.

Abolizione del trattamento differenziato – La logica di tale trattamento è riservata a tutti quei proletari che non accettano di rinunciare alla propria identità politica ed alla propria storia di classe. In parole povere è da isolare e an-

nientare chi non accetta di diventare un «infame».

Compagni,
La nostra coscienza di classe ci dice da che parte stare!!! Come proletari partecipiamo alle lotte operaie contro l'attacco padronale e chiediamo la solidarietà operaia nella lotta contro la repressione sociale e nelle galere per ostacolare il progetto di annientamento dell'intero strato della classe proletaria.

Comitato familiari dei proletari detenuti
Milano, 13.2.82

TORINO

MANIFESTAZIONE

Indetta da Lotta Continua per il Comunismo con l'adesione della Associazione Parenti Detenuti, di alcune scuole della città e di alcuni collettivi e comitati politici e di lotta (Centro Documentazione di via Piava, Comitato contro la Repressione, Collettivo Giorgiana Masi, Comitato di lotta dei disoccupati, ecc.), si è tenuta a Torino il 3 aprile una manifestazione contro la pianificazione e la generalizzazione della tortura nei confronti dei prigionieri politici.

Nonostante i tentativi provocatori messi in atto dalla polizia, prima davanti alle scuole contro i picchetti e poi durante lo svolgimento della manifestazione con il tentativo di sfondare alcuni cordoni di compagni, il corteo ha visto la partecipazione di oltre 500 persone e, dopo aver attraversato il centro della città, si è concluso come previsto con una assemblea all'Università.

Il corteo è stato caratterizzato da una forte carica e volontà di lotta espressa attraverso una serie di slogan contro lo Stato della tortura, contro la repressione delle avanguardie politiche e di lotta e per la libertà di tutti i prigionieri politici.

L'assemblea tenuta all'Università è stata aperta da una introduzione tenuta da compagni di LCperC che hanno cercato di fare una storia della repressione in Italia a partire dagli arresti del 7 aprile, storia che tra le righe riproponeva la divisione tra prigionieri innocenti e no dal punto di vista del codice penale borghese, riprendendo tutti i luoghi comuni triti e ritriti del garantismo e che voleva comunque riproporre una mobilitazione che, a partire dalla denuncia della tortura, rimanesse esclusivamente circoscritta ai processi dei compagni della Autonomia Operaia sul caso 7 aprile.

Successivamente, con l'intervento di due compagne della Associazione Parenti Detenuti, si è denunciato il piano di annientamento psico-fisico messo in atto dallo stato contro i prigionieri politici che passa non solo attraverso l'applicazione massificata della tortura nei confronti dei prigionieri politici, ma anche con i pestaggi ai detenuti e l'applicazione dell'articolo 90 che sono realtà quotidiana nei lager di stato.

Uno spaccato assai significativo degli umori dell'assemblea lo si è avuto dall'entusiasmo e dagli applausi che hanno sollevato questi due interventi e, viceversa, il sollevamento dell'assemblea che ha imposto il silenzio al grido «fuori, fuori» a un rappresentante della Lega Socialista Rivoluzionaria che voleva porre l'accento sulla natura «antioperaia» del «terrorismo».

L'assemblea è terminata con l'intervento di due compagni dei Comitati torinesi che aderiscono al Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione che hanno messo in evidenza: 1. che la tortura è solo l'aspetto emergente del tentativo di annientamento dei prigionieri politici, ma che una eguale forma di tortura è per esempio l'applicazione dell'art. 90; 2. che occorre denunciare la riproposizione, che attraversa il «caso 7 aprile», della separazione tra innocenti e no per dividere il movimento dei prigionieri politici; 3. che a partire dalla constatazione che la repressione colpisce tutti coloro che si pongono sul terreno dell'antagonismo, diventa improrogabile sviluppare la propaganda e l'agitazione sul terreno di massa come momento essenziale attraverso cui passa la ripresa del movimento di classe in Italia.

Comitato contro la Repressione
Torino, 3 aprile 1982

NOTIZIARIO

Il 13 febbraio a Milano i sindacati di stato italiani avevano indetto una manifestazione, nell'ambito della mobilitazione popolare contro l'URSS che la borghesia filoamericana sta cercando di creare in tutti i paesi occidentali sfruttando la solidarietà dei lavoratori italiani con i lavoratori polacchi.

Il Comitato di Propaganda Comunista ha diffuso un volantino in cui, oltre a illustrare la complicità delle banche e dei governi capitalisti occidentali nel soffocamento della lotta di classe in Polonia, denunciava la repressione della borghesia italiana e del suo stato contro i lavoratori italiani.

Il Circolo Romana ha parimenti diffuso un volantino, assieme ai Centri sociali Fausto Tinelli, Gaetano Amoroso e Viale Piave, in cui mostrava come i sindacati di stato italiani negano agli operai italiani quello che rivendicano per i lavoratori polacchi.

Nella stessa manifestazione sono stati venduti più di 400 dossier «La tortura in Italia», in cui si documentava l'uso sistematico della tortura da parte dello stato italiano contro i detenuti politici.

Il 13 marzo a Bologna alla manifestazione indetta dai sindacati di stato italiani contro il feroce massacro portato avanti dall'imperialismo USA nel Salvador, il Comitato amici e parenti dei proletari detenuti e il Comitato proletario territoriale hanno diffuso un volantino in cui si denunciava l'uso sistematico della tortura e l'applicazione generalizzata dell'articolo 90 nelle carceri di stato.

Volantini che denunciavano l'uso della tortura, l'applicazione dell'articolo 90, le vessazioni e i pestaggi nelle carceri e mostravano come la repressione statale, oltre a colpire direttamente dei proletari e dei comunisti, è rivolta in funzione intimidatoria contro tutti i lavoratori, sono stati distribuiti dal Coordinamente Milanese contro la repressione, da Radio Popolare di Reggio Emilia, dal Comitato contro la repressione del Circolo Romana di Milano, dalla Associazione Parenti Detenuti di Torino.

Per ragioni di spazio non pubblichiamo questi volantini.

LIBRI

Michael Ignatieff, **Le origini del penitenziario,** Oscar Mondadori.
Riccardo Guastini (a cura di), **Marxismo e teorie del diritto,** Il Mulino
Torquato, **Come controllare la gente,** Bertani.
Franco Cordero, **Riti e sapienza del diritto,** Laterza.
Ulriche Meinhof, **Ammutinamento,** Savelli.
Abbot, **Nel ventre della bestia,** Mondadori.
Domenico Tarantini, **La maniera forte, elogio della polizia,** Bertani.
F.L.M. Milano, **L'industria delle armi.**
Xu Hue, **Trattato di economia politica,** 2 vol., Mazzotta.
Barrese, Caprara, **L'Anonima DC,** Feltrinelli.
Giorgio Boatti, **L'Arma, i carabinieri da De Lorenzo a Mino,** Feltrinelli.
Louis Adamic, Dynamite, **Storia della violenza di classe in usa,** Librirossi
E. Gurley Flynn, **La ribelle,** 2 vol., Salamandra.

TORINO

PERCHÉ SIANO GLI OPERAI A DIRIGERE LE LORO LOTTE SU OBIETTIVI DI CLASSE

La vertenza FIAT dell'ottobre '80 ha, tra i suoi vari significati storici, quello di aver contribuito a chiarire, anche a livello di massa, il ruolo e il compito che nei fatti vengono oggi ad assumere quei settori che, all'interno del sindacato, ancora si ispirano all'esperienza della sinistra sindacale. Questi settori costituiscono, assieme ai quadri giovani e meno sputtanati del P.C.I. e P.S.I., l'ossatura efficiente degli organismi di base dell'FLM sul territorio, cioè la parte più «diplomatica» dei Consigli di fabbrica, le leghe e le strutture orizzontali di zona.

Durante tutto il corso dei «35 giorni» i delegati e i funzionari sindacali che maggiormente si ponevano nei confronti dei presidi ai cancelli in termini di dirigenti ufficiali della lotta, erano proprio quelli legati alle componenti DP, PDUP, MLS, LCR, ex LC, che si facevano garanti nel Consiglione di una linea di «non cedimento» in contrapposizione ai vertici. Questo di fatto immobilizzava la coscienza di quei settori operai che, seppur consci dell'infamia della piattaforma sindacale, pensavano che attestarsi sulla linea dell'obiettivo della rotazione fosse l'unica cosa possibile, finendo così nei fatti per delegare proprio alla sinistra sindacale la gestione della lotta.

Dopo la marcia dei capi, alla calata a Torino dello stato maggiore del sindacato, si assisteva all'ultimo atto della commedia: nel Consiglione, tra isterismi e grida di disperazione, quegli stessi delegati e funzionari «d'opposizione» intervenivano contro l'ipotesi d'accordo, arrivando addirittura a proporre comitati di lotta per continuare la lotta. Il giorno dopo le assemblee in fabbrica si svolgevano però ugualmente, venivano fatti votare: capi, crumiri, barotti, ruffiani organizzati in squadre per girare tutte le assemblee e l'accordo veniva fatto passare contro il NO unanime e compatto di tutte le assemblee operaie.

Gli oerai si erano di fatto trovati privi di qualsiasi direzione, incapaci di realizzare la propria per l'assenza di autonome strutture organizzate.

La reazione immediata era, il giorno dopo, l'assalto operaio spontaneo alla struttura che impersonava direttamente la regia della sconfitta operaia: la V Lega FLM di Mirafiori, i cui funzionari avevano diretto fianco a fianco di Lama, Carniti e Benvenuto, le assemblee di fabbrica. *In un sindacato che, abbandonando qualsiasi apparenza di mediazione, si trasforma direttamente in istituzione di comando sulla classe, è proprio la «sinistra sindacale» che assume oggettivamente una funzione di primo piano nel far passare tra le fila operaie la linea sindacale, conciliando e bilanciando il comando col consenso:* ***questo l'insegnamento di quei giorni!!!***

Insegnamenti che confermano la realtà di tutti questi anni.

Sono infatti proprio le strutture di base del sindacato, come i CdF, in collaborazione con le Leghe e le altre strutture intermedie, che in generale gestiscono la contrattazione aziendale, elaborano piattaforme rivendicative, applicano in pratica la linea generale del sindacato. Per quanto possano esistere Consigli non allineati, essi nulla cambiano nei confronti della linea generale del sindacato, anzi finiscono per risultare a loro volta oggettivamente una riprova del «pluralismo» interno all'apparato sindacale. Ma in definitiva, le differenze tra vertici, direzioni e base, non sono altro che differenze inerenti ai diversi ruoli e funzioni che essi esplicano nell'elaborazione e applicazione della medesima linea generale del sindacato. Sono proprio i Consigli che in prima persona negli ultimi anni hanno svolto un ruolo più poliziesco di criminalizzazione nelle squadre, nelle assemblee, nei reparti per emarginare e togliere spazi politici a chiunque si schierasse contro la linea sindacale. Significa forse questo che è sbagliato a priori prendere parte attivamente da un lato alle assemblee, dall'altro agli stessi Consigli? Assolutamente no: innanzitutto le assemblee, finché rimangono istanze di massa, sono comunque momenti in cui, nei limiti imposti dalle condizioni, è indispensabile portare fino in fondo la battaglia per gli interessi di classe. I Consigli invece, da strutture di classe quali sono nati, si sono trasformati per ragioni a tutti note che fanno parte della storia di questi anni, in cinghia di trasmissione dell'apparato sindacale; la comprensione di ciò è oggi lo spartiacque tra opportunisti e non. Dunque, a riguardo dei Consigli in quanto strutture sindacali, non è da oggi che gli spazi al loro interno vanno esaurendosi, ma dovunque esistono le condizioni per cui anche all'interno dei Consigli ci sono operai e delegati ancora suscettibili di schierarsi su posizioni di classe, è importante che nei limiti del possibile si porti la battaglia anche al loro interno.

Ciò che vogliamo dire, è che in ogni caso la presenza di simili strutture non deve neanche velatamente assecondare il luogo comune che «il sindacato non va bene perché è verticista e burocratico», rivendicando una autonomia come «strutture» o «rappresentanze di base». Proprio nella misura in cui esistono questi elementi di confusione suscettibili di evolversi sia verso posizioni di classe che non, è fondamentale che vengano raccolti e sviluppati da subito con la massima chiarezza: il sindacato è un organo interno alla riorganizzazione capitalistica sia che esso sia democratico o invece verticistico, ed è anzi proprio l'assenza della democrazia non la causa, ma la conseguenza della sua natura perché mai esso potrà raccogliere esigenze che comunque siano antagoniste al capitale. La battaglia è dunque sui contenuti e non deve mai prefigurare neppure lontanamente suicidi progetti di entrismo tendenti alla modifica dall'interno del sindacato, perché la discriminante chiara e netta deve essere al di fuori di tali equivoci.

Dicevamo che il ruolo svolto dalla sinistra sindacale è nei fatti di avamposto nella classe del comando padronale e sindacale; oggettivamente, perché comunque la politica è fatta di fatti, non di intenzioni.I mezzi usati a tale scopo sono: la creazione di confusione, la falsa opposizione, il trasformismo, i falsi obiettivi di «sinistra» contrapposti demagogicamente a quelli dei vertici, il mostrarsi estranei alla burocrazia d'apparato per legittimare la propria presenza nei livelli di antagonismo operaio e poter così inserirsi in ogni contraddizione per tentare di governarla e ricondurla su binari compatibili con la «dialettica» interna al sindacato. Proprio su questi presupposti nel corso di questo anno, gli stessi delegati che al consiglione di ottobre si erano mostrati visceralmente contrari all'accordo si sono di fatto assunti il compito di garantirne l'attuazione costituendo il coordinamento Cassa Integrazione Guadagni (C.I.G.) allo scopo di controllare e assicurare il consenso dei lavoratori in C.I.G.

Il ruolo di questa istanza sindacale risulta chiarito con un esempio: a luglio avviene la prima verifica dell'accordo di ottobre e vengono concordate tra FLM e FIAT Le modalità della mobilità. Il Coord. C.I.G. indice in fabbrica assemblee di cassaintegrati per votare sulla nuova intesa, ma si presenta con un proprio documento che dice di non approvare l'accordo, ma di ritenere che «per non approfondire le già esistenti lacerazioni nel sindacato è inutile votare si o no all'accordo» e propone il voto sul proprio documento, creando così una valvola di sfogo innocua all'incazzatura operaia verso il nuovo accordo. Questa è la pratica costante del creare falsi fronti d'opposizione interni al sindacato, contrapponendo ad es. i CdF,

che in quanto organismi sono stati negli ultimi anni promotori e gestori della normalizzazione della conflittualità in fabbrica, al fantasma delle Commissioni Interne per nascondere la realtà unanime del progetto di stabilizzazione del sindacato dei consigli come bandiera di «democrazia e partecipazione» riformati in direzione di una perdita definitiva di legami col gruppo omogeneo, della selezione dei delegati e di una composizione fatta di aristocrazia operaia, impiegati, capi, quadri, tecnici. *Ma è il sindacato dei Consigli che si pone come Commissione Interna senza cambiare né nome, né forma: non esiste oggi un sindacato dei Consigli da difendere e non esiste la linea del ritorno alla C.I.*

La situazione attuale, all'interno e all'esterno delle fabbriche, ci pone di fronte a due grandi problemi: uno è quello di capire quali sono i tempi e i modi necessari per costruire organismi operai; l'altro è dato dalla necessità di rivolgersi ad un arco di forze più vasto che oggi le condizioni oggettive spingono ad essere interessate alla battaglia per la costruzione di organismi che difendano le condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Emblematica è stata l'esperienza dei 35 gg. alla FIAT.

La stipulazione dell'accordo, nonostante il netto rifiuto operaio, segna un passo in avanti nello scontro apertosi fra operai e sindacato rivelando il carattere apertamente collaborazionista di quest'ultimo con azienda e stato. Ma questo ha anche accresciuto le difficoltà di quelle avanguardie che intendono agire e lottare per difendere le condizioni degli operai. Infatti soprattutto la sfiducia che si è diffusa tra chi credeva ancora che bene o male il sindacato li avrebbe difesi, e il peggioramento delle condizioni operaie all'interno della fabbrica (con l'aumento dei ritmi, la diminuzione delle pause, le continue minacce da parte dei capi, il costante ricatto della C.I.G. ecc.) hanno diffuso un forte atteggiamento di rassegnazione. Nelle assemblee si riscontra la più totale passività per le proposte del sindacato e un'assenza di partecipazione. Ciò evidenzia ancor più l'urgenza di costituire organismi operai capaci di prendere la direzione delle lotte e di dare indicazioni agli operai affinché lottino per i propri interessi: solo così si potrà impedire al sindacato di utilizzare ancora una volta la passività e di cavalcare la ribellione spontanea per portare avanti i suoi obiettivi antioperai.

Altro fattore importante da non sottovalutare, ma anzi da tener presente per impostare la tattica necessaria a creare momenti di unità e di lotta è la difficoltà di impostare e portare avanti un intervento fra chi e da parte di chi è stato espulso dalla fabbrica con la CIG e i licenziamenti. A questo si aggiunge lo stillicidio dei licenziamenti incentivati che hanno ridotto a soli 10-12.000 i superstiti!

Per arrivare organizzati all'apertura dei contratti dobbiamo avere chiari gli obiettivi per cui lottare:

- riduzione della giornata lavorativa contro: gli aumenti della produttività; part-time, lavoro nero e a domicilio non come forme di reddito proletario, ma come allungamento di fatto della giornata lavorativa;
- forti aumenti salariali uguali per tutti contro la stratificazione della professionalità;
- contro la mobilità e la flessibilità della forza lavoro;
- contro gli straordinari, terzo turno e 6x6.

Data la situazione attuale le avanguardie fuori e dentro la fabbrica, comitati di base, gruppi, comitati di lotta, singoli operai devono saper entrare nelle contraddizioni operaie, per la costruzione di organismi operai che agiscono fuori e contro la linea e gli obiettivi del sindacato collaborazionista.

Comitato di Lotta Operai FIAT in C.I.G.
12 dicembre 1981

I 10 PUNTI VANNO RESPINTI E NON EMENDATI

Siamo nettamente contrari a vedere il dibattito e le successive votazioni incentrati sulla critica al 10° punto che fissa il tetto programmato del16%. Questo è fuorviante in quanto si vuol far credere che esiste un sindacato dei vertici che addossa l'inflazione al costo del lavoro e un sindacato di base (FLM e coordinamento C.I.G.) che in alternativa a Lama pone come punto centrale lo sviluppo del processo produttivo in funzione dell'occupazione, per superare il ristagno produttivo e la recessione.

Se vediamo la globalità dei 10 punti e le proposte avanzate dal cosiddetto sindacato di base come piattaforma della Marcia per il lavoro si capisce che le posizioni sono perfettamente uguali, perché sono tutte per gli investimenti produttivi «finalizzati all'occupazione».

1. Investimenti e realizzazione dei piani di settore.

E' falso che una politica industriale fondata sull'introduzione sempre più massiccia delle nuove tecnologie sviluppa l'occupazione. Questa falsità si basa sulla concezione che l'introduzione dei robot e delle linee automatiche sia un fatto naturale e neutrale che può essere usato addirittura al servizio del «progresso dell'umanità» e dunque non si deve contrastare.

Ma sono proprio queste tecnologie, e non una programmazione sbagliata oppure assente, a provocare espulsioni sempre più massicce di operai dalle fabbriche. Quindi non siamo assolutamente disposti a lottare per finanziare i settori decisivi dell'economia (auto, elettronica, ecc.) per poi finire in mobilità extraaziendale.

2. Nuova organizzazione del lavoro e professionalità.

A partire dal contratto del '79 il sindacato pone come uno dei punti centrali il superamento della catena di montaggio e la costituzione dei gruppi di produzione su lavorazione ad isole e a banchi (parallelamente alla introduzione di nuove tecnologie) in cui si realizza la rotazione e l'arricchimento delle mansioni e tutto questo viene spacciato per nuova qualità del modo di lavorare. A questo scopo il sindacato richiede corsi di formazione professionale e il riconoscimento della professionalità. Ma la professionalità è solo fumo perché non c'è nessuna differenza tra mettere un bullone in catena e premere un pulsante elettronico.La professionalità serve a premiare gli operai degli strati più alti con incentivi salariali, differenziandoli da quelli di 2° e 3° livello che progressivamente finiscono in mobilità.

3. Agenzia del lavoro e contrattazione della mobilità.

La gestione delle mobilità è il passaggio indispensabile all'attuazione dell'intera ristrutturazione. Con l'agenzia del lavoro si accettano tutte le espulsioni di operai eccedenti e si fissano i criteri del loro passaggio o nelle piccole boite oppure in lavori precari a tempo determinato, realizzando così la piena flessibilità della manodopera secondo le esigenze della massima produttività e del mercato. La rivendicazione sindacale di apertura del credito agevolato è interna a questo processo di ristrutturazione del mercato del lavoro.

4. Tetto del 16% e scala mobile.

Lo spirito di Ugo La Malfa si è impossessato delle spoglie di Lama!! Infatti il tetto del 16% ripropone la famigerata politica dei redditi, cioè che i salari devono essere compatibili con la struttura economica nazionale e legati alla produttività. Non basta opporsi a quanti sostengono che i salari provocano l'inflazione tuonando che la scala mobile non si tocca. A nostro avviso l'attacco centrale alla scala mobile avverrà rispetto al punto unico di contingenza che sarà differenziato secondo i livelli professionali. Quindi la posta in gioco è rispettare le esigenze padronali sulla diminuzione del costo del lavoro e di lotta contro l'appiattimento salariale tanto cara a Benvenuto.

Con la fiscalizzazione degli oneri sociali si danno ulteriori strumenti monetari ai padroni per finanziare la ristrutturazione.

Non ci si oppone al tetto del 16% se non ci si oppone alla mobilità!

Per questo la lotta operaia e proletaria deve avvenire su precisi obiettivi di classe:

1. Riduzione secca dell'orario di lavoro senza aumento della produttività!

Questo vuol dire:

a) rifiuto secco e netto della mobilità e delle dichiarazioni di eccedenza di manodopera;

b) rifiuto netto dell'uso capitalistico delle nuove tecnologie di cui stiamo subendo gli effetti devastanti sulla classe operaia;

c) ripresa della lotta contro i licenziamenti per assenteismo che, se cade sotto i livelli del 3%, significa ulteriori espulsioni;

d) lotta contro: l'aumento dei carichi e dei ritmi, il taglio delle pause e gli straordinari, il blocco del turn-over.

E' falso dire che la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, sia subito che nell'85, sviluppa l'occupazione!!

Infatti, se la riduzione dell'orario di lavoro è legata all'aumento della produttività, dovuta all'introduzione delle nuove tecnologie, in 35 ore e con un numero sempre minore di operai i padroni realizzano più plusvalore rispetto alle 40 ore attuali, e non hanno quindi nessun bisogno di aumentare l'occupazione.

2. Ripresa della lotta per l'egualitarismo salariale e per forti aumenti.

Questo vuol dire:

a) rifiuto secco e netto della professionalità;

b) netto rifiuto del legame tra salario, produttività e presenza.

3. Chi crede che il sindacato possa ancora essere usato per difendere gli interessi di classe è un illuso, vista la trasformazione del sindacato in pilastro istituzionale della crisi e della ristrutturazione capitalistica.

L'unica organizzazione possibile è **fuori e contro il sindacato,** per questo proponiamo la costruzione di un comitato cittadino contro **la mobilità, la cassa integrazione e per la riduzione della giornata lavorativa.**

Su questo obiettivo ci proponiamo di convocare una assemblea cittadina.

Gruppo Lavoratori Olivetti
Collettivi Operai via Plava 145
Gruppo Operai Fiat in C.I.G.

Gennaio '82

TARANTO

LE RAGIONI DI UN CONVEGNO

Da quando l'abbiamo proposto, insieme ai compagni di Torino, agli inizi di ottobre, ci sembra che questo convegno abbia trovato nei fatti molte più ragioni per mostrare la sua utilità e necessità.

1) L'attacco al salario ha registrato nuovi passi quali gli ulteriori aumenti delle tariffe e dei ticket sanitari; il cosiddetto «blocco dei prezzi» si è mostrato una miserabile beffa; e soprattutto il congresso CGIL, nel quale, messa da parte la demagogia delle piazze, si è fatto il passo decisivo verso la modifica della scala mobile e si è messa una grossa ipoteca antisalariale ai contratti.

2) L'attacco all'occupazione vede profilarsi sotto l'incalzare della FIAT, oltre 100.000 sospesi o da sospendere, i licenziamenti di massa e la sua anticamera la massiccia cassa integrazione: all'Alfa, alla Montedison, nei tessili, in siderurgia, Zanussi e tutta una enorme teoria di fabbriche grandi e piccole. Si tratta di fabbriche dove sono stati firmati i principali accordi, salutati dalle centrali sindacali come difesa dell'occupazione e considerati invece dal padronato punti di appoggio per ulteriori attacchi.

3) Quale poi è diventato il clima di intensificazione dello sfruttamento nelle fabbriche sotto il ricatto di questi attacchi, lo dicono molto chiaramente la testimonianza Italsider contenuta in questo ciclostilato e l'esperienza giornaliera che i lavoratori stanno facendo sulla propria pelle.

La risposta operaia in qualche maniera c'è stata, anche se debole e senza risultati: dagli scioperi spontanei antigovernativi dell'Italsider, della Breda e di altre fabbriche, alla protesta spesso estesa contro i giri di Demichelis all'Alfa Sud, all'Italsider, alla Breda, dal proseguire del detesseramento e non partecipazione alle iniziative sindacali (Torino, Milano il 23 novembre) all'andare avanti, faticoso ma lento del lavoro di riorganizzazione delle file operaie in comitati, coordinamenti, spesso con propri bollettini e giornali.

Un convegno nazionale per raccogliere e confrontare queste realtà, per dare impulso alla nascita dei comitati operai, per realizzare un coordinamento nazionale, per raggiungere unità d'indirizzi alla vigilia dei contratti, è una tappa necessaria da attraversare.

Un altro elemento specifico della nostra proposta di convegno sta nella necessità della lotta contro la repressione in fabbrica.

L'inevitabile collegamento che c'è tra attacco padronale e repressione (nel quadro della tendenza alla guerra imperialista) è dimostrato, più che da prolisse analisi, dalla realtà dei fatti. Ad esempio il caso ALFA.

Qui prendendo a pretesto l'arresto dell'operaio brigatista Vittorio Alfieri si è scatenata una canea antioperaia che si è dialettizzata con la nuova minaccia di licenziamenti e cassa integrazione. Ed è stata la UIL, con il solito dossier, a rendere chiaro che la posta in gioco è l'eliminazione di operai e organismi operai attivi contro la linea collaborazionista del sindacato, con l'obbiettivo ancora più ambizioso della liquidazione anche di settori e forme di lotta interni al sindacato e non compatibili con l'attuale fase di cogestione della crisi: liquidazione dei consigli, con delegati solo fedelissimi e con giuramento di fedeltà allo stato, possibilmente capi e impiegati; revisione di obbiettivi e forme di lotta che come dice Mattina «rientrino nella categoria dello scontro totale», «fare i conti con processi di trasformazione dolorosi (ristrutturazioni tecnologiche e organizzative, inflazione ecc.)», cioè accettare gli attacchi padronali.

A questo si aggiunge il questionario antiterrorismo del PCI e convegni «preventivi» come quello antiterrorismo di Torino tra magistrati e sindacati.

Si tratta pertanto di un complesso di questioni che a volte l'avanguardia rivoluzionaria agente nelle file della classe, o operaio cosciente può eludere, ma che rappresenta, a nostro giudizio, un'importante occasione per far passare, tramite l'esperienza operaia, il legame che c'è tra difesa degli interessi di classe e repressione statale. Questo può ampliare sia il legame tra avanguardia e masse nella fabbrica, se le avanguardie diventano i difensori degli interessi anche minimi degli operai, sia perché l'azione delle avanguardie può disvelare agli occhi della massa operaia, la vera natura della repressione statale e quindi essere un fattore che, nell'immediato eleva la coscienza e l'organizzazione, e nel futuro viene ad essere il valido retroterra della lotta politica contro lo stato (e la guerra imperialista).

Per questo il nostro convegno pone in relazione le due cose come passaggio necessario dell'oggi.

Mentre scriviamo non sappiamo ancora in che misura la nostra proposta di convegno è stata raccolta dalle realtà a cui ci siamo riferiti e che abbiamo espressamente invitate a portare il loro utile contributo.

Ci siamo riferiti ai comitati contro la repressione aderenti al coordinamento, in particolare a coloro che pongono la classe operaia e il proletariato come referente della loro azione e vogliono invertire la tendenza perdente della «cen-

tralità del carcerario». Non è in discussione il sostegno attivo alle coraggiose lotte dei detenuti nei lager di stato e la battaglia contro la repressione in generale, per la quale rimandiamo al nostro intervento al convegno di Milano del 30/31 maggio, sottoscritto anche dai compagni di Torino. Bensì come questo sostegno possa essere fatto proprio dai lavoratori; ciò è impossibile senza un lavoro in questa direzione che si intreccia con la difesa di classe, per porre le condizioni di una lotta non più solo garantista e difensiva. E' questa tra l'altro l'esigenza che viene dai compagni detenuti e che deve essere raccolta.

Nel proporre questo convegno, ci siamo riferiti a quei coordinamenti locali, come Roma, o nazionali con centro Milano, che già esistono, perché si esca da una logica che identifichi coordinamento e partito, perché questo abbassa il tiro sul problema e l'azione per la costruzione del partito e nello stesso tempo, non si può, con questa concezione, realizzare il coordinamento e l'unità d'azione dei comitati operai esistenti e nascenti.

Ci siamo riferiti anche a quelle forze (ad es. alcune che manifestano il 12 dic. a Roma contro la guerra), perché si comprenda che senza rapporto organizzato con la classe operaia, da realizzarsi a partire dagli interessi immediati e con un lavoro sistematico in questo direzione, è impossibile realizzare un movimento di lotta contro la guerra imperialista che sia «autonomo» dal pacifismo (fermo restando l'agitazione politica e la direzione di manifestazioni che è compito necessario sin da oggi – come noi abbiamo cercato di fare a Torino).

Noi non crediamo che tra gli organismi e gli operai a cui si rivolge il convegno vi siano divergenze sostanziali sugli obbiettivi da sostenere in fabbrica in questa fase:
– forti aumenti salariali uguali per tutti e difesa della scala mobile;
– rifiuto dei licenziamenti e riduzione dell'orario di lavoro: 35 ore subito;
– opposizione a ogni intensificazione dello sfruttamento;
– salario garantito per i disoccupati;
– difesa delle forme di lotta, degli organismi e degli operai d'avanguardia colpiti dalla repressione. Difesa della libertà di organizzazione, di assemblea e di sciopero.

Il punto è intensificare il lavoro effettivo per la costruzione dei comitati operai, che possano essere agenti in maniera indipendente ma proiettati anche all'interno delle strutture sindacali per raggiungere tutti i settori e la maggioranza operaia. Bisogna tener conto da una parte che vi sono settori del sindacato a livello di delegati e consigli che sono fatti oggetto dell'attacco padronale e sindacale – vedi ad es. CdF Castellanza – ed altri si aggiungeranno, e in secondo luogo che trasferire nella realtà delle fabbriche esperienze di altri settori proletari esterni, dai disoccupati al pubblico impiego in una linea del fuori e contro estremistica è profondamente improduttivo oltre che errato.

Occorre formare un coordinamento operaio nazionale, aperto, attivo e propositivo che sappia badare, non alle parrocchie ma alla sostanza dell'unità di lotta e della solidarietà di classe. Ci serve un foglio d'informazione e collegamento nazionale che sia utile al lavoro di organizzazione e di riferimento alle masse operaie, che sia ricco di indicazioni e di comunicazione delle esperienze più avanzate.

Ci occorre una azione sistematica nella fase difensiva e di resistenza in cui ci troviamo sul terreno della denuncia e dell'organizzazione della lotta, unica verifica del lavoro che si svolge, verifica a cui bisogna apertamente tendere anche con scadenze nazionali nelle fabbriche.

Il nostro convegno serve ad andare su questa strada in un lavoro che va oltre il convegno e che accetta ogni altra proposta in questa direzione.

Red. Agit-Prop – Giornale comunista rivoluzionario di agitazione politica
Via D'Aquino 150 – Taranto

CONTRIBUTO DEL COMITATO OPERAIO ITALSIDER

L'Italsider è una delle fabbriche, insieme alla FIAT e all'ALFA, dove si gioca la partita del padronato basata su: riduzione dell'occupazione, ristrutturazione interna per aumentare lo sfruttamento degli operai, finanziamenti dal governo.

La conseguenza di questo sul peggioramento delle condizioni di lavoro, rapida e immediata ed una sintesi di ciò che sta avvenendo all'Italsider è rappresentata da questo dato: nel mese di novembre si è realizzato il record mondiale della produzione! L'Italsider di TA, a parità di dimensioni di impianti, ha superato la produzione di ghisa giapponese.

Direzione e capi gridano alla vittoria e si ringalluzziscono.

Oggi dicono che con giorni in meno, fanno più produzione – Domani, diranno che con *operai in meno*, possono fare più produzione.

Oggi, raggiungono record mondiali di produzione – Domani, dicendo che ci sono eccedenze produttive, butteranno fuori gli operai (come già è successo).

Il vertice FLM è anch'esso orgoglioso di aver fatto la sua parte!

Ma che c'è dietro a questo aumento? Quanta intensificazione dei ritmi di lavoro, quanti straordinari, quanto doppio lavoro, quanti nuovi infortuni grandi e piccoli?

Per capire, basta vedere che cosa è successo in questi mesi all'Italsider:

La ripresa piena del lavoro in fabbrica si apre a settembre con un bilancio pesantissimo: in soli 2 mesi dell'estate erano morti 4 operai.

Sono in prevalenza (3) operai che lavorano alla manutenzione (dove mancano le minime condizioni di sicurezza, non ci sono controlli tecnici preventivi, c'è il massimo dello straordinario e della mobilità da un lavoro ad un altro). Gli operai dei reparti in cui sono successi gli infortuni, scendono immediatamente in lotta con scioperi, assemblee nei reparti e forti denunce, anche da parte di alcuni delegati del CdF della Ditta Icrot.

Il Comitato Operaio – che svolge attività costante all'interno e all'esterno della fabbrica per riorganizzare la forza operaia e la ripresa della lotta – denuncia che: «Queste morti sono il frutto dello sfruttamento capitalistico, delle "normali" condizioni bestiali di lavoro, attuate all'insegna dell'efficienza e produttività ad ogni condizione. Il moderno '800 lo troviamo in una delle fabbriche più avanzate tecnologicamente, a livello mondiale: gli operai che muoiono, in seguito di infortuni, hanno una media di 32 anni! Ma non basta, insieme a chi muore in fabbrica, c'è chi muore fuori per tumore preso all'Italsider.

... Occorre legare la lotta per la sicurezza, contro la nocività a quella per l'aumento delle pause, degli organici e per la riduzione d'orario, e sviluppare iniziative di mobilitazione anche sul piano cittadino verso la Magistratura e l'Ispettorato del Lavoro».

Conseguenze della vertenza Italsider

Intanto la situazione in autunno va sempre più radicalizzando l'attacco aziendale. Gli operai dicono che sembra di essere tornati indietro. I ritmi lavorativi aumentano. Nei reparti con l'azione di «spianamento» del sindacato va avanti la ristrutturazione che comporta, ridimensionamento dell'organico, mobilità selvaggia, cumulo di mansioni.

Il Com.Op. denuncia inoltre: «... Grazie all'accordo sindacale sulla vertenza Italsider viene di fatto reintrodotto il cottimo collettivo, tramite le «unità produttive»; esso punta a spingere gli operai ad un maggior lavoro per raggiungere gli obbiettivi produttivi fissati dall'azienda, col miraggio di poche lire in più».

Lo straordinario fa arrivare ormai l'orario di lavoro a limiti disumani – 16-20 ore in un giorno, con in più le 4-5 ore di viaggio, in una fabbrica in cui già i turni

fanno sballare fisicamente e psichicamente gli operai. Lo straordinario è contrattato dal sindacato. Gli operai che vedono ogni giorno svalutato il proprio salario, arrivano a chiederlo essi stessi, e l'attacco al salario viene utilizzato dall'azienda e dai capi per portare avanti il ricatto appunto dello straordinario, del livello, puntando a sviluppare la concorrenza tra gli operai.

Ad ottobre, si aggiungono due fatti che porteranno ad un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro, accompagnati, questi fatti, sempre da accordi tra Italsider e FLM:

Si inizia il rifacimento del V° altoforno che sarà fatto con un utilizzo al minimo del personale necessario e un lavoro a pieno ritmo.

Arrivano i giapponesi – Il Com.Op. chiarisce subito qual è il vero scopo di questa operazione: «L'obbttivo dei giapponesi è quello di aumentare il livello produttivo e competitivo dell'azienda e ridurre i costi». Ma cosa significherà per gli operai?

Mettendo in paragone la situazione italiana con quella giapponese si punta a ridurre l'occupazione e aumentare lo sfruttamento di chi resta. Il capo della delegazione giapponese dice che spera vi sia collaborazione da parte del sindacato, mentre la stampa spreca gli elogi per «l'amore e la dedizione al lavoro» dei giapponesi e la minima conflittualità presente. A questo rispondono i toni «patriottici» del PCI e dirigenti sindacali che dicono che gli operai dell'Italsider hanno già dato ampia prova di efficienza e produttività (con le conseguenze che sappiamo). **Il record della produzione di ghisa dimostra come è stato subito utilizzato dall'azienda il contributo giapponese!**

Comincia ad emergere più decisa la risposta di lotta degli operai.

Ogni giorno di più aumenta la sfiducia degli operai nelle direzioni sindacali e nella maggior parte dei delegati, considerati carrieristi, controllori degli operai, pompieri di ogni iniziativa di lotta; mentre si comincia a risentire pesantemente delle condizioni di lavoro e di vita. La sfiducia verso i sindacati attuali si manifesta in maniera eclatante nei primi di ottobre in uno sciopero per il piano Finsider.

Lo sciopero fallisce clamorosamente e i picchetti sindacali vengono sfondati dagli operai. Gli operai rifiutano di fare uno sciopero simbolico, di cui non avevano discusso gli obbiettivi, né le forme di lotta. Secondo il sindacato, gli operai dovrebbero far sciopero per sostenere le richieste aziendali (in primo luogo i finanziamenti), col discorso del superamento della crisi; ma questa linea collaborazionista del sindacato gli operai l'hanno già sperimentata sulla propria pelle,quando essa ha portato alla accettazione della C.I. nel dicembre scorso e alla perdita già di 9.000 posti di lavoro dal '77.

Il Com.Op denuncia che le responsabilità di questo fallimento è tutta del sindacato; che è giusto non spendere neppure un'ora di sciopero sugli obbiettivi padronali. **Ma bisogna andare oltre!** Organizzando scioperi indipendenti nei reparti su riduzione dell'orario di lavoro (contro le minacce di licenziamento) e forti aumenti salariali.

Nei giorni successivi, con l'aggravarsi della situazione per i provvedimenti governativi, in due reparti: Man. slabbing e Bra/Due, scendono in lotta in maniera indipendente dalle strutture sindacali e 25 CdF delle Ditte chiedono lo sciopero generale contro l'attacco al salario.

Il sindacato per cercare di recuperare questa protesta indice uno sciopero generale che vede una massiccia mobilitazione.

Il Com.Op. in un volantino appoggia e sostiene questa volontà di lotta che viene fuori, ma dice che, contro l'intenzione delle centrali sindacali di fare degli scioperi semplici sfogatoi della protesta operaia, occorre portare avanti obbiettivi precisi che difendano realmente la condizione operaia e per forti aumenti salariali uguali per tutti, contro le illusioni sul blocco di prezzi e il ritiro dei provvedimenti; riduzione dell'orario di lavoro, contro l'attacco all'occupazione; aumento delle pause e degli organici, contro il peggioramento delle condizioni di lavoro e la nocività. Occorre costruire comitati operai, per questo, come centri di decisione, organizzazione e lotta. L'aperto contrasto col sindacato viene fuori anche il 23/10, durante lo sciopero generale. Operai del Com.Op con altri operai fanno smettere di parlare C. Del Piano.

La tappa recente dell'attacco aziendale è l'approvazione del piano Finsider, con l'accordo del sindacato, che definisce quali saranno nell'immediato futuro le sorti degli operai: entro 4 anni 16.586 operai devono essere licenziati – saranno tagliati fuori i rami di scarsa efficienza e sottoutilizzo (si pensa in particolare a Bagnoli), Ci saranno interventi sull'assenteismo e programmi di mobilità interaziendale. L'Italsider intanto incassa 6.000 miliardi!

Da parte dell'FLM, l'impegno prossimo è quello di ristrutturarsi al proprio interno per avere delegati che siano sempre di più allineati, inamovibili, possibilmente sempre più capi, tecnici, impiegati e sempre meno operai; sempre meno rappresentativi degli interessi operai e sempre più impegnati a migliorare la produttività dell'azienda. *In questo consiste la verifica dei delegati di gennaio.*

Il Comitato Operaio ha avuto fin'ora un'importante funzione di denuncia e di stimolo dei fermenti di lotta e di punto di riferimento per l'orientamento degli operai d'avanguardia. dove non è riuscito è nella organizzazione diretta delle lotte e nella formazione di una forza organizzata interna che superi lo stadio delle singole avanguardie isolate.

Il Comitato Operaio lavora attualmente per superare questo limite:
– privilegiare l'organizzazione di una lotta di reparto che possa generalizzarsi e sia di esempio e dia fiducia agli operai;
– dotarsi di una propria sezione sindacale per la difesa quotidiana e la copertura legale contrattuale;
– intervenire nella verifica dei delegati, per contrastare il tentativo dell'FLM di rendere i delegati cogestori dello sfruttamento e spostare nell'area del Com.Op coloro chesi oppongono a questa linea.

Nella prospettiva di fare del Com.Op una forza organizzata dirigente della maggioranza operaia, alternativa alla linea collaborazionista del sindacato. Per realizzare questo passaggio si farà un bollettino periodico a diffusione prevalentemente interna e capillare.

Comitato Operaio
Italsider Taranto

Negli ultimi giorni: morti, infortuni gravi

I RECORD DI PRODUZIONE SONO FATTI COL SANGUE OPERAIO

In questo mese sono avvenuti altri 3 gravissimi infortuni all'Italsider:

– **Martedì 2 marzo,** all'AFO/2 un operaio di 41 anni, Antonio Gagliardi cade in un carro-siluro incandescente contenente nel fondo uno strato di ghisa liquida a una temperatura valutata intorno ai 1000-1200 gradi; il suo corpo si volatilizza, ne rimane solo il casco e i guanti.

– **Sabato 6 marzo,** al turno di notte, sul piano di colata dell'Altoforno/2 proprio dove aveva perso la vita il precedente operaio, 2 lavoratori vengono investiti da getti di ghisa liquida schizzati da un «rigolone», un canale di refrattari attraverso cui scorre la ghisa. Il liquido alla temperatura di 1400 gradi è schizzato intorno, colpendo gambe e braccia degli operai; uno dei due va in prognosi riservata.

– **Sabato 13 marzo,** al reparto centrale termica n. 1, un altro operaio è gravemente ustionato da un getto d'acqua bollente e viene ricoverato in prognosi riservata.

In tutti e tre i casi le responsabilità dell'Italsider sono chiare!

Nel 1° caso mancavano le griglie di protezione che dovevano ricoprire il foro di colata attraverso cui la ghisa liquida si versa nel carro-siluro. Il carro-siluro non doveva essere sotto il piano

di colata in un momento in cui l'impianto era sostanzialmente fermo.

Nel secondo infortunio è lo stesso delegato della manutenzione degli altiforni che dice che l'incidente poteva essere evitato con opportuni accorgimenti e denuncia le gravi carenze di sicurezza.

Nel terzo caso ancora una volta la mancanza di sicurezza sugli impianti, in particolare in aree già nocive e rischiose (area ghisa), è la causa diretta dell'infortunio.

Ma a parte questa mancanza di norme di sicurezza e di manutenzione, c'è una responsabilità generale dell'Italsider che è a monte di questa situazione. I record produttivi, a novembre l'Italsider ha prodotto più ghisa del Giappone, l'azienda li realizza col sangue operaio. Per raggiungere questi record bisogna lavorare in ogni condizione,all'insegna della massima efficenza e produttività.

A gennaio sono state prodotto 20.000 tonn. in più del previsto alle colate continue; a novembre tempi record al TUB/2 per cambio diametro – 4 giorni invece di normali 15 –; a febbraio al COB/5 maggiore produzione, ecc. Tutto questo con quali conseguenze per la fatica, l'esaurimento e la sicurezza degli operai? L'Italsider dice che deve ridurre i costi di L. 40 x kg. di acciaio, e che bisogna lavorare, lavorare... Che cosa conta la vita di un operaio rispetto a questo «lodevole» obiettivo? Al massimo costa qualche milione dato dall'azienda alla famiglia del morto e tutto viene messo a tacere.

Ci sono anche i record del più basso tasso d'assenteismo in Italia, ma gli operai dicono che più volte sono andati in infermeria con la febbre o malori e, con al massimo una pillola, sono stati rimandati nei reparti a lavorare; a febbraio un operaio stava per morire di peritonite, perché, nonostante i dolori, l'infermiere dell'azienda non lo aveva mandato a casa.

Ogni tanto i casi di omicidi bianchi arrivano in tribunale. Ma qui succede l'altra farsa-tragedia che dimostra il legame che c'è tra le istituzioni statali e gli interessi padronali: tutto viene fatto per coprire le vere responsabilità dell'Italsider. Un esempio è il processo che si tiene in questi giorni per l'infortunio mortale al MOF del '78. Sono imputati 8 dipendenti, dal capo al manovratore, tutti sullo stesso piano di responsabilità. Poi, forse come è successo anni fa per un altro omicidio bianco, verranno dati solo due mesi: una dimostrazione indiretta, questa, del fatto che la stessa magistratura con queste condanne «pro forma» ha come unico obiettivo quello di mascherare le reali responsabilità dell'azienda, che non compare mai sul banco degli imputati.

Di fronte a questi fatti l'unica cosa che ha saputo dire l'FLM è: fiducia incondizionata nella magistratura perché, come dice Sannella, non si allarghi «l'area di sfiducia nelle istituzioni e nella giustizia» (è solo di questo che si preoccupa), mentre in fabbrica si fa portabandiera e cogestore della linea dell'efficienza e produttività.

Contro gli infortuni, le morti e la nocività, è necessario che la nostra mobilitazione sia adeguata alla gravità della situazione. La lotta deve indirizzarsi sia verso miglioramenti tecnici, ambientali e sistemi di sicurezza, sia – soprattutto – proprio per il legame che c'è tra aumento dello sfruttamento – incidenti e morti – per aumenti delle pause, rifiuto di lavori pericolosi – in particolare in carenza di organici, nei turni di notte, durante gli straordinari, con impianti in catfiva manutenzione – rifiuto della mobilità e del cumulo di mansioni, riduzione dell'orario di lavoro, aumento degli organici. deve trattarsi di una battaglia vasta e articolata, che assume forme di lotta che vanno da scioperi e manifestazioni alla non collaborazione con l'azienda, a forme di denuncia legale, che però vedano la presenza massiccia degli operai sia ai tribunali che all'Ispettorato del Lavoro.

Comitato Operaio
Italsider Taranto

Marzo 1982

STRAORDINARI, OVVERO LA COGESTIONE DELLO SFRUTTAMENTO

Attualmente gli straordinari sono arrivati a livelli disumani. Portiamo solo 3 esempi che avvengono, in particolare in aree quali acciaieria, laminatoi, altoforni: o per lavori quali manutenzione o attualmente quelli per il rifacimento del V° altoforno; o lì dove l'organizzazione del lavoro è per gruppi di produzione.

– Ci sono operai che fanno circa 90 ore in 2 settimane, con una media 15 ore al giorno!

– Operai che fanno più di 100 ore al mese di straordinario, lavorando tutti i giorni, senza un giorno di riposo per 25 giorni;

– Operai che fanno 24 ore in un giorno.

Qui vogliamo dire alcune cose:

1) Lo straordinario viene fatto perché il salario non basta – questo significa che solo con una lotta per forti aumenti salariali, esso può essere ridotto.

2) Avviene che, quando in un reparto alcuni operai lo fanno, anche tutti gli altri sono obbligati a farlo e spesso esso agisce come ricatto, per paura dei capi, o per non mettersi in cattiva luce nell'illusione del passaggio di livello – anche in questo caso una riduzione dello straordinario è possibile battendosi per i passaggi collettivi automatici di livello e contro le multe dei capi.

3) Sono proprio i gruppi di produzione che liberalizzano lo straordinario, perché col discorso di gestirsi il lavoro, sono gli operai stessi che devono sostituire quelli assenti e garantire che la produzione vada avanti in ogni caso.

Diciamo no a questa cogestione del nostro sfruttamento!

Comitato Operaio
Italsider Taranto

MILANO

ANCHE LA LOMBARDIA AVRA' I SUOI SUPERCARCERI

La costruzione delle nuove galere in Lombardia prende l'avvio agli inizi del 1980 quando nella valle del Bassone di Albate, un piccolo paesino confinante con Como, iniziano i lavori di scavo per la costruzione di un nuovo carcere che in teoria dovrebbe sopperire alle carenze del vecchio carcere di San Donnino di Como. Contemporaneamente anche a Busto Arsizio (VA) in una zona boschiva nei pressi dell'imbocco autostradale iniziano gli scavi per la costruzione di un nuovo mandamentale; mentre a Milano già si vocifera su una possibile sostituzione e/o affiancamento di San Vittore tramite ultra moderne efficienti strutture penali giudiziarie da situare nella periferia cittadina.

I lavori di costruzione a Como e a Busto A. continuano per tutto il 1980 e agli inizi del 1981 già si intravedevano i caratteri edilizi compatti ed efficienti mentre per Como la somiglianza con Trani sembrava stupefacente.

Il 28 maggio 1981 una formazione clandestina che si firma BRIGATE OPERAIE, dopo aver fatto brillare tre ordigni a tempo sotto le mura del nuovo carcere in costruzione a Busto A., lascia uno striscione che reca la scritta **«Tribunali e carceri salteranno in aria»** e dei volantini d'analisi e di minacce sulla funzione e sugli addetti e responsabili. Stesso striscione e stessi volantini vengono fatti trovare sotto le mura del carcere in costruzione a Como.

Circa due o tre settimane dopo, nei pressi del carcere in costruzione a Como viene lasciato un nuovo striscione collegato a due bombe a strappo che reca la scritta **«Impedire con ogni mezzo la costruzione dei Kampi. Colpire i diretti responsabili»**. Le B.O. rivendicano l'episodio con un volantino nel quale dicono

di aver dato la prima avvisaglia armata al personale militare addetto alla sorveglianza del kampo in costruzione.

Nello stesso periodo i proletari del Bassone reagiscono al tentativo di trasformare il loro territorio in un posto ove, oltre all'inceneritore dei rifiuti, al costruendo carcere, si vuole imporre anche la discarica provinciale dei rifiuti. Ma la loro forza è minima e i lavori continuano.

In parallelo nei territori circostanti fioriscono e vengono ristrutturate caserme di C.C. e P.S.

Nella notte fra il 7 e l'8 luglio un ordigno di notevole potenza distrugge in parte la caserma in costruzione a Caronno Pertusella; le B.O. rivendicano denunciando che i soldi dei proletari vengono usati per costruire galere e caserme, ovvero strumenti di controllo e repressione sulla classe.

Il Ministero di Grazia e Giustizia inoltre ha da tempo dato l'avvio al progetto di ricerca di una novantina di aree a livello nazionale ove costruire altrettante galere. In Lombardia vengono selezionati i comuni di Vigevano, Pavia, Cremona, Crema, Monza, Varese.

Le operazioni di propaganda clandestina da parte delle B.O. contro la costruzione delle galere si susseguono mentre a Varese viene costituito dalla giunta comunale un gruppo di studio per la ricerca dell'area per la costruzione della nuova galera. Mentre è in corso lo studio e si susseguono le riunioni in consiglio comunale, metà consiglieri ricevono una ventina di lettere minatorie contenenti proiettili.

Pochi giorni dopo la giunta, intimorita, liquida in fretta e furia il Ministero, dicendo che a Varese non esiste l'area richiesta. Nasce una grande polemica tra la giunta e il procuratore della repubblica dott. Cioffi che accusa la giunta di vigliaccheria. Ma la decisione della giunta è irremovibile e il glorioso dott. Cioffi si vede negare anche la costruzione del nuovo tribunale. (Vedi articolo della *Prealpina* 11/10/81).

La notte del 15 luglio le B.O. attuano ciò che definiscono la «notte dei fuochi», attaccando con ordigni esplosivi 9 negozi tra i più lussuosi di Como. Sfortunatamente per l'artificiere Luigi Carluccio, uno di questi ordigni non esplode e l'artificiere morirà nel tentativo di disinnescarlo. Le B.O. nel volantino di rivendicazione accusano i bottegai di Como di essere i detentori del potere economico politico della città e di conseguenza di essere i diretti responsabili dell'attuazione dei lavori di costruzione del carcere, minacciando ulteriori «notti di fuoco» se i lavori dello stesso non vengono fermati.

Intanto a Milano viene scelto il comune di Opera come area dove far sorgere il nuovo S. Vittore, mentre il comune di Crema non è disposto all'insediamento di un megacarcere da seicento detenuti; in altre parole la città secondo la giunta accetterebbe un carcere piccolo adatto ad ospitare da settanta a cento detenuti.

A Como, dopo la cosiddetta notte dei fuochi, il nuovo carcere è ormai visto da tutti i cittadini, bottegai in prima linea, come una cosa di cui ci si deve sbarazzare al più presto, ma i lavori continuano.

Come preannunciato, puntuale arriva la seconda notte dei fuochi il 15 sett., che le B.O. firmano con un documento dedicato al *«Fronte delle carceri»*, in cui oltre a rinnovare le accuse ai bottegai che vengono definiti «ceto politico di guerra e blocco antiproletario», accusano il ministro Darida di essere il promotore dell'applicazione della nuova strategia differenziata che, oltre alle pratiche terroristiche dell'apertura di bracci di massima sicurezza nei giudiziari, dei braccetti della morte e dell'applicazione del famigerato articolo 90, si avvale anche della dispersione e scomposizione dei proletari prigionieri nella novantina di carceri in futura costruzione.

Le reazioni dei bottegai questa volta sono fatali anche se avvengono sotterraneamente e nel finire del 1981 i lavori di costruzione del carcere si fermano, come riconoscerà in un articolo Il *Corriere della Sera*, anche a causa dei guai che questo carcere ha causato alla città di Como e al fallimento della impresa del cantiere.

I proletari di Monza che reclamano case, occupazione, servizi sociali e non sicuramente nuove galere, rifiutano in blocco la decisione del comune di costruire una galera di ben 130 mila metri quadri; dapprima è la circoscrizione di S. Fruttuoso seguita da quella di S. Rocco ed in fine da quella di S. Donato che, attraverso una vasta mobilitazione popolare, impediranno al comune di costruire la galera nei loro territori.

Ma a quanto pare il MGG desidera in modo particolare che siano costruiti a tutti i costi nuove carceri nei comuni di Varese, Monza, Crema, al di là di cosa pensino e di quali siano le reali esigenze dei proletari di queste città; e vista l'inadeguatezza e l'incapacità dei rispettivi comuni di sopperire alle contraddizioni, tutto il progetto di costruzione o per meglio dire di imposizione viene affidato alla regione e in specifico alla Commissione per la Criminalità. (Vedi Articolo sul *Corriere* del 19/1/82).

Un mese dopo il quadro della situazione complessiva è gradualmente modificato. Lo stesso ministero è costretto dalle contraddizioni emergenti e/o latenti (intervento soggettivo dei comunisti, rifiuto popolare, contrasti molto duri tra gli amministratori delle situazioni tra loro stessi e tra loro e il ministero, crescita e diffusione a livello regionale di un vasto movimento dei proletari prigionieri) a tirare subito delle conclusioni modificazioni nel proprio piano di edilizia carceraria.

Dal piano ministeriale Varese e Crema sono intanto cancellate, comunicandolo alle giunte rispettive e alla commissione della regione e pubblicandolo sulla Gazzetta Ufficiale «considerando che non è stato possibile reperire l'area per gli insediamenti». Niente megacarcere di seicento posti a Crema quindi; per Varese il comune era stato invitato a indicare tre aree ciascuna di 110 mila metri quadri pianeggianti e distanti da rilievi.

A Monza su stesse richieste, dopo le proteste a livello popolare, il comune si è pronunciato per un ridimensionamento del progetto, mentre l'autorità sanitaria ha dichiarato l'attuale carcere inagibile.

A Como occorrerà un nuovo appalto, per uscire dalle pastoie del fallimento della precedente impresa almeno a parere del procuratore del luogo.

Entro l'83 dovrebbe essere ultimato il carcere di Voghera e il Minorile di Brescia.

Il nuovo reclusorio di Busto Arsizio è quasi terminato.

Alcuni proletari e comunisti del territorio

ROMA

I COMITATI OPERAI DENUNCIANO ARRESTI E PERQUISIZIONI

Lunedì sera verso le 21, il compagno Marco Ferri è stato arrestato al suo posto di lavoro (segretario di una scuola a Ciampino comandato a fare il presidente del seggio dove si svolgono le elezioni scolastiche). Nessuna comunicazione è stata data alla famiglia, che è venuta a sapere del suo arresto l'indomani, da una collega di lavoro.

Le ulteriori informazioni raccolte in tribunale, hanno chiarito che l'arresto era da mettere in relazione ad una nuova operazione condotta in tandem dall'infame tossicodipendente Antonio Ginestra, arrestato il 20/2/81 in merito all'inchiesta «rossi-neri», e dal neo questurino giudice Priore.

Antonio Ginestra è un tossicodipendente spacciatore di eroina, dedito ad altri sporchi commerci, chiamato «corvo» nella zona sud; catturato per questi trascorsi, non ha esitato a far arrestare il fratello Maurizio ed altri compagni, pur «di prendere» quella libertà promessa per le sue infamie dai poliziotti e dal solerte Priore che invece di fare il giudice va schifosamente in giro per le carceri a proporre l'articolo 4 della legge Kossiga!!! Diventa allora facile una volta ottenuti dei nomi appioppar loro imputa-

zioni per avvenimenti di anni addietro già archiviati, stante che l'onere della prova è ormai metodologicamente passato dall'accusa alla difesa.

Martedì mattina l'operazione ordinata dal sos. Priore prosegue con altre perquisizioni nelle abitazioni dei compagni Giuseppe de Vivo che viene arrestato, Marco Farina ed Augusto Caforio che non sono stati trovati in casa.

Nella tarda mattinata la sede di Radio Onda Rossa, rea di aver trasmesso la notizia degli arresti, viene fulmineamente invasa dalla Polizia che identifica tutti, porta via la compagna Antonella moglie, per altro separata da alcuni anni, di Marco Ferri, che rilascerà dopo una mezz'ora; il tutto senza alcuna autorizzazione o mandato dell'autorità giudiziaria. Questi fatti stanno a dimostrare, se ve ne fosse bisogno, che pur di reprimere la lotta di classe, si attinge abbondantemente nel fango prodotto dai «pentiti», si fa uso arrogante di codici non scritti, si legittima lo stato di polizia.

La nostra rabbia deve essere portata in tutte le istanze di movimento; la nostra mobilitazione deve avvenire da subito nelle scuole, nei posti di lavoro, nei quartieri, in special modo dove la lotta per le case vede ancora impegnato il proletariato in prima persona.

Dobbiamo esigere la libertà immediata per i compagni arrestati, dobbiamo smascherare la vera natura di questo stato che mentre si sbraccia a «denunciare» la repressione in Polonia non esita ad applicare in casa propria i metodi più subdoli e coercitivi per rinchiudere in galera le avanguardie del movimento di classe.

LIBERTA' IMMEDIATA PER MARCO FERRI.

Comitati Autonomi Operai

MILANO

EFFETTO GUERRA ALL'UNIVERSITA'

Giovedì 28 gennaio, centinaia di agenti P.S. e Carabinieri hanno compiuto un'operazione militare al Pensionato Universitario di via G. Modena, perquisendo le camere e schedando i residenti, mentre l'Opera Universitaria espelleva 10 studenti, denunciandoli alla Magistratura.

Lunedì 1° febbraio, gli studenti in risposta alle pesanti intimidazioni poliziesche hanno cominciato a svolgere un'attività di controinformazione all'interno delle facoltà e dei corsi, intervenendo tra l'altro ad una lezione di Pastori, presidente dell'Opera Universitaria, suscitando dibattito e interesse tra i presenti. Pastori, incapace di sostenere un dialogo, vedutosi smascherato di fronte ai suoi stessi studenti, non ha saputo fare di meglio che andarsene.

La reazione contro questa iniziativa di massa non si è fatta attendere: altri studenti sono stati espulsi dal Pensionato di via Modena, e nuove denunce sono state annunciate per i prossimi giorni.

Questi fatti, così come l'arresto di 19 studenti fuori-sede avvenuta alcuni giorni fa a Bologna per l'occupazione dell'Opera Universitaria nel corso delle lotte contro l'aumento dei costi dei servizi, rivela in modo sempre più chiaro, come il progetto di ristrutturazione dell'università, e della scuola in generale, passa attraverso l'espulsione dei proletari e la criminalizzazione di quelle forze che si oppongono a un simile progetto.

E' necessario per questo effettuare il massimo sforzo affinché vengano ritirate le denunce nei confronti degli studenti e garantita la loro permanenza all'interno dei Pensionati, consapevoli che questi attacchi di Magistratura e Polizia, possono estendersi e colpire qualsiasi lotta e iniziativa che si opponga alla ristrutturazione della scuola, alla logica selettiva e meritocratica, nella difesa dei propri diritti, rivendicando la centralità dei propri bisogni.

L'attacco agli studenti fuori-sede è un attacco a tutti gli studenti proletari, *la loro lotta è anche la nostra lotta,* per questo è necessario da parte nostra riportare in ogni scuola il dibattito e l'intervento su questi problemi.

No all'espulsione dei proletari dalla scuola.

No alla criminalizzazione di chi difende i propri diritti.

Organismi Autonomi Studenteschi Milano e provincia

Milano, 10/2/82

BRESCIA

ROTELLA COME CALOGERO

1) Una larga e prolungata operazione dei carabinieri ha provocato anche nella nostra provincia centinaia di identificazioni, fermi, perquisizioni di interi stabili, pedinamenti e l'arresto di 12 compagni con l'imputazione generica di partecipazione a banda armata.

In particolare nel caso di Alberto Massussi, un compagno del movimento, si è proceduto ad un vero e proprio sequestro di persona: il compagno è recluso nella caserma dei CC di Breno da più di quindici giorni, in isolamento, senza che gli siano contestati fatti specifici, senza avvocato di fiducia, senza che il magistrato inquirente, Rotella (vicino al PCI), gli abbia notificato un mandato di arresto. Il modo di procedere degli inquirenti sembra essere quello già sperimentato dal ben noto giudice Calogero di Padova: si inverte l'onere della prova, il castello delle imputazioni viene costruito a posteriori, sulla base di affermazioni estorte, dell'uso di provocatori, di montature, delazioni, «riconoscimenti» fotografici.

Tutta l'infame strumentazione della rabbia antiproletaria viene usata contro i compagni, per devastare quel tessuto di solidarietà che per più di un decennio, compagni, ci ha unificati contro i padroni e il loro stato, contro il lavoro salariato, contro le iniziative repressive del nemico di classe.

2) In questo scenario di «incertezza» del diritto e di criminalizzazione sociale su largo raggio, si inserisce il divieto della Questura di Brescia alla manifestazione del movimento contro la repressione di sabato 30/1. Il divieto, deciso in sede politica in un vertice tra Questore, Prefetto e Comandante dei CC, ha come motivazione testuale: «... la manifestazione, per le stesse motivazioni addotte, è di natura sediziosa in quanto rivolta a protestare contro una operazione antiterrorismo, ancora in corso, svolta dalle Forze dell'ordine nel pieno rispetto delle norme costituzionali». Quale logica sia sottesa a questo divieto è evidente a tutti: ogni manifestazione contro la repressione è, in quanto tale, potenzialmente da considerarsi «sediziosa».

La stessa giornata di sabato ha visto la militarizzazione di alcune zone del centro-città, il massiccio dispiegamento di celere e CC, provocazioni poliziesche contro studenti e compagni. Ma gli è andata male. Il movimento è riuscito comunque ad esprimere una risposta adeguata all'arroganza dei corpi predisposti al controllo militare del territorio. Un corteo militante ha attraversato alcune vie proletarie della città vecchia dopo una assemblea tenuta al centro sociale di via Battaglie.

Compagni, i divieti, le provocazioni, la cultura del sospetto e della paura, non devono fermarci. L'unica garanzia che si ha di modificare a nostro favore i rapporti di forza e di rendere attuale e credibile la parola d'ordine di liberazione di tutti i compagni, sta nell'estensione e nel radicamento di organismi proletari autonomi, nell'accumulare forza negli organismi di massa, nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri, nel rimettere in moto nuovi cicli di lotta. Non esistono scorciatoie alla costruzione del contropotere operaio-proletario.

3) Crediamo, compagni, che l'accentuazione dei caratteri repressivi dello stato e il crescendo della spirale repressiva che danno l'impronta alla fase, non abbiano che solo in piccola misura intaccato il movimento comunista nella sua esistenza sociale e diffusa, nelle sue potenzialità offensive. Un soggetto proletario del non-lavoro, mobile, multimpiegato, ricco di informazioni, irreversibilmente attestato su comportamenti di rifiuto del lavoro e di appropriazione della ricchezza sociale come valore d'uso, incorpora le potenzialità di attacco e l'intelligenza sociale adeguati al ribaltamento di fase, alla fuoriuscita dal buco nero della repressione.

4) Un primo passo obbligato, compagni, è quello di smascherare nel dibat-

tito di massa la rete della collaborazione e della delazione, azzerando la spettacolare operazione di distruzione dell'identità dei comunisti, imperniata sulla figura del «pentito», che viene gestita dallo stato in tutte le sue articolazioni (legislazione, informazione, repressione).

Compagni, dobbiamo opporci, veramente col sangue agli occhi, a quella ricostruzione storico-criminale che lo stato con l'uso di tutti i diannizzeri della repressione (infami, questurini, magistrati) vuole dare di un decennio indimenticabile di lotta di classe che, pur con i suoi limiti e i suoi errori, ci ostiniamo a rivendicare come patrimonio non cancellabile del movimento e della memoria collettiva comunista.

Organizzare la controinformazione sull'operazione dei CC.

Smascherare la rete della collaborazione e della delazione

Rifondare la solidarietà militante nella comunità proletaria

Costruire, diffondere, radicare organismi autonomi per il contropotere proletario.

GIÙ LE MANI DAI COMPAGNI; LIBERTA' PER SERGIO, ALBERTO E PER TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI E LATITANTI.

I Compagni del Movimento
Brescia, febbraio 82

LA SPEZIA

CONTRO IL SILENZIO, CONTRO LA TORTURA

Il 4 febbraio veniva arrestato nella sua abitazione il compagno FLAVIO LORI; è accusato di essere stato l'esecutore materiale dell'attentato alla fabbrica di armi O.T.O.-Melara, e di far parte del Comitato Rivoluzionario toscano delle B.R.; nei suoi confronti vi sono infatti due chiamate di correità da Firenze per partecipazione a banda armata e associazione sovversiva.

Stando alle indiscrezioni, all'arresto di Flavio la Digos sarebbe arrivata tramite una sommaria descrizione fisica fornita dal B.R. pentito Ciucci. Inoltre sembra che la sua abitazione sia stata indicata da una persona rimasta sconosciuta. Dopo un paio di perquisizioni effettuate nella sua abitazione, con esito negativo, nella terza, guarda caso l'unica effettuata senza la presenza di alcuno, sono stati rinvenuti nella sua terra una ventina di milioni e dell'esplosivo.

Il primo tentativo del Comitato di Controinformazione di denunciare l'accaduto e di esprimere legittimi dubbi sull'operato della Digos, della magistratura, e sul ruolo che ha avuto in tutta la vicenda la stampa locale, sempre pronta a stroncare con la sua bocca le lotte di chi pesta i piedi alla loro «democrazia», veniva «punito» con il sequestro di tutti i volantini, il fermo di due compagni e undici denuncie per vilipendio alla magistratura e favoreggiamento.

Un'intimidazione questa diretta a stroncare l'iniziativa dei compagni del Comitato che non accettano il disegno dello stato di isolare nelle carceri speciali i compagni; pensiamo infatti che sia importante spezzare questo disegno che mira a seppellire nei lager dei compagni cercando di separarli dalla realtà esterna.

E' a questo proposito che abbiamo scelto di allargare la nostra iniziativa muovendoci anche sul terreno della pratica della tortura sui prigionieri politici.

Abbiamo denunciato attraverso il nostro lavoro di controinformazione che a Flavio, nel momento del suo arresto, è stato impedito violentemente di avvertire l'avvocato, e che durante il suo fermo a Firenze ha subito un trattamento «speciale»: sembra infatti che sia stato incappucciato, seviziato e sottoposto ad ogni sorta di minacce. Il tentativo dei compagni del Comitato di rompere il muro di silenzio voluto dagli inquirenti e fiancheggiato dalla stampa locale, ha provocato altri 4 fermi con relative denunce, perquisizioni e il sequestro di parte del materiale prodotto.

Nonostante ciò noi continueremo nel nostro lavoro di controinformazione e di denuncia all'opinione pubblica dell'ipocrisia di un governo che pretende di farsi paladino dei diritti umani prima in Polonia e poi in Salvador, ma in casa propria avalla dei metodi tanto cari ai regimi fascisti.

Comitato di Controinformazione
c/o Radio Popolare – La Spezia

FIRENZE

REPRESSIONE E LOTTA DI CLASSE

NELLE ULTIME SETTIMANE:
BOLOGNA: arrestati 19 compagni durante un'occupazione dell'O.U.
ROMA: 150 lavoratori ospedalieri denunciati (interruzione di pubblico servizio e omicidio colposo) per episodi di lotta degli anni scorsi.
PADOVA: a distanza di vari giorni né familiari né avvocati conoscono luogo di detenzione e condizioni di 5 compagni arrestati durante un corteo.
DENUNCIATO da avvocati e prigionieri l'uso metodico di torture di stampo nazista (pestaggi scientifici,ustioni ai genitali, alimentazione ad acqua e zucchero) nelle carceri e durante gli interrogatori della polizia ai prigionieri politici rastrellati durante le ultime campagne-blitz antiterrorismo.

– La realtà del generale intensificarsi della repressione mostra come oggi il potere dello Stato del capitale ponga all'ordine del giorno processi di restaurazione che prevedono l'annientamento politico e/o fisico di ogni possibile opposizione di classe alla ristrutturazione capitalistica della società e alla pace sociale.

– Questa realtà di repressione mette a nudo il modo in cui un'unica progettualità di comando lega le varie forme di attacco alla classe: dalla repressione delle lotte su casa-salario-servizi, all'«autoregolamentazione» dello sciopero, giù fino alle carceri di massima sicurezza, passando per la fucilazione sommaria in piazza del «piccolo delinquente».

Diversi sono i livelli di durezza e diversi gli apparati e strumenti in cui si articola la repressione: ma le diverse motivazioni politiche, giuridiche, sociali di cui si avvale non devono farci dimenticare un fatto: **che è comunque sempre lo stesso avversario che colpisce, che sono sempre gli interessi del capitale ad essere difesi, che è sempre la possibilità di lottare, di ribellarsi allo sfruttamento e all'oppressione ad essere attaccata.**

– Eppure questa realtà che i fatti attuali ancora una volta ci mostrano non sembra tanto vicina quanto in effetti è: il soggetto proletario resta spesso legato alla situazione entro in cui lo ha definito il capitale, all'identità parziale (operaio, studente, «emarginato»...) che gli viene attribuita dai rapporti sociali di produzione, quando addirittura non ha luogo un ripiegamento sulla singola situazione personale, sui problemi immediati a cui si cerca una (vana) risposta individuale.

I singoli episodi repressivi vengono allora avvertiti come settoriali, lontani, e non nella loro effettiva realtà di attacco contro la classe nel suo complesso, contro la sua **autonomia**, contro le condizioni e l'esistenza di ognuno di noi. L'incapacità della classe di produrre una risposta generale quando l'antagonismo viene colpito in un singolo settore o territorio è uno degli «effetti naturali» della mancanza di un' **identità collet-**

tiva antagonista a quella imposta dal Capitale, della **scomposizione** del soggetto proletario indotta e accuratamente mantenuta dal capitale e dai suoi agenti sociali (sindacati, partiti, mezzi di informazione, istituzioni «culturali», ecc.).
– Ma la scomposizione del soggetto è anche dovuta all'aver visto cadere in questi ultimi anni la prospettiva concreta di una trasformazione reale delle condizioni sociali, di una trasformazione collettiva che ha visto impegnati negli ultimi 20 anni movimenti di massa che hanno lottato in questa prospettiva ponendosi in vario modo il problema del *potere,* e producendo le proprie avanguardie e le proprie forme organizzate.

Oggi questa storia, che è *storia con la «S» maiuscola* e *vissuto quotidiano* di ognuno di noi, ci viene presentata dall'avversario in veste nuova: essa non deve più essere avvertita nella sua realtà di processo anche contraddittorio di liberazione, come ipotesi di mutamento con tutti i suoi caratteri e aspetti positivi e anche negativi; al contrario questa memoria di classe deve essere annullata, rimossa dalla coscienza dei proletari, ridotta a una serie di episodi più o meno criminali, del tutto estranei comunque a qualunque contesto storico, politico, sociale.
– Così il potere del capitale ci racconta adesso nella sua versione capillarmente diffusa dai suoi strumenti di comunicazione sociale, la storia degli ultimi 20 anni di lotta di classe. *Ma la realtà è diversa:* **Essa impone** (anche se qualcuno preferisce fingere d'ignorarlo) **i compagni in carcere come parte significativa di questa storia, della composizione politica espressa dal soggetto proletario in 20 anni di lotta.**

Questa realtà non può essere mistificata o vissuta in modo distorto, se non al prezzo di abbandonare ogni prospettiva di trasformazione radicale della società, al rischio di divenire in prima persona – non importa con quanta consapevolezza – agenti sociali del capitale, diffusori dell'ideologia del consenso e del riflusso, comunque mascherata.

Per questo non ci si può illudere di affrontare la «piccola repressione» che ci colpisce quotidianamente sul posto di lavoro e nel territorio, cercando di separarla dalla «grande repressione» della tortura, del carcere speciale, delle «bare viventi» (come nel braccio speciale punitivo del carcere di Foggia).

– Allora, costruire risposta efficace alla repressione è possibile solo dentro la **ricomposizione** dei fili disgregati e dispersi dell'antagonismo proletario, dentro un processo di **comunicazione sociale** antagonista capace di superare i ghetti, le identità parziali e fittizie in cui è divisa oggi la classe, ponendo come primo obbiettivo la ricostruzione di **spazi politici** entro cui possano ridefinirsi ed espandersi i processi organizzativi dell'autonomia del soggetto proletario. E la capacità di assumere la difesa dei compagni e dei proletari in carcere è uno degli elementi fondamentali di questo processo.

Un filo rosso lega tutta la società: è la lotta di classe. Il diritto allora non è neutrale: il metro su cui un tribunale oggi misura la colpevolezza di un uomo non è il nostro né quello di un'astratta giustizia, ma è quello di una classe che deve difendere lo sfruttamento, l'oppressione, una società che – prima ancora che con la polizia – uccide col lavoro, con l'eroina, con la vita che va avanti di merda...

Comitato proletario università

Piazza Brunelleschi – Firenze
Firenze, 22/2/82

MILANO

«I deboli non lottano, i meno deboli lottano forse un' ora, quelli che sono forti lottano tanti anni, ma i più forti lottano tutta la vita: questi sono indispensabili» (B. Brecht)

Sindacalisti, iscritti a partiti democratici, giovani operai attivi nelle fabbriche, chiunque oggi può essere tacciato di essere terrorista per le sue idee più che per i fatti.Lo stato democratico si trasforma ogni giorno di più in stato autoritario di stampo cileno o turco.

La repressione che assume livelli altissimi nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti dove i proletari si ritrovano, non è oggi diretta contro la testa delle masse, ma si pone come un fatto preventivo verso chi un domani possa o non possa essere un punto di riferimento per la classe operaia. Le varie leggi emesse dallo stato sul terrorismo servono a colpire chi con esso non ha nessun contatto. Sono tantissime le persone in galera da mesi e anche da anni che non sanno ancora le accuse loro rivolte (esattamente 16.000 in attesa di giudizio), sono mostruose le condizioni d'internamento e di tortura durante e dopo gli interrogatori, sono molte le persone che spariscono (come in Argentina) per giorni e giorni dopo il loro fermo. **E di fronte a questo, lo stato, ancora una volta si assolve** (senza pentiti) **dai crimini da lui commessi anche a Brescia come a Catanzaro** e continua con la sua logica antiproletaria tentando di bloccare il referendum sulle liquidazioni e facendo passare il tetto del 16%.

E' proprio in questa logica di repressione che in questi giorni polizia e carabinieri aiutati dagli organi di stampa più beceri hanno tessuto la rete che ha portato ad arresti di massa in tutta Italia. Chiunque lavori in un ministero od ente pubblico ed è di sinistra è per lo stato una talpa, chi in fabbrica o nei quartieri si oppone o critica la logica padronale-sindacale è un terrorista. Non per niente gli arresti sono avvenuti subito dopo le assemblee-consultazioni sulle piattaforme sindacali che si sono svolte con molte critiche, dissensi ed anche sconfitte da parte del sindacato (tipo Alfa Romeo).

E' in questo contesto che lunedì 22 febbraio, dopo perquisizioni di interi stabili e il fermo di nove persone di cui otto rilasciate dopo un breve interrogatorio, la compagna Ada Negroni è stata arrestata con l'accusa di essere «la mente diabolica delle B.R.» ma nel frattempo attiva, conosciuta e stimata in molte istanze democratiche della zona in cui abitava, come sindacati, consigli di zona, comitati per la pace, centro sociale Leoncavallo.

Noi come Centro Sociale Leoncavallo non smentiamo, come invece è prassi comune a sindacati e partiti, la presenza e il lavoro politico che la compagna ha svolto con noi e molti altri. Ribadiamo la giustezza e la legittimità delle nostre posizioni: lottiamo per la casa e per chi non ce l'ha, per un lavoro per tutti e una società di eguali e senza guerre.

Denunciamo e condanniamo tutti gli abusi, le mistificazioni, le violenze quotidiane, le torture nelle carceri, gli arresti ingiustificati di centinaia di proletari colpevoli di essere sfruttati. **Continuiamo a lottare ad organizzarci con tutti i proletari.**

Centro Sociale LEONCAVALLO
Milano, 5/3/82

LO FANNO IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

ADA, una compagna conosciuta da tempo nel quartiere, impegnata da sempre nella discussione e nella pratica di problemi di lavoratori e proletari.

Insieme abbiamo individuato gli obiettivi e gli ambiti in cui sviluppare il nostro desiderio di discutere e lottare per rispondere all'attacco che il padronato sempre più pesantemente sferra con licenziamenti, cassa integrazione, aumento del costo della vita, taglio delle spese sociali, mancanza di alloggi, ecc. Da qui l'occupazione delle case di via Conte Rosso e di via Dardanone, come scelta di riprenderci ciò che ci spetta di diritto, e contemporaneamente l'impegno a gestire questo centro sociale. Gestione che tra l'altro implica un continuo rapporto con il Consiglio di zona,

al quale Ada partecipava apportando il suo valido contributo.

Lunedì 22 febbraio, un gruppo di carabinieri in borghese, mitra alla mano, fa irruzione nelle case di via Conte Rosso e Dardanone, prelevando tutte le persone presenti, che verranno nel commissariato di via Moscova interrogate e successivamente rilasciate. Tra le persone prelevate vi è Ada.

Le modalità di questa brillante operazione dei carabinieri sono zeppe di particolari che ci catapultano in una situazione che è più simile ad un regime fascista che ad una repubblica democratica, considerato che le perquisizioni vengono effettuate con una violenza inutile, vista la mancanza di resistenza da parte degli occupanti, e che non viene esibito alcun mandato. Infine la gloriosa operazione si conclude con il sequestro vero e proprio della compagna Ada – per 10 giorni ai parenti ed all'avvocato della stessa non è stata spiegata la ragione della sua permanenza in questura. Si negava addirittura che la compagna fosse stata mai portata al commissariato di via Moscova.

Questo mentre la stampa più becera, di regime o di partito, compresi i giornali di sinistra, «sbattevano il mostro in prima pagina» facendo di Ada una «mente diabolica» (così come altri compagni arrestati negli stessi giorni diventavano i capi e gli organizzatori di pericolose colonne delle BR riempiendo le prime pagine di quotidiani milanesi al momento del loro arresto; mentre ora che tutta l'operazione si sta sgonfiando e già sono stati rialsciati 6 degli ultimi arrestati, la notizia del rilascio viene segnalata in decima o dodicesima pagina con sole due righe).

Questo non è che uno delle migliaia di casi di proletari compagni impegnati in diversi ambiti sociali, prelevati dalle proprie case o dal proprio lavoro e letteralmente spariti per periodi più o meno lunghi, per ricomparire dopo aver subito violenze e torture di ogni genere e minacce di morte.

Ci troviamo di fronte ad uno stato che, impotente e corrotto, incapace di estirpare alle radici il problema del terrorismo, non ha più alcuna arma per difendersi che l'illegalità. Ad uno stato che impegna le sue ultime energie a praticare ed immediatamente negare una prassi ormai evidente di torture e arresti a discapito dei suoi oppositori.

Tutti gli apparati statali si accaniscono con sempre maggior evidenza contro tutti i compagni che osano protestare e lottare per rivendicare i loro diritti, torture e arresti di massa non serviranno a sanare questo stato che agonizza minato da corruzioni, scandali, deficit, logge, dissidi interni, mafia, né tantomeno a screditare l'immagine che colleghi e amici hanno dei compagni arrestati.

Nessun dubbio e nessuna insinuazione ledono la stima che circonda la gran parte di questi compagni per serietà, impegno politico e dignità dimostrata!!!

Donne e madri antifasciste del Centro Sociale Leoncavallo

Milano, 15/3/82

LECCE

LO STATO DELLA TORTURA DI MASSA E DELLE CARCERI SPECIALI SPIANA LA STRADA ALLO STATO DEI SACRIFICI, DELLA PACE SOCIALE, DEL RIARMO IMPERIALISTA E DELLE CENTRALI NUCLEARI

«Sono stato torturato nella caserma del 2° Celere di Padova dal 28 gennaio al 2 febbraio. Legato su un tavolo, la testa penzoloni, mi sono stati fatti ingurgitare litri di acqua e sale. *Mi hanno picchiato rompendomi delle costole e provocandomi una lesione interna all'orecchio. Mi hanno fatto subire delle scariche elettriche ai testicoli e bruciato l'inguine. Mi hanno tagliuzzato cosce e polpacci cospargendoci poi sopra del sale. Una notte mi hanno portato in campagna, bendato, mi hanno addossato ad un albero puntandomi le pistole in faccia e facendo scattare i grilletti.* Anche Savasta, Ciucci e la Frascella sono stati seviziati, ma non lo dicono perché devono rispettare il ruolo dei pentiti.»

Da un esposto di Cesare di Lenardo, militante delle Brigate Rosse arrestato a Padova durante la liberazione di Dozier.

Non riportiamo questa testimonianza per destare reazioni emotive, né per invocare uno stato di diritto nel quale non crediamo e che nei fatti non esiste. Ci interessa individuare i termini politici, ovunque mistificati, di una questione recentemente diventata tanto enorme da costringere i mass-media ad occuparsene sempre di più; infatti gli articoli scandalistici sull' *Espresso* arrivano dopo che da almeno 2 mesi gli avvocati, i parenti degli arrestati, le strutture e le radio di movimento denunciano gli episodi di tortura.

La tortura e l'uso di psicofarmaci contro compagni arrestati non sono certo delle novità, come dimostrano denunce analoghe a quella di Di Lenardo presentate negli ultimi 10 anni. *Oggi però la tortura è una pratica sistematica e di massa,* intensificatasi dopo l'occasione fornita dal sequestro Dozier e dall'evasione di Rovigo. Forse che le misure segretissime varate da Spadolini attraverso il comitato interministeriale di sicurezza (C.I.S.) nascondono la decisione governativa di soddisfare **«con ogni mezzo»** le pretese di maggiore stabilità e sicurezza avanzate dagli alleati USA dopo il rapimento del loro generale?! *La CIA, si sa, di torture è grande maestra internazionale.*

Al di là di Dozier, *come pratica statale massificata e lucidamente pianificata* (vedere denunce presentate a decine anche da avvocati e parenti di torturati, ammissioni dei poliziotti sindacalisti di Mestre, intervento di Amnesty International) *la tortura si inserisce,* con l'urgenza imposta dalla crisi politica del capitale, *nel più vasto progetto di distruzione militare dell'antagonismo di classe, con cui lo stato mira ad imporre la pacificazione sociale necessaria allo sviluppo della ristrutturazione e della logica dei sacrifici, della disoccupazione e del supersfruttamento.* Quindi la repressione non mira soltanto a colpire le formazioni combattenti, quanto ogni pratica di ribellione alla norma capitalistica o anche di semplice dissenso (vedere caso di compagni massacrati di botte dalla PS a Venezia per affissione abusiva).

Tutto questo per i proletari significa:

1) Da una parte disoccupazione, emarginazione, licenziamenti, carovita, sfratti, morte da eroina, riarmo, centrali nucleari, *per chi non si ribella.*

2) Dall'altra, *per chi invece si ribella,* legislazione speciale, prolungamento sino a 12 anni della carcerazione preventiva con lo scopo di infliggere condanne senza o prima del processo, fermo di polizia indeterminato (arresti resi noti dopo settimane), rastrellamenti, fucilazioni ai posti di blocco, carceri speciali, torture.

Tra l'altro pare certa l'estgenza di squadre speciali di polizia operanti autonomamente ed in incognito, con appoggio in appartamenti/covi segreti sovente trasformati in camere di tortura. A proposito citiamo stralci delle denunce degli avvocati Di Giovanni e Lombardi riguardo a torture inflitte ai militanti delle B.R. Petrella e Di Rocco:

«... e poi al commissariato di Castro Pretorio venivano incappucciati, ed ammanetati *portati in* ***luogo sconosciuto, sembra un appartamento...*** Gli agenti torturatori dicevano: *«Tanto possiamo farlo perché qui agiamo in una situazione di illegalità».*

A QUESTO PUNTO, CHIEDIAMO A ROGNONI: A QUANDO GLI SQUADRONI DELLA MORTE???!!!

Sui carceri speciali occorre soffermarsi per due motivi: sia perché sono il punto di massima concentrazione del potenziale repressivo, sia perché intorno ad essi ed al carcere in generale, lo stato vuole imporre con la forza una cappa di piombo, dominata dall'omertà e dalla paura. Ma se l'obiettivo dello stato è isolare dal sociale il territorio carcere per trasformarlo in un cimitero dei vivi, compito del movimento comunista e proletario è affermare la totale internità di questo territorio al territorio ed a tutte le sue articolazioni sociali di sviluppo dell'antagonismo proletario. *Occorre socializzare ogni tensione antagonista espressa dai proletari prigionieri. Occorre assumersi il carcere come territorio particolare di manifestazione della*

irriducibilità' proletaria alla norma del capitale.

In questo senso risponderemo alle provocatorie ed intimidatorie comunicazioni giudiziarie ed alle perquisizioni con le quali Polizia e Magistratura hanno accolto un precedente volantone di questo comitato, in cui si solidarizzava con lo sciopero della fame attuato di recente dai detenuti di Trani contro la applicazione dell'articolo 90 della famigerata riforma carceraria (colloqui consentiti soltanto coi vetri divisori, abolizioni delle telefonate, censura totale sui pacchi e sulla posta).

La determinazione ad investirsi totalmente del carcerario è più che mai valida al Sud: in questo territorio militarizzato e carcerizzato (3 «speciali» nella sola Puglia) del quale lo stato vuole fare un deserto per la ribellione proletaria; dove per imporre disoccupazione, licenziamenti, sotto-reddito, piani NATO, euromissili, nuclearizzazione – e per «normalizzare» senza-tetto, senza-tutto, terremotati ed ogni altro genere di potenziali «criminali sociali» – **il ministero che spende di più è quello di Grazia e Giustizia.**

Fuori e dentro il carcere socializziamo le lotte proletarie contro la pace sociale e la tortura!

Comitato Meridionale di Solidarietà ai Proletari Incarcerati

VIAREGGIO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE CONTRO LA TORTURA E PER LA LIBERAZIONE DI RICCARDO ANTONINI

La manifestazione si è svolta sabato 3.4.82 a Viareggio con la partecipazione di circa un migliaio di compagni.

L'arresto di Riccardo, ferroviere di Viareggio aderente al locale Collettivo Ferrovieri e militante di L.C. per il C. ci è sembrato un elemento da sottolineare all'interno dell'attuale fase di progressivo inasprimento dell'azione repressiva in funzione antioperaia. Nel mandato di arresto, si fa esplicito riferimento, tra l'altro, alla attività svolta con il collettivo ferrovieri.

Ciò mostra qual'è l'obiettivo che lo stato vuole raggiungere con l'inasprimento della repressione.

La campagna contro il «terrorismo» ha reso possibile che mille «eccessi» diventassero un fatto normale: torture, arresti cautelativi protratti per vari mesi , arresto ed incriminazione degli avvocati, la militarizzazione dei quartieri, etc.

La campagna contro i «fiancheggiatori» in fabbrica rende possibili gli arresti dei delegati, di compagni che spesso si rivelano totalmente estranei alla lotta armata, rafforza il clima di paura che contribuisce a rendere possibili i provvedimenti FIAT che vietano in pratica l'attività politica in fabbrica, consente ai guardiani ALFA di opporsi al rientro dei cassintegrati, insomma consente l'inasprimento della disciplina in fabbrica.

Lavoratori combattivi, che hanno partecipato ed organizzato lotte nei posti di lavoro su obiettivi che riguardavano la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari contro gli attacchi padronali, vengono oggi incarcerati con accuse che criminalizzano le forme di lotta acquisite dalla classe operaia (scioperi di reparto, cortei interni, picchetti, blocchi stradali) fino alle accuse, in molti casi non suffragate da alcuna prova, di partecipazione a banda armata.

Con il pretesto del terrorismo lo stato ha rafforzato il suo apparato repressivo ed ha introdotto leggi speciali che perfezionano il vecchio codice penale fascista tuttora in vigore, mirando soprattutto a colpire le avanguardie di lotta della classe ed a favorire l'instaurazione di un clima di tensione sui luoghi di lavoro per scoraggiare i lavoratori dall'organizzarsi in modo indipendente in difesa dei propri interessi.

Sindacati e partiti costituzionali hanno avuto un ruolo importante nella campagna di criminalizzazione tendente a dimostrare che i vari organismi di lotta indipendenti dalle organizzazioni legate alla conservazione dell'attuale sistema sociale, sono vicini al «terrorismo» e quindi penalmente perseguibili.

L'incubo della borghesia oggi è la possibilità di incontro del malcontento proletario con una direzione indipendente dagli interessi borghesi.

E' necessario sviluppare un'azione più incisiva capace di mettere in luce il significato politico di questi attacchi che svelano più chiaramente la matrice antiproletaria della repressione. L'importanza delle implicazioni connesse a questo arresto, coinvolgente in modo diretto un organismo indipendente di lotta proletario, è stata forse sottovalutata. La stessa L.C. non ha osato lanciare l'invito alla mobilitazione se non nella forma della manifestazione nazionale di organizzazione.

Sviluppare l'azione contro la repressione nella forma più ampia è possibile, superando steccati e settarismi, sulla base di una definizione del fenomeno e della identificazione degli obiettivi che possono essere perseguiti nella delimitazione dei metodi e del campo d'azione. Chiedere l'unità di azione *al di fuori* di questa base (che *può* essere comune) è suicida, fare della lotta alla repressione un momento, spesso strumentale, della battaglia politica per arrivare ad una definizione *oltre* questa base, conduce all'impotenza.

Comitato contro la Repressione del Circolo Romana

BERGAMO

CONVEGNO NAZIONALE SULLA REPRESSIONE DA PORTELLA DELLE GINESTRE A BOLOGNA (1947/1980)

Invito alla partecipazione attiva alla preparazione di un convegno nazionale sulla repressione in Italia (da Portella delle Ginestre a Bologna), 1947/1980.

Ai lavoratori, agli intellettuali progressisti, alle avanguardie politiche e sociali.

Tra lo scorso ottobre e il prossimo, oltre cinquecento cittadini in gran parte giovani studenti, studenti lavoratori e lavoratori, sono stati e saranno processati in Italia per gli stessi reati politici: associazione sovversiva e banda armata, atti di terrorismo. Tra essi molti compagni noti per una loro costante militanza nelle lotte avanzate di massa svoltesi nel nostro paese dalla fine degli '60. Uno di questi processi, forse il più significativo, non tanto per l'eccezionale numero degli imputati (133) e per la lunga durata del procedimento (si prevede un dibattimento processuale di circa 6 mesi), ma soprattutto per l'ampiezza del periodo di lotte sul territorio sottoposte al giudizio dello stato, è quello in corso di svolgimento a Bergamo alla periferia della città, all'interno di una delle prime strutture carcere/aula speciali costruite in Italia.

I contenuti e le implicazioni politiche e sociali di questa intensa stagione processuale, il numero di cittadini-imputati coinvolti direttamente, l'ancor più grande numero di quelli comunque inquisiti o «sospetti», e di quelli affettivamente, socialmente e politicamente coinvolti, l'imponenza relativa della quota di detenuti politici raggiunta (oltre 3500) nell'ambito della sinistra italiana, la loro origine prevalentemente proletaria o semiproletaria, le motivazioni eminentemente sociali e politiche dei comportamenti loro contestati; le aree ad alta concentrazione industriali o quelle con imponenti sacche di miseria nelle quali si concretizza il fenomeno; la molteplicità del particolare significato, nella storia del movimento rivoluzionario, di classe e patriottico-popolare, che hanno le città in cui si sono svolti si svolgono e

si svolgeranno processi; l'attenzione che su di essi e sulla condizione del trattamento dei detenuti politici italiani è stata posta, recentemente, da autorevoli e insospettabili organizzazioni democratiche, giuridico e garantiste, quali Amnesty International, sottolineano inequivocabilmente questa scadenza.

Essa, infatti, non trova precedenti nel terzo di secolo trascorso dalla conclusione della guerra popolare di liberazione nazionale dal regime fascista e dall'occupazione dell'imperialismo nazista. Nessuno può mettere in dubbio che il fenomeno rappresentato da questi processi e dal più recente e parallelo fenomeno della pratica diffusa della tortura sui detenuti politici, oltre a costituire aspetti drammatici della crisi grave e generale del paese, appaiono di tale dimensione e implicano tali riflessioni da imporsi all'attenzione di ampi e decisivi strati di cittadini che, vivendo inseriti nella vita reale, produttiva e sociale nazionale, hanno sicuramente a cuore sia il presente, sia l'avvenire del nostro popolo. E' a questi strati di cittadini maggiormente coscienti che compete la verifica critica dell'intera classe politica al potere. Allora, a nostro avviso, occorre porsi coraggiosamente alcune domande per poter, poi, pronunciare sentenze politico-morali, certo non definitive, sul fatto di questi migliaia di giovani e lavoratori criminalizzati. Domande semplici che hanno radici profonde nella memoria storica di tutte le generazioni ancora vive e operanti nel paese:

– *E' esistita, dopo il 25 aprile 1945, una nuova repressione antipopolare, antioperaia, con precise connotazioni di conservazione e reazione al nuovo che, in senso liberatorio, progressista, programmaticamente socialista, era maturato nel corso dei vent'anni della precedente repressione fascista e della conseguente lotta armata contro il nazifascismo?*

– *E se questa repressione si è verificata, come si è sviluppata? Quali forme, di volta in volta, ha assunto? Contro chi e contro che cosa, come ipotetico nuovo assetto, è stata esercitata? A favore di chi e di quali perduranti interessi?*

– *E ancora, come e in che misura la salvaguardia di questi «interessi di una classe» attuata, anche, attraverso la strategia terroristica esercitata impunemente sulle masse e sulle loro avanguardie, per un trentennio, ha influito dapprima su quell'inedito risveglio delle masse giovanili e studentesche degli anni '60, e sugli anni della grande ribellione operaia e infine, sul diffondersi e l'endemico radicarsi di quella pratica della contestazione armata, iniziata negli anni '70?*

– *Ed è o no corretto affermare che questa nuova fase di repressione antipopolare si è dispiegata, secondo una strategia autenticamente terroristica, insanguinando la penisola attraverso una catena di eccidi, stragi, assassinii di proletari e di avanguardie – i cui mandanti ed esecutori sono sempre stati impuniti – che, prendendo le mosse da Portella delle Ginestre (1° Maggio 1947) ha avuto come più recente tappa la strage orrenda di Bologna (2 agosto 1980)?*

– *E se è veramente esistita questa sistematica, lunga repressione antipopolare, come e perché trent'anni di potere definito democratico non sono riusciti a stroncare il fenomeno, a individuare e punire i responsabili? Perché questo trentennio non ha visto un impegno, in quella direzione, che fosse pallidamente paragonabile a quello svolto invece contro il successivo fenomeno della cosiddetta eversione di sinistra, con un gigantesco impiego di mezzi, di provvedimenti legislativo-repressivi, mobilitazione dell'opinione pubblica, e coinvolgimento diretto degli apparati partitici e sindacali?*

Ecco, compagni, un tema, anzi una serie di temi di grandissimo interesse, di viva attualità sui quali abbiamo pensato di attirare l'attenzione, per aprire un dibattito urgente, di tutti i soggetti, di tutti i cittadini più sensibili che, indipendentemente dalla loro collocazione politica ufficiale, si sentono disponibili all'iniziativa che intendiamo lanciare con questa proposta: l'iniziativa per un *Convegno nazionale sulla repressione in Italia, da Portella a Bologna,* aperto al confronto più democratico, con la partecipazione introduttiva dei vari soggetti sociali direttamente oggetto o testimoni della strategia repressiva esercitata in questi trent'anni sul nostro popolo; un convegno «aperto», inevitabilmente anche polemico, ma capace di pervenire ad una chiara sintesi dialettica, ovviamente differenziata, ma esplicita, tra le varie posizioni, e capace anche di promuovere, da subito, un livello unitario di aggregazione con precisi obiettivi di informazione, elaborazione di iniziative contro la repressione.

Il lunghissimo iter del rito processuale che si svolge nell'aula speciale della Assise di Via Gleno, con l'elevatissimo numero di imputati, di detenuti classificati nelle varie gabbie differenziali, rappresenta sicuramente uno sfondo drammaticamente unico che favorisce e stimola la preparazione e gestione realistica dell'iniziativa.

Siamo fiduciosi, perciò, che, superando schematiche prevenzioni e mettendo, invece, al primo il comune, diffuso bisogno di ricerca della verità storica, attraverso il confronto, lealmente spinto alla ricerca unitaria, riusciremo, insieme, a dare, qui a Bergamo e da Bergamo, un grande contributo al chiarimento di ciò che da troppi, ancora, viene ambiguamente definito come l'oscuro malessere che avvelena la vita del nostro paese.

Un grande aiuto a quella generale sete di giustizia, cioè di verità, che, nonostante tutto, esiste nella coscienza di milioni di lavoratori.

Il Comitato Promotore

Bergamo, marzo 1982

RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI

Radio Popolare tel (02) 2850002 / 2828915 / 2840060	– Milano
Radio Black Out, tel (02) 584959 / 5462630	– Milano
Radio Olona, tel (033) 598010	– Legnano
Radio Saronno, tel (02) 9620669	– Saronno
Radio Città di Como, tel (031) 264092	– Como
Radio Sherwood, tel (049) 27942	– Padova
Radio Cento Fiori, tel (0445) 44444	– Valdagno (Vi)
Radio Città	– Trieste
Radio Popolare, tel (0522) 41790	– Reggio Emilia
Radio Carolina, tel (051) 502831	– Bologna
Radio Veronica	– Alessandria
Radio Orvieto	– Orvieto
Radio Proletaria, tel (06) 4381533	– Roma
Radio Onda Rossa, tel (06) 491770	– Roma
documenti ore 18-19	– Roma
Radio Radicale, tel (06) 460541	– Roma
Radio Apache, tel (06) 3562395	– Roma
Radio Radicale, tel (080) 238340 / 210259	– Bari
Radio Popolare alternativa (0187) 512711	– La Spezia
Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77265	– Mombaruzzo
Radio Mara, v. del Forte 25	– Civita Cast. (VT)

PADOVA

LIBERTA' PER TUTTI I COMUNISTI

Dopo l'impatto «grosso» del blitz di quaresima il movimento ha dato una prima, significativa, grossa risposta di massa: l'assemblea cittadina a Padova al cinema Ruzante del 22/3/82; durante quest'assemblea è giunta ed è stata letta una lettera dei compagni del movimento comunista che hanno saputo sottrarsi alla manovra repressiva rendendosi latitanti. L'intera assemblea ha «sottoscritto» i contenuti ed il tono dello scritto con un vibrante e prolungato applauso. Compito di tutti i comunisti dare voce ai compagni che la repressione statuale chiude nelle galere o costringe, loro malgrado, alla clandestinità:

A tutto il movimento, ai proletari, a Radio Sherwood
Padova 21/3/82

Il «blitz strisciante» della Procura di Padova contro il Movimento Comunista, nella nostra città e nel Veneto, si presenta con il dichiarato scopo di fare piazza pulita dell'Autonomia Operaia: di qui l'enorme numero dei mandati di cattura, di fermi, di perquisizioni. Scopo altrettanto dichiarato è quello di affiancare al «colpo finale» inferto negli ultimi mesi alla B.R. la chiusura totale dell'esperienza dell'Aut.Op. nel Veneto.

Questo non è come gli altri «blitz» che dal 77, a cavallo fra Marzo e Aprile, con regolare puntualità la Procura Padovana promuove contro il movimento comunista: il nemico di classe si sente molto forte ed ostenta una estrema sicurezza, è convinto di potere mettere la parola «fine» con questa mega-operazione repressiva. La ciclicità dei blitz, sempre nello stesso periodo, non dipende certo dalla maniacalità dei procuratori nostrani, anche se questa è autorevolmente comprovata e accettata in tutt'Italia, ma dal semplice motivo che ogni volta il movimento comunista ha saputo contrattaccare, smontare le manovre repressive, ritessere le fila dell'antagonismo proletario, degli organismi di massa dell'autonomia operaia, ha saputo rifondare e sviluppare le campagne politiche a partire dalle reali contraddizioni di classe.

Il Movimento Comunista persevera, quindi, nel riprodurre lotte ed organizzazione di massa, forte come è del patrimonio che lo contraddistingue: il rifiuto di ogni teoria dei due tempi, di ogni millenarismo. Il divenire, sempre collettivo, del movimento e in particolare le esperienze di massa del '68 e del '77 ce lo hanno insegnato: l'attualità della realizzazione della transizione comunista in questa società sta nel saldare i contenuti di fase del programma comunista alla loro conquista pratica. E' di contropotere che, nuovamente, stiamo parlando, non di costruzione della comunità proletaria o baggianate del genere. All'interno della società del capitale si tratta di porre basi credibili e materiali per il suo abbattimento. E' in questa ottica che ogni volta, per quanto decine di compagni venissero arrestati e il nemico cantasse vittoria, il movimento comunista si è ricostruito con altrettanta forza e forse maggiore maturità politica, come dimostrano le esperienze di lotta e di organizzazione autonoma della classe al Petrolchimico e sulla casa nel territorio veneto.

Anche di fronte alla feroce determinazione da parte dello stato di sconfiggere ad ogni costo il «terrorismo» introducendo la tortura in modo scientifico, programmato e su scala di massa, il movimento comunista nel Veneto è stato il primo, da solo, a sviluppare un'intensa ed articolata campagna politica, a scendere in piazza contro questa nuova barbarie dello stato capitalistico, e questo ha pesato proprio tanto: i risultati sono sotto gli occhi di tutti, il meccanismo è stato parzialmente inceppato; ma chi ha saputo rompere l'omertà?

Non ci nascondiamo, signori della Procura, di aver contribuito anche personalmente a smascherare le infamie e le bestialità che si sono compiute, in nome della vostra legalità, sui corpi dei militanti delle B.R. (ma non solo!) e che ciò vi sia dispiaciuto non poco spingendovi oltretutto alla vendetta politica contro l'autonomia operaia e le sue avanguardie comuniste: abbiamo fatto solo il nostro dovere, ci dispiace solo di non aver fatto di più e meglio!

La Procura di Padova è oggi convinta di mettere fine a tutto ciò, di toglierci finalmente di torno e liberare il sistema dei partiti dalla unica reale opposizione di classe esistente nel Veneto, con più di 60 mandati di cattura, 70 perquisizioni eccetera.

Nonostante i rapporti di forza generali fra le classi siano attualmente sfavorevoli al Movimento Comunista noi diciamo che ancora una volta la manovra è destinata a fallire!

Il cammino sarà più lungo e difficile di altre volte, ma il movimento comunista saprà ancora una volta ritrovare la strada della ripresa della iniziativa politica ed estendere più a fondo il suo radicamento nell'antagonismo di classe: ce lo dice l'esperienza, ce lo confermano le nostre ragioni!

Se la forza e la capacità inesauribile di riproduzione politica del movimento comunista fosse semplicemente o del tutto nella nostra soggettività di militanti comunisti, forse i solerti procuratori padovani avrebbero possibilità di riuscita: ma le cose non stanno affatto così! Certamente privare parzialmente o del tutto il movimento comunista di decine e decine di militanti, imprigionandoli o costringendoli alla latitanza, costituisce immediatamente un grave colpo per le forze e la capacità di iniziativa proletaria nelle fabbriche e nel territorio veneto, ma ancora una volta il nemico di classe ha dimostrato, pur segnando dei punti a suo vantaggio, la sua congenita incapacità a comprendere quali e dove siano i meccanismi di riproduzione politica dell'organizzazione antagonista di massa dei proletari e della stessa soggettività comunista.

Questi meccanismi sono ormai patrimonio storico, teorico, politico, organizzativo, di centinaia e centinaia di compagni e di proletari che hanno portato avanti e si sono riconosciuti in tutti questi anni nelle iniziative, nel metodo, nel programma, e negli obiettivi del movimento comunista.

Rivendichiamo perciò la legittimità e la capacità collettiva di sottrarci all'iniziativa repressiva della Procura unica di Padova; ribadiamo la forza politica insita nel motto: «nessuna collaborazione con il nemico di classe» con il quale il movimento in lotta, i compagni a noi cari catturati o detenuti, hanno saputo immediatamente rispondere alla Procura rivelando così la incredibile capacità di garantire alla stragrande maggioranza dei 60 ricercati le condizioni politiche e materiali della latitanza. Questo segna un punto di partenza irrinunciabile per garantire continuità e ripresa della lotta di massa. Da questo livello di solidarietà di classe e di riconoscimento della comune memoria storica parte il dibattito nel movimento per ripercorrere e costruire soglie organizzative di massa adeguate all'odierno scontro di classe.

Questa prima discriminante che il Movimento Comunista ha saputo, da subito, maturare in sé, rappresenta, se stabilizzata nel tempo e nel metodo, un salto politico verso la forma moderna dell'organizzazione di massa della classe: dalla delega, alla gracile, ma oggi sempre necessaria, soggettività comunista, di risolvere gli infiniti problemi teorici e materiali, di strategia e tattica della lotta comunista per il potere, alla piena assunzione di questa responsabilità, in maniera articolata, da parte del movimento comunista e degli organismi di massa antagonisti, veri promotori dell'iniziativa strategica di classe. Questa è la

strada da percorrere. Nessun partecipe al movimento può rifugiarsi nella logica della sconfitta o nascondersi dietro una generica solidarietà.

Oggi sono necessarie la forza e il coraggio di rivendicare pubblicamente la legittimità dei propri comportamenti e lotte: è necessario che ognuno esprima e rinnovi la propria complicità e connivenza con i compagni latitanti del e nel movimento di lotta. E' necessario che per tutti questi compagni che hanno avuto nella loro militanza e pratica quotidiana, come discriminante, il rifiuto della clandestinità, costruire le premesse materiali per un loro effettivo inserimento all'interno della dinamica quotidiana del lavoro delle strutture di massa. E' un compito certamente non facile, ma sicuramente non impossibile. I meccanismi di riproduzione del movimento sono meccanismi sociali che, costituiti di una categoria e di un metodo sostanzialmente dimostratisi giusti, affondano le loro radici nell'internità, nel programma e nell'agire, del movimento comunista alla moderna composizione di classe, alle forme più avanzate in cui si esprime l'autonomia operaia dall'interesse generale capitalistico, dal lavoro salariato, da questa società di merda. Tutte queste condizioni sono la genesi del processo irreversibile di delegittimazione delle istituzioni, del modello produttivo, e sono condizioni profondamente materiali che minano alla base il sistema e alimentano costantemente il bisogno di comunismo nelle forme più immediate come in quelle più mature dei comportamenti antagonisti di classe.

Il movimento comunista, la necessità per la classe di dare forma organizzata, stabile, capace di tattica e di strategia al proprio antagonismo nei confronti del capitale e dello stato non è più ormai da molto tempo una idea genialmente sorta nel cervello di alcuni intelettuali «amici del popolo», ma la forma più matura possibile assunta dal bisogno di organizzazione della classe. Una classe che è profondamente mutata, costituzionalmente innervata da una soggettività comunista di massa, profondamente radicata nel corpo sociale del proletariato. Per l'autonomia operaia, nelle fabbriche e nei territori delle metropoli del capitale, l'agire da partito della soggettività comunista non è più un «mistero della fede» ma una conquista di massa aperta ed accessibile del sapere operaio. I solerti procuratori padovani naturalmente non possono e neppure sono tenuti a comprendere ciò. Come tutti i nemici di classe essi avvertono questa oscura presenza nemica, avvertono la necessità di combatterla, di annientarla e così interpretano la realtà come fenomeno attraverso il codice penale e la consulenza «marxista» dei revisionisti: bande armate, cervello unico, grande vecchio, servizi d'ordine, associazione sovversiva, terrorismo «diffuso» e «concentrato», furti e rapine ecc. Quanto più il fenomeno non si estingue sotto i colpi della repressione ma risorge e si riforma, tanto più aumenta la loro pazzia, la ferocia ed il livore anticomunista. Essi ci hanno sempre accusato di produrre un effetto «nebbia», di usare la teoria per mascherare la pratica, di strumentalizzare le contraddizioni sociali per celare l'organizzazione predeterminata della violenza: ma la nebbia sta nelle loro teste!

Fermo restando il fatto che non ci stancheremo mai di ribadire che la violenza che i proletari e i comunisti, costretti dalle condizioni oggettive dello scontro di classe, hanno sviluppato nelle loro lotte, non è per niente paragonabile alla violenza, alla morte che questa società, che questo stato quotidianamente rovesciano, con enorme sproporzione di mezzi e di armi, sulla vita di milioni di proletari. Noi abbiamo sempre voluto affermare con semplicità e chiarezza (contro l'ottusità, ridicola se non producesse le tragedie e la ferocia cui oggi assistiamo con le torture, di chi non può capire) che l'organizzazione della lotta e anche della forza necessarie non sono «scienza di élite», ma patrimonio irrinunciabile della classe e che la contrapposizione tra violenza «spontanea» e «organizzata» nella realtà non esiste più se non come artificio per l'uso del codice penale in difesa degli interessi dei capitalisti e del loro stato.

Certo che allo stato e ai capitalisti, e forse anche ai nostri procuratori non dispiacerebbe tornare ai tempi delle rivolte per il pane e dell'assalto ai forni: ma è da un bel pezzo che la scienza operaia ed i bisogni della classe si sono lasciati dietro le armi spuntate della rivolta cieca e subalterna! Per questo riaffermiamo con forza che non solo è inestinguibile il radicamento sociale del movimento comunista, ma anche la forma del suo agire politico, la teoria ed il metodo dei comunisti che si alimentano costantemente nella maturità di un antagonismo proletario che preme con forza per operare costantemente il passaggio dalla antiistituzionalità, alla sovversione cosciente di un ordinamento politico, economico e militare che fa sopravvivere con l'autoritarismo e la barbarie della tortura, il profitto dei capitalisti e lo sfruttamento dei proletari, e non esita ad agitare i mostri della guerra e delle stragi per «convincere» alla pace sociale. I risultati di tanti «blitz» dovrebbero ormai avere convinto tutti che il movimento comunista non è una somma di bande armate od una associazione segreta a cui basta «tagliare i fili»; ciò forse può essere sufficiente per le formazioni combattenti e la loro esperienza storica. Del resto gli stessi magistrati protagonisti di questi «blitz» contro il movimento appartengono a quella schiera «progressista» che, imbeccata dai revisionisti del PCI, si riempie continuamente la bocca col concetto che nella lotta al «terrorismo», alla giusta repressione occorre affiancare la rimozione delle cause politiche, economiche e sociali, occorre promuovere le riforme ecc...

Mentre promuovono la infamia politica - culturale - morale che è la legge sui pentiti, la tortura, la differenziazione e l'annientamento psico-fisico dei detenuti, noi dobbiamo rispondergli che gli unici in grado di «rimuovere le cause» sono il movimento comunista ed i proletari che lottano per i loro bisogni, rimuovendo «lorsignori» dalle loro poltrone di culi di pietra. Nessuno più di noi è consapevole dei danni prodotti dal «militarismo combattentista» alla crescita, alla estensione, al radicamento a livello nazionale di un forte movimento comunista, organizzato e di massa. Nessuno più di noi è consapevole che il ricostruire, rifondando e dando continuità alla iniziativa di massa sul programma comunista, si fonda sulla costruzione degli organismi di massa come unica possibilità vincente che oggi ci troviamo davanti. Questa e solo questa è la strada da percorrere per piegare il nemico ad un terreno di scontro imposto dalla soggettività di massa di parte operaia e comunista ed evitare fughe militariste o ripiegamenti opportunistici.

Poche parole per i provocatori di turno, spregevoli figure, povere marionette in mano alla procura ed ai revisionisti del PCI. Non ci interessa soffermarci sul loro ruolo, esso è chiaro a tutti nella sua totale internità alla logica perversa dell'operazione repressiva; del resto sono ormai entrati a pieno titolo nel codice penale della repubblica: la delazione pilotata e infarcita dai luoghi comuni della politica, l'ipocrita morale tardocristiana della confessione, la tragicomica farsa del pentimento che spesso si spinge fino alla patetica buffonata del figliol prodigo che torna fra le braccia di mamma PCI, riempiono di disgusto noi e non solo noi! Ci interessa invece affermare che questi individui vissuti ai margini del movimento, sottoprodotti della cultura della dissociazione, della resa e della rottura con la memoria storica comunista del movimento, si pongono da se stessi, e con essi chi li usa, fuori dai limiti di ogni consorzio umano e civile. L'odio ed il diprezzo dei proletari li seguirà inesorabilmente per tutta la loro vita e certamente non li accompagnerà la solidarietà dei loro nuovi padroni che li diprezzano quasi quanto noi!

Questi «eroi» del momento, osannati dai mass-media e dai partiti, diciamocelo: sono credibili per forza! Perché serve che siano credibili, anche se raccontano di fatti enormi che tutti conoscono; basta condire il tutto con una sapiente regia dietrologica e si possono mandare in galera centinaia di persone! In dieci anni di lotta di classe, compagni, ne sono successe di cose: non si possono e non si devono negare le asprezze e la violenza che ha assunto lo scontro di classe, bisogna nel contempo affermare con forza le nostre ragioni, il protagonismo di decine di migliaia di compagni e proletari di cui noi, colpiti dalla repressione, siamo solo una piccola minoranza colpevole di avere rappresentato in prima fila e alla luce del sole le ragioni e la storia di un intero movimento di classe rivoluzionario. Per questo come comunisti ci assumiamo le nostre responsabilità politiche solo di fronte al movimento, a tutti i compagni, mentre ci rifiutiamo di rispondere di qualsiasi cosa agli organi di uno stato che pratica la tortura sui prigionieri, che si autoassolve dalle stragi

di Brescia, Piazza Fontana, dell'Italicus, di Bologna, che organizza (non essendogli sufficienti i corpi separati: PS, CC, Servizi Segreti) le proprie bande armate «illegali» dalla mafia alla P2, che si scannano come pescecani attorno alla torta del profitto.

Ci rammarichiamo solo dei limiti e degli errori che possiamo avere fatto nella pratica della nostra milizia comunista e di tante altre cose che avremmo voluto fare. Ci dispiace anche dei limiti e delle difficoltà che, nella nostra nuova condizione, potrà avere il nostro contributo alla continuità dell'iniziativa del movimento comunista. Cercheremo comunque di fare del nostro meglio, per conquistare collettivamente spazi alle tematiche del programma, alle campagne politiche in corso, concentrando le forze sui punti principali e modificando le condizioni che regolano gli attuali rapporti di forza tra movimento di classe e stato; condizioni che non sono immutabili né irreversibili! Contando sulle nostre forze e sulla solidarietà di classe che ci lega profondamente al proletariato ed al movimento comunista restiamo al nostro posto di lotta. Mandiamo un saluto, un abbraccio particolari ai compagni incarcerati, a tutti i comunisti ed ai proletari prigionieri.

LIBERTA' PER I COMUNISTI!

A pugno chiuso

Tutti i compagni latitanti del Movimento Comunista

RIVENDICAZIONE DELL'UCCISIONE DI FRANCESCO RUCCI

Oggi, 18 settembre, un nucleo di comunisti ha giustiziato l'aguzzino RUCCI FRANCESCO boia e picchiatore al 1° raggio di San Vittore, il braccio di massima deterrenza, famigerato per le feroci condizioni di vita e le torture a cui i boia costringono le avanguardie comuniste prigioniere.

Disarticolare il progetto di annientamento-differenziazione delle avanguardie prigioniere. colpire il personale che lo garantisce. Esercitare la rappresaglia sugli aguzzini.

Attaccare, scompaginare, distruggere l'apparato di controguerriglia che ha elaborato e organizzato l'«operazione pentiti».

Colpire al centro e in tutte le sue articolazioni il personale politico, militare e sociale che si fa portavoce di questo progetto.

In questi giorni partendo da San Vittore ed in particolare dal 2° raggio (dove sono detenuti i soggetti politici arrestati in questo ultimo anno) e dalla sezione femminile sono esplose una serie di lotte che via via hanno coinvolto il Proletariato Prigioniero di altri lager di Stato. Al centro di queste lotte sono le rivendicazioni di maggior socialità e la possibilità di poter esprimere la propria affettività. Accompagnate a queste richieste, che hanno rappresentato il detonatore, altre, che si centrano sulle condizioni aberranti di vita dei P.P. e sulla necessità di accelerare i tempi di riforma del Codice di Procedura Penale, di depenalizzazione dei reati minori e di apertura dei cordoni della semilibertà, in un insieme estremamente contraddittorio. In particolare, le ultime lotte a San Vittore sono un elemento di continuità con quelle determinatesi nel periodo febbraio-marzo nel 2° raggio e nella sezione femminile. Molti sono i fattori che hanno permesso lo svilupparsi di un così vasto, seppur contraddittorio movimento:

1 – la progressiva modificazione della composizione di classe nei grandi giudiziari a favore del Proletariato Metropolitano giovane che ne costituisce ormai la grande maggioranza; fascia di proletariato che ha vissuto all'interno e di riflesso la dirompente forza del movimento antagonista del '77 e ne ha assimilato alcuni contenuti, soprattutto per ciò che riguarda il dibattito sulla «qualità della vita».

2 – l'immissione nel circuito carcerario di migliaia di compagni, dando così vita ad una circolarità di dibattito oggi tra le più alte e qualificanti, ponendo le basi per una pratica collettiva e per l'affermarsi di una consistente forza politica e numerica.

3 – la attuale maturazione delle contraddizioni sviluppatesi a seguito della incapacità di questo stato di annullare il Movimento Comunista Combattente, separarlo dal resto del P.P., portare a compimento l'opera di differenziazione e individualizzazione del trattamento carcerario.

Tutto ciò ha fatto sì che un ciclo di lotte iniziatosi ad opera dei compagni delle B.R. nei carceri speciali e che ha trovato la sua massima sintesi nella campagna D'Urso e nella battaglia di Trani, avesse il suo naturale prosieguo nella massificazione dell'antagonismo attuatosi con le mobilitazioni di questi ultimi mesi, nelle quali si può leggere, tra molte contraddizioni, la disponibilità di molti settori a contrapporsi al processo complessivo di ristrutturazione dell'universo carcere. Le risposte date dall'apparato statale al crescente movimento antagonista dei P.P. sono state, in parte di tipo tradizionale con il progressivo restringimento degli spazi di vita all'interno, il peggioramento delle condizioni e l'uso destabilizzante psicologicamente e terroristico dell'isolamento e dei pestaggi (da questo punto di vista l'annientamento di Rucci Francesco, massacratore al 1° raggio speciale, è anche un atto di rappresaglia e di giustizia proletaria), ma ha avuto come centro la differenziazione-annientamento nei Kampi speciali. Le profonde contraddizioni che vivono nelle corporazioni dello Stato, la mancanza di progettualità, l'incapacità a programmare-pianificare qualsiasi processo a seguito dello sfacelo del ceto politico e delle sue istituzioni, ma soprattutto le contraddizioni aperte (e in parte fatte emergere dalla campagna D'Urso) dalla irriducibilità del M.C.C., dalla sua capacità di riproduzione per canali sotterranei nell'antagonismo di classe, in una situazione nella quale la mediazione ha sempre meno spazio per gli enormi processi di espulsione e scomposizione della classe dal ciclo produttivo, tutto questo ha imposto allo Stato di fare un salto di qualità nel suo rapporto con il Proletariato e precisamente nel punto più alto di guerra, cioè il carcere, ed in particolare i Grandi Giudiziari dove materialmente, oltre che politicamente, può avvenire la saldatura lotta - programma - direzione politica - progetto tra il proletariato prigioniero metropolitano e la rete comunista.

Fulcro di questo progetto è il tentativo, apparentemente progressista e riformista, di migliorare le condizioni di vita, la socialità nelle carceri anche attraverso la costruzione accelerata di nuove carceri, dove propugnatori del carcere con le tendine rosa alle finestre possono trovarsi a loro agio. Da mesi la stampa di regime, dalla «Repubblica» alla «Notte», martellano incessantemente sulla necessità di umanizzare la vita carceraria, facendo proprie una serie di richieste che il ceto politico e il P.P. ha portato avanti. L'ala più riformatrice di questo schieramento borghese, intelligentemente, fa sue anche le richieste di socialità e affettività.

Ma qui sta il punto: condizione sine qua non di questo ben di Dio, è il portare a fondo ed alle estreme conseguenze il processo di pacificazione e differenziazione. Pacificazione di quella parte di P.P. e del ceto politico (in larga parte presente a San Vittore e che da anni ha rinunciato, salvo alcuni militanti, alla propria identità comunista) che è disponibile alla mediazione, alla contrattazione, anche dura, quotidiana, come a San Vittore, ma in una logica riformistica, sindacale, di chi si appresta, forse in attesa della resa, a trascorrere nel migliore

AA.VV.
ILLEGITTIMA DIFESA
avvocati e processi politici
Milano Libri Edizioni – L. 5.500

dei modi alcuni anni in galera. In questo senso si inseriscono le nuove proposte di depenalizzazione dei reati minori e maggior uso della semilibertà, proposte che apparentemente partono dalla necessità di governare l'universo carcere separando gli aspetti marginali del problema.

Il processo di ulteriore differenziazione, più scientifica e capillare, attraverso anche l'uso della psicanalisi e della sociologia più individualizzata, come premessa al processo di pacificazione, per età, per reato, per comportamento più o meno antagonista, per gradi di subordinazione, attraversa sia la rete dei soggetti politici che il P.P.

Noi pensiamo che a San Vittore al di là ed al di sopra delle lotte e della giustezza in sé delle rivendicazioni sin qui attuate, sia in atto la sperimentazione di questo progetto da parte del capitale. In altre parole, in mancanza di un dibattito su quello che è il centro del progetto nemico sul carcere, in assenza di una discussione sugli elementi di programma e di progetto da inserire nel vivo delle lotte, riteniamo che queste scadano in una pratica puramente sindacale e rivendicativa, che allontana da sé *quello che è il centro del problema, l'attacco in tutte le sue forme alla differenziazione, la distruzione degli speciali, per una società senza galere.*

In assenza di un dibattito sulla guerra di guerriglia in atto in questo Paese e sulle sue tendenze, le forme ed i modi con i quali il movimento comunista combattente e la sua soggettività organizzata possono rapportarsi con il carcere, il ciclo di lotte che ha al centro San Vittore *rischia di essere tutto interno, di essere sussunto, nel processo di ristrutturazione del sistema carcerario.* Riteniamo sia chiaro a tutti che per i comunisti e per il P.P. antagonista come per qualsiasi proletario che lotta non vi potranno essere carceri riformate, socialità, ore o notti d'amore, ma i lager nordirlandesi o tedeschi. Secondo noi il problema non sta nel richiedere al nemico le briciole per una parvenza di vita vissuta tra 4 mura, ma nel come attraverso questo ciclo di lotte si sviluppa il dibattito politico e la coscienza di classe all'interno dei P.P.. Come, ed in quali forme, con quali passaggi tattici, avendo come prospettiva la guerra di lunga durata, si sedimenti l'organizzazione politico-militare che si configuri come elemento di contropotere proletario applicato al terreno specifico del carcere. Come l'organizzazione di combattimento dei P.P. si dialettizza con il movimento antagonista e combattente superando la separatezza dell'universo carcere. Cioè come il combattimento e la lotta nelle carceri si inquadrano in una discussione e in una pratica di generale avanzamento del processo rivoluzionario. La materialità di queste lotte e il loro massificarsi deve essere occasione per i comunisti di un ripristino del filo rosso che li lega al P.P., deve essere momento di riflessione e radicamento, di immissione di dinamiche di aggregazione politico-militare a carattere strategico. Tutto ciò può e deve essere garantito da un dibattito sul programma comunista, sugli elementi progettuali che sono insiti oggi nell'agire dei comunisti, e su come si dialettizza un percorso di costruzione del Partito Rivoluzionario con gli Istituti del Combattimento Proletario. Oggi nella discussione tra i compagni che sono testa di queste lotte tutto ciò non emerge, e se emerge riteniamo lo sia in modo insufficiente e marginale, tutti presi in questa pratica che rischia di essere asfittica e priva di prospettive, se non interna alle dinamiche imposte dallo Stato.

La visita di due boia dell'Ufficio Istruzione, (quale mediazione vi può essere fra il carnefice e la sua vittima?!?!) sia pur marginale rispetto al quadro complessivo, siamo convinti sia sintomatica della particolare attenzione prestata dall'intellighenzia nemica a questo tipo di lotte ed al suo carattere, in particolare al ceto politico che ne è alla testa, per il quale rivela una possibilità di divisione dal resto dei comunisti e dei P.P. detenuti nei Kampi. Non porre come nocciolo della questione carceraria la guerra alla differenziazione, al tentativo di divisione e pacificazione in atto, significa perdere di vista l'obiettivo principale e portante del progetto. Riteniamo questo un elemento di grossa debolezza da parte del ceto politico che oggi dirige queste lotte.

Se è vero che il dibattito sugli elementi costitutivi del comunismo ci appartiene, non ci appartiene un dibattito assolutamente astratto, privo di materialità, dove i percorsi di crescita, di formazione di coscienza, di costruzione dell'organizzazione comunista vengono annullati in una mitica capacità cooperante, il cui tessuto connettivo e la scintilla della guerra di classe, sono «aspetto desiderante».

Il soggettivismo ed il movimentismo di una componente organizzata trova oggi rispondenze e continuità all'interno del circuito carcerario nelle tematiche relative alle «Comunità». Questi compagni, partendo da una critica e dal rifiuto del problema della costruzione del P.C.C. come necessità storica e strategica, non sviluppano né una ricerca di elementi di progettualità comuni alle avanguardie politiche nella tendenza alla guerra civile, né una ricerca delle articolazioni tattiche del programma, che partendo dai bisogni generali e politici della classe, incidano sui rapporti di forza nella fase attuale dello scontro. Le «Comunità», povere di elementi politici, fondano il proprio motivo di esistenza sulla sterile opposizione alle altre esperienze rivoluzionarie che oggi trovano il loro punto di forza nella comune tendenza alla costruzione del Partito.

Alla totale mancanza degli aspetti politici, materiali e di pratica di programma, che caratterizza oggi le «Comunità» fa da contrapeso all'esterno lo svilupparsi, in alcune frange residue, di esperienze fallimentari di comune radice, di posizioni attendiste, opportuniste, rinunciatarie, che sostanzialmente non si pongono più il problema del combattimento.

Oggi assistiamo al tentativo da parte dello stato di istituire dei punti di non ritorno che sanciscano una modificazione dei rapporti di forza in atto tra proletariato e capitale a favore di quest'ultimo. Punti di non ritorno che si caratterizzano come necessità di formalizzare, nero su bianco, quello che sinteticamente Merloni, a nome della Confindustria, poneva come programma di fase del capitale; cioè un elemento di passaggio attraverso il quale portare a compimento tutti quei processi di ristrutturazione che hanno interessato interi comparti produttivi e che tanto hanno modificato la composizione di classe in questi anni sia dal punto di vista tecnico che politico. Modificare in profondità la struttura del salario, riagganciarlo alla dinamica produttiva, ridurre, se non anullare, il peso del salario sociale, rideterminare meccanismi che valorizzino la produttività ed il lavoro come unici elementi in grado di garantire salario, modificare, svilire, svuotare ulteriormente lo statuto dei lavoratori. Riprendere sino in fondo il controllo sul mercato del lavoro a garanzia di ripristino del comando sulla classe e come vitale strumento per definire i processi di trasformazione in atto, riducendo il peso politico e numerico della Classe Operaia. Formalizzare con il sindacato, al di là delle contraddizioni che l'apparato istituzionale ed in particolare il sistema dei partiti vive, una tattica di fase che lo integri totalmente nella cogestione di questo progetto di modifica complessiva dell'apparato economico e dei rapporti produttivi e sociali. Il tutto accompagnato dallo sforzo di dare centralità e progetto ai «ceti medi produttivi», ipotizzando addirittura una specie di conferenza permanente che dia omogeneità di comportamenti, obiettivi, programmi, piattaforme che abbiano il segno della rivincita sulle conquiste proletarie ed operaie di questi anni. Un fronte antiproletario estremamente composito e vasto, ma lacerato da profonde contraddizioni ed alla ricerca di una sua centralità.

La caratterizzazione principale del tentativo di ripristino del comando è la progressiva trasformazione degli strumenti di controllo e modificazione della composizione di classe; da una parte un'accelerazione notevole del processo di militarizzazione dei rapporti tra Stato e Proletari, rafforzamento e centralizzazione dell'esecutivo, ipotesi, ancora in embrione, di riforma della Repubblica e del ruolo del parlamento sintetizzando al massimo il proprio potere politico e decisionale; dall'altra parte il ruolo sempre più determinante di alcuni comparti del tessuto produttivo nella vita proletaria, nei processi di controllo e gerarchizzazione dei rapporti sociali. Elettronica, informatica, cibernetica, nucleare,bellico sono le punte avanzate, l'elemento strategico del capitale. Assieme alla produzione di scienza e conoscenza (centri di formazione aziendale, di consulenza, di elaborazione dati, scuole quadri, di metodologia applicata, etc.), attraverso la sempre maggiore capacità di produr-

re, far circolare dati e analisi in tempi reali – quindi il massimo di decisioni ed operazioni nel minor tempo possibile – questi settori permettono il diffondersi capillare di controllo su tutti gli aspetti della vita proletaria, rendono possibile il massimo di astrazione del comando, allontanano sempre più la lotta proletaria dai centri di programmazione e pianificazione dello sfruttamento, decimano la presenza di forza-lavoro nelle fabbriche, ipotizzano un modello societario altamente tecnocratico, con una pressoché totale capacità di annullamento dei comportamenti antagonisti. L'uso della cibernetica applicata alla biologia ipotizza addirittura la manipolazione genetica! Il nucleare da un lato vuole essere un tentativo di sganciamento dalle contraddizioni e dalle debolezze strutturali che la lotta dei Movimenti di Liberazione e Rivoluzionari del Terzo Mondo genera, dall'altro tende sempre più a modificare in maniera negativa e in misura irreparabile l'equilibrio ed il rapporto uomo-natura.

A fronte di ciò è necessario oggi, da parte rivoluzionaria, sapere dialettizzare elementi di analisi e pratica di combattimento tra gli aspetti immediati e materiali che più si ricollegano ai bisogni del proletariato e gli aspetti strategici del progetto del capitale di modificazione complessiva della società in un giusto rapporto tra tattica e strategia, tra operazioni politiche di radicamento, di legittimazione politica, di determinazione dell'autorità politica e sociale dei comunisti e la necessità – partendo da una capacità previsionale – di disarticolare, inceppare, vanificare quelli che sono gli aspetti centrali del progetto nemico; impedire quindi la ricerca di un punto di mediazione ed equilibrio tra le corporazioni istituzionali, attaccarle negli uomini e nelle strutture aprendo contraddizioni al loro interno, rompere e frammentare ulteriormente il quadro politico, annientare l'intelligenza politica e militare della controguerriglia, riempire di analisi e dati materiali un programma che metta al centro gli scomparti produttivi strategici e faccia leva sui bisogni politici generali che la classe, nel suo complesso, esprime. Calibrare gli aspetti tattici dell'iniziativa dei combattenti con la lotta operaia e proletaria, liberarne spazio, seguirne – senza cadere nel tatticismo – le scadenze e i tempi di maturazione, trovarne un giusto intreccio, una naturale relazione ed interconnessione dialettica con le iniziative a carattere strategico.

L'iniziativa nemica necessita, come condizione essenziale per portare avanti il proprio progetto, dell'annientamento della soggettività comunista e di ogni pratica proletaria antagonista, la rimozione degli aspetti politici dello scontro per ridurlo a problema criminale, abbisogna dell'annullamento della capacità storica della classe di dar vita nel suo antagonismo ad una rete di avanguardie e della capacità dei comunisti di trasformarle in quadri, producendo e riproducendo percorsi in avanti di organizzazione politico-militare. In quest'ultimo anno l'intelligenza nemica, la sua capacità di interpretare, di avere una chiave di lettura della storia proletaria, dei momenti di crescita e di organizzazione si sono notevolmente affinate. Lo Stato attraverso questa capacità di comprensione – maturata anche con il valido apporto dei «professori della rivoluzione» (Negri e similia) o con il contributo dei movimenti per la vita alla Lotta Continua (che, sarebbe ora, per pubblica decenza, cambiasse nome) – ha saputo sfruttare e far sue alcune contraddizioni che hanno accompagnato il processo di crescita delle O.C.C.: le deviazioni soggettiviste, movimentiste e militariste, lo scollamento che, per una certa fase, ha interrotto la dialettica tra iniziativa d'Organizzazione e lotta operaia e proletaria.

A partire da questo lo Stato ha dato corpo e anima ad un gruppetto di infami traditori e ad una leva di controrivoluzionari dando loro l'opportunità e la possibilità di qualificarsi come partito dei «pentiti per il comunismo» e della resa. L'unica credibilità o spessore politico di questa marmaglia sono le veline dei C.C. e dei magistrati revisionisti, le campagne dei pennivendoli del regime, il supporto politico, tecnico e psicologico degli avvocati di guerrai, il loro referente i soldatini di stagno della rivoluzione fuggiti all'ombra della Tour Eiffel.

Se l'unico rapporto possibile con questi pidocchi è l'annientamento, se è necessario colpire e distruggere l'apparato di controguerriglia che ha inventato la figura dei «pentiti» è anche vero che vanno comprese ed analizzate le cause che hanno reso possibile questa operazione. Questo vuol dire riaprire il dibattito in termini autocritici, rifare la storia del movimento comunista combattente, capire le sfasature e deviazioni rispetto alla lotta operaia e proletaria, risolvere le parziali sconfitte e gli arretramenti in nuova conoscenza, in scienza e teoria d'organizzazione; accelerare il dibattito, i percorsi politico-militari nell'ottica della formazione di quadri comunisti e di costruzione del Partito. Ridare circolarità quindi alla discussione tra tutte le forze comuniste combattenti e confrontare le esperienze in ogni aspetto: da ciò che riguarda la definizione di una linea di massa e l'articolazione del programma comunista, agli elementi di teoria d'organizzazione, sino alle esperienze tecnico-operative.

Quello che riteniamo necessario e urgente è – partendo dall'individuazione di alcuni terreni, anche parziali – riprendere l'iniziativa combattente e la dialettica tra le forze organizzate.

Punto di partenza è la necessaria unità dei comunisti sugli aspetti centrali dell'offensiva nemica e della ristrutturazione militare dello Stato; configurare questi terreni come possibili percorsi per dare univocità, capacità politico-militari – pur tra le possibili divergenze progettuali – ad una rete politica con gli istituti del contropotere proletario armato.

Costruire unità tra i rivoluzionari
Costruire organizzazione politico-militare stabile, muoversi in ottica di partito
Estirpare i pidocchi dal tessuto proletario e dalle organizzazioni comuniste
Organizzare, diffondere e praticare la liberazione dei comunisti prigionieri
Organizzare nella classe istituti di combattimento
Lotta armata per il comunismo
Onore a tutti i compagni caduti combattendo.
Milano, 18 settembre 1981

RIVENDICAZIONE DEL FRONTE COMUNISTA PER IL CONTROPOTERE

Martedì 1 dicembre 1981

Il «Nucleo 11 Aprile» dell'Organizzazione «Fronte Comunista per il Contropotere» ha colpito il boia Antonino Mundo che svolgeva fino ad oggi la «professione» di medico del carcere di Vicenza.

Il ruolo istituzionale di Antonino Mundo e di tutti i suoi pari è fin troppo conosciuto all'interno del Proletariato Prigioniero e dei Proletari più in generale: i medici dei carceri occupano un ruolo molto importante all'interno del progetto di annientamento dei Comunisti e di «rieducazione» del Proletariato Prigioniero.

Sono loro, sotto il comando dei carabinieri e degli aguzzini del carcere, a stabilire le condizioni di salute dei Proletari Prigionieri nei lager di stato, loro, che dopo i pestaggi, le torture, le infinite violenze fisiche e soprattutto psicologiche a cui vengono costantemente sottoposti i Proletari Prigionieri, decidono se il «detenuto» è trasferibile o meno, se le condizioni psicologiche sono compatibili con uno stato di isolamento continuato, loro che redigono i referti medici da cui deve risultare che non di pestaggi si tratta, che non vi sono segni di tortura, ecc.

E' così che il Compagno LORENZO BORTOLI veniva scientificamente «suicidato» in carcere pochi mesi dopo il suo arresto. Fu proprio il referto del boia ANTONINO MUNDO a stabilire che il Compagno Bortoli poteva rimanere tranquillamente in isolamento nonostante avesse tentato altre due volte di trovare la morte.

I Comunisti non dimenticano; come non hanno dimenticato i Compagni ANTONIETTA, ALBERTO, ANGELO caduti combattendo per il Comunismo (l'11 aprile 1979 a Thiene) per un futuro senza galere, senza carceri, senza aguzzini, senza torturatori e senza sfruttamento, così non devono dimenticare quanti hanno fattivamente collaborato con gli apparati della guerra antiproletaria.

Nella fase che la lotta di classe sta attraversando risulta con sempre maggiore evidenza che il terreno della lotta armata, pur restando un elemento discriminante per i Rivoluzionari, non può essere sicuramente l'unico e non può essere sostitutivo del vuoto di iniziativa di massa antagonista e della capacità di legare questa ad una effettiva costruzione del Contropotere Proletario.

Certo, oggi, gli stati maggiori delle neo-corporazioni dell'industria e del lavoro stanno lavorando a ritmi serrati per liquidare dieci anni di rigidità operaia, dieci anni in cui il Proletariato non si è fatto abbindolare da nessuna chimerica promessa. I piani padronali-governativi si sono puntualmente infranti contro l'indisponibilità Proletaria a farsi coinvolgere nella pratica dei sacrifici per uscire dalla crisi. Ma, oggi, a partire dalla Fiat, padroni privati e pubblici stanno ottenendo qualche parziale vittoria, anche se sono ben lungi dall'aver raggiunto l'obiettivo della pace sociale mediante un patto scellerato con il sindacato.

Compito dei comunisti in questa fase non è tanto e solo quello di creare consenso attorno ad azioni armate più o meno disarticolanti, quanto piuttosto quello di essere in prima fila nella costruzione di movimenti antagonisti che sappiano intrecciare le lotte di resistenza con lotte di attacco, in altre parole, far vivere elementi del Programma Comunista all'interno di singole lotte e lavorare per costruire un più maturo movimento Comunista che sia elemento centrale per la ricomposizione Proletaria e per la edificazione del Contropotere Proletario Armato.

Non è l'oggettività dello scontro di Classe che determina di per sé la nascita del Movimento Comunista, non è la presunta irreversibilità del declino della società del capitale che può far nascere movimenti di massa che si muovano verso una prospettiva rivoluzionaria, ma è l'agire quotidiano dei Comunisti che può ricondurre i movimenti Proletari, che nascono all'interno della crisi, ad una progettualità rivoluzionaria. E' un dato di fatto che la nuova forma di sviluppo del capitale si può dare solo in termini di appesantimento delle condizioni di vita dei Proletari, con attacco al reddito, disoccupazione, cassa integrazione e progressiva militarizzazione della Società, per annientare ogni forma di antagonismo e di soggettività comunista, in uno scenario internazionale di guerra e dunque di distruzione di immense risorse umane e materiali. Ma, credere che, per queste ragioni, la fine del Capitale sia prossima è una pia illusione e lo è altrettanto il ritenere che l'unico elemento in grado di creare le premesse per uno sbocco rivoluzionario alla crisi, sia la lotta armata e la costruzione di una rete Proletaria clandestina, come è altrettanto opportunista e sbagliato puntare tutto sulla costruzione dei movimenti di massa antagonisti, escludendo la pratica del radicamento del contropotere Proletario armato.

E allora, il problema centrale oggi per i comunisti è quello di saper legittimare l'uso della forza all'interno della costruzione degli organismi di massa per l'esautoramento di tutte le forme di controllo istituzionale sulla classe, impostando campagne di combattimento all'interno di questo percorso in quanto espressione del punto più alto di costruzione del contropotere Proletario, campagne che si devono basare prima di tutto su battaglie politiche vinte sul terreno di massa.

Non vi è dubbio che condizione indispensabile per conquistare il Proletariato al programma comunista è innanzitutto quella di liquidare definitivamente ogni infiltrazione del nemico di classe tra le fila proletarie, prima fra tutte quella della dissociazione che non deve avere alcuna legittimità politica nel movimento di classe: chi ha assunto la dissociazione dalla lotta armata, e dunque l'abbandono di qualsiasi aggancio con le migliaia di comunisti imprigionati dallo Stato, come la «nuova piattaforma» per i «nuovi movimenti» deve essere definitivamente bandito dal movimento comunista. Non solo, ma siamo convinti che il terreno del carcere debba diventare un momento unificante per il movimento comunista e per le organizzazioni comuniste. I Comunisti, pur nelle profonde differenze con cui oggi si caratterizzano, devono essere sempre dalla parte di chi è ostaggio dello Stato perché ha praticato la lotta armata per il Comunismo, e devono avere come obiettivi unificanti la liberazione di tutti i proletari prigionieri e la distruzione delle carceri. E' su questo terreno che si può andare a costruire i passaggi concreti per l'unità dei comunisti in un fronte di lotte che via via si allarghi agli altri settori di classe. Certo, oggi, non ci sono ancora le premesse perché questo progetto abbia gambe concrete su cui marciare, ma è con questo orizzonte che bisogna procedere.

Lo stato vuole oggi processare la lotta di classe e i Comunisti che in essa maggiormente si sono esposti: ciò che emerge con sempre maggiore chiarezza è che non esiste più alcuno spazio di gestione «tecnica» dei processi. Gli unici legittimati a parlare sono i «pentiti» e i «dissociati», ovvero, le nuove istituzioni della repubblica, che dovrebbero servire a sconfiggere politicamente il patrimonio storico della lotta armata nel nostro paese. Chiunque si illuda oggi di poter trovare spazi nelle farse dei processi di regime, per ottenere qualche assoluzione o qualche sconto è semplicemente uno sciocco. Lo stato si è riorganizzato anche nel settore della magistratura, con la logica della guerra antiproletaria, in conformità con la riorganizzazione più generale dell'intera Società. E così, come in fabbrica, non vi è più alcuno spazio per mediazioni sugli interessi di classe, mentre lo scontro va assumendo sempre più i connotati della frontalità, così l'apparato giudiziario, che dovrebbe assolvere al compito istituzionale di giudicare gli imputati sulla base del dettato costituzionale che «i cittadini sono uguali davanti alla legge», si è trasformato in un organo speciale per l'annientamento dei comunisti.

E allora bisogna prendere atto di questo stato di guerra liquidando ogni tatticismo che mira a ottenere sconti o circostanze attenuanti, tradurre la parola d'ordine «LA RIVOLUZIONE E LA LOTTA DI CLASSE NON SI LASCIANO PROCESSARE» rivendicando fino in fondo il percorso collettivo di militanza rivoluzionaria, per la distruzione di questa società, sottraendosi alle fin troppo umilianti farse del doversi giustificare di fronte ai maiali intogati, per avere lottato contro la barbarie di questo sistema di sfruttamento.

I comunisti non si fanno processare da nessuno!!!

Lo stato si gestisca le sue rivoltanti messe in scena; i rivoluzionari trovino le forme più appropriate per dialettizzarsi con il movimento comunista e con la forza che esso sa esprimere.

– Rendiamo onore a tutti i compagni caduti per il comunismo!
– Niente resterà impunito!
– Il boia Mundo e tutti i suoi pari devono cambiare mestiere!
– Unità dei comunisti nella lotta contro i carceri speciali, contro la differenziazione e per la libertà del proletariato prigioniero!
– Costruire gli organismi di massa e il contropotere proletario armato!

SOTTOSCRIVETE UN ABBONAMENTO PER UN COMPAGNO DETENUTO

INVIATE IL BOLLETINO AI COMPAGNI DETENUTI

Il Coordinamento invia anche gratuitamente il Bollettino ai detenuti che ne fanno richiesta o che ci vengono segnalati.

ROVIGO

ORGANIZZARE PRATICARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE

Domenica 3 gennaio 1982 un nucleo di comunisti e una struttura dei «Comunisti organizzati per la liberazione proletaria» hanno assaltato e parzialmente distrutto il lager di Rovigo, liberando quattro comuniste combattenti, realizzando tra loro un rapporto di cooperazione.

La sezione femminile – fin dalla sua apertura destinata a prigioniere comuniste e proletarie ribelli è gestita come struttura speciale, con spazi di socialità e agibilità inesistenti – è oggi completamente ristrutturata secondo i criteri della differenziazione, dell'isolamento, della massima rigidità della vita interna, con l'approntamento di sezioni isolate, della sala colloqui con vetro divisorio, con il blocco di qualsiasi tipo di agibilità interna.

E' questo un processo di ristrutturazione che marcia rapidamente anche nel circuito femminile, con l'istituzione di sezioni speciali per prigioniere comuniste, con la costruzione di decine di «celle differenziate» nei buchi periferici, con lo smantellamento delle ultime, piccole concentrazioni di compagni nei periferici, con l'uso «scientifico» dei buchi di massima deterrenza, dove differenziazione significa totale isolamento, fino all'annientamento. Ma più ancora che un'operazione di concentramento e ghettizzazione delle prigioniere comuniste, questo processo è un salto di qualità che riguarda complessivamente tutte le proletarie detenute; come nel maschile diventano più rigorosamente applicati i meccanismi e i criteri della differenziazione del trattamento individualizzato, della massima separazione tra prigionieri fino alla creazione di una nuova legislazione di deterrenza contro ogni comportamento antagonista alla prigionia.

In tutto il circuito è in corso un processo che è di dispersione delle aggregazioni prigioniere che hanno espresso lotte, specie nei giudiziari, e di ulteriori selezioni negli speciali, con la creazione di braccetti morti, con l'applicazione dell'art. 90, con nuove norme sull'isolamento totale da un lato, e di «declassificazione» dall'altro, con la dispersione dei prigionieri in un circuito «normale» che va velocemente adeguandosi al regime speciale, con l'irrigidimento della vita prigioniera, con il riadeguamento delle strutture e con la costruzione di nuove carceri secondo i criteri di «massima sicurezza».

E' un attacco ad una composizione prigioniera che, pur divisa dai meccanismi stratificanti della differenziazione, del diritto, della «legislazione speciale», ha saputo – anche negli ultimi mesi – lottare contro ogni logica di differenziazione e stratificazione dei prigionieri, esprimendosi – pur a partire da differenti situazioni – sugli stessi terreni di lotta, alludendo ad una ricomposizione di espressioni, tensioni, percorsi concreti.

Contro questo processo è possibile, dentro e fuori il carcere, sviluppare una iniziativa di lotta e di attacco, rilanciando pratiche di lotta contro ogni aspetto della differenziazione, contro i meccanismi stratificanti del diritto, costruendo percorsi concreti di liberazione, attaccando le strutture e il personale su cui questa ristrutturazione si basa.

Dalle lotte di S. Vittore e dei giudiziari nei mesi scorsi, alle rivolte degli speciali, da Messina a Fossombrone, all'eliminazione di Rucci, alle liberazioni di Frosinone e di Rovigo, si dipana il percorso concreto di organizzazione sul terreno della liberazione e della distruzione del carcere.

Su questo percorso – oggi centrale e imprescindibile – va sviluppata e costruita l'unità e la cooperazione tra i comunisti; su questo percorso vanno costruiti e potenziati i canali della comunicazione antagonista tra prigionieri e settori del proletariato metropolitano, va costruita organizzazione comunista.

Organizzare, praticare e diffondere liberazione

Attaccare negli uomini e nelle strutture il progetto della differenziazione.

Contro l'art. 90, chiudere Foggia, chiudere le sezioncine speciali di massima deterrenza.

Onore a tutti i compagni caduti combattendo per il comunismo.

Di fronte alla tragica morte di Angelo Furlan nel corso dell'operazione di liberazione, vogliamo chiarire che la dinamica militare dell'attacco è stata da noi costruita a partire dal criterio fondamentale di tutti i comunisti: salvaguardare la vita e l'incolumità di chi è casualmente presente sul luogo dell'operazione d'attacco. Avevamo infatti provveduto in sufficiente anticipo rispetto all'esplosione a far sgomberare la strada dai passanti. L'elemento imprevisto e imprevedibile che ha determinato la morte di Furlan a seguito dell'esplosione è che egli non si trovava sulla strada, quindi a vista, ma dentro una galleria chiusa distante trenta metri dal luogo dell'esplosione. Furlan è una vittima innocente e casuale della guerra di classe. Una morte di cui ci assumiamo la responsabilità che ci compete e di cui siamo pronti a rispondere davanti a tutti i proletari.

ROMA – REBIBBIA

CARCERE E PRECARIATO

A tutti i precari in lotta, al movimento.

Cari compagni, vogliamo qui tentare di iniziare una analisi, della quale vi vorremmo compartecipi in prima persona, sul proletariato marginale ed extralegale, che ci vede entrambi coinvolti in prima persona, e che soprattutto ci deve coinvolgere nella lotta che tutti stiamo conducendo in questo periodo. Uno dei problemi centrali per il proletariato detenuto in questa fase, è quello della costruzione dell'unità **reale** con il proletariato che all'esterno si trova attualmente in libertà provvisoria, o meglio in stato di semilibertà sociale.

Infatti, uno dei punti centrali su cui le forze revisioniste sono riuscite ad ottenere l'egemonia sul movimento, è stato proprio la costruzione dei rapporti con l'esterno. Questo perché fin dal nascere, questo movimento ha avuto la consapevolezza di non voler ricadere negli errori del passato, di non voler ricreare un movimento totalmente autonomo che camminasse sulle sue scadenze, completamente avulso da quelli che erano i momenti di crescita e di lotta del movimento all'esterno; come pure, che non poteva essere il movimento trainante di tutte le lotte. A questa consapevolezza è mancata però poi la capacità pratica di trovare interlocutori **reali proletari** capaci di aprire un dialogo ed un'alleanza su queste esigenze. Questo naturalmente ha dato spazio alla contraffazione di Stato, che ha messo sempre più in luce la contrattazione interna, facendo apparire sempre più il movimento delle rivendicazioni rosa. Facile quindi, è stata l'azione dei revisionisti che sono riusciti a trasformare la reale controparte (stato, direzione, parlamento, ministero) con la loro ovvia e profonda partecipazione, in interlocutori reali dei detenuti. Quindi se oggi i vari parlamentarini più o meno di finta sinistra che girellano per le carceri, riescono ad essere interlocutori del proletariato detenuto, anche se poi questo nella sua coscienza si ribella a questo assurdo, è perché nella pratica non è riuscito a trovare altri con cui discutere e sviluppare il proprio programma.

Fatta quindi questa doverosa premessa e chiarito che se pure controvoglia noi oggi ci troviamo a dialogare con presidenti della commissione giustizia della camera, presidenti dell'associazione nazionale della stampa, parlamentari, or-

dini degli avvocati ecc. ecc. (per fortuna nella lista non è stata ancora inserita Magistratura Democratica e sarebbe molto ridicolo perché moltissimi di noi stanno qui per mano di questi personaggi), vogliamo stabilire che secondo noi persa una battaglia non vuol dire aver perso la guerra e che quindi è il momento di lavorare per cambiare le cose. Entrando nel merito diremo che il proletariato marginale è in realtà il dato maggioritario che noi troviamo attualmente nelle nostre prigioni. Poiché in realtà il proletariato extralegale in senso stretto (quelli cioè che in nessun caso lavorano in maniera legale) rappresenta una stretta minoranza, anche se poi per uno strano senso del pudore, la gente si vergogna, in generale, di dire che fuori lavora. Questo dato qualificante, ci deve far capire come in realtà anche fuori, una grossa percentuale di lavoratori precari integri quella parte di salario che a loro manca, con lavori extralegali, non riscontrando in questo alcuna contraddizione, poiché, come vogliamo dimostrare, il lavoro extralegale è produzione di plus-valore capitalistico, né più né meno come quello legale. E' infatti errata tutta l'attribuzione di rivoluzionarietà attribuita da qualche parte al lavoro extralegale. Questo risulta chiaro se noi cominciamo a considerare il tempo di permanenza nelle prigioni come *tempo di lavoro complessivo,* come tempo di utilizzo della merce forza-lavoro e quindi come enorme massa di plus-valore assoluto. Il lavoro extralegale è infatti vitale nel capitalismo proprio perché assolve a questa funzione fondamentale di ravvivare e rinfrescare una economia impostata su una ricerca di plusvalore relativo a tassi di investimento così alti da essere vicini al tracollo. Se si va ad osservare da vicino, invece, si nota che tutti i lavori extralegali sono distinti da un bassissimo tasso di tecnologia (il più elevato è lo svuotamento dei caveau bancari) e da un enorme tasso di plusvalore assoluto. La prigione infatti (e questa è una teoria abbastanza azzardata), rappresenta la soluzione del problema che Marx aveva posto al capitalismo, quando nella ricerca di plusvalore assoluto, si era dovuto fermare di fronte alla giornata di 24 ore! La proporzionalità stessa della capacità di produrre plusvalore è rispecchiata nello stesso ordinamento giuridico, e canalizzato dai punti di più elevata produzione a quelli di produzione più scarsa.

Ad esempio, l'alto tasso di pene inflitte sulla rapina pluriaggravata, rende questo investimento conveniente soltanto per tassi di prelevamento molto elevati e tende a depistare questo tipo di operaio su investimenti più proporzionali, come il traffico e lo spaccio di stupefacenti. La gradazione capitalistica dei redditi viene in questo caso esplicitata con la inversamente proporzionale graduatoria delle pene nella scala gerarchica. Es. classico, il rapinatore a mano armata rischia da 5 a 15 anni o al massimo da 7 a 21, il ricettatore da 2 a 8 o al massimo da 4 a 10; è ovvio che chi si trova nella scala superiore rischia ancora meno (favoreggiamento fino a 5 anni), e così via. E questo per voler esaltare una funzione economica importante che assolve oggi il carcere, ben diversa da quella del lavoro coatto (ancora parzialmente esistente), che spesso si tende a tralasciare, lasciando così, senza risposta almeno in parte, la crescente criminalizzazione che comporta la società moderna, nella quale la distinzione tra onesto e disonesto, si riduce ad una maggiore o minore remunerazione del lavoro svolto. Maggiore, ovviamente, in senso figurato, perché se poi andiamo ad esaminare l'intero arco della vita di un proletario medio-extralegale, troveremo che in sostanza, considerando il tempo di lavoro totale (quindi il tempo di carcerazione), ha avuto un reddito di poco superiore al proletario lavoratore legale, e se poi ci mettiamo la pensione, allora questa differenza è sensibilmente minore. Ma appunto questa funzione economica del carcere moderno si realizza compiutamente nel doppio circuito (speciale e normale) oggi in funzione, ma che per sopravvenute esigenze (es. movimento proletario detenuto) diventerà almeno triplo; queste sono le espressioni del governo che dovrebbero iniziare e svilupparsi subito dopo lo sfoltimento dovuto ad amnistia e condono. La funzione di controllo, secondo i moderni criteri di informatica, si sviluppa nel primo circuito (normale), nel quale i proletari stazionano per brevi periodi, nei quali viene riprodotta la loro catalogazione, studio e selezione, nonché la verifica del loro grado di devianza a livello politico.

La funzione di riciclaggio andrà a svilupparsi nel costituendo terzo circuito, o circuito intermedio, nel quale confluiranno i soggetti politici e comuni, la cui devianza sociale comincia a costituire pericolo reale per la società capitalista. In questo circuito, la loro personalità andrà «rieducata» in canoni accettabili al capitale; il cosiddetto «rientro nelle istituzioni», in forme di opposizione abbastanza tollerabili.

La funzione di annientamento e distruzione della personalità andrà relegata unicamente nel circuito speciale, che, una volta che sarà reso funzionante il circuito intermedio, rafforzerà la sua specializzazione. In questo circuito andranno messi tutti coloro, politici e comuni, che dimostreranno la loro irriducibilità nei confronti dello stato e dei suoi meccanismi. Da questo circuito si potrà uscire unicamente **forti:** in senso fisico o in senso morale e politico (ricordiamoci con dolore del compagno **Buonoconto).** E' quindi ovvio che dal proletario la gamma delle possibilità potrà essere risalita in entrambi i sensi, con i costi che si possono ben immaginare.

Ultimo punto al quale vorremmo accennare in questo inizio di analisi, è quello della peculiarità del soggetto antagonista e di quello che esso esprime. Dire che un proletario extralegale è inserito nella produzione come un impiegato di banca, non vuol dire che un proletario extralegale (salvo alcune eccezioni), è uguale ad un impiegato di banca. Anzi, ed è infatti nella propria espressione soggettiva di antagonismo al capitale, che emergono nuovi soggetti politici. Per il proletario extralegale, prendere coscienza della sua partecipazione al ciclo produttivo ed alla redistribuzione del reddito, significa aprire una grossa contraddizione al suo interno, vuol dire negare se stesso e la propria progettualità basata su una ribellione al tipo di realtà che lo circonda. Vuol dire distruggere i propri miti ed aspirazioni; ben diverso ad esempio, l'atteggiamento dei partecipanti al grosso spaccio, in quanto essendo figura extralegale più moderna, contiene già al suo interno una consapevolezza da «ragionieri del crimine». Per questi motivi in genere, ad una presa di coscienza, si accompagna quasi sempre la volontà di politicizzazione e di costruzione di reale opposizione al capitale. Da questo nasce la nuova volontà all'interno del proletariato detenuto che abbiamo ricordato all'inizio. Questa volontà quindi, deve e può riunificarsi nell'immediato col settore proletario di appartenenza: quello marginale ed extralegale, come quello che sta portando avanti la lotta tra i lavoratori precari.

Ma dire che ad es. la lotta dei precari e quella dei proletari detenuti è la stessa lotta, vuol anche dire non avere fatto nessun passo avanti verso l'unità di fatto di questi movimenti. Manca infatti l'elemento di raccordo tra questi due settori, elemento di raccordo fisico, sociale e politico. Una proposta può essere: rivalutazione e rifondazione in senso proletario dei comitati dei familiari dei detenuti. Questi comitati da aggregazioni politiche capaci di operare unicamente su aree di consenso, si devono trasformare in reali organizzazioni proletarie in lotta sui propri bisogni e sulla ricomposizione dell'unità del proletariato. Questo è quello che oggi la lotta impone se si vuole realizzare un salto di qualità che permetta al movimento detenuto di continuare a svilupparsi; altrimenti non gli si presenta altro destino che languire e morire nelle braccia delle istituzioni, vegliato da parlamentari e canaglie simili. Soltanto con una lotta che inizi ad esprimere le reali esigenze delle famiglie proletarie alle prese con il carcere e quindi singolarmente dei suoi componenti, si può ricostruire una reale unione con l'esterno che non si fermi a quella solidarietà di classe, che tutti apprezziamo profondamente e che ci dà la forza di continuare a lottare, ma che non ci dà nessuno strumento materiale di contrattazione con il potere (se si esclude una minima garanzia sulla nostra incolumità fisica). Ciò vuol dire anche, che lo strato sociale di appartenenza della stragrande maggioranza del proletariato detenuto, si deve fare carico di condurre all'esterno battaglie che sono nell'interesse generale del proletariato marginale. Ad es. si può chiedere che vengano in discussione all'interno del precariato che lotta una serie di obiettivi quali:
1) mantenimento del cartellino e sua regolare timbratura durante la detenzione;
2) iscrizione al momento dell'arresto,

per chi non è inscritto, al collocamento e regolare timbratura mensile;
3) sussidio di disoccupazione alle famiglie dei detenuti.

Ai compagni che invece si trovano come appartenenza di classe nel settore sociale del proletariato marginale-extralegale, spetterebbe il compito di cominciare a promuovere ed organizzare questi comitati, che appunto dovrebbero raccogliere i familiari di coloro che sono detenuti ed i soggetti sociali che sono detenuti allo stato potenziale; cominciando a sviluppare una serie di tematiche quali: l'assistenza legale per i non abbienti; il miglioramento dei colloqui; tutte le forme di sussidio statale e regionale da trasformare in salario sociale.

Terminiamo qui questi brevi appunti convinti che possano essere la base per la costruzione di un dibattito che vada ad approfondire le analisi ed i contenuti; che possa portare anche a conclusioni assai diverse da quelle qui prospettate, ma comunque dobbiamo avere tutti chiaro che, in mancanza di questo dibattito, il futuro del movimento detenuto, si presenta pieno di istituzioni, di tradimenti, di pentimenti, forse di dissociazione, ma assai povero di lotte.

A pugno chiuso.

Un gruppo di comunisti e di proletari detenuti, attualmente in minoranza nel carcere di Rebibbia.

Rebibbia, 11-11-81

MESSINA

ANALISI DELLA FASE DI SCONTRO

Da Rovigo, Siena, Roma, Verona questo mese di gennaio che si è appena concluso ci induce ad una riflessione, ad un adeguamento soprattutto sulla nostra scienza di guerra, ci spinge con questa lettera a comunicare la necessità che individuiamo a tutti i compagni che, come noi, stanno vivendo l'innalzamento della fase di scontro, per costruire insieme percorsi di liberazione. Rovigo Siena Roma Verona, quattro momenti fondamentali per capire la nostra guerra e la loro, il terreno su cui reciprocamente ci si attesta, il salto a cui dobbiamo lavorare. Con la liberazione di Rovigo si è conclusa la prima parte del nuovo ciclo di lotte partito da S. Vittore che ha visto protagonista il mov. prigioniero che ha rispecchiato i caratteri del soggetto sociale metropolitano, e ha agito il livello del suo scontro con il dominio, l'estraneità ai meccanismi di consumo sul terreno del carcere. Agire questo ciclo di lotte tuttavia non ha significato tradurre il fuori e contro del soggetto trasgressivo in costruzione di percorsi di irreversibilità in nuova cooperazione di guerra, per la liberazione. Pensiamo a S. Vittore, alla capacità dello stato di cogliere e far scoppiare le contraddizioni presenti nel mov. di lotta, alla fuoriuscita di tutti gli opportunismi dissociatori fin dentro l'ambito di protagonisti delle lotte stesse come conseguenza della dimensione ancora debole della rottura, del non aver saputo sviluppare fino in fondo le potenzialità che la tensione alla liberazione, al tempo sottratto al dominio e a una creatività libera, da parte di quei soggetti sociali esprimeva, col risultato di un parziale recupero dei comportamenti trasgressivi tradotti in nuova valorizzazione.

Questo dato va colto da chi si pone l'obiettivo della trasformazione, perché ci dice che non basta la descrizione, pur eclatante, dei comportamenti illegali e l'essere parte attiva a garantire di per sé un percorso di liberazione, non basta la conquista e l'autovalorizzazione degli spazi sottratti al dominio, a fronte di una rinnovata capacità del capitale di riappropriarsi del tempo liberato in termini di controllo dei soggetti e ristrutturazione delle relazioni fin dentro le forme date di aggregazione antagonista. Stiamo assistendo ad un salto nel modo di rapportarsi ai soggetti sociali, al manifestarsi di una penetrazione sul terreno stesso dell'antagonismo, che è capacità di prevedere, programmare in maniera crescente gli spazi produttivi e riproduttivi, la vita, il cervello, il corpo proletario, le stesse forme di illegalità con cui si è espressa fin qui resistenza al dominio.

La trasgressione degli ambiti societari viene incanalata in comportamenti funzionali al controllo, funzionali al governo delle relazioni sociali anche attraverso la diffusione della comunità dell'eroina che incanala la naturale separazione che è propria dei giovani e diventa quindi proposta di socialità da parte del capitale in sintonia con la necessità di un rinnovato controllo di tutte le attività illegali del valore e delle nuove gerarchie da esso prodotte, in un grande progetto di riorganizzazione sociale comandata. In questo contesto, l'antagonismo che si esprime secondo un carattere «collocato», posseduto, è destinato ad essere strumento di impazzimento delle personalità dei soggetti e veicolo di processi ristrutturativi del dominio, così come l'illegalità effettiva nei territori non è equivalente di processi di liberazione. Ci troviamo, insomma, di fronte alla necessità di cogliere fino in fondo il nesso che può legare trasgressione-valorizzazione per capire a che livello va attestata una prassi realmente trasformativa.

Ritornando al ciclo di lotte che si è appena concluso, notiamo dovunque come sia stata ancora parziale la rottura che si è determinata contro il diritto per un mancato approfondimento della critica in percorsi precedenti e come conseguentemente sia mancata la traduzione dei comportamenti illegali in nuova cooperazione di guerra, in sedimentazione di percorsi di liberazione. Viceversa la battaglia comunitaria per la trasformazione ha tratto nuova spinta dalla liberazione di Rovigo perché questa ha rappresentato l'imposizione di punti di non-ritorno alla pratica sovversiva, elemento concreto di schieramento e di riflessione per i comunisti e di schieramento dei livelli di guerra nemici.

Di qui parte un nuovo approntamento dei problemi. Siena Roma Verona sono state le risposte che hanno reso manifesto il passaggio da parte dello stato ad un livello globale di guerra, messa in campo di forza repressiva dispiegata, spinte allo schieramento di tutta la formazione sociale e verifica del consenso fin qui raggiunto; esplicitazione dell'intelligenza accumulata dalla rottura dei precedenti assetti sovversivi in poi. Questo ultimo dato in particolare che a Roma e a Verona ha significato la caduta verticale di intere reti organizzate, indica che la penetrazione nemica non si dà più come sperimentazione artigianale, creazione di figure bruciate sul nascere o costruzione di percorsi di nullo respiro, indica che è andato avanti uno studio della metodologia aggregativa e delle personalità stesse dei soggetti che permette oggi uno sgretolamento dall'interno delle forme aggregate che si sono attestate in una stanzialità di schemi operativi e di costruzioni di rete. Dopo la distruzione della cooperazione sovversiva precedente, si è dato un arroccamento da parte delle reti combattenti, che ormai ha fatto il suo tempo, anche se non attribuiamo a questo «tirare i remi in barca» un senso negativo, a fronte sia della necessità oggettiva di ricapire percorsi, sia nell'ovvia necessità di non buttare via totalmente la ricchezza precedentemente accumulata; d'altra parte alcuni risultati positivi seppure parziali si sono anche visti nell'inversione di segno dei livelli di attacco, soprattutto nell'affrontamento della liberazione dei comunisti.

Ma per non continuare a ragionare sulla miseria di una logica da «sopravvissuti», pensiamo che si debba oggi

prendere atto dell'inefficienza dell'agire comunista e che si debba operare un salto di trasformazione complessiva. Il dibattito comunitario aveva già inteso porre al centro della riflessione il superamento dell'identità precedentemente acquisita: la necessità della trasformazione dei soggetti come condizione imprescindibile di guerra di liberazione: questo dibattito, tuttavia, assunto come costruzione immediata di vincoli controsocietari e quindi come nuovo allargamento per linee interne, a prescindere da una verifica reale dei soggetti sul terreno della rottura della cooperazione precedente, ha sortito un effetto ghettizzante prima e una crisi di elaborazione poi, fino alla disgregazione naturale della nuova aggregazione data. Non si tratta ci pare di buttar via oggi tutta la ricchezza di riflessioni, di trasformazione, seppure parziale, di soggetti accumulata nella costruzione fin qui di comunità, si tratta invece di portare fino in fondo i presupposti su cui era nata quella proposta, incominciando a ragionare per linee estese di costruzione di movimento di guerra, e per questo far assumere ai soggetti comunitari il ruolo propositivo di soggetto che induca trasformazione, che non solo diffonde contenuti di liberazione ma agisce una separazione di contenuti di pace e contenuti di guerra, agisce fattività di percorsi di non ritorno dentro l'antagonismo.

Sempre più diventa chiaro e gli ultimi mesi lo stanno a dimostrare che dovremo fare i conti con incanalamento di spezzoni di iniziativa in una logica interlocutoria con lo stato, che l'allargamento di un percorso di pacificazione è oggi uno dei possibili sbocchi che abbiamo di fronte, se è vera la rinnovata capacità dello stato, che leggiamo, di attraversare l'antagonismo e stravolgerlo a nuova valorizzazione; ma per non lasciare allo stato comunque la prima mossa, è anche chiaro come vadano rafforzati i caratteri di indipendenza dei soggetti come sviluppo di soggetti di guerra non sia condizione naturalmente data ma frutto della battaglia che sapremo impiantare a partire dalla rifondazione di una seria scienza di guerra nostra adeguata ai livelli di guerra nemica. Il dato più preoccupante che rileviamo dalla lettura delle trasformazioni dal governo sociale è quello della ridefinizione dell'assetto di dominio dell'intero corpo sociale. L'informatica applicata diventa sicurezza e programmazione dei comportamenti sociali, possibilità di trasformazione di ruoli secondo la necessità di valorizzazione, almeno come tendenza. E' ridefinizione di gerarchie sociali che garantiscono controllo e continua rimessa in gioco degli assetti di potere e delle forme istituzionali, è guerra per bande, apertura di contraddizioni laceranti, ma è anche capacità di conoscere dei soggetti antagonisti.

Il dispiegarsi della violenza repressiva, l'uso generalizzato della tortura, non potrebbe avere successo separato da questo riassetto di comando: oggi il capitale riadegua le sue strutture e l'esercizio della sua forza per permettere un assestamento delle nuove gerarchie, per rendere più facile l'esercizio della loro funzione. C'è un rapporto di dare/avere fra ridefinizione di corpi lealizzati e riassetto dei territori: se in fabbrica i capi marciatori sono stati il frutto di una sconfitta di un ciclo di lotte e oggi sono garanzia di gestione della normalizzazione, oggi in carcere la possibilità di esercitare pacificazione da parte di un corpo compattato a destra, efficiente e brutale e strettamente collegato ai tradizionali centri di esercizio del comando e alle gerarchie dell'illegalità, passa attraverso l'attacco ai livelli di forza raggiunti dal mov. di lotta, come l'inasprimento della differenziazione e l'applicazione generalizzata dell'art. 90 con questi caratteri dello scontro ci sembra falsa una visione dello sviluppo della guerra con caratteri irlandesi, perché in Italia la guerra civile non si dà come nemicità fra un esercito occupante e una popolazione oppressa, in cui la guerriglia vive dei rapporti di cooperazione illegale delle zone liberate, in basi rosse sottratte al nemico così come, riferendosi all'esperienza italiana, non si tratta di pensare a uno sviluppo dell'azione guerrigliera come fu quella dei GAP, che presupponeva la resistenza armata di un intero popolo a un assetto di potere estraneo alla struttura sociale. In questo paese avanza invece una ristrutturazione degli assetti che non intacca il carattere formale della forma-stato perché non è rimessa in discussione dall'interazione data fra società civile e governo di essa, ma è cooptazione dei gruppi sociali alla gestione, ridefinizione di funzioni di comando, e di legittimazione, pur nello svuotamento di fatto di ogni reale partecipazione democratica al potere.

Il nostro problema è quello di rompere la ulteriore frantumazione che questo processo induce nella classe, a partire anche da una ridefinizione delle categorie stesse dell'analisi: ciò che da oggi chiamiamo classe non è più per esempio, un corpo compatto proletario, un forte aggregato unitario con caratteri simili, è molteplicità di soggetti sociali, che sconta già l'atomizzazione delle individualità, la rottura degli assetti precedenti e il tratto comune è l'antagonismo alla qualità della vita. Diciamo questo convinte che una moderna teoria guerrigliera debba fare i conti con i caratteri del soggetto tanto quanto con le caratteristiche del dominio, per essere efficace. Rompere la frantumazione, trasformare soggetti, avviare da qui un processo di guerra sociale, è, dunque, il nostro obiettivo: il carattere della nostra guerra non può darsi come guerra di posizione, scontro di apparati, di lavori, in una reciproca stanzialità di assetti, da una parte il territorio nemico, dall'altra il territorio conquistato dai liberatori, luogo di sperimentazione di nuovi vincoli societari con caratteri di radicamento nel tessuto sociale, se è vero quanto affermato prima. Si tratta di affrontare il nesso distruzione-riappropriazione, non tanto nei termini di «accerchiare gli accerchiatori», quanto nella capacità di portare la guerra fin dentro i meccanismi di costruzione di soggetti, operare continue rotture delle forme stabili, secondo una logica di attacco-sganciamento dalla formazione nemica. Pensiamo ad una guerra in cui la nostra forza è la costruzione di soggetti indipendenti contro la capacità del capitale di usare per sé la vita, il cervello proletario, in cui gli spazi stessi che la nostra iniziativa conquista vanno giocati per far avanzare in termini dinamici un processo di liberazione, secondo una concezione che punta a sedimentare comportamenti irreversibili, in cui l'autovalorizzazione degli spazi diventa mezzo e non fine del nostro agire. La nostra pratica deve abbandonare una logica di attacco come esercizio puro di soggettività, giocata sulla reciprocità fra il nemico e noi, e ogni esemplarità, per stabilire un rapporto fra distruzione e costruzione di nuova cooperazione, che è altra cosa dal vecchio cavallo di battaglia della «legittimazione» dell'agire comunista di chi si cerca gli alibi per sottrarsi a qualunque giudizio di rottura, ma è invece condizione indispensabile di lotta che paga e trasforma.

Non si dà naturalità, in tutto questo, ma scienza applicata per uno sviluppo di soggetti comunisti che faccia della separatezza condizione di liberazione. L'esperienza di combattimento di questi ultimi anni ha risentito pesantemente invece della mancata riflessione sui caratteri possibili della guerra in Italia. Scontiamo ancora oggi residui di territorialismi perché anche il dibattito post-delazione non ha ripercorso in questi termini l'affrontamento critico del già vissuto ma ha preferito cogliere l'aspetto più eclatante della crisi di identità in maniera estremamente astratta e ideologica: il «militarismo», il radicalismo fine a se stesso con tutto quello che si è portato dietro di devastamento dei soggetti e stravolgimento di percorsi organizzati, non è stato il frutto di menti perverse malate di soggettivismo o di combattentismo, è stato piuttosto l'estremo sviluppo della prassi di autovalorizzazione, dalla riappropriazione della ricchezza alla riappropriazione della forza come costruzione di contropotere stabile che si misurava comunque sui tempi del nemico in maniera speculare ad esso. La stessa proposta dell'«esercito di liberazione» che pur voleva essere una riflessione sulla costruzione di schieramento per la guerra e presupponeva l'abbandono della forma legale-illegale nell'assunzione di un punto di vista di guerra dei soggetti, non ha saputo sviluppare reale trasformazione dell'agire dei comunisti nella misura in cui, a monte, non c'era nessun approfondimento intorno al nodo del superamento del territorialismo in quella forma.

Il passaggio squadre-ronde fu vissuto quindi o come semplice riciclaggio del personale combattente in forma clandestina, o come sviluppo di soggettività co-

munista, legata comunque ai caratteri dei punti di applicazione con una visione del rapporto con i soggetti sociali di tipo resistenziale (il comandante partigiano, la brigata, la rete di appoggio). Nessuna meraviglia che nel momento del crollo verticale di ipotesi organizzate, il mancato sviluppo in termini nuovi delle soggettività abbia significato rottura della solidarietà e assunzione di altra identità senza nessun sostanziale cambiamento; un modo come un altro per non sottoporre a critica i caratteri del proprio agire, lo sviluppo stesso della propria personalità. Di qui il crollo a cui stiamo assistendo ancora ora: se era stato solo spostato il tempo del confronto, ora si tratta di assumerselo in tutta la sua ampiezza. Per questo non si tratta, ci pare, di ritornare al «radicamento», a costruzione di cooperazione illegale con caratteri di stanzialità nei territori amici, va capito il filo che ha unito proposizioni apparentemente distanti e, con tutto questo, vanno fatti i conti.

C'è invece nella frantumazione postdelazione la tendenza a un recupero di identità parziali, che sanno più di estrema difesa contro le devastazioni che non di nuova proposizione; il rapporto con territori specifici, si è trasformato in quest'ottica in elementi di preservazione dei caratteri originari, costruzione di un equivalente generale e cristallizzazione dei soggetti in ruoli fissi, ne permette anche l'uso e lo stravolgimento da parte dello stato. Ogni militanza localmente collocata non ci sembra cogliere le possibilità indotte dalla rottura degli assetti operata dal capitale, che, se è devastazione delle identità precedenti, è anche occasione di mobilità e confronto, costruzione di un soggetto molteplice. La rottura delle stanzialità è dato di diffusione dell'antagonismo che oggi va trasformato in movimento di belligeranza senza confini e senza radici, in soggetto-nomade di guerra, perché pensiamo a una guerra che corre per le strade del mondo portata da soggetti della trasgressione che costruiscono sulle loro gambe con caratteri dinamici nuovi vincoli, nuove identità, punti mobili che rompono i centri referenziali. Questi caratteri non appartengono a un soggetto determinato territorialmente, né fondano un soggetto privilegiato della rottura; l'identità non è più rapporto fra il soggetto e il suo ambiente, è crisi, molteplicità di rapporti, dispersione di comportamenti, è rottura degli assetti nazionali, delle basi di vita di intere comunità a carattere locale, è rottura drastica di livelli. E' all'antagonismo che nasce da questo impatto che dobbiamo guardare, per approfondire la critica alla parzialità dei soggetti in tutte le occasioni e per sviluppare di qui funzioni progettuali, sapendo cogliere nell'itineranza il dato di possibilità di sottrarsi alla classificazione del capitale.

Vogliamo fare un confronto con le esperienze agite in altri paesi per capire i caratteri originali della nostra realtà: il nomadismo di cui parliamo è per noi quello di soggetti dispersi e frantumati, impossibilitati a recuperare qualsivoglia dimensione universale che non sia quella codificata del governo sociale della regolazione dei conflitti, in cui mobilità è prima di tutto scelte del cap., distruzione di identità antagonista e obbligo a collocarsi o come impazzimento individuale o come nuova contrattazione. Ma mobilità è anche possibilità di interazione dei sogg. della metropoli, è quindi condizione indispensabile di rapporti e possibilità di rimessa in gioco di capacità offensive, la nostra forza diventa allora la capacità di attraversare i soggetti, i territori, piegandoli a uno schieramento continuo contro la socialità del capitale, alla assunzione diretta e responsabile del proprio destino, più che la potenza di fuoco che riusciamo a mettere in campo. Si tratta di costruire una guerra di uomini contro una concezione della guerra in cui prevale l'elemento materiale, in cui gli individui contano solo come massa; noi non abbiamo beni materiali da perdere, perciò la nostra migliore linea di condotta è quella di non difendere nulla, usando gli spazi che la nostra azione sottrae al nemico per riprodurre continuamente le condizioni dell'attacco, più che per sviluppare logica di retrovie.

Da qui ne deriva una concezione diversa di costruzione di rete e schemi operativi. Abbiamo la necessità di costruire un retroterra non fittizio, una cooperazione sganciata da qualsiasi coazione e potentemente radicata ai bisogni che i soggetti esprimono, non è quindi l'alleanza che cerchiamo, la solidarietà che nasce dal riconoscimento della giusta causa di un gruppo di arditi, ma la consapevolezza di ognuno di essere parte della stessa, la volontà di costruire la propria liberazione. Il non affrontamento del problema a partire dalla tensione alla trasformazione dei soggetti è ciò che ha portato le reti combattenti fin qui a muoversi in una parzialità assoluta od accentuare logiche di emergenza fino al limite dell'impazzimento, con gli ovvi risultati della rottura dei legami di appartenenza e inseguendo la necessità di rendere sempre più efficace la propria azione in termini di terrore. L'inefficacia e l'isolamento progressivo della propria pratica ne è la conseguenza e sempre più l'iniziativa è costretta a un carattere difensivo. Per uscire dalla miseria della residualità si tratta di costruire invece un diverso rapporto fra soggetti comunisti e soggetti sociali, rompere l'illusione di una crescita dell'antagonismo fuori dall'intervento sui processi materiali di costruzione della personalità. L'attraversamento dei territori diventa lavoro di trasformazione dei sogg. proletari nel rapporto con la loro realtà e modificazione delle forme già date di cooperazione combattente, che è altra cosa dallo stravolgimento delle identità in una forma che si presuppone superiore, istituzione di nuove gerarchie: si tratta di lavorare alla costruzione di appartenenza ampia, aprendo i sensi all'irreversibilità dei soggetti che ci circondano, rompendo la staticità di posizioni che fondono la comunicazione come rapporto diretto di affinità naturale ma escludendo a priori qualsiasi astrazione dalle appartenenze già date. Si tratta di unire la costruzione di irreversibilità al radicamento dei soggetti.

Da una diversa concezione della guerra a una modificazione degli schemi operativi, il passo ci sembra ovvio. La grande lezione di Siena è la constatazione tragica dei costi che si pagano quando si raggiunge un tetto di iniziativa e delle possibilità reali che oggi sono date a una soggettività che si attesta su un terreno difensivo. La pratica guerrigliera dall'80 in poi ha subito rovesci continui, interrotti qua e là da un dispiegamento di attacco che si è ripetuto in forme sempre uguali a se stesse a dimostrazione della propria vitalità più per le reti imprigionate e per l'antagonismo frantumato sui territori, che non come reale segno di inversione di tendenza: la logica dell'accumulo, dell'unità tattica fra frazioni combattenti, se da una parte nasceva dalla necessità di preservare il patrimonio precedente, ha però costretto l'iniziativa in una staticità che il concentrarsi dell'attacco per la liberazione dei comunisti non è bastato a rompere e che oggi va superato.

L'utilizzo delle condizioni favorevoli al dispiegamento di forza guerrigliera non può essere più riproduzione di schemi già posseduti, così la scelta del terreno in cui agire non può essere più fondata sulla possibilità con cui si può praticare uno schema sperimentato, senza tener conto dell'avanzamento del nemico nel possesso della nostra metodologia e dei territori: attraversare terreni a lui favorevoli, come la campagna, dove tradizionalmente è totale la sua padronanza, può anche essere decisione corretta di mobilità, ma allora deve unirsi a ben più meditata riflessione sulle condizioni generali entro cui sferrare l'attacco. A Siena, ci sembra invece si sia scontata l'improvvisazione, e come sempre è la qualità dei soggetti guerriglieri a supplire alle carenze della teoria: ma per quanto ancora?

Per quanto riguarda il mov. prigioniero tutto questo significa che anche la lotta interno-esterno nel carcerario va ricollocata dentro la capacità di assumere la complessità della guerra da parte dei soggetti agenti, perché l'interazione, per essere efficace, non può più darsi come mobilitazione, solidarietà, comunicazione in quanto scambio reciproco di informazioni, costruzione di centri ideologici e mai essere schieramento di nuova cooperazione. Vanno colti i limiti delle precedenti forme aggregate in carcere e intorno ad esso: dicevamo prima di come «comunità» fosse già proposta di confronto oltre le parzialità precedenti, affrontamento di liberazione e nuova identità ma rileviamo oggi come la costruzione di mov. prigioniero contro il diritto sia stato terreno di crescità ancora parziale dei soggetti ricollo-

cati in una specificità (l'essere prigionieri) dell'affrontamento dello scontro, pur assumendo il superamento della condizione di ostaggio che delega la propria forza alla formalizzazione esterna. Oggi viene meno la possibilità stessa della rottura della giornata coatta come pratica interna di bisogni, la specializzazione dell'intero circuito e l'avanzamento della differenziazione è tentativo di stabilire un nuovo sistema di norme per la pacificazione dell'antagonismo o almeno per il suo contenimento, e a questo livellamento in campo di nemicità la risposta risiede solo nella capacità di produrre interazioni fra i soggetti fuori dalle separazioni, non solo quindi fra soggetti incarcerati e soggetti antagonisti delle metropoli, ma anche fra diverse esperienze di cooperazione illegale. Pensiamo all'area variegata e oggi in crisi d'identità che si è identificata fin qui nel discorso degli OMR e del potere rosso, rispetto a cui non è più possibile esprimere un giudizio genericamente liquidatorio perché ci interessa sviluppare scontro proletario contro quelle ipotesi totali che espropriano il soggetto nella pretesa di agire generalità dello scontro: ci interessa perché crediamo che vada portata avanti a fondo la battaglia per l'affossamento di una logica che inchioda i soggetti a ruoli fissi, a funzioni classificate che lo rendono muto, incapace di agire qualsiasi livello che non sia quello codificato dal punto di vista generale; ci interessa perché sostanzia la nostra progettualità di liberazione, perché la rottura di garanzia è rottura di lacci che bloccano trasformazione e obbliga a una rimessa in gioco dei rapporti di forza e delle forme-modi aggregate. Ci interessa anche perché prevediamo nel medio periodo un avanzamento dei comportamenti lealizzati in concomitanza con lo sgretolamento delle forme organizzate e l'aumento della separatezza, e non intendiamo regalare allo stato altra possibilità di occupazione di spazi, altra ricchezza da annullare, per non aver saputo-voluto governare le contraddizioni che si aprono.

Da una verifica dei sogg. e solo da questa è possibile costruire momenti di lotte comuni, momenti di cooperazione di frazioni comuniste, superando quindi qualsiasi prassi di alleanza, di fronti, di unità tattiche e così via: se il problema è infatti il superamento delle parzialità in tutte le forme è certamente anche contro una concezione del rapporto fra cose come scambio di informazioni, composizione-scomposizione per la lotta, che dobbiamo muoverci. La battaglia di schieramento condotta dentro l'aggregato comunitario nel momento in cui si pone l'allargamento a soggetti affini, non può riscoprire un'antica prassi che vanifica le tensioni a nuove relazioni: ancora una volta non è sulla nemicità imposta dal nemico che si riaggrega belligeranza, né su logica di preservazione di livelli e forza accumulata. Si tratta di applicarsi ovunque e disarticolare le linee di tendenza nel momento della loro verifica, rendere pesanti i costi sociali di questa politica, inceppare il riadeguamento degli assetti, ma perché il nostro agire sia efficace si tratta di costruire ovunque soggetti responsabili capaci di ribaltare le logiche che ancora ci accompagnano: bisogna avere il coraggio di osare, sperimentare terreni nuovi e finalmente nostri.

Febbraio 82

NUORO

BOZZA DI DISCUSSIONE SULLA NUOVA FASE DI DIFFERENZIAZIONE NEL CARCERARIO

1) Nel divenire della guerra civile il carcere assume una funzione politica diversa, qualificandosi (a partire dai campi), quale terreno privilegiato della *controrivoluzione preventiva nella sua fase di attuazione come strategia di guerra in mano ai militari.* Strategia di guerra che si estende lungo tutto l'arco dei rapporti sociali di produzione e che si concretizza nella *militarizzazione* di ogni ambito della vita sociale e nella *differenziazione* del proletariato metropolitano (P.M.), a partire dalla scomposizione e stratificazione della classe operaia (C.O.).

La differenziazione del proletariato antagonista inizia dalla realtà sociale (fabbrica, quartiere, ecc.) dove questo lotta, passa attraverso la *cattura* si completa nel circuito carcerario. Il principio della controrivoluzione preventiva in ognuno di questi passaggi è sempre lo stesso: «chi non è attivamente con lo Stato è, in qualche modo, con la Lotta Armata», e prima o poi può essere sempre arrestato e condannato. la criminalizzazione di ogni momento antagonista trova il suo corrispettivo nelle richieste di lealtà allo Stato, che vanno dal giuramento pubblico di fedeltà alle istituzioni e di condanna di ogni forma di violenza, proposta da Lama ad ogni operaio, ai «premi» per chi si dissocia dalla L.A. e che dopo l'arresto ammette solo le proprie responsabilità, fino all'uso dell'art. 4 per chi collabora col potere. Questo elemento, mentre cerca di frantumare il fronte proletario, pone invece le basi per una sua maggiore unità politica. Si tratta chiaramente di cogliere l'elemento di programma unificante ed offensivo che si presenta come un terreno di mobilitazione contro lo stato, valido per tutti i settori del P.M.

Dentro questa realtà, il Circuito Speciale (C.S.), prima che un circuito particolare, *è un elemento cardine della struttura speciale integrata dell'antiguerriglia e della controrivoluzione preventiva globale.* Quindi, per cogliere realmente la sostanza politica e la tendenza del processo di ristrutturazione, differenziazione, scomposizione e stratificazione del Proletariato Prigioniero (P.P.) oggi in atto nel carcerario, è necessario partire dalla nuova dimensione politica generale e dalla funzione che all'interno di questa il carcere prevalentemente svolge.

2) La Campagna D'Urso ha sancito il più alto livello di unità politico-militare tra la guerriglia e il movimento dei P.P. attraverso le molteplici iniziative pol/mil., di cui la battaglia di Trani condotta dai P.P. organizzati nel CdL è stato il momento più maturo; la frazione di avanguardia del mov. dei P.P., cioè quella che vive e lotta nel 2° anello, ha riaffermato l'esistenza di un movimento proletario che si muove sul terreno del potere, contribuendo nella teoria e nella prtica all'arricchimento del mov. rivoluzionario.

La Campagna D'Urso, al di là degli obiettivi più tangibili raggiunti, ha messo definitivamente in crisi il progetto originale delle C.S., ed ha posto solide basi per una ripresa generalizzata dal mov. in tutto il circuito carcerario e per una ricomposizione politica del P.P. con gli altri settori del P.M.

La necessità dello Stato di contrastare e contenere questa crescita, ha determinato una accelerazione dei processi di ristrutturazione nel carcerario, modificando la composizione dei prigionieri in ogni anello e in ogni singolo campo. Deve infatti essere chiaro che la *differenziazione,* prima ancora che repressione, significa *stratificazione e scomposizione* del P.P.

Tale ristrutturazione non risponde solo a ragioni riconducibili alla lotta dei P.P., ma pure ai nuovi livelli e alla nuova qualità dello scontro di classe generale tra borghesia e proletariato.

Il carcere deve oggi riadeguare la sua funzione di coercizione e deterrenza verso l'intero P.M. a partire dallo scontro di classe nel paese che sta assumendo sempre più marcatamente i caratteri della guerra civile.

La stessa Campagna D'Urso era espressione di contenuti politico-

generali che travalicavano il P.P. per investire l'intero P.M., indicando il nuovo livello e la nuova qualità dell'iniziativa rivoluzionaria nella nuova congiuntura politica. Il piano di ristrutturazione sta marciando, ma si trova ancora in fase di «transizione», resa più lunga e contraddittoria di quanto si prospettava, sia a causa dell'iniziativa proletaria che è proseguita negli «speciali» e si è sviluppata in tutto il circuito «normale», dopo la Campagna D'Urso, sia per l'inarrestabile crescita della guerriglia e di un vasto mov. rivoluzionario all'esterno, condizioni che hanno costretto il nemico ad una continua rincorsa dell'iniziativa rivoluzionaria.

Possiamo ugualmente fin da subito delineare le linee della nuova fase della differenziazione, che dobbiamo affrontare e possiamo riassumere in 4 punti fondamentali, dialetticamente legati tra loro. Va infatti ancora sottolineato che se il C.S. è parte della struttura integrata dell'antiguerriglia, tutto il circuito va visto come un aspetto particolare di tale struttura e, quindi, rispecchiante nella forma esecutiva della Struttura Differenziata (S.D.) i livelli della struttura integrata. Si pensi al ruolo sempre più importante svolto dai C.C. e dalla magistratura nella determinazione delle forme di coercizione; questo sia rispetto ai singoli soggetti, definendo i livelli di differenziazione nel trattamento, rispetto al ruolo presunto del soggetto nel mov. antagonista, attraverso il controllo e la limitazione diversificata degli spazi di socialità interno-esterno (colloqui, corrispondenza, politica dei trasferimenti, isolamento giudiziario, ecc.), sia rispetto alla gestione dei vari C.S. e quindi rispetto a come la S.D. si dirama nel resto del circuito e come determinate strutture di «normali» (quella della declassificazione, quella dove sono i militanti rivoluzionari) siano direttamente collegati al cuore della S.D., cioè i C.S.

Detto ciò vediamo ora i 4 punti:

A) **Politica degli ostaggi.** All'interno di una dinamica dello scontro di classe che si sviluppa sempre più sul terreno della guerra civile, lo Stato si propone di accentuare la tendenza dei campi di concentramento in cui porre una parte dei prigionieri (spieghiamo meglio più avanti quali) in una condizione di «ostaggi» la cui sopravvivenza politica e fisica dipende unicamente dai rapporti di forza tra rivoluzione e controrivoluzione.

In questo modo il nemico cerca di contrastare il processo di ricomposizione politica del P.M. attraverso il tentativo di aprire contraddizioni tra le diverse figure prigioniere per poi rovesciarle nel movimento rivoluzionario all'esterno. E questo con una serie di manovre, provocazioni ed operazioni di carattere psicologico, politico e militare, che la regia occulta della struttura integrata della controrivoluzione riesce a tramare nell'ombra. Strumento fondamentale di questa politica carceraria di guerra in mano ai militari è la *mobilità manovrata* della composizione dei prigionieri nelle C.S. (che in tal modo vedono ridefinire, non in maniera statica ma per periodi più o meno lunghi, ruolo e funzioni di ognuno di essi); questo strumento viene utilizzato dal potere sia per creare e sviluppare contraddizioni all'interno del mov. dei P.P., che per contrastare l'unità politica del P.M. e la costruzione del sistema del potere proletario.

In questo senso vanno visti i tentativi di innescare una guerra tra «politici» e «comuni» con la falsa lettera durante la Campagna Cirillo; il ferimento di due compagni nel campo di Cuneo; i tentativi di rilanciare dal carcere «l'operazione pentiti» attraverso l'immagine di Buonavita, attraverso i tentativi di corruzione dei militanti prigionieri durante le traduzioni, la diffusione di notizie false e tendenziose e improbabili minacce di morte al fine di generare il «sospetto» su tutti e tutto, in particolare nei confronti di quei compagni che hanno fatto delle ammissioni al momento della cattura e che poi in carcere hanno iniziato un processo di autocritica. Manovre che rispondono al tentativo della borghesia di rilanciare la strategia tesa a distruggere la guerriglia dal suo interno, e che pertanto impongono una assunzione di responsabilità di tutto il mov. riv. per contrastarle e fare il massimo di chiarezza nel proletariato.

La «politica degli ostaggi» trova oggettivamente il suo punto di maggior forza e attuazione negli «speciali», poiché qui maggiori sono gli elementi di conoscenza che il nemico riesce ad avere grazie al suo controllo-studio pressoché totale su una componente prigioniera sempre più ristretta e selezionata.

Essa tende però ad attraversare, in forme e misure diverse, l'intero circuito carcerario.

B) **Specializzazione del primo anello.** Cioè estensione al 1° anello dei criteri e delle tecniche già sperimentate nelle C.S. al fine di adeguare il controllo e l'annientamento alla nuova composizione di classe ed ai livelli di coscienza e di antagonismo che caratterizzano oggi la massa dei P.P. e riqualificare la funzione del carcere verso l'intero P.M. Questo circuito si diversifica sempre più scientificamente, evidenziando nello stesso tempo la integrazione sempre più stretta che si viene a creare tra le funzioni dei suoi «vari» anelli (carcere della declassificazione, di controllo-osservazione, di repressione e deterrenza, G.G.M., buchi periferici, ecc.) e tra questi e il circuito degli speciali.Basti pensare al ruolo svolto dai cosiddetti «periferici» nel progetto «delazione» dello scorso anno («pentiti» di vari livelli clandestinamente disseminati nei vari buchi), fino all'esistenza nella medesima struttura di tutti i livelli della «differenziazione» come nei G.G.M.

Nel circuito normale sono i G.G. che ricoprono il ruolo centrale rispetto alla strategia di annientamento nei confronti del P.M., insediati come sono nel cuore delle metropoli; proprio perché la loro composizione rispecchia sempre più la stratificazione del proletariato dei vari poli, i G.G.M. devono essere, nei progetti della borghesia, la continuità scientifica della stratificazione-annientamento del P.M.

C) **La progressiva separazione tra militanti comunisti e l'accelerazione della differenziazione al loro interno in base a criteri di «pericolosità» verso lo Stato** (capi, gregari, fiancheggiatori, cani sciolti, ecc.), **o di lealtà** (dissociati, ammittenti, infami, ...), deve attraversare con scientificità l'intero circuito carcerario per diventare il mezzo necessario ad attuare la «politica degli ostaggi» e la specializzazione del 1° anello.

Il circuito speciale ha visto una notevole riduzione della quantità di prigionieri attuata attraverso la pratica della declassificazione (dai 1200, alla sua istituzione nel '77, ai circa 700 verso la fine dell'80, per subire un brusco calo a 500 circa nei mesi successivi alla Campagna D'Urso); questa scrematura ha selezionato notevolmente la *qualità* della composizione prigioniera, caratterizzata ormai per la quasi totalità da militanti rivoluzionari (quelli considerati dirigenti o responsabili di grosse azioni armate, dalle O.C.C. alle B.R. a P.L. e dai vari gruppi del M.P.R.O., e quelle avanguardie comuniste costruitesi in carcere e allineate sulla L.A.) e da quei proletari legati ai nuovi comportamenti sociali maturati nel divenire della crisi che si sono dati e/o si stanno dando forme autonome di organizzazione interne ed esterne al carcere (grande malavita organizzata).

Con la separazione di queste due componenti (prospettate dal nuovo governo entro ottobre) ed il completamento dello sfoltimento dell' *eccedenza*, l'attuale circuito dello speciale si configurerebbe diviso in due «tronconi» estremamente articolati e differenziati al loro interno; la reciproca circolarità dei prigionieri dall'uno all'altro di questi e al loro stesso interno sarà sempre più subordinata agli obiettivi politici della controrivoluzione che manovrando scientificamente sulla mobilità dei prigionieri determinerà la composizione dei campi in modo da poter creare le condizioni più favorevoli per coltivare all'interno le contraddizioni che essa di volta in volta riterrà più opportune.

La massa dei P.P. e dei militanti rivoluzionari (questi ultimi saliti ad oltre 3.000 negli ultimi anni), troverà nuove e più adeguate stratificazioni in relazione ai diversi livelli di antagonismo o di lealtà espressi verso lo stato, all'interno di un circuito normale sempre più differenziato scientificamente e razionalmente. Esempio tipico dei nuovi criteri di differenziazione si è visto nel nuovo carcere delle Vallette, con la relativa proiezione nelle diverse gabbie nell'aula del tribunale, in occasione dei due processi ai militanti delle B.R. e di P.L. a Torino. Si pensi inoltre che buona parte dei P.P. declassificati negli ultimi 8 mesi sono dovuti passare nel filtro di Termini Imerese (riaperto con questa funzione), dove dopo 6 mesi di ultra-osservazione in condizioni di detenzione appositamente

studiate vengono smistati adeguatamente nel «circuito normale».

D) Istituzione dei braccetti, come salto nella repressione per favorire un nuovo livello di scomposizione del P.P. e in cui il fine dell'annientamento politico si configura come annientamento fisico. Questo all'interno di una ridefinizione di istituti che garantiscono il trattamento individualizzato totale per anni. Con l'istituzione dei braccetti, la «massima deterrenza» non è più rappresentata da un solo polo (come era con l'Asinara) ma si diffonde e si articola in tutto il carcerario, in una molteplicità di braccetti super-speciali.

3) La nuova fase della differenziazione del carcerario impone all'avanguardia i seguenti compiti:

«definire e lanciare un programma immediato (P.I.) intorno al quale mobilitare unitariamente tutto il P.P. Per la definizione di tale programma, *il cui punto di partenza rimane il cartello D'Urso,* bisogna necessariamente riuscire a cogliere e sintetizzare sia gli elementi centrali su cui si articola la strategia differenziata nell'attuale congiuntura (cioè i 4 punti, A. B. C. D., prima citati), sia i bisogni politici e le tensioni più avanzate espresse dal P.P. in quest'ultimo ciclo di lotte, dagli «speciali» ai «giudiziari», cogliendo i contenuti tatticamente dominanti che condensano la possibilità della ricomposizione politica del P.P. e tra queste e l'intero P.M. Il rapporto sempre più stretto tra carcere e struttura integrata della controrivoluzione salda la lotta di massa contro la strategia differenziata e la ristrutturazione nel carcerario del P.P. con l'attacco al cuore dello Stato portato dalla guerriglia, creando così una unità dialettica tra iniziativa di partito e la lotta del P.P, tra questa e quella delle altre realtà metropolitane.

Pertanto è necessario sia approfondita l'analisi sul processo di ristrutturazione che attraversa complessivamente il carcerario, sia un bilancio politico sui contenuti emersi dall'ultimo ciclo di lotte del P.P. Capire la necessaria ridefinizione che subisce la forma-OMR (organismi di massa rivoluzionari) in conseguenza delle modificazioni nella composizione prigioniera. Ciò significa che i CdL, in quanto OMR dei P.P., nella nuova composizione del circuito speciale tenda a perdere la base oggettiva della loro esistenza, mancando lo strato di classe da organizzare e dovendo fare i conti con componenti già organizzate. I CdL dovranno invece nascere e rafforzarsi nei GGM, dove vive e lotta la massa dei P.P.; non si può però pensare ad una riproduzione meccanica dei CdL sui modelli di come si sono venuti a determinare nel passato, ma bisogna invece saper cogliere le forme originali di organizzazione che i P.P. spontaneamente si danno per l'affermazione del proprio potere (vedi ad esempio le forme di organizzazione che si sono dati i P.P. di S. Vittore per sviluppare le continue mobilitazioni, per la conquista di spazi di socialità, per praticare con continuità la derattizzazione) favorendo il consolidamento e lo sviluppo dei livelli di organizzazione già dati, in istanze di organizzazione politico-militare stabili, di massa, di direzione rispetto al movimento in particolare. Negli «speciali» si tratterà invece di darsi forme di organizzazione adeguate, che riescano ad organizzare e mobilitare attorno ad un programma unitario le componenti organizzate presenti nelle singole realtà, facendo vivere anche qui i contenuti e la sostanza politica della linea di massa degli OMR.

Proletari prigionieri del campo di Nuoro

Luglio '81

DA PALMI A FOGGIA: CI SIAMO ROTTI

Siamo in lotta – come a S. Vittore, come a Fossombrone, come in molti giudiziari e periferici femminili. Ci appartengono le tensioni, i bisogni, i desideri espressi dal presente movimento distruttore delle metropoli. A chi ci rinchiude, a chi ci separa, chi ci vuole definire e classificare, opponiamo la nostra irriducibile resistenza fatta di comunicazione, voglia di libertà, di affetti di amore e di guerra.

Sia chiaro, non ce ne frega niente, di far sindacalizzare i nostri desideri. Ci interessa essere interni a questo movimento reale per quello che di radicale già esprime.

La critica ai ruoli, alle separazioni imposte ed interiorizzate, alle rappresentazioni, alla giornata coatta, alle sue regole, alle sue pratiche di abbrutimento, alla differenziazione alla privazione di tutto, è quello che ci interessa diffondere, moltiplicare e organizzare. Non ci stupisce il fatto che su queste lotte, oggi, ci si buttino cani e porci, cercando di ritagliare spazi rappresentabili e monetizzabili, al fine di disinnescare e sindacalizzare le espressioni più ricche di trasformazione, comunicazione e liberazione.

Il carcere, come istituzione delegata a recidere i rapporti sociali, come quelli affettivi, dei trasgressori, è in crisi.

Le lotte di questi ultimi mesi nei carceri hanno sovvertito l'articolazione dei ruoli sui quali si basava la pacificazione, dando vita a un movimento che assume sempre più caratteristiche sociali. Non solo: cogliamo in questo movimento alcune allusioni potenti alla guerra che ci interessa. Guerra di liberazione, guerra sociale, guerra di distruzione e trasformazione dell'esistente societario.

Basta con la guerra che rimanda i nostri piaceri ad un mitico e imprecisato futuro. Viviamo il delirio e la gioia del comunismo nell'inferno del presente! Prendiamoci la libertà di agire, di organizzare, di inventare, di amare comunque e dovunque se ne diano i presupposti.

Qui, come nel resto del circuito carcerario, viviamo la separazione, dalle compagne, dai nostri fratelli e sorelle, disseminati in decine di carceri; qui più che altrove subiamo la separazione dal movimento di lotta nel suo complesso; qui più che altrove, ci vorrebbero costringere ai ritmi, tempi e spazi del «politico». La sostanza dei problemi, dei desideri e dei bisogni, alla faccia di tutti i parrucconi, rimane la stessa, sia nei «normali» che negli «speciali». Questi ultimi sono solo ulteriormente esasperati dalla volontà degli «strateghi ministeriali» di impedire qualsiasi rapporto tra ambiti costruiti e progettati – maschili e femminili – normali e speciali, sezioncine dove si applica l'art. 90, per rimanere separati.

Queste barriere separano un corpo omogeneo di militanti comunisti, comunità di proletari, separano affetti, sono apertamente in guerra con la «socialità» che i prigionieri rivendicano come loro in carcere e fuori.

Ma c'è di più: quando il progetto di strutturare il processo di comunicazione sociale attraverso i codici del capitale mostra la corda, tutto ciò diventa occasione di anacronistica afflizione, ricatto da far valere su chi è disponibile alla trattativa; riaffermazione coatta del ruolo assegnato.

Per noi questa lotta definisce un livello di trasformazione acquisita, un'iniziale sperimentazione della nostra capacità di agire soggettività.

Abbiamo dovuto spazzar via, nel dibattito, nella nostra pratica sociale, prima di tutto l'eredità di un vivere fittizio, le incrostazioni della passività, delle «condizioni oggettive» e dei «rapporti di forza». L'autogestione del carcere è negazione del soggetto ricco, di coloro che vogliono agire la liberazione e non tollerano più di essere agiti, che si concepiscono solo come soggetti autonomi dalle rappresentazioni del politico, per i quali la belligeranza è riappropriazione e trasformazione. L'autogestione degli spazi di sopravvivenza non fà per noi.

Non possiamo accettare di interiorizzare una norma di vita quotidiana che contrabbanda come conquista la gestio-

ne degli spazi acquisiti dalle lotte precedenti. Noi non vogliamo farci cristallizzare (né cristallizzarci da soli) nel ruolo di «prigioniero», nel mestiere di «politico»; noi vogliamo vivere la nostra liberazione dovunque se ne diano i presupposti, rompendo gli involucri fittizi in cui le varie forme del potere ci vogliono rinchiudere e riciclare nello spettacolo del ripetitivo, dell'ovvio e dell'orrido. Questa lotta che intacca il carcere come istituzione separata, che intacca la nostra investitura – di fatto – di «prigionieri politici» non si esaurirà con un pacchetto di richieste.

Percorso di comunità deve significare percorso di guerra, abolizione del carcere, modo di vivere la soggettività ricca.

Inventeremo di più.

«Che la tua conchiglia sia molto forte per permetterti di essere molto tenero: la tenerezza è come l'acqua: è invincibile».

Comunità per la guerra sociale

Palmi, settembre '81

IL SEQUESTRO

Ci interessava un mese e mezzo fa essere interni al movimento di lotta sviluppatosi nei grandi giudiziari, per questo abbiamo lottato. A Palmi, senza la cooperazione della componente maggioritaria della composizione politica del campo rimasta passiva. Se il ciclo della politica è sempre una cappa per i movimenti di sovversione, dentro il carcere essa diventa una pietra tombale.

A maggior ragione ci preme ora riprendere l'iniziativa per vivere di quel movimento le tensioni più ricche. Non ci interessa, cioè, essere dentro questo movimento per metterci cappelli politici, per rappresentarlo politicamente, per ritagliarci dentro spazi di gestione; noi dentro questo movimento ci siamo perché **viviamo i suoi contenuti più ricchi e le sue tensioni più mature.**

LOTTA

– contro le **differenziazioni e le separazioni;**

– contro le varie **forme di repressione** (dai pestaggi alle torture);

– contro il **«carcere di guerra»,** materializzato dai **braccetti speciali** dove vige l'art. 90;

– contro il carcere e il processo di carcerizzazione sociale;

– contro i trasferimenti in cui i compagni vengono *sequestrati* (nelle casermette dei C.C. e i carceretti clandestinizzati), *minacciati, ricattati;*

– contro la costituzione da parte nemica di ghetti politici prigionieri.

Internità per noi è pratica di questi contenuti; è fattività e belligeranza quotidiana, rifiuto dell'attendismo, come della pratica sindacalista di frazionamento in obiettivi e piattaforme. Quest'internità, quindi, non può darsi banalmente come *solidarietà,* ma come *rottura* dell'esistente inerte e come affermazione della soggettività.

Rottura pesante, pratica dell'«impossibile», costituzione di un percorso di *indipendenza,* che a Palmi non poteva non provocare contraddizioni. E qui, per indipendenza, intendiamo l'autonomia soggettiva delle relazioni comunitarie, della loro teoria e dei loro contenuti, di farsi pratica sociale incisiva contro l'esistente carcerario, contro il codismo imposto della giornata coatta.

L'impatto con una situazione attualmente «pacificata» ha prodotto, da parte della direzione, una risposta repressiva selettiva: trasferimento di compagni che hanno lottato, minacce (al compagno Vito Messana) e provocazioni; pesanti pestaggi (è il caso del compagno Pino Polo in trasferimento per Trani). A ben vedere, la direzione di Palmi non fa che applicare le direttive del M.G.G. rispetto a questo ciclo di lotte. Infatti da S. Vittore ai femminili periferici, a Pianosa, Messina, Salerno, ecc., la risposta alle lotte è stata il pestaggio, il trasferimento, la repressione dura e l'intensificarsi del trattamento differenziato.

Dall'altro lato, anche l'assetto della vita politica interna al campo è stato rimesso in discussione. La componente maggioritaria politica del campo, cioè le BR, di fronte al movimento di lotta generale, di fronte alle nostre stesse iniziative, non ha potuto protrarre a lungo l'atteggiamento di passività precedente, né ha potuto sostenere che questo movimento fa i conti solo con aspetti di secondaria importanza della ristrutturazione del carcerario, non confrontandosi, p.es., con l'art. 90 e con i «braccetti di massimo isolamento», tipo Foggia. Da qui la sua proposta di lotta, che oltre a centrarsi sull'art. 90, prende in considerazione la lotta contro le *separazioni* (ad. es., il 21/10 a Palmi, si è fatta tutti una lotta assieme alle compagne del femminile, in occasione di una scadenza processuale per il sequestro di una vigilatrice avvenuto in primavera '80 sempre a Palmi), per ricondurla però nel frazionamento sindacalista, gradualista degli obiettivi, e nella definizione di «spazi istituzionali» (le commissioni miste) da gestire e regolare.

La nostra iniziativa di oggi – 23 ottobre – (il sequestro di due guardie, il barricamento di un cameroncino, le bastonate alle guardie che hanno tentato per tre volte di irrompere nel camerone per massacrarci, è stato fatto contro il pestaggio di Pino Polo, trasferito e picchiato in quanto aveva lottato precedentemente. Si è trattato di un'iniziativa che voleva garantire spazi di lotta precedentemente sviluppata dentro il complesso delle iniziative del movimento prigioniero e per gli obiettivi prima elencati) va quindi collocata all'interno di questa situazione complessa. Essa tende contemporaneamente ad affermare l'indipendenza politica ed operativa del discorso comunitario, battaglia politica contro una situazione specifica stagnante, in cui la «teoria del terzo anello» – sostenuta a lungo ed ora in crisi – ha privilegiato lo studio della battaglia ideologica dentro il movimento Rivoluzionario rispetto alle dinamiche di lotta; la capacità di agire, anche in una situazione difficile come è quella degli speciali, la propria internità ai movimenti sociali, alle nuove espressioni del movimento prigioniero – come parte di quel grande discorso di *guerra sociale* di cui sentiamo la necessità; il terreno della conquista di spazi di *autorganizzazione.*

Vogliamo sottolineare, cioè, che il discorso sull' *abolizione del carcere sociale* è discorso di *guerra* che pratica l'iniziativa di rottura dell'esistente societario su tutti i terreni e contenuti dati. Questa iniziativa si colloca in questa prospettiva, e per noi, qui a Palmi, è sintesi della *fattività* e *belligeranza* che ci è stato possibile mettere in atto nelle condizioni date.

Si apre qui, come nel dibattito generale di tutta l'area comunista, la battaglia politica per *l'abolizione del carcere sociale,* per realizzare lo *schieramento interno ed esterno* che sviluppi guerra sociale, per *l'organizzazione della soggettività di liberazione e trasformazione.*

Bruno Laronga, Max Maraschi,
Sten Neri, Zazà Palmieri

Palmi, 23 ottobre 1981

◇◇◇◇◇

IL COMITATO FAMILIARI DEI PROLETARI DETENUTI DI MILANO SI RIUNISCE OGNI MERCOLEDÌ ALLE 20.30 PRESSO IL CIRCOLO ROMANA, C.SO LODI 8 – MILANO

◇◇◇◇◇

L'ART. 90 E LA LOTTA

Dopo le lotte nel C.S. contro i poli di massima deterrenza (l'Asinara e Nuoro), in tutto il carcerario «speciale» il Ministero di Grazia e Giustizia ha deciso di realizzare un trattamento più o meno uguale per tutti i campi. A Cuneo, Fossombrone, Trani, Ascoli, Palmi, Nuoro e Novara, è stata concessa una socialità relativamente ampia, è finita la deterrenza fisica e terroristica. Ma alla differenziazione tra campo e campo nel circuito speciale, si è sostituita la separazione tra carceri speciali e «carceri di guerra», cioè i *braccetti dove vige l'art. 90,* come in una sezioncina isolata a Foggia.

– L'art. 90 è un articolo del codice di guerra in tempo di pace; strumento eccezionale al fine di ristabilire un presunto «ordine pubblico» nei carceri.

– L'art. 90 oggi è norma. Ha una sede fisica permanente: Foggia. E sono in progetto braccetti similari in Sardegna.

– L'art. 90 oggi è norma perché il carcere vive uno stato permanente di tensione e di lotta, influenzato com'è dalle profonde modificazioni in corso nella grande e piccola extralegalità, come nei percorsi sovversivi nella Metropoli.

– L'art. 90 è parte di quella più generale pratica di legislazione «speciale» e «d'emergenza» che va sempre più assumendo i caratteri di guerra aperta così con la legge Reale, così con le regalie dell'art. 4 ai super-pentiti.

Materialmente ciò significa che questo trattamento viene applicato ad ogni lotta, ad ogni movimento, ad ogni azione che abbia le caratteristiche di «rottura», di «messa in crisi» di una determinata gestione del carcerario: è il caso delle **rivolte, dei cambiamenti interni all'extralegalità, delle eliminazioni di infami.**

Il braccetto di *Foggia* che materializza in termini architettonici, di ordinamento amministrativo, di «Diritto Operativo», l'art. 90 ha queste caratteristiche:

ALL'INTERNO:

1) **Nessuna socialità** (le celle sono singole; nessun incontro tra detenuti; ci si parla dai cancelli urlando; 2 ore d'aria alla settimana da soli).

2) **Nessuna comunicazione sociale con altri carceri** (non si può scrivere ad amici e compagni; si può solo scrivere 2 lettere alla settimana ai parenti stretti).

3) **Massimo controllo su tutto il vissuto quotidiano imposto** (niente fornelli; niente sopravvitto; 2 docce alla settimana; vitto dell'amministrazione appena sufficiente al sostentamento; vestiario ridotto all'estremo necessario; niente libri né riviste né giornali, né altro...).

RISPETTO ALL'ESTERNO:

1) **Nessuna socialità** (un solo colloquio al mese con il vetro integrale, solo con parenti stretti).

2) **Massimo controllo della comunicazione sociale** (niente televisione; niente quotidiani, solo una radiolina; censura strettissima).

Insomma l'art. 90 non punta all'annientamento psico-fisico del detenuto, *in questa fase,* ma a realizzare un **nuovo livello di deterrenza e di isolamento** rispetto a *tutte le lotte* che si danno nel carcerario.

Contemporaneamente esso funziona da *momento sperimentale* di un trattamento differenziato che punta, però, in futuro, a realizzare un trattamento *separato.* Sono perciò in atto, in studio, nuovi livelli di *deterrenza e di isolamento contro tutte le lotte del carcerario;* nuovi livelli di *sperimentazione* per dar vita ad un *circuito permanente di guerra* in cui procedere all'annientamento dei *soggetti radicali* in termini selezionati e duraturi.

E' necessario, rispetto all'art. 90, come rispetto alle separazioni (Maschile/Femminile; Normale/Speciale; Speciale/Braccetti con art. 90), che il Movimento Prigioniero si muova in termini di *lotta di rottura,* abiurando una generica *solidarietà* «con i fratelli in disgrazia».

Questi sono i problemi che riguardano il Movimento Prigioniero tutto e l'intero Movimento Rivoluzionario, non sono delegabili a una sua parte né tanto meno ad un esterno organizzato che tarda (e non da oggi) a coniugarsi in modo permanente ai suoi contenuti, ad estenderli e socializzarli.

Questa battaglia è all'ordine del giorno e non mancherà nelle nostre iniziative di lotta.

Noi proponiamo, oggi, in tutte le sedi di iniziativa, la costituzione di un movimento di lotta prigioniero, che abbia la capacità di agire la propria autonomia ed indipendenza contro le separazioni e le differenziazioni, che sia capace di essere protagonista del proprio percorso di liberazione come del proprio rapporto con lo schieramento proletario e con le forze rivoluzionarie organizzate all'esterno.

Ribadiamo questo perché il braccetto di Foggia non ha diminuito la nostra volontà di lotta.

A Foggia lottiamo, abbiamo iniziato a lottare su obiettivi di sopravvivenza (cibo, posta, tempi dell'isolamento, ecc.), gettando il cibo nel corridoio, e su questo terreno andremo avanti.

Ribadiamo la necessità che il Movimento Prigioniero inizi da subito la lotta contro **l'art. 90, le differenziazioni e le separazioni,** che si dia subito gli strumenti per sviluppare schieramento proletario ed iniziative organizzative di guerra sociale.

NOI FAREMO LA NOSTRA PARTE!!!

Andraaus Vincenzo, Antonino Faro, Pasquale Barra, Salvatore Palmieri, Bruno Laronga, Maraschi Massimo, Stefano Neri

Foggia, novembre '81

NUORO

CONTRO LA PRATICA DEI PESTAGGI

Come abbiamo più volte affermato, la politica del Ministero di Grazia e Giustizia nell'attuale congiuntura si fonda su due cardini: la deterrenza fisica e la desolidarizzazione. Tale politica si è concretizzata il 5.1.82 nel Kampo di Nuoro con un pestaggio di massa verso tutti i prigionieri.

I fatti: dopo alcuni giorni in cui la direzione aveva accentuato in termini esplicitamente provocatori i controlli e le perquisizioni, un prigioniero reagisce ad una perquisizione personale particolarmente pesante. Gli agenti di custodia lo massacrano subito coi manganelli e lo portano alle celle di punizione. Avutane notizie, tutti i prigionieri – in quel momento nei passeggi – si mobilitano chiedendo che la delegazione di Kampo si incontri col direttore per discutere l'accaduto e togliere dalle celle il compagno. Alla risposta negativa si decide in modo unitario di prolungare l'ora d'aria per far pressione perché la direzione accetti l'incontro. La risposta non si fa attendere. La zona di accesso e di controllo dei passeggi viene occupata da decine di agenti di custodia, CC, PS e Digos in tenuta da combattimento con manganelli, fucili e cani comandati dal Col. dei CC Gaetano Galcagnile e dal Cap. Barisone e dal Questore Renato Servidio.

Dopo aver sparato un lacrimogeno in un passeggio e azionato gli idranti, i bastardi cercano di entrare nei cortili, desistendo però di fronte alla resistenza organizzata dei prigionieri sul cancello di accesso.

Vista l'impossibilità oggettiva di resistere a lungo in quella situazione, si decide il rientro. A questo punto però il nemico impone l'uscita dai passeggi uno alla volta, obbligandoci a passare attra-

verso 2 ali di sbirri, molti dei quali in borghese, che attuano un pesante pestaggio, la cui intensità viene diversificata in base alle indicazioni date di volta in volta dal direttore Catello Napodanno, esperto in massacri (Mamone 73-Pianosa 12.2.80), dal suo vice ex sessantottino Pagano, dal nuovo Maresciallo Collu e da alcuni brigadieri. La differenziazione del pestaggio passa attraverso la specificità delle componenti ed al loro interno stesso col fine di creare divisioni e disgregazione politica.

Naturalmente era presente come parte integrante all'iniziativa antiproletaria il nuovo giudice di sorveglianza Mautone.

Una prima valutazione: Si è trattato di una palese prova di forza da parte della direzione e del Ministero per nulla riconducibile ad una risposta (in quanto decisamente sproporzionata) alla nostra specifica mobilitazione. Il pestaggio del 5.1. si inserisce in un disegno più generale tendente a dimostrare la volontà dell'esecutivo di affossare sul nascere ogni forma di antagonismo e riprendere il controllo in quelle situazioni in cui è stata più incisiva l'iniziativa di lotta. Un disegno che – come già a Pianosa, Messina e S. Vittore – tende a colpire le realtà di lotta più mature. percorrere questa strada per l'esecutivo diventa ancor più necessario in questa fase in cui la guerriglia ha ripreso con forza l'iniziativa su terreni diversi tra i quali quello della liberazione dei PP, di cui l'azione di Rovigo rappresenta il più recente e significativo momento. D'altro canto è lo stesso stupido boia Darida che chiarisce il terreno di guerra su cui intende muoversi l'esecutivo quando afferma, dopo l'azione di Rovigo, che «è faticoso continuare a coniugare la riforma democratica delle carceri con la sicurezza» e parla di «tentazione istintiva di usare la maniera forte».

Il movimento dei PP potrà mantenere l'offensiva e marciare verso la conquista del proprio programma di liberazione solo se l'intero movimento rivoluzionario saprà adeguarsi a questo livello di scontro. Solo iniziando a praticare e diffondere la pratica della rappresaglia è possibile disarticolare la tendenza, che si va generalizzando di usare gli agenti di custodia come forza controrivoluzionaria di massa da scatenare contro i prigionieri nei punti di rottura del circuito carcerario.

Ai massacri di massa diretti a disgregare e piegare l'unità del movimento di lotta è necessario rispondere sul terreno della rappresaglia verso tutte le figure che in vario modo si prestano ad articolare la politica di annientamento portata avanti dall'esecutivo nel carcerario. Se il cuore di tale progetto rimane la materia grigia del MGG è oggi indispensabile che l'attacco alla struttura periferica del comando si esplichi con la massima forza, tempestività e continuità. Solo la tempestività e la continuità dell'intervento di rappresaglia, poiché incide su una struttura di mercenari soggetta a disgregarsi sotto i primi colpi, può battere sul nascere il progetto nemico. **Rimandare nel tempo tale risposta consente al contrario il consolidamento e il generalizzarsi di tali pratiche antiproletarie.**

La selettività non c'entra più in carceri come Badu 'e Carros, dove abbiamo più volte verificato che in ogni divisa c'è dentro un massacratore, dove la responsabilità dei massacri va individuata tanto nella direzione del Kampo che nella struttura ad essa integrata (CC – PS – Digos – Procura – Stampa locale) per la gestione-attuazione della repressione contro i PP, fino all'ultimo degli agenti di custodia.

CONTRO LA PRATICA DEI PESTAGGI MASSACRARE I MASSACRATORI!
LIQUIDARE L'ART. 90!
CHIUDERE LE SEZIONI DI LUNGO CONTROLLO!
ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DI TUTTO IL PP!

I proletari prigionieri del Campo di Nuoro

Nuoro, 6.1.82

DA NUORO A S. VITTORE COMBATTERE LA DIFFERENZIAZIONE A TUTTI I LIVELLI

Gli organi di informazione ufficiali in questi ultimi giorni hanno parlato di tensione nel supercarcere di Badu 'e Carros di Nuoro. La realtà dei fatti si è dimostrata tutt'altra cosa. Non di tensione, ma di **massacro!**

Ad una fermata all'aria di protesta per il duro regime imposto dal carcere la direzione ha risposto con un durissimo intervento di agenti di custodia e carabinieri. con l'utilizzo degli idranti hanno dapprima costretto i prigionieri all'impotenza. In seguito, nei cortili dell'aria una volta denudati, i prigionieri sono stati sottoposti ad un sistematico massacro che ha visto oltre venti feriti tutt'ora in condizioni gravi. In particolare i detenuti di Nuoro protestavano contro le pratiche vessatorie di perquisizioni corporali che recentemente avvenivano in questa maniera: al rientro dai colloqui i detenuti venivano costretti a spogliarsi e quindi a piegarsi per subire la perquisizione anale.

Inoltre, nei giorni immediatamente precedenti la protesta avevano subito una perquisizione generale delle celle eseguite dai corpi speciali con chiaro intento di distruggere tutti gli effetti personali dei detenuti. Alla protesta la direzione ha risposto in maniera spropositata concretizzatasi in un feroce massacro.

Tutto ciò ha trovato coperture e complicità nella gestione da parte degli organi ufficiali di informazione tanto che la sera del 5 gennaio, il notiziario del secondo canale televisivo parlava genericamente di uno stato di tensione tranquillamente rientrato nel supercarcere di Nuoro. Questo non è un episodio isolato e casuale, ma rispetta una pratica che ormai è costante nelle carceri. Lo stanno a dimostrare altri simili episodi che hanno coinvolto sia carceri speciali, grandi giudiziari che piccoli carceri periferici. Infatti pratiche di massacri sono già avvenute a: Messina sez. speciale femminile, Pianosa, Torino, Modena, Palmi femminile, Milano (22-9-81), Trento, Varese nella sez. femminile. Di fronte alla ripresa di iniziativa dei detenuti nel rifiuto di trattamento differenziato e nelle condizioni disumane generali di carcerazione, in tutti questi posti la risposta è stata unica: **repressione e massacro.**

Perché questa risposta? Cosa unisce Trento a Nuoro, Messina a S. Vittore? Il ciclo di lotte che in questi ultimi anni il proletariato metropolitano prigioniero ha sviluppato ed esteso in tutte le situazioni ha progressivamente svuotato il ruolo deterrente che dal 1977 il circuito degli speciali aveva assunto nei confronti del cosiddetto circuito normale, non solo, aveva svuotato la massima deterrenza rappresentata dall'Asinara all'interno del circuito differenziato. Questo comporta per lo stato la necessità di ricostruire il ruolo di intimidazione che il carcere deve avere nei confronti della società, e di alcune condizioni di vita carcerarie nei confronti di tutti i detenuti. Per raggiungere questo obiettivo la scelta appunto viene indirizzata nella diffusione del terrore nei vari livelli di carcerazione. Con quali strumenti?

Lo ha detto chiaramente in questi giorni il ministro Darida:
– personalizzazione della pena e del trattamento a seconda del comportamento dei singoli soggetti, al fine di creare spaccature tra i proletari cercando di dividerli in buoni e cattivi, cioè in chi accetta la sottomissione al carcere e alla pena e chi la rifiuta;
– articolazione di strumenti giuridici per premiare e punire ciascuno a seconda del suo comportamento;
– costruzione di gruppi e strutture mobili di repressione violenta nei confronti di chi non accetta tutto questo.

Sono per l'appunto queste strutture mobili di Agenti di Custodia (A.C.) selezionati, delegati ed organizzati alla repressione che esprimono e concretizzano la linea di tendenza dello stato contro l'antagonismo delle lotte dei detenuti. Così come le proposte di legge tendenti a premiare i comportamenti sottomessi si rivolgono a chi si rende compatibile alle esigenze dello stato.

All'interno di questo quadro anche S. vittore (e più in generale tutti i grandi giudiziari) conferma la scelta di fondo dello stato sul carcerario.

Alle lotte che i detenuti di S. Vittore avevano sviluppato, lo stato anche qui ha risposto riconfermando le proprie scelte: durissimo massacro di massa il 22/23 settembre con tentativo di scomporre il tessuto organizzativo attraverso i trasferimenti; tentativo di usare le strutture giuridiche dell'amnistia come momento di pacificazione all'interno, e contemporaneamente sfollamento determinato; tendenza ad una ristrutturazione generale attraverso la diminuzione del numero complessivo dei detenuti (trasferimenti) e la divisione per raggi dei detenuti in base all'età e ai reati; ristrutturazione e massimo rafforzamento dell'apparato del comando militare (pare ritorni il maresciallo Palazzo a tutti i proletari tristemente noto) per reprimere preventivamente qualsiasi insorgenza di lotta collettiva.

Se l'obiettivo centrale della ristrutturazione è quindi la spaccatura della capacità di aggregazione e di lotta collettiva dei proletari prigionieri, immediatamente la nostra iniziativa deve muoversi verso obiettivi qualificanti che da un lato impediscano i disegni di ristrutturazione in atto e dall'altro creino le condizioni per una effettiva nuova ricomposizione di tutto il proletariato metropolitano prigioniero:

IMPEDIRE MATERIALMENTE L'ORGANIZZAZIONE E LA PRATICA DELLE SQUADRETTE TERRORISTICHE DI A.C. MASSACRATORI!

COLPIRE COSTANTEMENTE OGNI TENTATIVO DI ORGANIZZARE INIZIATIVE PROVOCATORIE CONTROPROLETARIE!

COMBATTERE LA DIFFERENZIAZIONE A TUTTI I LIVELLI, DALLA RISTRUTTURAZIONE NEI GRANDI GIUDIZIARI AL BRACCETTO MORTO DI FOGGIA E ALLA LOGICA DELL'ART. 90!

ESTENDERE LA PRATICA DELLA LIBERAZIONE.

San Vittore, 8.1.82

VOLTERRA

CORRISPONDENZA DAL CARCERE

Giovedì 4 dicembre, un gruppo di detenuti appendeva, alle ore 12 sulle sbarre che circondano il campo da tennis, nel cortile del carcere, uno striscione con scritto «No all'articolo 90 – No ai bracci morti – Sì all'automatismo di licenze e semilibertà per tutti».

Contemporaneamente veniva diffuso un volantino titolato «nota sul braccetto di Foggia», di cui alleghiamo il testo.

Questa iniziativa era il seguito di un dibattito sulle condizioni di vita del carcere e sulle condizioni del circuito in generale. L'obiettivo di lotta contro l'applicazione dell'articolo 90 e contro la funzione di massima deterrenza dei braccetti è stato individuato come centrale in una piccola assemblea che si svolgeva nel pomeriggio.

Venerdì 5 dicembre.

Alle ore 13 si è svolta nel cortile del carcere una assemblea generale a cui hanno partecipato quasi un centinaio di detenuti. Nel corso del dibattito è stata messa in luce, oltre alla funzione di deterrenza nei confronti delle lotte dei braccetti della morte, anche il loro carattere sperimentale rispetto al trattamento dei detenuti. Si è venuti così a sapere che in molti altri carceri come Cagliari, Sassari, Lecce, Cuneo, Rimini, e forse non solo in questi, sono in preparazione piccole sezioni in cui praticare un trattamento simile a quello di Foggia, con cui estendere il trattamento lì sperimentato.

L'assemblea ha deciso lo stato di mobilitazione e di lotta in tutto il carcere a partire da lunedì 7 dicembre, l'obiettivo che ci siamo dati è quello di informare l'esterno e tutto il resto del circuito carcerario delle condizioni di vita dei detenuti nella sezione di lungo controllo del carcere di Foggia.

In seguito la lotta si articolerà anche su obiettivi interni. Abbiamo deciso di lanciare un'appello alla lotta in tutto il circuito contro l'applicazione dell'articolo 90 e per la chiusura della sezione di lungo controllo del carcere di Foggia.

Sempre oggi un detenuto che si trovava in isolamento per motivi di punizione, grazie alla sua protesta e a quella di un altro gruppo di detenuti che lo appoggiavano è riuscito a salire in sezione.

Saluti a tutti dal carcere di Volterra in attesa di farci di nuovo sentire.

VOLANTINO PRODOTTO E DIFUSO NEL CARCERE

La strategia della differenziazione investe ogni aspetto e momento dell'esistenza dei prigionieri in tutte le carceri.

Nei livelli più alti si concretizza con l'applicazione dell'art. 90 nei punti di massima deterrenza (i braccetti della morte, la riapertura dell'Asinara come carcere di massima punizione per il circuito normale) o in quei carceri dove la lotta dei prigionieri si è sviluppata a livelli alti (come a Messina o a Fossombrone).

Lo scopo del potere è quello di intimidire e di bloccare ogni forma di antagonismo contro il carcere.

Il massacro di S. Vittore, l'intervento immediato dei CC alle prime avvisaglie di lotta a Trento e in altri giudiziari, i trasferimenti di massa per disperdere la composizione che si è determinata nelle nuove lotte rispondono alla stessa logica con cui sono stati istituiti i braccetti: isolare e sradicare i proletari più attivi dal tessuto di comunicazione ed espansione delle lotte, fino ad arrivare in alcuni casi, manu militari, al tentativo di distruggerli fisicamente.

Questo tentativo, che è sempre esistito, viene sancito formalmente dall'ennesima legge speciale: l'art. 90 «legalizza» lo stato di *morte progressiva* non solo per alcuni proletari irriducibili, ma per tutti quei settori di prigionieri che lottano contro il carcere.

L'art. 90 infatti dice testualmente: «quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro per la Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione, **in uno o più carceri,** delle regole normali di trattamento». **Lo scopo del Ministero è chiaro, ma la nostra lotta dimostra che si tratta di uno scopo irragiungibile e di una pretesa assurda.**

La nostra lotta non è un atto di solidarietà astratta nei confronti di chi è attualmente rinchiuso nei braccetti ma affronta questioni che ci riguardano da vicino.

La nostra lotta è anche lotta contro ogni forma di differenziazione. Abbiamo infatti detto che la differenziazione investe e condiziona la vita dei prigionieri in ogni punto del circuito carcerario: *si tratta di individuare in ogni situazione le forme di controllo contro cui bisogna da subito lottare.*

Il carcere di Volterra, ad esempio, con lo stesso principio che differenzia l'applicazione delle pene e dei benefici di legge, è completamente escluso da ogni forma di carcerazione alternativa (licenze, semilibertà, lavoro esterno, 40 giorni *per tutti).*

Lottare contro la differenziazione vuol dire quindi lottare per riaprirsi in tutte le carceri quegli spazi che ci sono stati tolti dopo il '77 ED ANDARE OLTRE.

BLOCCARE SUL NASCERE L'ISTITUZIONE DEI BRACCETTI DELLA MORTE E DI OGNI FORMA – SEMPRE TERRORISTICA – DI DIFFERENZIAZIONE.

Apriamo al nostro interno il massimo dibattito su questi problemi e su come sviluppare ed articolare la lotta nel circuito carcerario.

A PARTIRE DA OGGI 7/12 PRATICHIAMO LO SCIOPERO TOTALE DELLE LAVORAZIONI E LO STATO DI AGITAZIONE DEL CARCERE.

Volterra, 7/12/81

BERGAMO – VIA GLENO

FACCIAMO UN PO' DI LUCE

A pochi giorni dalla riapertura del processo, che vi garantiamo ci troverà più vivi che mai, vogliamo fornire ulteriori elementi di conoscenza della situazione qui in carcere. All'interno del «campo» di via Gleno per la prima volta si trovano concentrati circa 40 compagni, divisi in 3 sezioni.

La divisione interna, come quella delle gabbie è frutto della cinica fantasia, eccitata di protagonismo, del PM Avella.

Per la prima volta nella storia di questo «Lager-modellino» del Ministero, stiamo attuando forme di lotta che vanno dalle battiture alle fermate all'aria, al prolungamento delle ore di socialità. Venerdì 8 gennaio ci siamo fermati nei cortili fino alle 17.00 rifiutandoci di rientrare: era la prima fermata così «lunga». Tale iniziativa, come tutte le altre, non aveva lo scopo di richiedere la presenza di un qualche giudice bensì quella di esprimere la volontà collettiva di lottare contro la pratica di separazione e frammentazione del corpo comunista, contro la divisione dai detenuti comuni, contro la differenziazione che anche qui, come in ogni altro carcere, viene attuata non permettendo l'incontro della 1ª-2ª sezione con la 3ª e la socialità fra tutti i detenuti.

La risposta della procura è stata molto chiara, come chiara è stata la presa di posizione del direttore: le richieste non si accettano e non si accettano «comportamenti provocatori», cioè la «mobilitazione» da parte dei prigionieri. Noi invece, riteniamo irrinunciabili le richieste avanzate in quanto rappresentano le nostre esigenze come corpo collettivo, perciò continueremo le lotte già iniziate.

L'atteggiamento della procura e del direttore tende a provocare un clima di tensione e di scontro che conduca ad un'ulteriore chiusura dei nostri spazi di sopravvivenza fisica e politica.

Noi sappiamo comunque distinguere gli elementi attivi di questo progetto dentro al carcere z individuare coloro che vogliono fare i boia dei proletari a tutti i costi, distinguendosi per la solerzia con la quale svolgono il loro mestiere di carcerieri.

Abbiamo chiaro che Avella, «fedelmente coadiuvato» dai CC, è l'agente principale della strategia della differenziazione e il «magistrato di guerra» che applica alla situazione bergamasca – dentro il carcere, in aula, sul territorio – il disegno di annientamento dell'antagonismo proletario.

Ma è anche chiaro che non subiremo passivamente questa situazione, come non la sopporterà il proletariato bergamasco.

PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE, DIFFONDIAMO LA LIBERAZIONE!
CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE: ABOLIZIONE DEI CARCERI SPECIALI E DELL'ART. 90, CHIUSURA DEI BRACCETTI DELLA MORTE (Foggia, Sassari, ecc.)

I Compagni

Bergamo, 11 gennaio '82

CUNEO

ESTENDERE LA CAMPAGNA D'ATTACCO CONTRO I VETRI DIVISORI E L'ART. 90

Il complesso ciclo di lotte avviato lo scorso anno negli speciali e proseguito nel circuito normale, soprattutto nei grandi giudiziari metropolitani come S. Vittore, si è ripercosso nel campo di Cuneo con l'apertura di nuovi spazi di socialità.

Questo ha consentito di raggiungere livelli di unità e di collaborazione che finora non si erano mai dati. Ma ciò che ha rivoluzionato la situazione interna è stata la capacità di ridefinire i rapporti con la direzione su di una base non più individuale, bensì collettiva, affidando la gestione delle relazioni col nemico ad una rappresentanza unitaria riconosciuta da tutti. Questa scelta ha comportato il venir meno di un determinato modello di governo del carcere, basato fondamentalmente sul *rapporto individualizzato* con i prigionieri. Il potere della direzione ne è uscito malconcio, avendole tolto di mano il principale strumento che aveva consentito per anni di esercitare su questo campo una strategia di divisione, ricatto e corruzione, che in certi casi è giunta al livello della creazione di vere e proprie reti di collaboratori e infami.

Prendendo atto della situazione ad essa sfavorevole, la direzione ha cercato di ripristinare il vecchio stato di cose. Ciò in concomitanza con la svolta impressa dal MGG alla politica penitenziaria negli ultimi tempi. A partire dal boicottaggio della «delegazione», il tentativo di restaurazione si è sviluppato da un lato attraverso la restrizione degli spazi di socialità, dall'altro con il blocco totale dei ricoveri in ospedale e di ogni forma di assistenza sanitaria, il taglio delle mercedi e dei fondi di sussidio.

Con questa manovra si è puntato chiaramente a smantellare la rete organizzativa e di cooperazione sorta spontaneamente intorno alla pratica collettiva di questi mesi. Ma con un obiettivo prioritario: riaffermare la logica del rapporto individuale, come l'unica possibile e allo stesso tempo «pagante».

Altrettanto esplicita è stata la risposta dei prigionieri! Dall'inizio della lotta nessuno si è più presentato alle udienze. I problemi più urgenti sono stati condensati in un programma di lotta su cui si è andata sviluppando un'ampia mobilitazione che, dalle fermate all'aria alle battiture, ha consentito di rompere la divisione tra piano e piano dello speciale e di legarsi anche ai problemi vissuti dai proletari del giudiziario, carcere cuscinetto, gradino intermedio tra normali e speciali.

L'obiettivo immediato della salute non come richiesta «umanitaria», ma come obiettivo prioritario per preservare la nostra identità contro la funzione di annientamento del carcere, è al centro della nostra iniziativa di lotta. Su di esso non esiste alcuna possibilità di mediazione e i tempi di questa lotta sono ad esso vincolati, in quanto non è più possibile che prigionieri malati e già autorizzati ai ricoveri non vengano mandati in ospedale, perché la direzione e i carabinieri vogliono far rappresaglia contro di noi.

Tutto questo mentre le nuove attrezzature dell'ospedale S. Croce sono impiegate dalla direzione del campo anziché per fare lastre a noi, per fare raggi alle nostre scarpe, ciabatte e libri... insomma per controllarci meglio; e l'unico specialista che si è presentato dopo mesi di latitanza, è stato il dentista, che è subito fuggito vedendo il gabinetto dentistico privo delle più elementari apparecchiature.

Poniamo al centro della nostra lotta questi obiettivi:

1. Sblocco immediato delle visite specialistiche e dei ricoveri in ospedale. ricovero subito per i prigionieri già autorizzati. Attivazione delle attrezzature mediche già esistenti.
2. Abolizione dell'art. 90 e chiusura di

tutte le sezioni di massimo isolamento a cominciare da quella di Foggia.
3. Ripristino della socialità tra i piani durante l'ora d'aria, contro la separazione che ci viene imposta.
4. Ampiamento della sala colloquio, con abolizione del bancone e del vetro divisorio. Cumulo delle ore di colloquio non usufruite.

Dopo la chiusura dell'Asinara, di fronte al crescere impetuoso di un ricco e maturo movimento di lotta, gli «esperti» del MGG hanno approntato una vera e propria «strategia di guerra». Strumenti centrali di questa strategia sono: l'applicazione dell'art. 90 che abolisce, per un intero carcere, ogni minimo spazio di socialità (aria collettiva, colloqui...); l'istituzione dei «braccetti» di lungo controllo e isolamento totale dove vengono concentrati, in numero ridottissimo, i prigionieri irriducibili, puntando direttamente al loro annientamento psichico e fisico; la costruzione di squadroni mobili di AC, specializzati nell'intervento immediato contro le lotte (come nell'ultimo massacro di S. Vittore).

Con questi strumenti terroristici il MGG cerca di bloccare il movimento di lotta nelle carceri; contro di essi dobbiamo concentrare tutta la nostra forza e determinazione.

ABOLIRE L'ART. 90, CHIUDERE TUTTI I REPARTI DI ANNIENTAMENTO!
ANNIENTARE TUTTE LE SQUADRETTE DI AC CHE PRATICANO I PESTAGGI E I MASSACRI!
SCONFIGGERE LA POLITICA DELLA RESA E DELLA PACIFICAZIONE, ANNIENTARE LE RETI DELLA COLLABORAZIONE E DELL'INFAMIA!
ORGANIZZARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE IN TUTTE LE FORME!

Prigionieri del campo di Cuneo
Cuneo, dicembre '81

OBIETTIVI DI LOTTA

In questi ultimi mesi abbiamo assistito all'inizio di un duro e feroce attacco da parte del MGG contro l'intero strato di prigionieri che in questi ultimi anni, dentro il circuito carcerario hanno saputo contrastare e ricacciare il progetto di annientamento dell'antagonismo. Questo nuove e feroce attacco interno alle esigenze di ristrutturazione dell'intera sfera sociale da parte della borghesia vuole imporre militarmente la pace sociale per preparare il genocidio di massa con la guerra imperialista.

Il carcere, come massimo polo di deterrenza nei confronti di tutto l'antagonismo sociale. Dividere, annientare, terrorizzare.

Con l'applicazione dell'art. 90 limitato, l'abolizione dei colloqui senza vetri divisori sia con avvocati sia con familiari, abolizione delle telefonate, dei pacchi viveri e vestiario, riduzione della posta, abolizione della commissione controllo cucina e biblioteca, risulta chiara l'intenzione del MGG di ricacciare indietro tutte le conquiste e gli spazi ottenuti in anni di lotte dentro e fuori le carceri. Hanno bisogno di ripristinare un loro ordine sociale che significa possibilità di annientare l'antagonismo del Proletariato. Hanno bisogno di annientare lo strato più antagonista per impedire la ricomposizione di tutto il P.P. attorno alla realizzazione del suo massimo bisogno di liberazione. Ordine sociale dentro le carceri significa attuare il massimo livello di differenziazione. Differenziazione e massima divisione: massimi livelli di diversificazione sul comportamento dei prigionieri. Premi e carcere umano a diversi livelli per chi accetta di annullare la sua identità, annientamento e terrore per chi non accetta questo stato di cose.

Impedire questo progetto di divisione e annientamento è oggi compito irrinunciabile per tutto il P.P. e il proletariato metropolitano intero. Ogni proletario che sia dentro o fuori il carcere ha oggi una barriera da sfondare: quella della gabbia sociale in cui il capitale vuole rinchiuderlo. Rompere l'isolamento. Sfondare le barriere, rilanciare un intero processo di liberazione sociale. Siamo oggi agli inizi di una nuova fase di scontro ai cui nuovi compiti è necessario riadeguare tutti i livelli di lotta.

Costruire nello scontro la cooperazione e la ricomposizione di tutti i settori proletari contro i nuovi apparati della coercizione e dell'annientamento. La risposta del P.P. con la lotta non può che porsi l'obiettivo dell'unità sia con l'esterno che con tutti i campi e l'intero circuito carcerario. Il percorso di lotta e organizzazione non potrà che essere lungo e ricco della diversità delle dinamiche di guerra sia interne che esterne e non può che porsi l'obiettivo di estendere un fronte di lotte e cooperazione proletaria che sappia far aprire e unire tutti i prigionieri degli speciali e si irradi nei Grandi Giudiziari Metropolitani (GGM) per uscire dalle mura del carcere e diffondersi all'interno della più generale Guerra sociale.

I prigionieri del campo di Cuneo partono quindi con un ciclo di lotte che si pone l'obiettivo di estendere una più generale campagna di attacco contro questo progetto di annientamento. La lotta iniziata a Cuneo non è che un primo momento e non può che essere un contributo per costruire questo percorso di cooperazione proletaria, scadenze sincronizzate e unitarie tra tutti i campi e l'esterno che costruiscano tutti i livelli d'iniziativa d'attacco contro i vetri e l'art. 90.

Contro il progetto di pianificazione dell'annientamento dell'antagonismo del P.P.!
Contro la tortura e la sparizione dei prigionieri!
Smantellare e chiudere il circuito della massima deterrenza!
Organizzare la cooperazione proletaria esterno/interno per la concretizzazione del programma di liberazione!

Prigionieri Proletari del Campo di Cuneo
Marzo '82

Il Coordinamento Nazionale dei Comitati contro La Repressione ha stampato un volantone 50x70

LO STATO DELLA CRISI GENERA LO STATO DELLA TORTURA

che illustra come il bisogno che ha la borghesia di imporre alle masse lavoratrici le conseguenze della crisi economica, porti alle specifiche misure repressive (annientamento psicofisico dei detenuti, tortura, fucilazione per banali motivi a mo' degli squadroni della morte delle polizie sudamericane, arresti, fermi, rastrellamenti).
Il volantone può essere usato come materiale di studio e di dibattito, per affissione nei luoghi di lettura, per vendite in manifestazioni e assemblee.
E' disponibile a 200 lire pressi i Comitati contro la Repressione e presso la Redazione del Bollettino (c/o Libreria Calusca, Cso Pta Ticinese 48 – MILANO – Tf. (02) 8350585).

TRANI

LOTTA TOTALE

Sembra una favola, eppure...

C'è un gorilla allo zoo di Roma, capitale d'Italia.

Chissà come pronuncia le sue bestemmie, ma resta comunque dietro un'impenetrabile lastra trasparente che il popolo degli uomini usa chiamare «vetro che divide». Guardatelo! I suoi silenzi sono i richiami sommersi e profondi della giungla, il suo corpo risente la separazione coatta dal luogo originario, i suoi pensieri luccicano negli occhi spalancati all'irriducibile desiderio di viversi altrove, le sue mani gesticolano quello strano movimento che disegna in continuazione l'idea di libertà. GUARDATELO...

Così arriverà subito la voglia di dedicare un'emozione e l'istinto per gridare l'importanza di una scelta tra il gorilla e i «cinghiali con la giacca» che sorvegliano quella frontiera di vetri.

Noi non vogliamo parlare una parola di più di quel che faremo.

'O silenzio è d'oro, dicono i vecchi. A ciascuno il suo, aggiungiamo noi.

C'è quello di chi ci ha imposto di essere come pesci nell'acquario e di contro c'è il nostro che trasgredisce da sempre il reale, per percorrere il fantastico possibile dello spazio – MARE, perché avvince il suo immenso geografico, dalla riva all'orizzonte, come territorio materiale della conoscenza e dell'agire, come sperimentazioni molteplici di più autonomie antagoniste.

E poi c'è il silenzio peggiore, quello che a volte appare peggiore, quello che a volte appare come la sfiducia di non poter mai essere tutto questo: il silenzio.

Per dei prigionieri colloqui coi vetri vorrà dire la dimenticanza dell'aderire ad un corpo che non sia il proprio.

I passaggi e le relazioni confrontabili con una norma di controllo e separatezza simile sono **dentro** quanto comincerà ad accadere da oggi e, soprattutto, attraverso quanto accadrà in seguito.

Sciopero totale della fame e dei colloqui.

E siamo tutti decisi a vincere, ad infrangere il significato e la legge del vetro.

La legge che modella il concetto di dominio societario, come in un labirinto infinito e riproducibile dei vetri, come micro frazioni sociali a forza corporativizzate, racchiuse da specchi perché deve passare la paura di morte, che da un momento all'altro si possa «scassare tutta la cristalliera».

La nostra azione si è innamorata dell'ambizione.

«E ce' Sta'»... di poter partecipare alla rottura del silenzio intesa come bagaria delle dinamiche collettive di movimento, dei reciproci spazi, luoghi posti... di intervento nella dimensione di comunità sociale antagonista.

Qua c'è gran bisogno di comunicare.

Di dire, di fare, di prospettare altre e attuali colleganze di cooperazione, di intrecciare idee ed iniziative inseguendo 'o filling della continuazione.

La scoperta di un comunicare che scardini senza badarci troppo l'uniformità in plastica delle porte politiche ufficiali per fare battaglie assieme a quelle variegatissime e intanto simili venature di certi legni di nostra conoscenza. Ed è conoscenza comune.

Iniziamo lo sciopero della fame, affronteremo tempi lunghi, ci sottraiamo all'obbligo di dover vivere sotto vetro, crediamo di non essere i soli.

Di vivere, ovunque accadano le condizioni non saremo mai stanchi di vivere.

Dal carcere di Trani decidendo la lotta
Febbraio 1982

COMUNICATO

Il giorno 8 febbraio 1982 tutti i 70 detenuti, tra comuni e politici, rinchiusi nella sezione speciale del supercarcere di Trani sono scesi in lotta contro i nuovi provvedimenti governativi estesi a tutte le carceri e le sezioni di massima sicurezza, provvedimenti che consistono nell'applicazione dell'art. 90. Questo articolo legittima la pratica dell'isolamento psico-fisico attraverso l'impostazione del colloquio con i vetri, il blocco della corrispondenza e delle telefonate e il divieto di introdurre i pacchi viveri, libri ed altro.Inoltre anche agli avvocati è stato esteso il colloquio con i vetri.

I proletari detenuti del campo di Trani effettueranno uno ***sciopero della fame – Rifiuto del colloquio con i vetri – Rifiuto dei pacchi viveri,*** *valutando questa come unica iniziativa di lotta possibile tesa unicamente a rompere l'isolamento di questo periodo senza dover sottostare all'impari rapporto di forza cui sono costretti.*

Infatti i recenti massacri perpetrati in altre carceri e le continue e quotidiane provocazioni cui i detenuti sono sottoposti dimostrano ampiamente come espressioni di lotta sebbene pacifiche (fermate all'aria e battiture) siano volontariamente e barbaramente represse con l'intervento delle famigerate «squadrette della morte» coadiuvate dei corpi speciali delle forze dell'ordine.

Familiari dei prigionieri detenuti nel Kampo di Trani

Trani, 8/2/1982

«CORVO ROSSO NON AVRAI IL MIO SCALPO»

Ci pare necessario premettere, onde evitare il più possibile strumentalizzazioni di ogni genere, vuoi per coloro che potrebbero intravvedere nella nostra iniziativa di lotta tesa unicamente a rompere l'isolamento di questi periodi senza dover sottostare all'impari rapporto di forza cui siamo costretti, una possibile fuga dal terreno della violenza sin qui praticato ed inequivocabilmente segnato da dieci anni di storia e di innumerevoli trascorsi umani e politici sul terreno dell'antagonismo e della sovversione sociale del nostro paese.

Sia per coloro che tendono a leggere ogni percorso non discriminato della «Norma Rivoluzionaria» come del tutto interno ai cicli di sussunzione e di valorizzazione del capitale o come aperto dispiegarsi, preposto storico che «getta le basi» per legittimare tematiche di resa che per nulla ci appartengono o condividiamo. «Lo spessore del silenzio» – strati di silenzio sommati a strati di non pratica antagonista – hanno alimentato questa atmosfera silente che avvolge ed avviluppa anche «l'istituzione infernale».

Questa campana di vetro calata dall'alto nel tentativo di sterilizzare se non recidere completamente tutte le forme ed i mezzi di comunicazione da e per il carcere, ci trova oggi incanalati verso scelte puramente tattiche per superare senza ulteriori perdite questo periodo d'oscurantismo. Oggi chi si arroga il diritto di annullare con un solo provvedimento, tra l'altro clandestino, tutte le conquiste del movimento prigioniero, si è legittimato qualsiasi tipo di intervento qualora la reazione a questo «giro di vite» dovesse esprimersi in termini di mero «scontro frontale» dicevamo pronti a tutto anche nel caso che la società dello spettacolo richieda l'ennesima rappresentazione dell'opera «massacro», a patto che l'allestimento scenico richiami l'attenzione ed i consensi o solo ristabilisca equilibri di potere all'interno del governo stesso. Non a caso il Pentapartito oggi vive e si rafforza sul-

le «vittorie» frutto del pentito/torturato di turno e non certo per le sue capacità di sanare problemi atavici come: la casa, l'occupazione, la scuola, la sanità, i terremotati, ecc.

Ancora oggi l'emergenza è la scusante che provoca alleanze di potere e che distoglie l'attenzione dai veri bisogni degli strati sociali. La decisione di essere oggi partecipi di questa iniziativa, significa per noi «agire/comunicazione», significa accorta e tattica scelta dei mezzi che ci portano verso un riallaciarsi fattivo con quelle istanze metropolitane che riconoscono ancora come prioritario il possibile superamento di una attualità sociale sempre più depauperata di presenza realmente antagonista, sempre più preda di pratiche di separazione e di frantumazione.

Come sempre parlare di carcere è parlare di sociale quindi anche della rinata capacità statale di controllo sull'intero corpo antagonista discriminato e normativizzato dell'accettazione o meno delle categorie fissate dal ciclo di comando del capitale sull'intera società civile, dove ad ogni devianza viene imposto con rigore il proprio luogo definito, carcere o ghetto che sia!

Per questo intendiamo rapportarci con chi quotidianamente vive il rapporto coatto societario, ma oggi comunque crea ancora spazi di dissenso al di sopra dei tempi e del periodo e che riescono a portare i contenuti dell'antagonismo sociale sul terreno della fattività comunista; con chi ancora si pone contro lo stato di guerra, contro l'irruzione prepotente nei propri territori di squadroni di carabinieri a cavallo, nella violazione costante del proprio vivere, di chi ancora è contro l'applicazione della tortura e della legittimazione di essa. Di chi è contro i carceri speciali dappertutto, nei rapporti fra i soggetti, nei territori.

Movenze incerte e sporadicità di aggressione delle tematiche d'isolamento dal tessuto antagonista esterno hanno prodotto difficoltà d'interpretazione della realtà carcere da parte di coloro che emotivamente e storicamente lo hanno assunto come referente dei percorsi di guerra dei livelli dell'antagonismo proletario, lasciando ai semplici elementi di solidarietà e alla episodicità d'intervento la capacità quasi nulla di essere veicolo reale di trasformazione dell'esistente coatto.

Risolvere questo impasse repressivo spostando gli equilibri non significa solo riconferma di capacità conflittuale, semmai elevazione del rifiuto di tutto quest'ultimo periodo di legiferazione speciale, riproponendo oggi più che mai l'estremo bisogno di liberazione quotidiana dal controllo degli apparati di polizia, dalle battute e dalle perquisizioni nei quartieri, dal dominio esercitato sui territori, nei tribunali, nelle carceri.

Oggi in un clima generale che volge alla carcerizzazione e ghettizzazione di ogni ambito controsocietario, riconosciamo sempre più la comunanza dei contenuti e delle condizioni di agibilità.

Significa che il nostro essere in/carcerati non è molto diverso dal vivere in un qualsiasi ghetto accerchiato dagli innumerevoli posti di blocco.

A riconferma di questo basta volgere lo sguardo a ciò che da tempo il quinto potere stampa sui suoi fogli, proietta sui suoi video: bollettini di guerra, caccia al diverso, snidamento degli assenteisti, insomma un processo di normalizzazione da esercito di occupazione!

E' necessario quindi affondare le radici della trasgressione nelle piaghe sempre aperte di una conformazione sociale che produce solo galere ed emarginazione. La questione carcere è sempre più «questione di tutti», all'intelligenza antagonista ai suoi molteplici livelli di aggressione del presente a noi tutti la determinazione fattiva per cambiarla!!!

...NON ABBIAMO CHE DA PERDERE LE NOSTRE CATENE!!!
Trani, 8 febbraio 1982

RICOMPORRE L'UNITA' TRA CARCERE E TERRITORIO

Da tre mesi in tutti i carceri speciali è in vigore l'art. 90. Esso comporta la sospensione di tutte le «garanzie» di legge previste dal «normale» ordinamento penitenziario nei confronti dei detenuti. In pratica significa che le condizioni di vita all'interno dei C.S. dipendono soltanto dalla discrezionalità delle varie direzioni, del Ministero di Grazia e Giustizia e delle strutture dei CC (che in questo periodo hanno sviluppato tra di loro una maggiore integrazione), cioè possono fare ciò che vogliono nei C.S.

L'aspetto più importante dell'art. 90 è costituito da quell'insieme di provvedimenti tesi a bloccare la comunicazione sia con l'esterno sia con il resto dei proletari prigionieri:
- vetri blindati ai colloqui
- limitazione dei colloqui nel tempo e per i soli parenti stretti
- censura e blocco della corrispondenza
- limitazione del contenuto dei pacchi ai soli indumenti
- abolizione delle telefonate
- perquisizioni corporali nell'ano e in vagina (soprattutto nei trasferimenti da carcere a carcere).

L'obiettivo che il Ministero di Grazia e Giustizia si propone è quello di isolare i prigionieri dei C.S. dal resto del circuito e all'interno di questi aumentare le separazioni e la differenziazione. E' in atto un processo di separazione dei cosiddetti «comuni» dai cosiddetti «politici».

Nelle varie fasi in ogni circuito esiste sempre il punto più alto dove vengono applicate e sperimentate le massime tecniche di annientamento e deterrenza. Oggi questa funzione è svolta dal carcere di Nuoro per i prigionieri comunisti e dal carcere dell'Asinara per i proletari prigionieri. Il massacro del 19/3 a Nuoro e le storiche condizioni di invivibilità dell'Asinara ne sono esempio.

Palmi, Fossombrone, Cuneo, Trani e Nuoro in linea di tendenza diventano carceri per prigionieri comunisti o presunti tali; Novara, Ascoli, Pianosa e l'Asinara per i proletari prigionieri.

All'interno di questo discorso il circuito femminile speciale ha una sua specificità: nei confronti delle prigioniere viene applicato un trattamento solitamente più duro per il loro minore numero che ne permette una maggiore frammentazione in piccoli gruppi. Nuovi carceri speciali femminili sono stati costruiti e aperti: Ariano Irpino, Latina, la sezione di Pisa e di Nuoro, dove vengono sperimentate nuove tecniche: maggiore isolamento, minore socialità interna, controllo sul numero dei vestiti col tentativo di far indossare divise, perquisizioni vaginali.

Contemporaneamente all'introduzione dell'art. 90 nei C.S., è in atto un processo di ristrutturazione dei grandi giudiziari metropolitani che si è articolato in restrizione degli spazi di socialità interna, attacco militare ai poli che avevano espresso lotta, trasferimento delle avanguardie di questo settore nelle C.S. Anche qui stratificazione e differenziazione, separazione tra «politici» e «comuni», tra i soggetti maggiormente antagonisti e gli altri.

In generale si tratta di un processo di ristrutturazione complessiva dell'assetto di tutto il circuito carcerario in cui l'art. 90 non ha un carattere transitorio, ma mostra la tendenza principale di questa fase: l'agire delle strutture dello stato in termini di «guerra» svincolato da qualunque «considerazione costituzionale».

L'introduzione sistematica della tortura e la costante militarizzazione dei territori metropolitani, delle fabbriche e dei quartieri, a supporto della ristrutturazione sociale e produttiva con l'introduzione dell'elettronica e dell'informatica in ogni settore sono il corrispettivo dell'art. 90 all'esterno delle carceri.

Questo il quadro all'interno del quale si inserisce la nostra lotta. In questo senso essa non è solo rifiuto delle condizioni di oppressione che come prigionieri viviamo, ma si collega alla lotta e al rifiuto contro forme sociali di dominio così come si vanno determinando nel disegno capitalista.

A Trani la composizione dei prigionieri ha un carattere specifico e probabilmente sperimentale. La Direzione, accanto a livelli di ristrutturazione tecnologica con l'introduzione di televisori a circuito interno e sistemi di allarme elettronico sui piani e all'aria, ha tentato recentemente di creare una composizio-

ne «mista» immettendo infami e ambigui ammittenti nelle sezioni. Costoro sono stati espulsi ma il disegno è chiaro: ostacolare lo sviluppo di rapporti di omogeneità e solidarietà tra i prigionieri. E' stata comunque creata al piano terra una sezione staccata per pentiti e dissociati. Contemporaneamente la parte dei proletari prigionieri presente è stata ridotta al minimo e alcuni di essi sono stati trasferiti all'Asinara.

Il giorno 1/4/82 i prigionieri comunisti e i proletari prigionieri hanno effettuato una fermata all'aria dalle 11.30 alle 14 e una battitura sui piani alle 16.,

Se il principale obiettivo che il M.G.G. si pone con l'art. 90 è quello di fare delle carceri speciali delle cattedrali nel deserto, facendo di essi luoghi separati dove vige soltanto la «legge della forza», rompendo tutti i rapporti col resto del circuito e con il territorio, il senso delle nostre lotte è quello di riconquistare iniziative tali da permettere di comunicare con i proletari e i compagni che nel territorio intorno ad esso si riconoscono. Nello specifico delle Puglie contro i processi di ristrutturazione industriale di Brindisi e Taranto, contro la militarizzazione dei territori a secondo delle esigenze di guerra della NATO, contro l'installazione delle centrali nucleari ad Avetrana e Carovigno.

Trani, aprile 1982

PISA – CARCERE FEMMINILE

UNA SEZIONE SPECIALE IN UN TERRITORIO MILITARIZZATO

L'apertura della sezione speciale all'interno del femminile di Pisa rappresenta un passo avanti da parte dello stato nel suo progetto di asservimento di tutto il proletariato e in particolare del proletariato prigioniero. Per questo oggi c'è necessità di fare chiarezza su cosa significhi contrastare questo progetto.

Parliamo di **asservimento** perché il rapporto che domina è quello merceologico tutto basato sul ricatto del comando e del dominio. Bisogna sottostare alle regole per non andare incontro alla punizione che sul territorio si articola dalla fabbrica al carcere, dal licenziamento all'isolamento. Il progetto di differenziazione non è altro che il tentativo di dividere e stratificare tutto il proletariato.

Lo stato vuole distruggere qualunque forma di antagonismo proletario, organizzato o meno, vuole annientare qualsiasi espressione di ribellione e lotta, individuale e collettiva, che il proletariato ogni giorno esprime contro il potere e tutte le catene che lo opprimono. E per questo il progetto di differenziazione si articola nel carcere contro tutti i proletari prigionieri e non certo, come ci vogliono far credere, contro una sola parte di essi, cioè i cosiddetti «terroristi»: i comunisti.

Capire questo è fondamentale, perché è fondamentale contrapporre a tale progetto l'unità di tutto il proletariato prigioniero e di tutto il proletariato. Unità che lo stato vuole spezzare con la divisione fisica e politica tra proletari e comunisti, tra proletari e proletari. Vediamo nuove misure che prevedono una separazione in base ai reati, ai comportamenti antagonisti, proponendo «premi» per chi si lascia sottomettere e bastone per chiunque si ribelli. Vengono sperimentate forme sempre più avanzate di stratificazione e isolamento sia attraverso le sezioni speciali dei grossi giudiziari sia con gli speciali stessi, sia con la rete dei periferici di punizione, sia con l'applicazione dell'art. 90, sia con le sezioni di lungo controllo come quella di Foggia dove, tramite l'isolamento totale e la tortura fisica e psichica, si progetta l'annientamento individualizzato.

L'apertura della sezione speciale nel femminile di Pisa va dunque vista in questo contesto, cioè nel tentativo di dividere non solo fisicamente ma anche ideologicamente le proletarie prigioniere. Fino ad oggi i ricatti di trasferimenti e l'intervento militare diretto non erano stati sufficienti a contenere l'antagonismo proletario qui espresso, quindi la struttura dello speciale rappresenta la nuova progressiva forma di ricatto e deterrenza. L'isolamento delle proletarie comuniste rispetto alle proletarie meno coscienti non nasce solo dalle cosiddette misure di sicurezza ma anche e soprattutto dalla necessità di frazionare la forza espressa nei comportamenti antagonisti. Non a caso lo speciale viene aperto in un territorio altamente militarizzato dove convivono i reparti speciali dei parà, dei carabinieri e anche le forze NATO.

Questo dimostra come solo, ancora una volta, sia lo stato a guadagnarsi l'appello di terrorista, in quanto quello che matura nella sua organizzazione è solo l'apparato di controllo politico militare e ideologico su tutto il proletariato, di cui l'apparato militare è potenziato dai vari corpi speciali, dagli squadroni mobili degli agenti di custodia sotto il controllo di CC e PS, fino all'utilizzazione di reparti militari veri e propri.

Contro la differenziazione per la ricomposizione di tutto il proletariato.
Chiudere le sezioni speciali.
Liquidare l'art. 90.
Chiudere la sezione di lungo controllo di Foggia!

Un gruppo di proletarie del carcere di Pisa

Gennaio 1982

LATINA – CARCERE FEMMINILE SPECIALE

«INNAMORATE» DELLA VITA E DELLA LIBERTA' E DETERMINATE A LOTTARE PER RIPRENDERSELE

Care compagne,

dal 7 di febbraio è stato inaugurato questo gioiellino di «speciale» (ovvero campo di concentramento); realizzazione alla lettera di quel progetto di ristrutturazione e specializzazione finalizzato all'annientamento dei prigionieri, che già dal '77 ha iniziato il suo cammino con l'apertura delle prime carceri speciali ma che, ancora, nei femminili non aveva trovato attenzione piena. Per carenza di strutture idonee, infatti, il circuito carcerario femminile era stato fino adesso caratterizzato dai cosiddetti buchi periferici, da una rete cioè di carceretti in cui era possibile realizzare il progetto di differenziazione con la massima dispersione e isolamento delle compagne e delle proletarie più combattive e antagoniste; con l'aggiunta di continui trasferimenti che impedivano il radicamento nelle situazioni e il contatto col territorio circostante. Unico «campo» femminile era quello di Messina, utilizzato come punta di massima deterrenza ma insufficiente a «smaltire» tutte le «pericolose» che man mano facevano il loro ingresso nelle patrie galere.

Con il «fiorire» di nuove sezioni, speciali sia per struttura che per trattamento, come Rebibbia, Ariano Irpino, Latina e, prossima inaugurazione di Pisa, il salto è fatto anche nel femminile del «dopo Rovigo». Ci sembra che la tendenza della Strategia Differenziata (che è l'«anima» del progetto di annientamento dentro e fuori) sia quella di separare nettamente le «politiche» dal Proletariato Prigioniero con operazioni di deportazioni di massa o meno dai periferi-

ci per concentrarle in queste «splendide» strutture – che tra l'altro – essendo il frutto ultimo delle sperimentazioni di questi anni negli speciali, consentono il massimo di separazione e di isolamento, con livelli di applicazione della Strategia Differenziata molto più scientifici e «raffinati» che in passato.

(Dio porcone questo è proprio il caso di Latina dove hanno portato proprio noi!!).

Vi descriviamo un po' il «gioiellino nostro»:

– Questa struttura è una palazzina staccata completamente dal resto del carcere, su due piani di 32 celle singole, 16 per piano.

– I cortili dell'aria sono 5, quattro «canili», piccoli coi muri alti e una grata per soffitto quasi ad altezza d'uomo. L'altro cortile invece detto «voliera» è più grande e circondato da sbarre e rete anche sopra.

– Le finestre sono coperte da tre strati di sbarre, rete, lastra esterna di metallo a «tutta finestra».

– Le porte sono blindate e sempre chiuse compresi gli spioncini.

– Non è possibile il passaggio di cibo o altro da una cella all'altra.

– Ogni volta che si entra o si esce dalla cella, ci perquisiscono.

– Abbiamo subito, come altrove, il «saccheggio» del nostro bagaglio; non abbiamo la possibilità di fare il bucato mancando vasca e filo, e non si capisce come possiamo cambiarci con i due indumenti che ci hanno lasciato. Non è nemmeno possibile asciugarsi i capelli.

– La luce di notte è sempre accesa, ci sono «irruzioni» in cella da parte della custodia che «controlla i muri» di giorno e di notte.

– Il regolamento è applicato ferreamente, il controllo è ogni quarto d'ora/mezz'ora.

– Il cibo è immangiabile e ci crea conseguenti «sonnolenze» e reazioni strane, tanto che cerchiamo di non consumarlo.

Latina quindi centra e realizza più di ogni altra struttura in funzione adesso tre elementi:

– Massima separazione: non esiste giudiziario femminile, nessun contatto è possibile col maschile muto e irraggiungibile.

– Massimo isolamento: questo è l'unico carcere speciale dotato di sole celle singole, non c'è circolazione nel campo se non Una per volta, in un rapporto di: Una prigioniera dodici guardiane Un brigadiere; non sono dati né previsti spazi di socialità come refettori e simili. Un controllo della corrispondenza tale, per cui, combinazione, non riceviamo quasi nulla dal resto del circuito.

– Massima disarticolazione: la composizione punta al concentramento della massima eterogeneità, comprendendo tutte le «componenti politiche», con la presenza – provocatoria – di alcuni elementi infami e dissociati. Questo è consentito dalla struttura di questo campo che mette la «massima protezione» pur essendo nello stesso piano: non riusciamo infatti nemmeno a vedere le loro facce di merda! Confermiamo il dio porcone di prima.

Come nel resto del circuito speciale, inoltre, è qui applicato il famigerato Art. 90 che si traduce in:

– colloquio con i familiari ed avvocati solo ed esclusivamente attraverso vetri doppi senza citofoni;

– blocco totale delle telefonate, dei pacchi alimentari e una serie di pesanti misure limitative di cui facciamo esempio inviandovi allegata la «circolare» che le regola (molto esplicativa, no?).

La finalità di queste ulteriori restrizioni, sicuramente non ha nulla a che vedere coi famosi e potenti «criteri di sicurezza», bensì chiaramente finalizzata all'abbrutimento e all'esasperazione dei prigionieri. Non ci è chiaro infatti in cosa consista la pericolosità di Due pigiami al posto dell'Uno permesso, di Otto paia di mutande invece che sei per non parlare poi della sovversività del poter colorare o scarabocchiare o avere libri a volontà...

Il movimento di ristrutturazione che noi viviamo nel carcerario ha investito tutta la società (e non potrebbe essere altrimenti essendo il carcerario parte integrante) potremo fare un numero praticamente infinito di esempi che sono sotto gli occhi di tutti: introduzione di un «diritto speciale» (o definitiva morte di ogni diritto) e nei fatti stato di polizia e «gestione militare» della società con l'integrazione a livello più alto delle varie strutture del comando sociale (politiche economiche, militari, magistratura ecc.), perquisizioni di interi quartieri, retate di massa, mandati di cattura col ciclostile, uso della tortura e sparizione degli arrestati per giorni e settimane; istituzione praticamente ufficiale dell'esecutivo della crisi in preparazione della guerra, cioè il CIIS che si riunisce, prende provvedimenti e li mantiene segreti a tutti, salvo a chi, nella pratica, ne farà le spese. Campagne massicce di manipolazione ideologica e «guerriglia psicologica» attraverso i mass-media per terrorizzare le masse e convincerle dell'inevitabilità della guerra interimperialista. Tutto questo gli è necessario per tentare di gestirsi la crisi mondiale irreversibile che attraversa tutti i sistemi per quanto capitalistici imperialistici monopolistici multiproduttivi ma che comunque non hanno nessuna speranza di una «ripresa economica»... Infatti licenziamenti di massa, cassa integrazione senza speranza, taglio della spesa pubblica, sfratti, disoccupazione, aumento di extralegalità... Tutto mentre lo stato non è in grado di soddisfare nemmeno i bisogni minimi della gente, non è in grado di «sopportare» nemmeno le minime lotte.

Progetto di ristrutturazione in tutte le regioni sociali dunque, ed è normale che nel carcere trovi la sua «punta massima». Noi abbiamo la coscienza che ora si manifesta direttamente come annientamento. Ma non è ancora «passato» e non è così scontato che passi. **Dipende da noi!**, dipende della capacità di lotta che tutto il Proletariato Prigioniero e il movimento esterno riusciranno a mettere in campo.

Non lanciamo un grande **HELP!** Lanciamo invece la richiesta di iniziative concrete, di «controllo» sulle varie situazioni che si sviluppano nel carcerario, di comunicazione «sociale» diretta e costruttiva interno-esterno-interno.

Tutti dobbiamo essere coscienti che, allo stato di cose, queste possibilità sono date solo come lotta in tutte le forme che si possono sviluppare all'interno della classe di cui siamo parte.

Sempre più «innamorate» della vita e della libertà e determinate a lottare per riprendercela.

Le Prigioniere Comuniste
del carcere di Latina
Latina, marzo 1982

OCCUPATA DAI FAMILIARI LA SEDE DELLA STAMPA ESTERA A ROMA

Domenica 25 aprile 1982 una folta delegazione composta da 110 familiari del Coordinamento Nazionale Familiari Detenuti Proletari ha occupato la sede della stampa estera di Roma per rompere il silenzio stampa sull'applicazione dell'art. 90 nelle carceri speciali.

Malgrado le intimidazioni delle forze di polizia, i familiari hanno protratto l'occupazione fino a lunedì 26. Prima di lasciare la sede hanno tenuto una conferenza stampa. L'Associazione Stampa Estera, a sua volta, si è impegnata a tenere una nuova conferenza stampa sull'argomento il 5 maggio.

PALMI

LA PAURA DELLA BORGHESIA FA L'ARTICOLO 90

Che cosa significa l'imposizione dell'articolo 90 a tutto il circuito degli speciali e perché essa avviene proprio in questo momento?

Ci sono due aspetti del problema: uno generale, riferito al rapporto di forza tra le classi; ed uno particolare, specifico, strettamente connesso al terreno carcerario.

Del primo si deve avere chiaro che nonostante tutte le controffensive tentate dalla borghesia imperialista il movimento rivoluzionario continua a consolidare la sua forza e ad espandere il suo sistema di potere. Ciò viene detto senza nascondere i colpi subiti, ma con la consapevolezza che essi, in primo luogo sono il risultato scontato della sciagurata persistenza di tendenze militariste in alcuni settori del movimento rivoluzionario.

E cioè non dimostrano affatto la forza dello Stato.

Del secondo, occorre sottolineare il salto di qualità rappresentato dalla liberazione di Rovigo che si colloca al punto più alto di un vasto movimento di lotta interno a tutto il carcerario, le cui tappe fondamentali sono il ciclo di lotte di San Vittore, la deratizzazione sistematica, le lotte contro i braccetti, Foggia e l'applicazione localizzata dell'articolo 90, nei mesi scorsi.

In particolare, l'assalto di Rovigo apre, insieme alla breccia nel muro, una prospettiva di scontro con lo Stato adeguata alla fase di guerra civile che è maturata nel paese. Perché, mentre impone i contenuti del potere proletario che mandano in frantumi tutti gli sforzi della borghesia per impedire con ogni mezzo la liberazione proletaria, ci arricchisce di una pratica decisiva in questa fase.

E' per rispondere alla crescita del movimento rivoluzionario, dunque, che lo Stato mette in campo oggi tutto l'arsenale degli strumenti e delle pratiche controrivoluzionarie, tra i quali appunto, l'articolo 90.

In tal senso, la mossa del lardoso Spadolini, nonostante il bombardamento propagandistico che surriscalda i media del regime, non riesce a nascondere il suo **carattere disperatamente difensivo!**

Da qui occorre partire per riaprire in tutto il carcerario e in unità con l'intero movimento rivoluzionario un nuovo ciclo di lotte che non solo si proponga di «ritornare allo stadio precedente», vale a dire «affossare l'articolo 90» e le sue infami trovate – come i vetri al colloquio parenti e avvocati, la soppressione delle telefonate e la riduzione di socialità in genere – bensì consolidi l'esperienza di potere nella prospettiva della liberazione proletaria.

Si tratta di un interesse generale che non riguarda solo il proletariato prigioniero e meno che mai solo i comunisti prigionieri, ma immediatamente tutta la classe e tutto il movimento rivoluzionario. In questo senso esso è già oggi un terreno di costruzione e sviluppo dell'unità e della cooperazione proletaria e rivoluzionaria.

Per il movimento dei proletari prigionieri è quindi necessario tessere i mille fili della comunicazione sociale trasgressiva riconnettendo tra loro i diversi circuiti e questi con l'esterno. Per la distruzione di tutte le galere e la liberazione di tutti i proletari! Non si tratta quindi di aspettare «tempi migliori», perché non esiste miglior tempo di questo. Dobbiamo invece avviare da subito un processo di lotta: per l'affossamento dell'articolo 90, contro la desolidarizzazione, per la liberazione!

Ma, nel contempo, anche lotta contro l'opportunismo e l'immobilismo, coscienti della forza che il proletariato metropolitano esprime e ignorando quei profeti di sventura che, incapaci di proporre e costruire una strategia adeguata allo scontro, in seguito alle loro sconfitte vorrebbero spingere l'intero movimento rivoluzionario sulla difensiva.

In questo quadro i proletari prigionieri del campo di Palmi scendono in lotta. In questo quadro va anche inteso l'attacco all'infame Immacolata Gargiulo portato dalle compagne della sezione femminile.

LIQUIDARE L'ARTICOLO 90!
LIQUIDARE IL PROGETTO DELLA DESOLIDARIZZAZIONE E DELLA RESA!
ORGANIZZARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE DI TUTTO IL PROLETARIATO PRIGIONIERO!

Il salto alla guerra civile nel carcerario si materializza attraverso l'operare delle progettualità controrivoluzionarie che trovano nell'art. 90, ormai generalizzato a tutti i campi e alle sezioni speciali dei grandi giudiziari, una delle sue massime ed articolate strumentazioni. I contenuti generali che questo progetto dovrebbe far ingoiare alla classe intera sono ben chiari. Nel dispiegarsi della lotta mortale tra le classi, il carcere, informato e trasformato dalle pratiche e dai contenuti della guerra sociale, deve distendersi, espandersi ed abbattersi con le sue finalità controrivoluzionarie, come deterrenza verso ogni pratica trasgressiva della classe proletaria. Il carcerario, così rifondato, diventa strumento generale ed articolato del nemico contro tutte le figure del proletariato metropolitano. Strumento di guerra che si affianca ed integra altri strumenti dell'annientamento sociale che la borghesia persegue.

Questo passaggio di qualità, tuttavia, non trova impreparato il proletariato tutto. Si va infatti costituendo contro tale progetto un vasto fronte di lotta che ha iniziato a radicare e comunicare i suoi interessi materiali e le sue aspirazioni politiche nel movimento antagonista della classe. Le forze sociali che immediatamente, con la loro pratica, riconoscono nell'attacco a questo progetto il loro interesse oggettivo ed unificante, vanno dal proletariato prigioniero alle componenti dell'extralegalità che hanno fatto sentire la loro voce con l'esecuzione dell'appuntato Parracano, fino a tutta quella rete di organismi proletari che nelle metropoli autonomamente si attiva nella lotta contro tutte le forme di differenziazione sociale che agiscono sul corpo del proletariato prigioniero come sull'intera classe.

E' con il ricco movimento di forze del proletariato metropolitano che la guerriglia, realizzando la liberazione di Rovigo, ha tracciato un percorso ormai irrinunciabile nel processo di ricomposizione della classe. ed è fecondando questa dialettica dei caratteri che la guerra oggi traccia, che può e deve trovare nuove soluzioni il rapporto della guerriglia metropolitana con l'intero movimento di massa proletario.

Il solido processo unitario che si è aperto in questa fase dello scontro nel carcerario percorre fin da subito le tre direttrici di lotta, organizzazione, comunicazione, qualificandosi così come movimento che si contrappone in termini assoluti ai progetti della borghesia e del suo Stato. Due nodi contraddistinguono la sua articolata iniziativa di lotta. Lottare e organizzarsi per comunicare, per far maturare cioè la distruzione del carcere imperialista come terreno di scontro che attraversa tutto il proletariato. Comunicare, come condizione per organizzarsi e lottare, su basi sempre più solide ed ampie contro la «novantena» sociale attuata dal vescicone Spadolini.

A Palmi, la cooperazione tra queste forze ha conseguito un primo ed importante risultato. Da un lato, l'unità tra proletariato prigioniero e proletariato che lotta fuori si è materializzata con la mobilitazione di massa dei familiari contro l'art. 90 e le sue dementi implicazioni. e' proprio questa forza e la chiarezza di contenuti che hanno immediatamente vanificato le manovre congiunte dell'asse integrato ministero-magistratura di Roma-direzione del campo, tendenti a ridurre e differenziare ulteriormente i colloqui. Dall'altro, i

prigionieri hanno occupato questo spazio di lotta agendo su più terreni offensivi, con l'attacco all'infame Immacolata Gargiulo, e con un'inondazione continua di «monnezza». E' su questo terreno di cooperazione proletaria che la lotta continua.

Questi primi, ma significativi risultati ci insegnano che è necessario e possibile tessere solidi legami di comunicazione trasgressiva per estendere l'orizzonte dello scontro dalle carceri speciali ai grandi giudiziari, fino a tutto il movimento antagonista delle metropoli.

E' ai contenuti, alla continuità di questa lotta che il ministero, i CC, la direzione del campo e la canea di agenti di custodia, hanno tentato di contrapporsi attraverso la classica prova di forza e il noto adagio «qui comando io», devastando e distruggendo tutte le celle, libri, documenti ed ogni cosa.

E così, anche a Palmi, il nemico insieme all'esplosivo ha scoperto l'uovo di Colombo: che i proletari si armino in maniera adeguata allo scontro di guerra in atto, è condizione necessaria per l'esistenza di qualsivoglia livello di antagonismo di classe in questa fase.

Ma la vera forza deflagrante, sia chiaro, è l'unità e l'organizzazione del proletariato metropolitano. E' il movimento che va massificandosi fuori e dentro le galere contro l'art. 90 e per la liberazione proletaria, che il nemico di classe non potrà mai disattivare.

LIQUIDARE L'ARTICOLO 90!
LIQUIDARE IL PROGETTO DELLA DESOLIDARIZZAZIONE E DELLA RESA!
ORGANIZZARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE DI TUTTO IL PROLETARIATO PRIGIONIERO

Palmi, 19 febbraio '82

NOI FAREMO LA NOSTRA PARTE

Questa scadenza è un'ulteriore occasione per spezzare la barriera di silenzi che intorno al carcerario lo Stato tenta affannosamente di costruire. Nei desideri di Spadolini e soci, il carcerario deve essere un universo separato, silenzioso, luogo di totale annullamento di ogni antagonismo e lotta, una sorta di minacciosa «arma segreta» puntata contro tutti i proletari, tanto più efficace e deterrente, quanto più sconosciuta.

Per questo, il ciclo di lotte apertosi nel carcerario contro l'art. 90 fa perno. Si tratta però del classico segreto di pulcinella! Sempre più infatti va crescendo un movimento, dentro e fuori le carceri, che impara a muoversi lungo le direttrici lotta - organizzazione - comunicazione - liberazione. Infatti da Palmi a Messina, da Fossombrone a Pianosa, da Trani ad Ascoli Piceno fino a S. Vittore, ecc., questo movimento segna l'inizio, pur ancora stento e disomogeneo, di una capacità nuova di muoversi dentro il processo di guerra sociale in atto. Questa internità delle lotte contro l'art. 90 a tale processo, fa sì che abbiano un carattere di lunga durata, di ampio respiro, multidimensionale, tendente alla costruzione della massima unità tra tutte le componenti e gli strati del proletariato prigioniero e del proletariato metropolitano.

Non si tratta cioè di concepire la lotta contro l'art. 90 in una logica da «ultima spallata», ma di imparare a muoversi e lottare nella nuova congiuntura, superando gli schemi vecchi e le impostazioni inadeguate, individuando non nel solo Ministero di Grazia e Giustizia il nostro nemico, ma in tutto il governo, che appunto si regge anche sulla possibilità della «normalizzazione» del carcerario.

Alla base di questo movimento c'è la coscienza che il carcere non è un problema dei soli proletari che vi sono rinchiusi ma di tutto il proletariato metropolitano. La borghesia, attanagliata dalla crisi del proprio modo di produzione, non ha alcuna prospettiva di sviluppo da proporre ai proletari ed è costretta a scendere sul terreno della guerra per imporre, con le proprie esigenze di ristrutturazione, il proprio potere. Il carattere dell'attuale congiuntura è proprio questo passaggio alla guerra totale in tutti i rapporti sociali, ad ogni livello della formazione economico-sociale. Esso si manifesta anche ai ciechi: nelle fabbriche (con i licenziamenti politici e di massa, la cassa integrazione, l'intensificazione dello sfruttamento, la disoccupazione), nei quartieri (con gli sfratti, la militarizzazione, i rastrellamenti), ovunque insomma.

Nel carcerario questo passaggio alla guerra si è concretizzato con l'applicazione massificata in tutto il circuito, pur in modo differenziato, dell'Art. 90. Agli interessi e alle lotte per raggiungerli che il proletariato esprime, la borghesia scende dovunque sul terreno della guerra con l'annientamento differenziato, di cui il carcere è strumento fondamentale. Il carcere diventa dunque ad un tempo arma strategica contro i proletari e modello di controllo totale su cui riplasmare l'intera società. Nei sogni della borghesia imperialista c'è infatti una società ridotta ad immenso carcere in cui rinchiudere, differenziandoli e dividendoli come in innumerevoli gabbioni non comunicanti fra di loro, tutti i proletari ridotti ad automi passivamente asserviti ai suoi interessi.

Ma come può funzionare su scala più ampia, e quindi con maggiore complessità che non funziona su scala ridotta?

Le lotte che incessantemente hanno scosso e scuotono il carcerario, la loro capacità di saldarsi con l'esterno e viceversa, mettono costantemente in discussione la funzione deterrente del carcere. In questa luce l'annientamento dei traditori e delle spie, la liberazione di Rovigo, rappresentano ad un tempo il condensarsi di tutti le precedenti espressioni di lotta del movimento dei proletari prigionieri e il suo porsi ed adeguarsi ai bisogni della nuova congiuntura che anche nel carcerario va schierandosi.

Ecco quindi l'Art. 90 svelarsi come strumento della «normalizzazione» del carcerario in tutti i circuiti, l'annullamento di ogni rapporto con l'esterno, la riduzione della socialità con l'interno, l'aggravamento delle condizioni materiali, la massima differenziazione tra i proletari prigionieri che conduce ad una nuova composizione delle carceri, ad una definizione del loro ruolo di annientamento all'interno della strategia differenziata.

In breve, l'Art. 90, mentre è la risposta dello Stato alla maturità rivoluzionaria delle avanguardie del movimento dei proletari prigionieri, mentre è la base per ristrutturare il carcere per la guerra, allo stesso tempo ridefinisce dunque il rapporto di guerra tra prigionieri e Stato, e per le stesse caratteristiche che oggi la lotta contro il carcerario deve assumere.

Contro l'Art. 90, per la sua liquidazione, va attivato un movimento di massa organizzato e complesso: dagli embrioni degli organismi di massa rivoluzionari sorti nelle carceri speciali e nei grandi giudiziari metropolitani che devono svilupparsi, compenetrare le nuove forme delle cooperazione antagonista dell'extralegalità alle reti dei proletari di massa all'esterno, alla guerriglia che non mancherà di far sentire la sua voce, dirigendo questo movimento.

Nel campo di Palmi, la lotta contro l'Art. 90, avviata e sviluppatasi in forme complesse, iniziata nella sezione speciale, via via si è estesa è rafforzata con la mobilitazione della sezione femminile che ha coniugato la lotta contro la desolidarizzazione e l'infiltrazione delle spie (la punizione all'infame Gargiulo) alla lotta contro l'Art. 90, lo sciopero totale dei lavoranti realizzato dai prigionieri del giudiziario, diventando così momento di sgretolamento della politica di divisione e di annientamento portata avanti dalla direzione.

A tutto questo, il Ministero, terrorizzato anche dal ritrovamento di un quantitativo di esplosivo, non ha saputo che rispondere, ottusamente, con la deportazione dei prigionieri del giudiziario e con un'opera di vero e proprio smantellamento delle strutture murarie, una ansiosa caccia all'armamento dei prigionieri, condotta in un clima totale di militarizzazione, garantita dalla presenza massiccia di nuclei speciali di polizia, dei carabinieri e di squadroni mobili di agenti di custodia.

Quanto al ritrovamento di esplosivo non possiamo che rammaricarci. E' evidente che non si possono condurre, e vincere, guerre senza armi: armarsi è una necessità e un dovere rivoluzionario di tutti i proletari. Realizzare e dirigere l'armamento delle masse è dunque un compito imprescindibile che la guerriglia ha dimostrato, anche recentemente con la occupazione e l'espropriazione nella caserma di S. Maria Capua Vetere, di avere ben chiaro.

Piaccia o no alla borghesia e ai suoi servi, i proletari si armano, si organizzano, lottano e combattono.

E' in questo processo di guerra sociale totale che va collocata la costruzione delle campagne per la liquidazione dell'Art. 90. Noi faremo la nostra parte.

LIQUIDARE L'ARTICOLO 90!
COSTRUIRE DENTRO E FUORI LE CARCERI MOBILITAZIONE, LOTTA, COMBATTIMENTO PER LA DISTRUZIONE DI TUTTE LE GALERE E LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PROLETARI!

I prigionieri del campo di Palmi
Vincenzo Acella, Rino Cristofoli,
Pasquale De Laurentis,
Maurizio Ferrari,
Giovanni Gentile Schiavone,
Giuseppe Sofia, Augusto Viel

Palmi, 10/3/1982

FOSSOMBRONE

CONTRO LA DISSOCIAZIONE: LOTTA – DIBATTITO – UNITA'

La società borghese (attraversata verticalmente da una irreversibile crisi di carattere strutturale da un lato, e orizzontalmente da grandi movimenti di massa antagonisti dall'altro) produce una militarizzazione estensiva e tecnologicamente avanzata che sorregge, a partire dalla ristrutturazione in fabbrica, la scomposizione della classe sul territorio come ristrutturazione del mercato del lavoro, tutta attraversata dall'informatizzazione che si manifesta con elevati livelli di differenziazione e accentuati processi di ghettizzazione. Il carcere viene ad assumere, in questa dinamica, una funzione importantissima nel disegno controrivoluzionario adeguandosi a massicci livelli della dinamica di guerra. In concreto il carcere oggi cessa definitivamente di essere una semplice struttura di contenimento - annientamento - deterrenza da usare sui comportamenti sociali «marginali» di un modo di produzione capitalistico in fase di espansione, assumendo la funzione «centrale» di annichilimento e annientamento dei comportamenti antagonisti dell'intero Proletariato Metropolitano ed in particolare del Proletariato Extralegale. L'inasprimento delle pene, la carcerazione preventiva, la militarizzazione per un maggiore controllo sociale, la specializzazione dei carceri, Magistratura e tribunali si accompagna all'introduzione su scala sociale di una serie di misure approntate e sperimentate contro le O.C.C. per favorire, premiandoli con adeguati compensi, su scala allargata, comportamenti di infamia, di resa, di dissociazione nell'intento di aprire grosse contraddizioni sia nelle formazioni armate che nelle organizzazioni extralegali, sia con un'opera di desolidarizzazione che si indirizza all'intero Proletariato Metropolitano (questionari, attivizzazioni di reti di spie nei quartieri proletari, campagne martellanti dei mass-media). L'attuale politica carceraria, peraltro nelle sue linee di massima già interpretate dalla riforma carceraria del '75, è caratterizzata da una molteplicità di forme di differenziazione che sezionano su più piani l'intero sistema penitenziario. Una complessità di forme di trattamento differenziato che taglia l'intero circuito.

Grandi e piccoli giudiziari, penali (maschili e femminili) e speciali ne sono investiti in profondità, spingendo sempre più avanti i tentativi di frammentare per gruppi, per sesso, per tipo di reati, per il livello di antagonismo, con l'obiettivo massimo di individualizzare la diversificazione del trattamento. La «specializzazione» del normale non è contraddittoria, anzi si esalta con la compresenza dei carceri modello e con «l'umanizzazione» del trattamento in un certo numero di giudiziari e di penali, leve fenomenali per ricattare i settori più deboli del Proletariato Extralegale e per premiare comportamenti «rieducativi»: infamia, dissociazione, negazione del proprio carattere antagonista. Per chi non accetta di negare la propria identità di classe e anzi manifesta attivamente tutta l'irriducibilità contro il carcere c'è tutta la gradazione dei vari periferici specializzati con tutto il patrimonio di «scienza» repressiva accumulata (vedi i trasferimenti da San Vittore per i vari carceretti sardi e del meridione).

Ciò del resto è sempre accaduto anche nei confronti delle proletarie prigioniere che hanno subito sino ad oggi il più infame sistema di detenzione tra violenza dei pestaggi e lunghissimi isolamenti. Lo sgonfiamento numerico del circuito speciale non può essere letto senza una adeguata valutazione dei nuovi usi che il procedere della ristrutturazione consente nel cosiddetto circuito normale. Ma non basta; c'è una politica degli ostaggi che comincia ad affacciarsi sul circuito speciale e che maggiormente si preciserà nello svilupparsi della guerra sociale. Questo significa in primo luogo una pesante volontà di ridurre i prigionieri dello speciale entro i limiti della sopravvivenza con un tentativo di annientamento politico e fisico. Questa pesante ipoteca che lo Stato tenta di calare sul circuito speciale affianca e rafforza il carattere di deterrenza che i massimi livelli di differenziazione rappresentano nei confronti nel Proletariato Metropolitano nel suo complesso e anzi ne accentua l'immagine terroristica. Isolamento cellulare, moltiplicazione delle tecnologie e forze di controllo, rarefazione delle possibilità di comunicazione, irregimentazione totale dello spazio-tempo, ulteriore chiusura degli spazi di socialità e riduzione a «specie prigioniera», studio accurato della composizione prigioniera (nella forma di composizioni omogenee «comuni» e «politiche», oppure composizioni miste con varie dominanti, con diverse organizzazioni politiche, etc.), studio delle contraddizioni interne degli schieramenti, delle forme aggregative, insomma funzioni di laboratorio non limitate all'osservazione scientifica del fenomeno ma attivo nella predisposizione di situazioni particolari e contraddittorie, nella sperimentazione. A parte la grossolanità che spesso caratterizza le traduzioni pratiche delle linee di politica carceraria in Italia, il quadro di riferimento si fà più complesso comprendendo l'intervento dei GIS a Trani, il pestaggio bestiale di Pianosa, i pestaggi ripetuti allo speciale femminile di Messina e Roma, quelli di San Vittore, etc., e l'utilizzo dell'Art. 90 non più straordinario ma inserito nella normativa corrente in caso di «disordini» e infine l'utilizzo dei Braccetti Super Speciali come Foggia (BSS).

Il BSS di Foggia è stato approntato in gran segreto, accompagnato da una massiccia campagna di stampa e una «furbesca» preparazione di fasce consensuali di opinione attorno all'eliminazione della «violenza» nelle carceri; esso interpreta un ulteriore livello di annientamento psico-fisico da introdurre progressivamente come strumento corrente per ogni atto di insubordinazione praticato in carcere; come prima articolazione quindi della linea politica che si va affermando all'interno del Ministero di Grazia e Giustizia. Ogni iniziativa, ogni programma e piattaforma con cui un carcere entra in lotta non può non avere come obiettivo primo l'affrontamento di questo quadro complesso, combattendo contro la strategia della differenziazione e tutte le sue articolazioni per evitare che ogni conquista ottenuta divenga «merce» di contrattazione, ulteriore ricatto.

A parte la contaddittorietà di taluni aspetti del grande ciclo di lotte di San Vittore e dell'intero circuito normale, la battaglia contro la differenziazione e l'articolo 90 che ha interpretato e a cui

ha collegato il programma della socialità, rappresenta una ripresa dell'iniziativa su tematiche da sviluppare ancora con più forza in tutto il carcerario e fuori di esso, come tematica unitaria cui rapportare tutta la molteplicità e la ricchezza delle forme e degli obbiettivi di lotta. Fuori di una pratica di lotta alla differenziazione esistono soltanto atteggiamenti complici, la legalizzazione di qualche componente prigioniera, vedi l'allestimento a Roma per Negri della «cattedra» di teorizzazione e sperimentazione della resa come versione «nobile» dell'infamia, anche se il suo «corso» è miseramente poco frequentato. C'è un black-out pesante sul carcerario, un pesante silenzio su lotte e contenuti del Proletariato Prigioniero che è necessario affrontare con iniziative concrete e di grande respiro, capaci di superare l'attuale frammentazione controinformativa e di contrastare le campagne di propaganda dei provvedimenti governativi e di preparazione dei blitz militari e delle innovazioni repressive. C'è una esigenza di attivazione di solidi rapporti di comunicazioni che superino le insufficienze delle logiche solidaristiche con una qualità di comunicazione come prassi di trasformazione costante interno-esterno capace di rompere l'isolamento e sviluppare un adeguato intervento contro il carcere, attraverso una maggiore attivizzazione dell'iniziativa guerrigliera e di quella del Proletariato Extralegale, di controbattere la potenza di disinformazione di Stato.

Ribadiamo che è centrale all'interno della molteplicità di aspetti che il grande tema della comunicazione comporta la dotazione, nelle forme adeguate alla fase repressiva che si attraversa, non solo di un autonomo sistema di informazione interno-esterno contro il carcere, che esprima anche sul terreno della comunicazione la ricchezza dell'unità d'azione dentro-fuori raggiungibile che dia gli strumenti al movimento dei Proletari Prigionieri di raggiungere con una informazione non mistificata dai massmedia e puntuale sulle proprie iniziative di lotta i luoghi di aggregazione e lotta dell'intero Proletariato Metropolitano e del Proletariato Extralegale.

Le iniziative attorno ai temi della comunicazione hanno già dato la possibilità ai Proletari Prigionieri di socializzare i contenuti delle proprie lotte, di mobilitare attorno e contro il carcere avanguardie proletarie e istanze organizzate come da tempo non si vedevano, con una non indifferente mobilitazione sociale contro le strutture carcerarie e le leggi che le governano. Quando noi parliamo al movimento dei Proletari Prigionieri che investe l'intero circuito carcerario pensiamo che sia possibile la costituzione e la proliferazione di organismi di massa adeguati alla fase intorno a questi punti:

ORGANIZZAZIONE DELLA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI!
LOTTA ALLA STRATEGIA DIFFERENZIATA!
DISTRUZIONE DEL CARCERE!
ATTACCO ALLA «SPECIALIZZAZIONE» DEL CIRCUITO NORMALE!
CHIUSURA DEI BRACCETTI SUPER SPECIALI!
DISARTICOLAZIONE DELL'APPARATO GERARCHICO E DI TUTTO QUELLO CHE LO FA FUNZIONARE!

Su questi punti è possibile la massima concentrazione dell'iniziativa comunista e proletaria e lo sviluppo di un'ampia dialettica tra movimento dei Proletari Prigionieri; tra il Proletariato Extralegale, tra questi e il Proletariato Metropolitano e con le O.C.C.

Dopo la campagna D'Urso e la battaglia di Trani, l'eliminazione del torturatore Rucci e la liberazione di Frosinone, sono episodi che si collocano in questo orizzonte!
PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE!

I Proletari Prigionieri di Fossombrone
Novembre '81

P.S.: questo comunicato riassume e rappresenta il dibattito e il livello di unità raggiunto nel campo tra tutte le componenti dopo un primo ciclo di lotte contro l'istituzione dei Braccetti Super Speciali e la strategia differenziata.

LA LICENZA DELL'ART. 90: SIAMO ALLA RESA DEI CONTI?

Il progetto dello Stato sta assumendo toni esageratamente ambiziosi, dispiegando una serie di procedure e misure operative nella direzione della sconfitta, dell'antagonismo e della sovversione proletaria e delle sue frazioni organizzate. E' da un anno che stava incubando, nelle prodigiose menti degli strateghi di questa Repubblica. Eravamo nella fase in cui stavano progettando. Una martellante propaganda ha fatto da sfondo, propaganda tesa a convincere tutti che c'erano dei pericoli, pericoli che tutti dovevano affrontare. Una chiamata alle armi, appelli allarmanti, una esposizione dei fatti studiata ad arte.

I fatti, quando rappresentano il reale pericolo, spaventano, anche se gli strumenti dell'informazione li presentano capovolti, riflessi da uno specchio ormai reso opaco dall'usura.

Dalla progettazione all'attuazione. Siamo nella fase dell'attuazione del progetto di ristrutturazione-ridefinizione dello Stato, del suo dominio. Un progetto che attraversa tutta la formazione economico-sociale. **Scomporre, isolare, annientare,** diventano obbiettivi da raggiungere ad ogni costo, sulla pelle, «naturalmente», dell'intero proletariato e a partire dai settori organizzati della classe. Licenziamenti a catena; sgombero violento di case occupate (da chi non ha casa), per mano di truppe «scelte»; rastrellamento di interi quartieri sul modello di eserciti di occupazione. Ma quasi non bastasse, lo Stato ha pensato bene di adottare una serie di «misure segrete» contro il terrorismo.

Cosa terrorizza loro, e questo lo si capisce guardandosi semplicemente attorno, è l'antagonismo che con la crisi, rappresenta l'ostacolo, la negazione di un modello sociale che vuole perpetuare il proprio dominio, ad ogni costo. Ma quali sono queste «misure segrete»? Forse delle indagini particolarmente sofisticate? Verrebbe da chiederlo a Boato...

Ma tant'è, ancora una volta i fatti parlano il linguaggio più chiaro: arresti «silenziosi» con conseguente sparizione dell'arrestato; uso scientifico e massificato della tortura; violenze di ogni genere e manipolazione sempre più sofisticata dell'informazione, fanno il paio con alcune «misure segrete» che in carcere si sono tradotte nella sparizione di alcuni prigionieri e la permanenza di altri nelle caserme dei CC ed in quelle dei «nuovi» poliziotti. Altro prodotto di queste misure è la spinta che la separazione tra i prigionieri comunisti e i proletari ha ricevuto negli ultimi mesi. Ma non è tutto. Le grandi manovre segrete hanno avuto un corollario spicciolo: abolizione del colloquio senza vetro; abolizione delle telefonate; abolizione dei pacchi; abolizione dei libri; repressione delle lotte – come è accaduto in molte carceri –; operazione di «repressione preventiva»; perquisizioni continue con l'apporto della «manodopera specializzata» dei CC. In poche parole, l'art. 90 per tutti.

Dunque è questo il nuovo scenario dello scontro, sono queste le dimensioni dell'attuale salto di qualità dello Stato. Un salto di qualità tendente ad attaccare ogni forma di organizzazione proletaria, qualsiasi momento sovversivo, anche il più piccolo. Questi sono i livelli sui quali vanno calibrate le dinamiche di lotta e i processi di costituzione di terreni nuovi e più incisivi della nostra pratica. Una qualità nuova della prigionia richiede l'adeguamento delle forme e dei passaggi organizzativi del mov. prigioniero a questa realtà.

E' iniziata una campagna di lotte che sta interessando tutto il circuito carcerario e in cui s'inserisce la nostra mobilitazione.

La talpa non smetterà mai di scavare, perché scavare per lei è sempre stato sinonimo di vita, come così per noi lottare per una società diversa e comunista, è sinonimo di vita.

CONTRO LE MISURE NON PIÙ SEGRETE!

I Prigionieri di Fossombrone
Fossombrone, 25/2/82

MILANO – S. VITTORE

CRONACA DI TRE MESI DI LOTTA

DOPO IL MASSACRO E I TRASFERIMENTI DEL 22/23 SETTEMBRE

Nel dimostrare che nessun massacro e trasferimento di massa fermerà mai le lotte del proletariato, i detenuti pur nella difficoltà che si è venuta a creare del collegamento tra i raggi e del clima di terrore mantenuto dalle guardie, riescono ad organizzare uno sciopero totale dei lavoranti e dei colloqui per una settimana, chiedendo: il rientro immediato dei trasferiti; l'abolizione delle celle d'isolamento; il ripristino dell'ora d'aria pomeridiana dalle 16,30 alle 18 e l'allontanamento dei responsabili del pestaggio.

Alcuni giorni dopo questa iniziativa, la volontà dei proletari di riprendere le lotte si fa più forte. Riprende un minimo il collegamento tra i raggi, tant'è vero che si effettuano delle battiture collettive per verificare la compattezza e la volontà nelle iniziative di lotta in corso, e si decide di attuare delle fermate sui piani dalle 10,30 alle 13 sugli stessi contenuti di prima, però questa forma di lotta riesce solo in alcuni raggi, dato che la direzione minaccia di intervenire se non rientra questa protesta, questo fa sì che gli evidenti limiti nella riorganizzazione nei raggi permettono alla direzione di far rientrare la protesta in alcuni di questi.

18/11/81

Con l'arrivo nella sez. speciale di alcuni compagni per il processo alla colonna W. Alasia, si è riproposto al nostro interno un'iniziativa di lotta con il resto del carcere per le condizioni di vita e per la socialità alla sez. spec. Dopo un lungo confronto con i proletari degli altri raggi, in accordo con i compagni dello speciale, ci siamo mobilitati sui seguenti contenuti:

TUTTI I DETENUTI SONO UGUALI
– LOTTIAMO CONTRO QUALSIASI TRATTAMENTO DIFFERENZIATO
– I colloqui coi vetri devono essere aboliti
– Più ore d'aria e maggior socialità
– Gli spioncini devono restare aperti.

Questi sono gli obiettivi minimi per cui da ieri i detenuti del 1° raggio speciale si sono fermati all'aria facendo contemporaneamente una battitura. Questi obiettivi sono stati più volte posti nelle lotte, ma oggi si ripropongono nuovamente con forza anche perché la sezione speciale è piena, in coincidenza dei «processi».

Alla sez. femminile le detenute lottano per una maggiore socialità, per questo la direzione ha preso provvedimenti e rapporti, sospendendo i colloqui interni per 10 giorni ad una di loro.

In tutto il carcere sono in corso continui trasferimenti; è importante lottare contro di essi collettivamente.

I TENTATIVI DELLA DIREZIONE DI DIVIDERCI NON DEVONO PASSARE!!!

Questa sera alle 20,30 facciamo tutti una battitura di protesta.

San Vittore, 19/11/81

19/11/81

Mentre il carcere lottava per i seguenti obiettivi, i compagni alla sez. speciale scendevano in lotta rifiutandosi di fare i colloqui coi vetri e prolungando di un'ora l'aria al 1° turno. Per rappresaglia la direzione faceva saltare i colloqui e bloccava l'uscita all'aria del 2° turno, a risposta i compagni dello speciale rimasti nelle celle iniziavano una battitura a cui si univa il 2° raggio politici.

20/11/81

Dopo questa iniziativa emerge tra i proletari l'esigenza di organizzare uno sciopero ad oltranza di tutti i lavoranti del carcere con fermate all'aria e sui piani dalle 10,30 alle 13 sin da subito. E nasce così tra i raggi un dibattito sull'opportunità di partire subito con lo sciopero. Dopo un'intenso confronto con i proletari degli altri raggi, passa la proposta di: 1) organizzare bene lo sciopero, cioè dando il tempo necessario per fare la spesa e accumulare generi alimentari e sigarette, quindi spostare la data d'inizio al giorno 24.11. 2) propagandare la lotta e i contenuti di essa a livello di massa. 3) dato che il problema principale erano i trasferimenti, questi devono essere bloccati non a livello individuale ma collettivo. 4) partire sin da subito con le fermate sui piani dalle 10.30 alle 13.

Questo è il contenuto del volantino che mobilitava alla lotta:

I DETENUTI DI SAN VITTORE CHIEDONO!!

1) Ripristino dell'ora d'aria toltaci (dalle 16.30 alle 18.00)
2) Completa abolizione delle celle d'isolamento del 4° raggio
3) Possibilità di incontrarsi tra i rappresentanti di raggio (commissione)
4) Instaurazione di un centro clinico adeguato alle esigenze del carcere
5) Applicazione immediata del nuovo codice carcerario
6) Contrattazione collettiva di tutti i trasferimenti almeno sino alle feste di Natale e Capodanno
7) Soluzione delle condizioni intollerabili della sez. speciale (più aria ed in comune, un lavorante per i servizi necessari, spioncini aperti, socialità interna e possibilità di rapporti con il resto del carcere).

Pertanto da domani 21/11 organizziamo fermate di mezz'ora all'aria o sui piani ed una battitura continua dalle 20.30 alle 21. Dalla prossima settimana cioè da martedì 24/11.

SCIOPERO GENERALE DI TUTTI I LAVORANTI
– NO ALLA DIFFERENZIAZIONE
– NO ALLA BRUTALITA' DEI TRASFERIMENTI
– BASTA CON I MASSACRI, ESPRIMIAMO LA NOSTRA SOLIDARIETA' AI DETENUTI DI TRENTO CHE, IN RISPOSTA ALLA LORO GIUSTA LOTTA, HANNO TROVATO SOLO VIOLENZA E MANGANELLI, COME NOI IL 22-23/9/81

I detenuti di San Vittore

20/11

Su un punto del volantino (no alla brutalità dei trasferimenti) bisogna fare un po' di chiarezza. E' vero che i trasferimenti a 1000Km. dai propri affetti è una brutalità, ma è soprattutto vero che in situazione di lotta vuole dire: rompere l'unità con quei proletari, individuati dalla direzione e trasferiti, che in prima persona si erano fatti carico nelle commissioni a organizzare le lotte nei propri raggi.

Alcune considerazioni di carattere politico sulla forma di lotta dello sciopero lavoranti. Questa forma di lotta è ormai radicata da molti anni nel tessuto dei proletari in carcere, non a caso questa lotta viene proposta ogni qual volta si vuole coinvolgere tutto il carcere per i seguenti motivi: partecipazione di tutti i detenuti, paralisi di tutto il sistema di amministrazione carcerario, danneggiamento finanziario alla direzione.

Il problema non è annullare questa forma di lotta, ma valutarla ogni qualvolta ne viene fatto uso, cioè di usarla come ulteriore inasprimento delle altre forme di lotta, e quando è impossibile adottarne altre, come ad esempio appena dopo il massacro del 22/23 settembre, dove qualsiasi altra forma di protesta voleva dire andare ad un ulteriore massacro. In una situazione come la nostra, dove il raggiungimento degli obiettivi è in relazione ai rapporti di forza che si riesce a mettere in campo. La qualità di questa forza sta ad affiancare a forme di lotta quale lo sciopero dei lavoranti, pratiche ed iniziative che danno più incisività e abbiano momenti di maturazione e di chiarezza all'interno del corpo proletario.

21/11

Tutti i raggi si sono fermati compatti sui piani come si era deciso.

22/1

Le fermate sui piani continuano. Alla sera è stata effettuata una battitura con la partecipazione di tutti i raggi, compresa la sez. femminile e lo speciale. Alla sez. femminile si è presentato un vice-direttore chiedendo di parlare con una delegazione di detenute, dopo che le compagne gli hanno fatto presente i contenuti della protesta si è messo a fare opera di persuasione per fare desistere la sez. alla lotta.

23/11

La lotta continua in tutto il carcere anche se non si è ancora ottenuto nessun risultato. La direzione però non ha rinunciato al suo programma di trasferimenti con la forza, dato che alcuni proletari che sanno di essere in partenza ogni sera barricano la cella per resistere al prelevamento delle guardie.

24/11

Le fermate continuano per il raggiungimento degli obiettivi che ci eravamo proposti. Lo sciopero fissato per oggi riesce parzialmente per questi motivi: scarsa informazione e coordinamento tra i raggi. Intanto, la direzione cede su alcuni obiettivi che ci eravamo dati per la sez. speciale: colloqui senza vetri e spioncini aperti.

25/11

La protesta continua. La stampa dopo 4 giorni di assoluto mutismo riporta la notizia sui giornali, travisandone i contenuti e le forme di lotta, affermando che la protesta è per la riforma e per il sovraffollamento del carcere.

dal 26/1 al 4/12

I giorni che sono trascorsi hanno sempre come caratteristica le fermate sui piani dalle 10.30 alle 13. La direzione per tastare la compattezza della lotta, cerca di scoraggiare i proletari effettuando una perquisizione nell'ultimo piano del C.O.C.

5/12

Alla pressione delle lotte dei proletari che chiedono il ripristino delle commissioni interaggi, la direzione dichiara una chiusura netta su questo terreno, riconfermando questo ad un incontro con i rappresentanti dei raggi.

La commissione non si riunirà più dal giorno del massacro (22/23 settembre). Il direttore Dotto parlando alla commissione dichiara chiaramente che questa situazione è insostenibile, e se il carcere non viene normalizzato non esclude un intervento di forza, di risposta i proletari chiedono come discriminante per poter trattare la presenza di una delegazione della sez. femminile e della sez. speciale. A questo punto Dotto pone come ricatto che se la commissione vuole riunirsi anche con il femminile deve rientrare la protesta, in più nega la partecipazione della sez. speciale alla commissione.

Con brevi riunioni i proletari decidono di bloccare momentaneamente la lotta, questo per aver la possibilità di incontrarsi con le donne e mettere a punto delle richieste comuni, che si articolano in tre punti: 1) ripristino dell'ora d'aria dalle 15.30 alle 18; 2) blocco immediato dei trasferimenti; 3) per la sez. speciale: un lavorante nella sezione. Questi sono per ora i tre obiettivi con cui la commissione va a trattare il «rientro» della protesta. All'incontro Dotto non ha mancato di rinnovare le precedenti minacce di intervento, dichiarando di essere disposto solo ad accettare le richieste che riguardavano lo speciale, dando risposta negativa sugli altri punti, giustificandosi in quanto queste decisioni non sono di sua competenza e che il carcere deve essere sfoltito al più presto. La mattina veniva appeso, su un finestrone che dava sulla strada uno striscione con scritto: NO ALLA DIFFERENZIAZIONE - LOTTIAMO TUTTI PER LA LIBERAZIONE.

6/12

Dato l'esito negativo dell'incontro con la direzione, i proletari decidono di riprendere le fermate sui piani che erano state sospese per un giorno, concretizzando l'unità della lotta in una battitura collettiva dalle 20.30 alle 21.

7/12

Volantino integrale distribuito nel carcere ai proletari.

PERCHE' BISOGNA CONTINUARE A FERMARSI SUI PIANI DALLE 10.30 ALLE 13.

In questi ultimi 15 giorni abbiamo attuato in tutti i raggi le fermate sui piani. In questo modo non solo abbiamo riaffermato la nostra volontà di lottare insieme ma nello stesso tempo ci siamo presi spazi di socialità che ci vengono negati .

Lo stato di agitazione in tutto il carcere dai raggi alla sez. speciale fino alla sez. femminile ha costretto la direzione a convocare una delegazione di tutti i raggi. I tentativi di trattare raggio per raggio per meglio dividerci sono per ora clamorosamente falliti. Nell'incontro con la direzione di venerdì e sabato, si sono riaffermati alcuni dei punti per noi irrinunciabili:

- ripristino dell'ora d'aria pomeridiana dalle 16.30 alle 18
- blocco dei trasferimenti almeno fino alle feste natalizie
- alla sez. femminile: abolizione della separazione tra i piani e una maggiore socialità fra tutte le detenute fino alle ore 20.

La direzione come al solito non ne vuole sapere di dare una soluzione concreta, anzi ha minacciato di intervenire con la forza se continuiamo le fermate sui piani. Dal 22/23 settembre ad oggi abbiamo dimostrato che nessun massacro può fermare la nostra volontà di conquistare i nostri obiettivi e ormai siamo sempre più consapevoli che l'unica alternativa è la crescita dell'unità e la forza della nostra lotta.

I detenuti di S. Vittore

8/12

Continuano le fermate sui piani. Da parte di alcuni raggi c'è la proposta di accettare momentaneamente gli obiettivi su cui la direzione aveva ceduto nella riunione con la commissione, cioè: 1) lavorante e spioncini aperti allo speciale; 2) la commissione dovrebbe fornire un elenco di proletari in partenza che intendono rimandare la partenza a dopo le feste natalizie. In sostanza, si è deciso di fare una «tregua» per il periodo delle feste.

9/12

Le fermate sono state sospese, e la direzione ha messo in pratica le promesse fatte il giorno prima dietro iniziativa dei proletari sul problema dello speciale.

Dal 10 al 14/12

In questi giorni la direzione approfittando della tregua delle lotte, attua alcune provocazioni nei confronti dei momenti di socialità tra il 2° politici e la sez. speciale bloccando i colloqui e il passaggio di pacchi viveri tra il 2° politici e lo speciale. Nel frattempo il progetto di ristrutturazione si delinea, oltre il restringimento degli spazi di socialità, anche in un avvio di ristrutturazione dei raggi con lo spostamento tra raggio e raggio di alcuni detenuti.

E ancora, al 2° raggio politici alcuni compagni attuano una fermata all'aria dopo le 15.30, subito dopo la notizia dei fatti in Polonia, ma immediatamente la direzione mobilita l'apparato militare minacciando di intervenire se non fossero rientrati. Il progetto di ristrutturazione e sfoltimento del carcere si delinea maggiormente in questi giorni attraverso il tentativo di alcuni trasferimenti. Ma la risposta dei proletari non si fa aspettare; tutti i raggi si fermano sui piani dalle 10.30 alle 13, imponendo che i detenuti partenti dopo aver fatto un'istanza al giudice di competenza gli sarebbe stata prorogata dopo le feste la partenza. Questa mobilitazione fa sì che i trasferimenti vengano rimandati a dopo le feste.

9/12

Oggi al 2° raggio politici si sono presentati alle 7 un gruppazzo di agenti di custodia accompagnati da una decina di carabinieri in borghese del nucleo operativo, effettuando una minuziosa perquisizione sequestrando documenti, volantini e scritti personali.

10/12

L'attuazione della chiusura degli spazi trova riscontro al 2° raggio politici col tentativo di concentrare i lavoranti in celle proprie, così da poter chiudere al di fuori delle ore d'aria l'agibilità sui piani agli altri compagni. Immediatamente la mobilitazione di tutto il raggio respinge nella pratica questo tentativo.

Dal 1/1/82 al 8/1/82

Il nuovo anno è cominciato con una raffica di trasferimenti in tutto il carcere.

9/1/82

Verso le 21 la sez. femminile inizia una battitura che man mano si estende a tutto il carcere; i motivi di questa battitura sono tutti interni alla sez. femm. Volantino dato dalla sez. femm.

ANNO NUOVO LOTTE NUOVE

La sez. femm. di San Vittore, con la battitura notturna del 9/1, prende posizione contro gli ultimi restringimenti di socialità, di vivibilità e di agibilità che la direzione ci sta imponendo. Di fatto ci sta succedendo di essere ingabbiate

anche all'aria (ci stanno installando una rete di due metri di altezza come prolungamento del muro), di essere chiuse in cella per troppe ore (la richiesta di prolungamento dell'orario di apertura celle di fatto non è stata accettata); di essere rigidamente divise tra un piano e l'altro; di non poter usufruire di nessuno spazio ricreativo-alternativo alla vita di cella; di vivere quasi costantemente fianco a fianco con la squadretta degli A.C. (trasferimenti notturni, perquisizioni strane ecc.).

Insomma ci sta accadendo di tutto!!!

Tutto questo non accade solo alla sez. femm. ma sotto forme diverse anche in tutti i raggi maschili. Sappiamo che la politica che porta avanti la direzione di San Vittore è perfettamente inserita nel piano più generale che lo stato sta sviluppando nel carcerario. E' di questi giorni il massacro da parte degli A.C. e dei carabinieri dei detenuti del carcere di Nuoro, scesi in lotta contro l'art. 90 (che significa isolamento totale, blocco dei colloqui e della corrispondenza, durissime condizioni di vita), e per conquistare più spazi di socialità all'interno del carcere... e non ci dimentichiamo degli altri massacri avvenuti a Pianosa, Modena, Fossombrone, Trento, Messina e S. Vittore il 22/23 settembre. Perché i massacri non passino in silenzio, per dimostrare la nostra unità con tutti i detenuti in lotta, perché siamo coscienti che non c'è nessuna differenza di intenti fra le reti che stanno alzando nelle nostre aree e l'applicazione più generalizzata dell'art. 90, e dei massacri, CONTINUIAMO AD ESPRIMERE LA NOSTRA VOLONTA' DI LOTTA UNITARIA.

- RIPRENDIAMOCI LE COMMISSIONI MISTE FRA TUTTI I RAGGI
- ESTENDIAMO IL PIÙ POSSIBILE TUTTI GLI SPAZI DI SOCIALITÀ'
- LOTTIAMO INSIEME CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE A TUTTI I LIVELLI, DALLA RISTRUTTURAZIONE DEI GRANDI GIUDIZIARI, AL BRACCETTO MORTO DI FOGGIA, ALLA LOGICA DELLO ART. 90.

La Sez. Femm. di S. Vittore

In concomitanza al processo dei compagni delle Formazioni Comuniste Combattenti (F.C.C.) e la conseguente presenza di un numero massiccio di prigionieri alla sez. speciale, anche questo raggio (1°) attua una serie di mobilitazioni attorno alle loro condizioni di prigionieri: socialità, agibilità, colloqui senza vetri, ecc.

10/1

Nel pomeriggio al C.O.C., la direzione ha privato l'intero raggio dell'aria per ritorsione a seguito di alcuni fatti successi nella mattinata. Appena saputa la notizia il 2° politici sono scesi in massa alla rotonda chiedendo spiegazioni su questa rappresaglia. La direzione per evitare che la protesta si allargasse agli altri raggi ha bloccato il passaggio dei raggi che portano in rotonda. Nel frattempo i proletari del C.O.C. rimasti chiusi nelle celle effettuano una battitura contro questo provvedimento.

11/1

In merito al provvedimento preso il giorno prima, in tutti i raggi avviene una fermata di protesta sui piani. Ciò è molto significativo, ancora una volta questo dimostra la compattezza e la decisa risposta contro la strategia di restrizione degli spazi.

12/1

Rispettando gli ordini del Ministero di Grazia e Giustizia che in questi giorni invita le direzioni delle carceri a togliere gli spazi di agibilità ai detenuti, al 2° politici e al C.O.C. il comando mette in pratica le direttive del Ministero, facendo rientrare in cella alle 15.30 con esclusione dei lavoranti.

ALCUNE CONSIDERAZIONI.

Con l'indulto appena consumato, lo stato qui a S. Vittore sta cercando di praticare la totale pacificazione del carcere, che vuol dire: maggiore differenziazione e divisione tra i raggi, attuando come in questi giorni al C.O.C. e al 2° politici una prova di forza e di esempio agli altri raggi.

17/1

Da oggi si è verificato nella pratica che quei provvedimenti di restrizione degli spazi, per il momento hanno toccato solo la sez. femm., il 2° politici e il C.O.C. Alla sez. speciale le proteste dei compagni si intensificano con fermate all'aria e battiture giornaliere per la socialità all'aria e i colloqui senza vetri, che hanno visto quasi tutti i raggi coinvolti per non fare passare la politica della differenziazione.

18/1

Oggi tutti i detenuti si sono fermati sui piani dalle 15.30 alle 18; i motivi di questa protesta sono dovuti essenzialmente in appoggio ad un detenuto argentino salito sulla «bocca di lupo» per non essere estradato in Argentina. Il provvedimento rientrava subito con la mobilitazione di tutti i proletari.

In questi ultimi giorni la strategia del Ministero nel carcerario si delinea maggiormente. Continua il restringimento degli spazi di socialità nei raggi e tra i raggi, in particolare queste misure trovano attuazione alla sez. speciale: vengono annullati i colloqui senza vetri, d'ora in poi tutti i colloqui sia interni che con i familiari avvengono in sale attrezzate con vetri e citofoni. Vengono altresì attuate misure di restringimento generale che si vanno ad aggiungere alle già dure condizioni di vita interna. A tutt'oggi i livelli di socialità tra i prigionieri di questa sez. sono nulli.

In questa fase la mobilitazione al 1° raggio speciale si muove attorno a questi punti:

- abolizione dei colloqui coi vetri
- allargamento degli spazi di socialità sia nelle ore d'aria (oggi avvengono a gruppi di 3-4 persone per gabbia) che nelle celle.

59

S. Vittore, 29 gennaio 1982

MILANO

CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE CONTRO L'ART. 90

Lunedì 1 Marzo in seguito ai numerosi trasferimenti effettuati nella notte di Sabato e Domenica, parte spontaneamente uno sciopero ad oltranza dei lavoranti che coinvolge tutto il carcere.

Martedì 2 la lotta si inasprisce con una fermata sui piani di tutti i raggi dalle 15,30 (fine dell'aria) alle 18,30. Alle 19,15 il raggio viene invaso da numerosi agenti che alla presenza di un vicedirettore danno inizio ad una perquisizione dura accompagnata da provocazioni varie.

Mercoledì 3 marzo gli agenti non aprono le celle, alle nostre richieste di spiegazioni il brigadiere di turno risponde che l'ordine di non aprire viene dalla direzione. Alle 10 una squadretta di secondini entra nelle celle e preleva cinque compagni a caso dicendo che devono essere trasferiti.

Noi chiediamo dove, ma non riceviamo risposta, i compagni «prescelti» chiedono di poter raccogliere i propri effetti personali, ma anche questo gli viene impedito.

Sapremo successivamente che Giulio Anselmi, Tiziano Rota, Libero Di Gaetano, Franco Maspero e Pietro Di Gennaro sono stati trasferiti alla sezione di massima sicurezza, il ben noto, per tutti i prigionieri, primo raggio speciale.

La posta non ci viene consegnata.

Giunge la notizia, trasmessa dal «Gazzettino padano» e dalla televisione, che i compagni Memeo e Attimonelli avrebbero collaborato alle indagini relative all'uccisione di un detenuto nel raggio speciale. La notizia è palesemente falsa, infatti contro i due compagni è stato aperto un procedimento per reticenza, ed è una voluta provocazione tendente a creare divisione tra politici e comuni; la smentita sarà successivamente pubblicata dagli organi di stampa.

Un primo tentativo di risposta alla differenziazione dei cinque compagni, mediante una fermata sul piano, ottiene di far ricevere dal maresciallo una nostra delegazione. Il maresciallo dice: «I cinque sono differenziati per ordine del ministero, la situazione deve tornare alla normalità, e per fare questo abbiamo ricevuto carta bianca per differenziare altri e sottoporre interi settori del carcere all'art. 90».

Minaccia di toglierci l'aria del giorno successivo se insistiamo con le fermate. Alle 23 dello stesso giorno, un altra

squadretta di secondini preleva dalle celle i compagni del processo «Lo Muscio», con la stessa procedura usata nella mattina; solo il giorno seguente sapremo infatti che sono stati trasferiti al sesto raggio e che vengono tenuti in isolamento.

Giovedì 4 marzo ci vengono tolti i lavoranti, mentre continua lo sciopero in tutto il carcere. La direzione continua a cercare di isolarci dal resto dei detenuti, e pone come condizione per il ricevimento di una commissione di tutti i raggi l'esclusione del secondo raggio politici e chiaramente della sezione di massima sicurezza. Le fermate sui piani continuano fino alle 20,30, anche oggi la posta non ci viene consegnata.

Venerdì 5 marzo, lo sciopero dei detenuti rientra, una commissione di tutti i raggi escluso il secondo e lo speciale, viene ricevuta dalla direzione. ci vengono tolti tutti gli spazi di socialità, ci viene ridotta l'aria, provvedimenti che vengono ad aggiungersi alla chiusura dei lavoranti. Continuano i trasferimenti in tutto il carcere.

Sabato 6 marzo il secondo raggio si ferma all'aria dalle 9 alle 15,30 contro la differenziazione, contro l'applicazione dell'art. 90, per il ritorno al secondo dei compagni differenziati, per riavere i lavoranti e riprenderci gli spazi di socialità. Intanto continuano i trasferimenti in tutto il carcere.

Domenica 7 marzo il secondo raggio è nuovamente fermo all'aria. I nuovi compagni, appena arrestati, sono messi al sesto raggio e non al secondo come di norma.

Lunedì-martedì 8-9 marzo – le partenze verso carceri speciali si susseguono riducendo così drasticamente il numero dei compagni, per poter infine, controllare meglio i rimasti.

Mercoledì 10 marzo – ogni tipo di lotta rientra per un periodo di riflessione e comprensione dei nuovi livelli di scontro impostici dalla direzione.

Sabato 13 marzo – si riprendono le fermate all'aria dalle 11 alle 13 contro i trasferimenti, contro l'art. 90, per una maggiore socialità.

Domenica-lunedì 14-15 marzo – fermate all'aria.

Martedì 16 marzo – veniamo «costretti» ad interrompere la fermata ed a presentare alcune richieste: 1) aumento del numero dei lavoranti; 2) celle aperte durante le ore d'aria; 3) possibilità di girare da una cella all'altra; 4) incontro collettivo con il direttore.

Il dato che emerge da questa cronaca è comunque che l'attacco che la direzione sta portando ai livelli di vita dei detenuti è molto alto, e che non basta la semplice mobilitazione interna a contrastarlo, poiché qui i rapporti di forza sono a tutti i livelli a loro favore.

S. Vittore, grande giudiziario, fetta di territorio carica di contraddizioni nel cuore della metropoli, zona mai pacificata che ha espresso ed esprime un alto livello di conflittualità tra proletari e potere. Ma S. Vittore deve tornare alla normalità, questa è la decisione dei vertici del Ministero di Grazia e Giustizia, questo è ciò che il nuovo direttore Vito Siciliano, ex direttore del carcere di Lecce e di quello di Trani dopo la rivolta, ci ha promesso. Ma S. Vittore è un carcere difficile, la composizione dei proletari prigionieri è molto complessa e riflette le condizioni di una metropoli attraversata per anni da cicli di lotta che si ripercuotono in un carcere in cui i prigionieri hanno imparato a muoversi collettivamente per l'affermazione dei propri bisogni.

Un massacro, quello del 22-23 settembre, non è riuscito a cancellare questa memoria ed ora un ennesimo solerte pacificatore si appresta a farlo. Non più eclatanti massacri generali (forse), ma uso costante e massiccio dei trasferimenti per spezzare l'unità delle lotte dei detenuti, pestaggi non più di massa, ma di singoli prigionieri, magari alle celle del quarto raggio dove nessuno può vedere; il ricatto dell'articolo 90 su intere sezioni o raggi che vorrebbe dire: niente aria, niente colloqui, niente posta, isolamento totale 24 ore su 24 per un periodo deciso dal ministero.

Ma le radici di tutto ciò sono più profonde, e vanno ricercate nella volontà espressa dall'esecutivo, per bocca del suo presidente, di normalizzare il circuito carcerario «costi quel che costi». E non a caso da allora i massacri dei prigionieri sono aumentati, così come è diventato più spregiudicato e massiccio l'uso della tortura, ed è aumentato il numero di prigionieri comunisti scomparsi tra le carceri. Vito Siciliano è uno dei tecnici incaricati dal ministero di articolare materialmente l'esecuzione di questo progetto all'interno di questo giudiziario metropolitano. Le linee su cui marcia sono sostanzialmente due: la desolidarizzazione e la deterrenza.

Desolidarizzazione perché oggi più che mai il tentativo della direzione è quello di isolare i politici dai comuni, e non a caso la direzione ha posto come condizione per il ricevimento dell'ultima commissione l'assenza dei detenuti politici del secondo raggio; desolidarizzazione perché il problema è quello di annientare definitivamente quella concezione che ha contraddistinto le nostre lotte per cui ogni problema individuale diventava subito collettivo e collettivamente veniva affrontato; desolidarizzazione quindi perché le condizioni della prigionia ed il rapporto con il potere devono tornare ad essere problemi individuali.

Deterrenza perché i trasferimenti punitivi per località distanti centinaia dichilometri continuano e non viene certo disdegnato l'uso della forza durante la loro esecuzione; deterrenza che per noi ha voluto dire cinque compagni differenziati, e quindi destinati a carceri speciali, mentre altri lo saranno prossimamente; deterrenza perché l'uso delle celle di punizione è diventata una spaventosa consuetudine e si fanno sempre più frequenti le notizie di detenuti isolati perché hanno osato ribellarsi contro lo strapotere delle guardie.

Il concetto che deve passare insomma è che se lotti collettivamente, botte trasferimenti differenziazione e art. 90 è ciò che ti aspetta, mentre se ti rapporti individualmente con il potere forse è possibile che qualcosa tu la ottenga (privilegi di cui pochi godono).

Oggi comunque questo carcere rappresenta un campo di sperimentazione per le strategie di annientamento dei vertici del Ministero di Grazia e giustizia, sciogliere il «nodo» S. Vittore è un problema essenziale perché vuole dire affermare che oltre un anno di lotte dei proletari prigionieri in un carcere metropolitano sono state sconfitte, e dare un ulteriore giro di vite sulle nostre condizioni materiali di esistenza.

Riprendere a lottare collettivamente è ciò che intendiamo fare, e dichiariamo che al tempo stesso continueremo in questa direzione malgrado tutti i limiti impostici dalla situazione attuale.

Crediamo comunque sia necessario sviluppare il massimo della comunicazione e della controinformazione, affinché i progetti di annientamento del ministero di Grazia e Giustizia non passino sotto silenzio.

CONTRO L'ART. 90!
PER IL RIENTRO IN SEZIONE DEI COMPAGNI DIFFERENZIATI!
PER LA RICONQUISTA DEGLI SPAZI DI SOCIALITA'!
PER IL REINTEGRO DEI LAVORANTI «CHIUSI»

I detenuti del secondo raggio «politici»
S. Vittore, Marzo 1982

SEDE DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE
via M. D'Azeglio 88 - NUORO

La sede del Comitato è aperta ogni sabato pomeriggio a partire dalle ore 15, a disposizione dei familiari dei detenuti nel carcere di NUORO.

ROMA – REBIBBIA FEMMINILE

SULLA TORTURA: NOI VOGLIAMO ANCORA LIBERARCI

Come su tutte le cose che diventano tamburo battente assillante d'opinione pubblica, vediamo il torbido; quello delle cento e una strumentalità che tromboni d'ogni specie giocano sulla pelle dei proletari antagonisti, dei ribelli, dei senza tutto irriducibilmente contro la norma del dominio e delle sue relazioni societarie. Così la **tortura,** grandi titoli; ce li vediamo sfilare uno per uno questi temi del terrore, diventano temi di conferenze, spunti di tavole rotonde, motivi di crollo o di salute di governi, diventano infine fenomeni da baraccone manipolati e snaturati dei loro significati più veri e più occultati, nel linguaggio nemico che altrettanto parla, straparla di terrorismo, pentitismo, eroinismo, abortismo, assenteismo, riformismo.

La tortura c'è? E' ancora un punto interrogativo che per essere eliminato ha bisogno di «denunce» dettagliate e puntuali addirittura puntigliose dell'ora e del luogo e del punto del corpo e della mente «trattati», se no è ancora un dubbio, dà terrore sì, ma in fondo poco certificato. Che la tortura c'è, è il fatto certo che viviamo in una cella isolata e gelida per una tossicodipendente «a rota», in mille perquisizioni sui nostri corpi, nell'isolamento continuato in anni di carcere speciale, nella sterilizzazione di un colloquio coi vetri, in giorni di caserma in mani minacciose, in un viaggio in blindato con destinazione ignota, nella solitudine di carceri con due tre donne in tutto, nei pestaggi continuati, nel corpo tartassato di segni e di colpi, come nell'acqua e sale, come nella caccia all'uomo sponsorizzata dai media, come...

La tortura c'è! Perché c'è la volontà determinata ad annientare qualsiasi volontà di liberazione, qualsiasi bisogno d'antagonismo a questo stato di cose, qualsiasi capacità di vivere socialità di lotta, sottratta al tempo-spazio comandati e preordinati per il riprodursi di potere. Ma come al solito, il nostro punto d'affrontamento delle nemicità esistenti, tra queste la tortura, è del tutto diverso e separato da quello di chi si fa paladino di diritti civili da propagandare lasciando intatti i meccanismi perversi di un potere che mostra, come mosche al naso, le sue «pecche» più eclatanti, i suoi eccessi, d'altronde motivati semmai come possibili proprio a causa di questa portata irriducibile del movimento della sovversione sociale; e scavalca le motivazioni antagoniste di un movimento che esprime in anni di lotte i suoi contenuti di liberazione dal lavoro, da relazioni umane codificate nei rapporti di scambio della società del capitale (aliene dalla propria natura umana, dalla tensione ad una socialità libera da gabbie), contenuti di liberazione da tutte le galere istituzionali.

Così giudici, partiti, giornali, democratici di ogni risma, dopo aver affinato per anni torture ben più sottili e sotterranee ad annientare volontà di lotta, di aggregazioni antagoniste a questo stato di cose, oggi gridano allarme contro le deviazioni poco democratiche di questo paese. Il nostro punto di vista, per la nausea che questa putrefazione ci induce, non può essere che **estraneo, separato, indipendente** da questo coro di sciacalli. Uno psicologo scriveva con dovizia repellente di particolari, il vero significato psicologico della tortura: sgombrare il **campo** (una mente, un corpo, un'identità, una storia) da **ieri** e da **domani,** far vivere in modo esasperato, tragico, come catastrofe e crollo totale, come spoliazione di sé totalmente affidato a mani nemiche, un **oggi** che esaurisce ogni vissuto e ogni desiderio, ogni presente consapevole, ogni memoria, ogni sogno, ogni fiducia, ogni speranza, ogni determinazione di se stessi, in un **attimo** tragico in cui niente più ha la certezza di esistere, nessuna verità, nessuna certezza.

Solo il buio più doloroso!

Ma questo non si costruisce solo con gli aghi sotto le unghie, con la torsione fino allo spasimo di un seno, con la corda al collo, con una finta fucilazione, con le scariche elettriche, con gli acidi depressivi, con tutte le perversioni di cui questa società nemica è capace. Questo è lavoro di anni, questo è lavoro di tanti e non solo di qualche NOCS più esperto (e semmai rintracciabile), questo è lavoro concertato con bastoni e carote, con l'uso programmato di ogni ambito istituzionale, con l'utilizzo alla fine alienato di personale di controllo che non ha più niente della propria soggettività cosciente di individuo, che macina ruoli, funzioni, gerarchie nel disegno complesso che complicizza tutti coloro che non scelgono di sottrarsene. Allora la **tortura** c'è, e il nostro combatterla è nel riaffermare il movimento di lotte che ci hanno attraversato, come soggetti consapevoli della trasformazione, memoria e desideri della nostra identità sovversiva.

E' contro il lavoro che lottiamo, è contro la galera, è contro una socialità attraversata dal ciclo internazionale dell' **ero** e ad esso piegata, come alla valorizzazione sulla pelle di migliaia di giovani, del capitale internazionale di morte, di devalorizzazione della vita, di stravolgimento comandato dell'illegalità diffusa socialmente (furti, scippi, rapine, traffici, luoghi di incontro finalizzati al buco) della naturale (ormai) separazione del proletariato dai valori «produzione legale di merce-consumo, lavoro-riproduzione sociale, fatica-salario».

I contenuti saldi, irrinunciabili, diffusi da anni di sperimentazione alla liberazione, non sono in crisi. In crisi è il **modo** delle nostre lotte, il **modo** della nostra aggregazione, il **modo** della nostra socialità, attraversati e penetrati da un **potere** che insegue come segugio ogni nostro procedere, ogni nostra capacità di attestarci su punti irrinunciabili di conquiste di liberazione; oggi su tutto ciò, fondano basi fittizie e mistificanti, discorsi manovrati di **pentitismo, dissociazionismo, rinuncia, crollo** di identità. Non c'è tortura perversa che sappia frenare il nostro percorso e sottrarci all'affrontamento di questo momento di passaggio pregno ancora del nostro irriducibile antagonismo eppure pesantemente attaccato dalla difficoltà a dispiegare, scoprire, inventare, costruire, diffondere modi nuovi del nostro cooperare alla liberazione.

E' in crisi il modello classico della militanza politica, è in crisi un modo di aggregazione che ha visto ancora forme piramidali di vertici che tirano e masse che avanzano, è in crisi definitiva la forma **partito** fatta di centralità democratica o dualismo negli organismi di massa, è in crisi questo mondo del politico, che le nostre lotte sovversive hanno già da tempo superato ma non ancora sono riuscite a darsi capacità di autoorganizzazione per l'affermarsi dei nostri desideri. Su questo terreno possiamo imbastire ogni nostra iniziativa di confronto, battaglie, schieramento, scelta; su questi nodi possiamo riaffrontare percorso di liberazione; mestieranti di paci e guerre giocate ai tavoli di trattative, coccodrilli che versano lacrime fasulle sulle bruttture dello stato di cose presenti, sono le nemicità ben più mistificanti e pericolose di quel torturatore.

Noi non ci dissociamo dalle nostre lotte, noi vogliamo ancora liberarci.

Un gruppo di compagne da Rebibbia
17.3.'82

Sabato 17 aprile la Digos ha effettuato una perquisizione nella casa di Valeria Vecchi a Parma, abitata ora dal figlio Mirko insieme ad altri due compagni. Nella cantina (peraltro non visitata nella precedente perquisizione che aveva portato all'arresto di Valeria) sembra sia stato trovato dell'esplosivo. I tre abitanti della casa sono stati fermati e per Mirko il fermo è stato mutato in arresto in attesa di una perizia sull'esplosivo.

PERUGIA

NEL CARCERE «MODELLO» DOVE C'È L'AMORE TRA LE SBARRE, MARCELLO SALTAFUSO SI È IMPICCATO

Sono passati solo due mesi dagli articoli di L. SPOSINI, su *Repubblica,* che dipingevano questo carcere come un'oasi di tranquillità nel deserto infuocato delle carceri italiane. Il merito sarebbe del «neo-progressista Dott. Cardullo» ex vicerè dell'Asinara, dove pare abbia lasciato i bilanci degni di una inchiesta. Poco ci interessano qui le tardive «scoperte dell'America» a proposito di amministrazioni sanguisughe: è molto più difficile scoprire gli onesti. Molto più ci interessa che l'informazione sul carcere sia corretta, perché essa è l'unica garanzia per una comunità di quasi 300 persone detenute, di non sprofondare nel medio-evo.

La morte di Saltafuso è un fulmine a ciel sereno?! Il giorno prima dell'articolo di Sposini, un detenuto colpito da 14 coltellate veniva ricoverato in ospedale: ha chiesto il cronista all'ospedale la frequenza degli arrivi dal carcere? ha chiesto ai responsabili del Centro Clinico Interno quali fossero gli interventi più frequenti? quanti punti di sutura vengono giornalmente dati? Noi pensiamo di NO. Siamo sicuri però che non si è curato di sentire il parere di qualche detenuto o chi può verificare coi suoi occhi le affermazioni del vicedirettore De Pascalis. Eppure l'ordine dei giornalisti ha sollecitato questo tipo di verifica!

Ecco dunque il nostro contributo alla conoscenza di come e dove vivono 300 persone, non su di un'isola lontana, ma nel centro di Perugia. Noi che scriviamo siamo quelli definiti dal direttore «manovalanza del terrorismo», e cioè una decina di detenuti in attesa di giudizio per reati associativi, ed altri detenuti, tutti stipati nell'ala del carcere ristrutturata l'anno scorso e perciò definiti privilegiati. Tra noi c'era anche Saltafuso e probabilmente avrebbe sottoscritto anche lui questa lettera se una crisi depressiva non l'avesse indotto al suicidio. Evidentemente aver in cella il WC non è stato da lui ritenuto un motivo sufficiente per continuare a sopportare la vita qui dentro. La Direzione, al contrario di dichiarare fatiscente ed inagibile la parte del carcere dove sopravvivono più di 150 detenuti in celle senza servizi igienici, definisce «privilegiata» la nostra sezione di 17 celle per 40 detenuti e non manca di far pesare il miliardo speso per dotare queste celle di WC. Di queste celle 11 sono singole e 6 per due persone: totale 23 posti per 40 detenuti (–1 morto oggi). Siccome si sta bene nelle celle coi WC; il nostro orario è diverso da quello del resto del carcere e per noi l'ora teorica dell'aria è dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 15. In pratica una guardia per l'intera sezione e normalmente si perde un'ora almeno.

Niente spazio di socialità nelle restanti 20 ore, un cancello ed una porta blindata ci proteggono dalle nostre confortevoli celle. Del resto l'aria ci attira poco con i suoi 35 mq. di cui quasi 8 coperti (in caso di pioggia) ed è così che molti non si muovono mai dalle celle. Lo spazio non mancherebbe affatto: la gabbia in cui facciamo l'aria è ricavata da un cortile di almeno 300 mq. tutto inutilizzato. Delle nostre 17 celle con WC, 7 sono destinate all'isolamento giudiziario, vale a dire i primi giorni dopo l'arresto. In una di queste era sistemato Marcello Saltafuso, non certo ai primi giorni di galera. Chiunque conosca minimamente il carcere, dove la solitudine, l'impotenza pesa fisicamente sulla persona, rende questa sezione di gran lunga la più pericolosa; dove il pericolo paradossalmente non viene da chi si è isolati, ma da noi stessi e dalla propria capacità di sopportazione di simili condizioni di vita. Cosa «offre» questa sezione «modello»? Una guardia, l'onnipresente guardia di turno sui 3 piani del braccio (M.S.) come lo chiamavamo, per poi sapere subito che tale sigla significa Massima Sicurezza. Questa è l'unico tramite con il resto del mondo, è l'assistente sociale, è l'equipe psicosanitaria per i tossicodipendenti, è il primo infermiere per ogni necessità. Chiaramente non è tutto questo!!!

Così ogni necessità si infrange sulla porta della cella, come i colpi che servono per chiamare aiuto. Saltuariamente si vede un brigadiere, MAI si vede personale civile se non in occasioni drammatiche. Parlare al Maresciallo comandante è una impresa ardua, memorabile addirittura il colloquio con Cardullo, De Pascalis chi l'ha mai visto??? Unici contatti umani tra le celle sono nelle ore diurne due detenuti addetti alle pulizie. Ieri uno di questi parlava con Marcello Saltafuso attraverso lo spioncino della porta blindata, ne raccoglieva la disperazione per essere rimasto solo in cella da alcuni giorni, privo dell'unico rapporto umano, trasformato nella miseria del carcere in un profondo rapporto affettivo. Minacciava il suicidio. Il Maresciallo di turno, prontamente allontanava questo detenuto, pagato per scopare per terra e non per parlare con un uomo disperatamente solo.

Questa mattina la sorpresa. Ma quasi a giustificare la mancanza di un pronto intervento la considerazione...

Ma è morto subito, non ci si può accontentare, **non ci accontenteremo...**

Dal carcere di Perugia

TORINO – LE VALLETTE

ENNESIMO PESTAGGIO

Ieri 11 marzo al termine dell'udienza del processo d'appello nel bunker delle Vallette è stata per l'ennesima volta massacrata una detenuta: Angela Vai.

Il movente di tale pestaggio è sempre lo stesso: le provocazioni in seguito alle nuove perquisizioni, anali e vaginali, che vengono effettuate ripetutamente ad ogni spostamento dei detenuti.

Questo tipo di perquisizioni vengono rifiutate dai detenuti, perché considerate parte integrante del metodo scientifico del loro annientamento. La compagna Vai è stata costretta a spogliarsi dietro minacce. Toltasi il «tampax», lo ha gettato nel water rifiutandosi di tirare l'acqua. A tale diniego è stata legata alla catena dello scarico con la forza e costretta col suo peso a tirare l'acqua. Dopo di ciò è stata condotta in cella dove veniva picchiata. I pestaggi sono continuati da parte del brigadiere e di altre guardie carcerarie mentre la trascinavano al secondo piano dove è svenuta.

Soltanto a questo punto, portata in infermeria, è stato chiamato un medico che le ha riscontrato contusioni ed escoriazioni su tutto il corpo.

Questa mattina, constatata la mancanza in aula di Angela Vai, al presidente del Tribunale è stato consegnato un normale certificato medico per «contusioni generiche», dove si afferma che la detenuta è in grado di presenziare in aula.

In realtà non è in grado di muoversi tanto che si è resa necessaria la presenza di altre compagne al suo fianco per assisterla.

Non vogliamo, con questo esposto, limitarci a denunciare il caso di Angela, intendiamo denunciare la serie di *sistematici pestaggi* di cui sono oggetto ogni giorno i detenuti nelle carceri italiane. Oltre quindi a subire l'isolamento del vetro divisorio, della negazione di qualsiasi diritto umano (ne è artefice l'applicazione dell'art. 90 della Riforma Carceraria) dobbiamo assistere impotenti al massacro dei nostri familiari nelle carceri.

Annientamento psico-fisico, torture e massacri, queste sono pratiche ormai consuete che stanno passando nel totale silenzio.

Associazione Parenti Detenuti
V. Assietta 13, TORINO, Tel. 549184

Torino, 12 marzo '82

VENEZIA – GIUDECCA

SULL'OMICIDIO DI GABRIELLA VALERIO

Inviamo questo articolo perché riteniamo assolutamente necessario che sul fatto accaduto sabato 27 febbraio 1982 al Carcere Femminile della Giudecca di Venezia, la stampa e la Televisione non si permettano di liquidare così brevemente l'omicidio della detenuta **Gabriella Valerio.** Vogliamo fermamente impedire che il sipario del silenzio copra e legittimi ancora una volta omicidi di questo tipo. Non siamo ancora in grado di fornire dati tecnici precisi sullo svolgimento dei fatti, in quanto noi detenute ne siamo venute a conoscenza a distanza di 7 ore e tuttora non sappiamo la dinamica, il luogo e l'ora precisa dove Gabriella sia stata colpita, dopo quanto tempo siano arrivati i soccorsi e a che ora sia deceduta.

Salvatore Pervicato (ndr: la guardia che avrebbe colpito la vittima) di anni 25, è noto a noi detenute per il suo comportamento da gradasso anche durante pestaggi e perquisizioni in sezione.

Siamo certe nel riferire che Gabriella Valerio, scesa per recarsi al lavoro, è entrata nella protineria del Carcere a ritirare la sua borsetta accompagnata da una vigilatrice, quando in portineria, pur essendoci Gabriella, il Pervicato maneggiava la sua Beretta e «inavvertitamente» con il colpo in canna senza sicura, il dito sul grilletto e la canna della 7,65 puntata ad altezza d'uomo, proprio sulla detenuta, faceva partire un colpo ferendo proprio all'inguine la detta Gabriella. Come da più voci ci è stato confermato, prendeva in pieno l'arteria iliaca e provocava una forte emorragia. Alle 7,30 una guardiana è entrata nella cella di Gabriella per prendere la vestaglia e il pigiama spiegando alle compagne della sua cella che si era sentita male in portineria: da quel momento tutto è stato tenuto sotto silenzio. Le guardiane svolgevano tranquillamente il loro lavoro così come le Suore fino alle 13,30 quando la Madre Superiora accompagnata dalla «educatrice» hanno iniziato cella per cella a diffondere la notizia dell'«incidente», riferendo che Gabriella era molto grave e che il Pervicato Salvatore, sconvolto dal dolore, giurava che se Gabriella fosse morta si sarebbe ammazzato. Il Pervicato è vivo e non sappiamo se rinchiuso o no. Non chiediamo giustizia perché non ci crediamo.

Questi ultimi anni sono pieni di cadaveri di persone morte per «incidenti» di questo genere, avvenuti per le strade, nei bar, nelle case..., ovunque a quelli cui è partito «accidentalmente» il colpo, non è stato dato il giusto peso e quindi sono rimasti impuniti. Riteniamo di dover far pesare tutta la gravità di un fatto come questo avvenuto questa volta all'interno di un carcere. Tutti i carceri subiscono in questo momento le cosiddette «**ristrutturazioni**» che dovrebbero garantire la tutela dei detenuti, ma che di fatto oltre a limitare il già minimo rispetto nei confronti della persona reclusa, permettono che si possa morire in questa atroce e assurda maniera. Per Gabriella sui giornali e in televisione non hanno sprecato parole o lacrime, per lei Pertini non si muove, dei suoi 29 anni, dei suoi 2 bambini rimasti ora soli, della sua voglia di vivere e del suo sorriso a nessuno fa comodo parlare. Certo, se a morire fosse stata una vigilatrice, avremmo visto la sua foto anche in prima pagina e la solidarietà di Pertini e di tutto l'apparato statale. Se il colpo non fosse partito da una guardia carceraria, immediatamente sarebbe emersa l'accusa precisa di omicidio colposo e aggravato. Spesso accade che molte di noi siano rinchiuse a scontare dure pene senza nessuna prova oppure a trascorrere anni aspettando di conoscere i motivi della detenzione, mentre quelli come Salvatore Pervicato rei di questo tipo di crimine, vengono semplicemente allontanati o magari trasferiti ad un altro carcere continuando a far parte delle Forze dell'Ordine senza che tutto ciò sia motivo di indignazione da parte dell'opinione pubblica perché molte volte non ne è a conoscenza. Ma la storia ci insegna che «la legge è uguale per tutti!».

Ci aspettiamo pertanto che quei giornali che si definiscono democratici pubblichino integralmente questo articolo, in quanto oltre al dolore che ci trova coinvolte in prima persona per la morte di Gabriella, non accettiamo più che delitti di questo tipo vengano sempre minimizzati come possibili «incidenti quotidiani».

Le detenute della Giudecca
Marzo 1982

TRANI

DAL CONFINO AL CARCERE

... Ti scrivo solo oggi in quanto ho avuto delle «difficoltà» con la posta. Comincio col descriverti le fasi del mio arresto. Eravamo appena tornati a casa e sentiamo bussare alla porta. Alla domanda «chi è?» mi viene risposto «carabinieri», apro la porta e subito irrompono nella stanza 5 o 6 CC con il solito copione. Vengo subito separato da Anna e mentre alcuni CC compiono una perquisizione nella stanza dove stavamo, io vengo portato in caserma. Da quel momento non vedrò più Anna se non a Rebibbia separata da un vetro.

In caserma mi notificano il mandato di cattura del Giudice Istruttore Amato per insurrezione e guerra civile. Vengo tradotto in una caserma dei CC a Roma, penso sia quella centrale, vengo messo in una cella strettissima dove si trova solo una branda e due coperte. Durante la notte non mi fanno dormire, al mattino, dopo i rilievi, vengo interrogato e minacciato. Devo precisarti che durante il tragitto da Amelia a Roma in macchina mi vengono fatte «pressioni» affinché mi penta e collabori. Al mio rifiuto le «pressioni» diventano minacce a parole e nei fatti.

Interrogato in merito ad una mia inesistente «militanza regolare» io ho sempre ripetuto la mia «estraneità» alle contestazioni fattemi, poi non ho aggiunto altro.

Trasportato a Rebibbia verso sera, vengo messo in isolamento al G6 dove resto chiuso 24 ore su 24. Il G.I. mi interroga 5 giorni dopo il mio arresto e mi contesta la mia appartenenza alle Brigate Rosse in base alla sentenza di condanna della Corte di Assise e di Appello di Milano (sentenza definitiva); mi contesta una relazione sul mio arresto trovata nell'appartamento in cui fu arrestato Renato (la relazione non è però di mio pugno); infine mi dice che nell'appartamento in cui venne arrestata Marinella Ventura fu trovata una ricetta medica che lui dice essere mia, del 30.8.78. Io ho dichiarato di non fare parte di alcuna organizzazione e quindi ho respinto tutti gli addebiti chiedendogli di esibire la ricetta medica. Il G.I. mi ha concesso i permessi di colloquio e mi ha tolto dall'isolamento. Cosa che non è avvenuta. Infatti sono rimasto ancora diversi giorni al G6 chiuso 24 ore su 24. Il giorno 11 marzo sono stato trasferito dal G6 al G13. Lì avevo la luce accesa 24 ore su 24, inoltre tre volte al giorno le guardie entravano in cella e mi somministravano a forza degli psicofarmaci del tipo *Nozional, Fargan, Mogadon.* Il trattamento era duro, non potevo tenere niente e mi davano solo quegli oggetti che mi servivano in quel momento per subito ritirarmeli.

Il giorno 19 sono stato prelevato alla mattina presto e trasferito nel campo di Trani. Qui proprio ieri la direzione ha fatto affiggere un foglio in cui si precisano le «restrizioni» imposte con l'articolo 90.

1. Non si possono ricevere pacchi, se non dai familiari e questi devono contenere solo indumenti.
2. Sono abolite le telefonate.
3. I colloqui si possono fare solo con i vetri e devono avere una durata di 1 ora e frequenza settimanale.
4. La corrispondenza in arrivo e in partenza è sottoposta al visto della censura.

Ora ti voglio parlare di un compagno cileno che rischia di perdere la gamba. Il discorso è di diritto alla salute a cui non bisogna rinunciare pena la nostra «eliminazione». Non è quindi il singolo «caso», è la gestione della salute nel senso più pieno di questo termine. Gestione della salute che non va delegata a nessuno e di cui dobbiamo in prima persona «farci carico». Abbiamo stilato un comunicato su questi temi e lo abbiamo inviato agli organi della controinforma-

zione, ma è stato bloccato e inviato alla autorità giudiziaria in quanto l'ufficio censura «non si assumeva la responsabilità di farlo partire».

Per quanto riguarda la montatura del G.I. penso sia di tipo preventivo e voglia raggiungere lo scopo di spartire i compagni tra «buoni» e «cattivi». Inoltre il castello di accuse nei miei confronti è debole e nella illegalità più piena. Gli «indizi» sono così labili e il solo ragionamento di noto mezzo (banda armata) e di noto fine (insurrezione e guerra civile) è così palesemente illegale che non può reggere l'intera montatura.

Quì sono arrivati molti compagni del G7 di Rebibbia e con alcuni abbiamo iniziato a discutere su come rispondere a questo ennesimo attacco. A pugno chiuso.

Giovanni Miagostovich

PORDENONE

RISTRUTTURAZIONE E MILITARIZZAZIONE NEI PERIFERICI

Cari compagni,

sono attualmente confinato in questo carcere di periferia dove succede un po' di tutto e dove sono in corso «lavori atti alla restaurazione completa» di questo posto che, con le sue 24 anime qui detenute, ben si configura come un buco pacificato nonostante un insediamento industriale di grande rilevanza in città come la Zanussi.

Questi lavori di restauro rispondono esattamente a quanto voluto (dal progetto di ristrutturazione dell'intero circuito) da Sarti prima e da Darida e Spadolini poi. Che con questo intendevano ed intendono una gestione più scientifica in funzione repressiva del carcere in questa congiuntura, avendo assunto una funzione politica diversa a partire proprio dal carcere speciale.

Il mio soggiorno qui sarà breve, il tempo di fare un piccolo processetto, ma è giusto che si sappia a livello informativo che anche questo carcere (penso che nessuna città verrà esclusa da questo progetto criminale) si sta preparando a detenere quegli elementi antagonistici che la realtà sociale produrrà nel divenire sempre più drammatico della crisi. Non è affatto strano dunque che anche qui il potere carcerario e politico cerchi di militarizzare maggiormente quello che è il suo terreno privilegiato, il carcere appunto, ed il territorio ad esso circostante con una gestione più puramente militare, come pratica di un più vasto progetto preventivo controrivoluzionario da poter riversare come deterrente verso la realtà sociale all'esterno, che sempre più produce e produrrà extralegalità ed extralegali.

Gli ultimi decreti legge, ed i continui arresti fino ad oggi perpetrati, stanno a significare nella loro mente contorta da strateghi borghesi esattamente questo: «Chi non è con lo stato, è in qualche modo con la lotta armata e può sempre essere arrestato e condannato». Ed è proprio quello che stanno facendo.

Ma per entrare nella specificità di questo carcere faccio una sintesi di come funziona e di come è strutturato.

Innanzitutto le telecamere all'entrata con relativa porta blindata dal costo di 1.000.000 l'una (se moltiplichiamo per 24 celle più il portone, la spesa supera i 30.000.000; ecco dove vanno a finire i soldi che dovrebbero appartenere alla collettività).

Si è praticamente chiusi in cella per 20-22 ore al giorno, che diventano 24 quando le condizioni climatiche non permettono di uscire a fare due passi; non esiste alcuna assistenza medica e qualsiasi reclamo può definirsi fatto al vento – questo naturalmente a causa della piccolezza di questo posto. Le guardie si permettono qualsiasi atto vandalico e repressivo; a questo proposito voglio fare una denuncia su un pestaggio avvenuto la mattina del 27, alle ore 7. Una guardia carceraria di nome Modica Salvatore ha aperto la cella dove c'è un detenuto infermo di mente e lì ha sfogato tutte le sue frustrazioni da figura storicamente servile; al mio accenno di reazione (io sto nella cella a fianco) ha specificato che lui poteva permettersi questo e altro; al che, incazzato, gli ho ricordato i suoi degni predecessori caduti sotto il piombo della giustizia proletaria. Al momento continuano gli sfottò su questo proletario, e nessun atto di solidarietà verso di lui è possibile a causa della inconsistenza dei detenuti.

Smetto qui, pregandovi se è possibile di farmi avere il vostro bollettino, al quale contribuirò con l'invio di materiale in mio possesso e con le denunce di quanto avviene di volta in volta nelle carceri dove io sarò presente.

Vi abbraccio tutti.

Potere al Popolo!

Ermanno Colledà

Pordenone, 28.1.'82

ROMA – REBIBBIA

NON MANGIAMO DAL 25 FEBBRAIO

Noi vogliamo tornare a vivere,rivogliamo la nostra affettività, per questo di fronte alla non-vita, alla morte continua che ci viene data ogni giorno dal carcere e dalle sue strutture, scegliamo coscientemente di morire. Non vogliamo più essere dei sepolti vivi con l'illusione che un giorno tutto questo finirà. La galera è morte continua razionata di giorno in giorno. Lasciamo ai demagoghi il compito di dire che la galera tempra e rafforza l'uomo.

La vita è anche amore, affetto, amore con una donna, correre su di un prato, ecc... Scegliamo di morire proprio perché ci è negato vivere. La nostra è una scelta di vita e non di morte; di un presente tetro e incerto e di un futuro altrettanto tetro e incerto non sappiamo che farcene. Il carcere ci ha resi vulnerabili e ci ha destabilizzato, resi apatici e distrutto il nostro stato psico-fisico.

Voler vivere... ma questa possibilità, questo diritto ci viene negato. Lasciamo ai benpensanti, dogmatici, ecc., di ridire sulla nostra scelta, ma non vogliamo essere strumentalizzati né accomunati a nessuno.

La nostra è una scelta soggettiva e non vuole essere tacitata come indicazione alcuna. E' una nostra scelta e basta.

Per un futuro migliore, d'amore, di vita!

Franco Bartoli
Teodoro Spadaccini

Rebibbia, marzo 1982

LUCERA (FOGGIA)

IL PERIFERICO COME «LABORATORIO DI DIFFERENZIAZIONE»

Recentemente si è tornati a parlare della questione «Carcere», anche se in maniera del tutto separata e contrapposta rispetto agli interessi e alle aspettative di coloro (i prigionieri) che popolano «l'universo carcerario». Inevitabilmente il discorso è finito soprattutto sulle misure di sicurezza da adottare nelle carceri ed al loro esterno, riproponendo la vecchia logica del potere di trasformare in una questione di «ordine» tutto quello che si pone al di fuori dei suoi schemi, come è successo negli ultimi tempi nella quasi totalità delle carceri dove il proletariato prigioniero è sceso in lotta su obiettivi primari come la lotta al trattamento differenziato in tutte le forme con cui viene attuato, chiusura delle carceri e dei bracci speciali (tipo quello esistente a Foggia), maggiore socialità sia all'interno che con l'esterno, assistenza sanitaria adeguata, lotta per la liberazione e lotta contro l'uso massiccio e individualizzato dell'art. 90.

A tutto ciò il MGG ha risposto con una dura repressione, articolata essenzialmente in due modi:

1) con l'uso dei corpi speciali esterni (PS e CC) contro ogni situazione di lotta e approntando un'unità speciale mobile del corpo degli agenti di custodia capace di intervenire e operare al livello delle precedenti. La punta massima di questa tendenza si è verificata nel settembre '81 a San Vittore, dove i proletari sono stati prima massacrati e poi trasferiti in massa.

2) Aprendo un'inchiesta giudiziaria centralizzata alla Procura Generale della Repubblica di Roma e affidata al sost. proc. Salvatore Vecchione, che con tutta una serie di perquisizioni e intimidazioni contro compagni e proletari si pone il fine di criminalizzare il movimento e le sue forme organizzate, considerandole alla stregua di associazioni sovversive.

Emerge da ciò che l'unica risposta (e non poteva essere che questa...) che il MGG ha dato ai bisogni che il proletariato prigioniero ha espresso e per cui si

batte è stata quella repressiva e militare. La sicurezza dentro e intorno alle carceri è il tentativo di stendere un «cordone sanitario» attorno ad esse, per riportarle alla normalità e far sì che possano assolvere alla funzione che è primaria oggi per il potere: contenimento e/o annientamento di tutti i proletari che con il loro antagonismo si contrappongono allo stato, al suo controllo e dominio.

Tutto questo per noi proletari prigionieri è solo un problema in più da affrontare, in quanto la nostra **irriducibilità**, il nostro bisogno di **liberazione**, di **socialità** non si può fermare con la repressione e nemmeno con la creazione del cosiddetto «sindacato dei detenuti», che al di là delle parole dell'on. Crucianelli (PDUP) non è che un misero tentativo di ingabbiare le lotte del proletariato prigioniero, di proporre la pacificazione e in ultima analisi di giungere all'accettazione della detenzione seppure addolcita da bei propositi umanitari. Contro questa tendenza riformistica, del tutto estranea ai contenuti espressi dalle lotte del P.P., riaffermiamo che la lotta rivoluzionaria è l'unica che paga!! Fatta questa premessa generale, ci preme entrare nel merito di questa nostra lettera, che ha le sue radici nel bisogno di far circolare fra il movimento interno ed esterno quelle che sono le condizioni in cui i proletari detenuti a Lucera (Foggia) vivono, che assomigliano a quelle di tutte le carceri meridionali: veri e propri ghetti dove i proletari e i compagni sono in balìa dei loro aguzzini. Se infatti la legge del '75 è il punto di incontro tra i bisogni proletari (espressi negli anni antecedenti il suo varo) e la necessità per la borghesia di ristrutturare l'intero circuito carcerario, è vero anche che oggi le conquiste che il P.P. ha ottenuto a prezzo di sangue e anni di galera, sono in gran parte messe in discussione dal potere, che non solo risponde con la militarizzazione a quanto oggi esprimono i proletari, ma si rimangia tutto quello che è stato costretto a cedere ieri.

E di fatto a Lucera la legge del '75 è applicata solo nelle sue funzioni repressive, di ricattoe divisione dei detenuti; la socialità è ridotta al minimo, alle sole ore del passeggio, che per giunta si effettua in un vero e proprio recinto di 200 mq circa, all'entrata e all'uscita del quale si è perquisiti. Nessuna possibilità di comunicazione se non all'interno delle singole celle; continue provocazioni degli agenti di custodia che ad ogni perquisizione si tolgono lo «sfizio» di privarti di qualcosa a cui più tieni o che ti è utile; uso massiccio della «squadretta» per reprimere ogni forma spontanea di riappropriazione di socialità; esistenza di due celle dette «le due sorelle» – all'interno delle quali la squadretta perpetra i suoi massacri – che più di tombe non possono essere definite; assistenza sanitaria alquanto insufficiente, il ricovero in ospedale, laddove è necessario, lo si deve conquistare a duro prezzo.

Affermare queste cose, rompere l'isolamento vuol dire chiarire il ruolo specifico del carcere di Lucera all'interno del circuito: carcere di punizione per i proletari più combattivi, dove il prigioniero o viene recuperato o viene annientato.

Per i compagni che invece arrivano a Lucera il solerte direttore sperimenta la pacificazione e il recupero; laddove non vi riesce, si fa promotore del trattamento differenziato più duro possibile. Questo nostro intervento-denuncia è un contributo che giunge da quei «buchi periferici» che sono spesso veri e propri laboratori in cui si sperimentano e si affinano le linee repressive (elaborate dal MGG) e dove si stanno allestendo sezioni speciali. E' bene che il movimento rivoluzionario tenga sempre presente l'esistenza di queste situazioni perché l'unità politica del movimento dei P.P., oggi indispensabile per l'affermazione dei bisogni che esprime, passa anche attraverso di esse.

Per una società senza galere
Per il comunismo

Giuliano Longo
Armando De Nottaris
(cognome non chiaramente leggibile)
Lucera, pervenuto il 2.3.'82

SALICETA (MO)
CASA DI LAVORO

QUALE «REINSERIMENTO»?

Carissimi compagni,

vi scriviamo dalla casa di lavoro di Saliceta San Giuliano (MO) dove siamo internati con anni uno (finora) di misure di sicurezza da scontare perché ritenuti, dall'apparato giudiziario, *pericolosi!*

Io, Claudio, e Franco, che è vicino a me, vorremmo farvi una piccola analisi e critica di queste inutili istituzioni.

In teoria siamo stati mandati in questo istituto per piegare le spalle al **lavoro**, per – paradosso ancora più enorme – reinserirci nella società (ma quale?).

A questo punto ci si aspetta naturalmente di essere avviati a qualche occupazione, almeno come antidoto al **dolce** far niente del carcere; invece niente!

Di occupazioni effettive ve ne sono dieci o dodici, che sono svolte all'interno del carcere (cucina, scopino, ecc.). vogliamo precisare che noi due siamo tra i fortunati (sigh!) che svolgono un'attività all'interno; ma, come dicevamo, il problema non sta nel caso singolo, ma in tutte le case di lavoro dove, come qua, l'individuo non ha nessuna possibilità di autogestirsi perché sempre soggetto a questa MD.S.

Prima cosa: se un individuo non è del luogo, gli è molto difficile gestirsi ed essere autosufficiente, così si trova completamente in difficoltà, sia nel periodo di internamento sia una volta fuori, scontata la pena.

Se una persona chiede, come da diritto, di avere una licenza nei primi mesi, si sente rispondere che prima deve passare un periodo di osservazione dai due ai tre mesi.

Come si può stabilire se un soggetto (che vive almeno 90 anni) può essere reinserito nella società? Forse in teoria, ma la pratica è ben diversa.

L'internato, chiuso 24 ore su 24 e senza poter dialogare con persone esterne, come può socializzare, in modo da essere pronto per il reinserimento nella società, così come impone la legge, se tutta la giornata viene trascorsa a leggere riviste pornografiche e a guardare la televisione?

Carissimi compagni, scusateci se siamo stati un po' sintetici nel fornirvi questo quadro della situazione; l'abbiamo fatto più che altro per rendere pubblica la nostra condizione e per unirci al proletario che oggi abbiamo avuto modo di ascoltare al telegiornale e che ha esposto le reali condizioni dell'internato; inoltre speriamo che il Ministero di Grazia e Giustizia prenda dei provvedimenti contro questa **inutile** misura di sicurezza (casa di lavoro).

Saluti comunisti.

Franco e Claudio
Casa di lavoro Saliceta S. Giuliano
18.3.1982

ISILI (NUORO)
COLONIA PENALE

IL RICATTO DEI «BENEFICI»

Mi trovo – ho appena fatto il processo a Napoli – di ritorno in questo posto: una colonia penale agricola. Nulla di «aberrante» nel senso stretto del termine, niente altro che l'estremizzazione del concetto di perifericità di un carcere. Deterrenza quanto basta, desolidarizzazione massima... qui, al solito intervento stratificante dei cosiddetti «benefici» tipo 40 gg all'anno, semilibertà, ecc., si aggiunge il ricatto del lavoro esterno, che viene a configurarsi molto poco come rieducativo (potrebbe mai esserlo?), ma molto efficace come strumento di contenimento.

Proprio qui in Sardegna la strategia del ministero rispetto al circuito normale sta muovendo passi significativi rispetto alla costituzione di un circuito esaustivo dei diversi gradi di differenziazione, dal fin troppo noto Buoncammino alle varie colonie (Asinara compresa), situazioni lontane miglia l'una dall'altra, ma tutte caratterizzate da un comune denominatore: individuare e colpire i proletari più combattivi, tentare di costruire per loro situazioni irrespirabili.

A cosa altrimenti servirebbe in una colonia l'adattamento di minuscole sezioni, a volte una sola cella, al contenimento di prigionieri, giudicabili a centinaia di chilometri di distanza, per reati cosiddetti gravi?

Sono poche parole, giusto per rendere l'idea di come mi sia difficile da queste parti il procurarmi riviste di movimento. Vi sarei grato se mi inviaste il Bollettino. Provvederò ad informari di un mio eventuale trasferimento per farlo arrivare alla nuova destinazione.

Sauti comunisti.

Oreste Lanzetta

Isili, 8.1.'82

CUNEO

SUL PERCORSO POLITICO DI SOLDATI

Il percorso politico e personale di Soldati che si è concluso nel carcere di Cuneo, è direttamente derivato dalla scelta di un gruppo di transfughi da PL che si separarono da questa organizzazione comunista nella primavera del 1981. Questa rottura costituisce un avvenimento importante nella gestione «pubblica» della campagna politica ed operativa per il passaggio al «partito comunista combattente», per la ricomposizione in esso di tutti quanti gli spezzoni, i residui delle precedenti esperienze di lotta armata.

Gli esiti di quella campagna sono stati assai diversi dalle intenzioni, ed oggi il dibattito sul nesso tra forme politiche e guerra sociale produce molteplici posizioni, si ha una crisi dell'univocità della forma partito, una mancata ricomposizione, riduzione ad uno di quelle contraddizioni politiche che erano già evidenti nella campagna di primavera-estate dell'81.

La storia di Soldati si svolge – arrivando alle conseguenze estreme – dentro meccanismi di scambio politico, di fissazione dell'identità concreta, di sua riduzione a forma utilizzabile, scambiabile dentro relazioni formalizzate.

Se questo gruppo di sciagurati porta tutta intera la responsabilità di un atto utilizzabile in modo prevalente per attivare meccanismi di scambio, di spettacolarizzazione nella più totale assenza di una identità collettiva forte, porta cioè la responsabilità di un esito ampiamente utilizzato in queste settimane per ricostruire immagini di sconfitta, di resa, di frantumazione dei poli soggettivi, è fondamentale indicare quei meccanismi di pretesa formalizzazione, definizione totalizzante dei processi antagonisti in cui questo gruppetto ha pensato di riciclarsi. **L'episodio Soldati costituisce per noi un punto di svolta rispetto alla battaglia nei confronti di quel tipo di ipotesi.**

L'esito inevitabile della vicenda Soldati va esplicitato però in tutte le sue conseguenze e per le implicazioni e modificazioni che induce nel nostro sistema di relazioni, per la consapevolezza accresciuta che impone al nostro agire soggettivo. Vogliamo cogliere il rapporto tra questa vicenda e il tipo di governo sociale che si sta impiantando, fondato su una logica di regolazione dei conflitti, su una logica dello squilibrio nella formazione sociale, sulla produzione e gestione di rotture, cadute repentine nei nessi sociali che vanno dall'impazzimento individuale alla catastrofe generalizzata di intere società, di interi territori metropolitani. E' una logica per la quale ogni parte della formazione sociale può essere messa in gioco, per garantire la trasformazione e la riproduzione di nuovi rapporti sociali dominanti. Tutti i soggetti che possiedono una percezione generalizzata della precarietà dell'esistenza, nella sua forma attuale, tutti quanti i movimenti ed i comportamenti antagonisti portano il segno della consapevolezza che la posta in gioco è tutta quanta la propria esistenza, ogni sua espressione e rispetto alla possibilità che essa venga annientata.

Questo processo di trasformazione è reso possibile dalla formalizzazione crescente di ogni relazione sociale, dalla riduzione a procedure formalizzate di ogni trasformazione, e ciò grazie alla potenza della merce informazione; alla sua incredibile e crescente elasticità e rapidità nell'operare rotture nei nessi sociali, nel ristabilire connessioni, nel cambiare forme sociali. La scelta dei «transfughi», detti il «gruppo dei sei», è stata la disperata ricerca di un punto di riferimento stabile, potente al punto di essere forma, luogo sociale, centro di cooperazione stabile in questa dinamica di trasformazione sociale che non risparmia niente e nessuno. E' stata la ricerca di un sistema di codificazione sociale, di classificazione, di organizzazione gerarchica nella quale attraverso una autocritica, una ridefinizione della propria identità, storia, attraverso un riutilizzo delle proprie abilità tecniche fosse riconosciuta la loro esistenza, fosse riconosciuto un valore di scambio alla propria storia. E' il desiderio di cooptazione individuale, ovvero è la ricerca comune a molti elementi residuali di trovare collocazione nella logica degli «organismi di massa rivoluzionari». Il rapporto partito-OMR mette in piedi un processo di legittimazione reciproca tra soggetti desiderosi di uscire da una posizione di parzialità, di stabilizzare la propria identità e insieme di agire la generalità dello scontro, dare fondamento alla propria pretesa di affrontare lo scontro complessivo. E' un processo di aggregazione, di fondazione di rapporti politici che si alimentano della riduzione accettata di ogni spezzone antagonista alla forma compresa in quel sistema: è un classico processo di delega della propria identità, della propria capacità di interagire dei soggetti ad uno schema di classificazione, ad un insieme di ruoli, che solo dà il senso alle esistenze singole. E' il sistema del «potere rosso» che fornisce le coordinate ai soggetti per realizzarsi tra di loro.

Il partito è il centro di imputazione di ogni decisione che modifichi in modo sostanziale i criteri di riconoscimento, operatività, i linguaggi di questo sistema fino ad una versione cibernetica che, puntando alla complessità sociale, alla produzione dei linguaggi che mediano questa complessità, fa del partito l'unico, superiore centro di produzione e mediazione dei linguaggi, il grande produttore di consenso. La versione di questo schema dentro la «campagna di primavera» non vive certo il dibattito sulla complessità sociale, sulla complessità della comunicazione sociale: esso sbocca nella richiesta incredibile di pronunciamento, giudizio di vita o di morte da parte dei famosi OMR degli operai, dei lavoratori precari, dei proletari prigionieri e così via.

La vicenda dei «sei» è una vicenda drammatica e grottesca – costruita coscientemente da alcuni dei suoi protagonisti che ne portano la totale responsabilità – tutta interna però a quel meccanismo di delega della propria identità, del possesso del proprio agire soggettivo che l'ipotesi totalizzante del PCC ha messo in piedi. D'altra parte è di quel periodo una formalizzazione del processo di recupero dei «pentiti», nel quale diventa fondamentale – oltre alla ritrattazione delle dichiarazioni di resa e pentimento – il pentimento della pratica politica precedente: la critica politica diventa – nei termini di una critica al «soggettivismo» e «militarismo – componente essenziale di una nuova regola, identità da vestire offrendo in cambio quella vecchia, consunta e stracciata. Ci interessa sottolineare che la formalizzazione delle relazioni interne allo schieramento antagonista ed i meccanismi di delega assoluta che mette in moto, non sono in contraddizione con la prassi di isolamento, di riduzione a residuo, di formazione di ogni soggetto concreto antagonista da parte del sistema della comunicazione comandata.

Il rapporto sociale dominante ha una duplice necessità; l'una è quella di impedire che esploda al suo interno un circuito di comunicazione concreta, di prassi soggettive che comunicano ed interagiscono direttamente tra loro spezzando tutte le mediazioni della merce informazione; l'altra, quella di svendere e consumare ogni prassi soggettiva, fornendo un modello governabile dei suoi comportamenti che sia arricchimento, materia prima per la produzione di relazioni formalizzate, di modelli reali. Questo carattere del governo sociale lo riprenderemo subito dopo per determinare a fondo alcuni criteri del nostro agire soggettivo messi in gioco nel caso Soldati. Prima però, vogliamo sottolineare alcuni aspetti della storia dei «sei».

Il colpo di mano spettacolare, ovvero la pubblicità è l'anima del commercio.

Con la loro uscita pubblica i «sei» che esibiscono nomi di spicco delle cronache del «terrorismo» nazionale, indicando i poli torinesi e napoletani e distribuendo il volantino anche in Puglia (ahimé!), vogliono accreditare un'alternativa drastica tra disperazione e avventurismo di spezzoni soggettivi «sradicati dalle masse» ed in particolare dalla classe operaia, e la costruzione dell'inevita-

bile Partito quale soglia minima di sopravvivenza ed insieme garanzia per un radioso futuro ed una sintesi efficace.E' quindi l'ennesimo giochino tra la potenza della sintesi –che è lì a disposizione, basta fare i passi necessari a prenderla e poi si diventa gli orologiai dell'universo antagonista – ed i punti di vista particolari che non avranno mai possibilità di interagire, comunicare, produrre decisioni collettive senza il centralismo democratico I «sei» vogliono intervenire – decretandone la fine – nel processo di trasformazione dello spezzone PL: vogliono intervenire nella trasformazione dei rapporti interni al carcere di quell'area e nei rapporti tra interno ed esterno. I «sei» sono terrorizzati da una scelta fatta nell'estate '80 di intervenire contro la campagna di dissociazione con un metodo che puntava non alla garanzia del «comitato centrale» (che infatti cade quasi tutto, cioè cadono i quadri «storici»), ma alla messa in gioco di tutto quanto l'impianto organizzativo, dei rapporti di solidarietà, di cooperazione nella costruzione di una capacità del movimento comunista di affrontare il ricatto di una situazione che non offriva più il referente sicuro di un soggetto sociale egemone nello schieramento antagonista.

E' dalla primavera '80 che un corpo collettivo di compagni ha la possibilità di scegliere di frantumarsi in gruppi di affinità, in gruppi di cooperazione per la sopravvivenza, in nuclei «politici» portatori della memoria collettiva e storica. La trasformazione voluta ed imposta definitivamente dalla campagna pentimento, fa i conti con un patrimonio politico in cui è evidentemente inadeguata la critica alle forme politiche tradizionali del movimento comunista ed è inadeguata la comprensione, la prassi per la rottura dell'isolamento reciproco delle diverse soggettività del movimento antagonista. La percezione immediata è l'inadeguatezza complessiva delle frazioni comuniste ad agire la trasformazione in quella fase, la necessità di collocarsi dentro una crisi «totale» del modo di produzione, della formazione sociale che non lascia intatto nessuno dei suoi elementi. Si apre il «dibattito» su un sistema dei rapporti sociali che vuole assumere, sussumere, dominare in ogni sua forma i comportamenti, le forme della soggettività, la comunicazione interumana.

Con i fatti del 1980 si apre quindi una fase di trasformazione articolata nei soggetti e nel dibattito fuori e dentro le galere.

Il dibattito nelle carceri e dentro le scadenze processuali è infatti consolidato anche se fin troppo ricco. In esso si fissano gli elementi di critica all'esperienza socialista, si lavora attorno al nesso tra costituzione del soggetto nel movimento di liberazione e distruzione dell'esistente come nesso inscindibile e non riducibile ad una forma univoca. E' quindi sperimentazione della prassi di scontro, sperimentazione di relazioni e di caratteri progettuali. Il rapporto tra dibattito interno e l'esterno è segnato da un grado differente tra prassi e consapevolezza dei propri caratteri progettuali. Ci interessa subito sottolineare il salto di qualità operato dal dibattito interno alle prigioni da parte di una area di compagni, in gran parte provenienti dall'esperienza PL, nella definizione di discriminanti operative sulla questione «socialista» con i fatti di Palmi e nella battaglia contro posizioni che dalla critica al partito arrivano rapidamente ad un discorso di resa e di pacificazione dello scontro.

E' salto di qualità aver agito la liberazione a Frosinone e recentemente a Rovigo costruendo la condizione necessaria per un discorso sulla liberazione di tutti i prigionieri e la distruzione delle galere.

Liberazione è l'inizio di un movimento di massa offensivo, capacità di rompere tutti gli schemi di contrattazione che rinchiudono definitivamente un soggetto che pratica dell'illegalità dentro uno spazio comandato. Diffondere la liberazione è produzione di uno schieramento che spacca i ruoli sociali prefissati. Questa è la posta in gioco: produrre un movimento offensivo capace di fare i conti con la spirale dello scontro prodotto dal rifiuto dell'esistenza coatta, delle differenziazioni sociali, dei percorsi di vita limitati. Nella liberazione tutte le forme di solidarità, di appartenenza, di omogeneità sono messe in gioco e spinte a superarsi. La liberazione è pratica che fonda rapporti fra comunisti sottraendoli ad una logica demenziale di guerra per bande, di settarismo ottuso che è il prodotto diretto del mito della potenza assoluta della soggettività, del mito dell'accumulo di sapere e forza in un luogo deputato ad essere sintesi di ogni antagonismo.

Liberazione è indicazione della necessità di un sapere concreto, della produzione reale di una comunità di uomini fondata sulla guerra sociale che impara a ricomporsi, ad allargarsi, a distruggere l'esistente.

Oggi il rapporto tra poli progettuali, tra frazioni comuniste, è pratica possibile. Questa nostra scelta si precisa in modo chiaro nella produzione del movimento antagonista in forma di comunità di guerra, di comunità belligerante; ci siamo definiti quindi frazione comunitaria per la guerra sociale, laddove ci interessa sottolineare una rottura nei confronti di chi piega alcuni termini di discorso a sostegno di ipotesi di pacificazione. Come polo progettuale lavoriamo alla costituzione, alla modificazione dei caratteri del movimento antagonista, al loro fondarsi come movimento di liberazione; lavoriamo alla produzione di caratteri soggettivi, di rotture soggettive dell'esistente capaci di comunicarsi al corpo antagonista. Ci interessa fondare un movimento consapevole della sua capacità in quanto soggetto concreto, di impedire all'esistente di bloccarsi, chiudersi, separarsi in frammenti di movimento incapaci di interagire fra loro.

La qualità, i caratteri delle nostre relazioni, della nostra prassi sono costituiti con il fine di trasformare l'esistente, finalizzati per indurre salti di qualità nel movimento antagonista. E' il carattere operativo, trasformativo delle nostre relazioni che ci interessa, se di potenza dell'agire soggettivo di un polo soggettivo noi parliamo: è potenza di indurre la trasformazione. Per questo noi parliamo di consumare il nostro particolare punto di vista, il carattere particolare della nostra esistenza, per questo parliamo di comunicare – e questo si vedrà meglio nel resto del discorso – la nostra prassi, cioè di interagire con la generalità degli altri soggetti. Non solo, noi parliamo di un orizzonte reale della nostra prassi poiché non ci interessa fondare un punto di vista generale esterno al movimento antagonista – non ci interessa, poiché non è possibile diventare possessori della verità di sviluppo del movimento come oggetto – ma ci interessa essere consapevoli di quanto comunichi il nostro intervento col reale.

Ci interessa sottolineare questo poiché questa forma di consapevolezza, questa definizione dei caratteri progettuali è propria di ogni soggetto in trasformazione, consapevole della sua estraneità all'esistente, della sua lotta contro di esso. Ci interessa principalmente battere il discorso del pentimento-resa-pacificazione come pratica sociale di un determinato tipo di rapporto, di governo sociale di un determinato tipo di rapporto, di governo sociale che sta affermandosi. Dentro questo discorso sono gestiti in forma spettacolare la crisi e l'esito finale dell'esperienza del gruppo dei «sei». La loro nascita ha avuto senso in una logica di scambio spettacolare; la loro conclusione è ancora più spettacolare: in essa non è lasciato loro nessun margine di autodeterminazione, sono ridotti tutti a soggetti puramente passivi. Essi sono supporto all'immagine che si vuole costruire attorno al movimento antagonista: resa, disperazione individuale, movimento di schegge impazzite ridotte ad una logica di sopravvivenza, estensione della loro immagine a PL, alla sua storia da assumere come paradigma della disgregazione. E' significativo che battistrada di questo gruppo di sciagurati siano stati due figuri che hanno pensato bene di coniugare il loro passaggio armi e bagagli nell'area del PCC con una proposta di consegna allo stato di tutti i compagni «non troppo inguaiati». Nel gruppo dei «sei» si è prima criticata la possibilità di reggere una struttura troppo numerosa, poi si è «fatto numero» per dare peso alla propria operazione politica. Dopo la scissione si è passati a definire alcuni soggetti come marginali, instabili, persino pericolosi, manifestando con ciò la logica strumentale di tutta l'operazione politica condotta. Soldati e le persone che si consegnano allo stato in questo periodo sono proprio quelle figure marginali sottratte alla sperimentazione di un tipo diverso di vincolo collettivo – di costruzione di una identità collettiva – e inserite formalmente in una identità tutta spettacolare, da scambiare, priva di legami e di unità concreta. Tanto è vero che il grup-

po si dissolve appena furono rifiutati nell'area del PCC. Di questi Soldati rappresenta il percorso di massima formalizzazione ed estraneazione, nella affannosa ricerca di condizioni di scambio, di riconoscimento tutto formale della propria esistenza.

Il punto di rottura di Soldati nei confronti dello stato non è infatti la tortura, ma la sua predisposizione alla vendita dei suoi legami e della sua storia – come appare chiaramente dal «verbale» dei suoi interrogatori da lui stesso redatto e consegnato ai compagni nel campo di Cuneo, dopo il suo trasferimento dalle celle al quarto piano.

E' con la stessa logica che egli affida alla «giustizia proletaria», scrivendo l'abiura più immonda che sia mai stata scritta rispetto ai suoi precedenti percorsi, rifiutando ogni rapporto con i compagni che con lui avevano diviso questi stessi percorsi, facendo di questa abiura e di questo rifiuto la moneta del proprio riscatto.

Tutto questo per noi è chiaramente il segno di un difetto profondo dei criteri formali di recupero e del loro rovesciamento; è la crisi del criterio per cui i soggetti delegano la propria prospettiva di esistenza ed il loro esistere, la loro identità ad un sistema formale di relazioni che li comanda. Un criterio che è oggi regola formale, abiura e schieramento a priori, ciò è tanto più devastante quanto più emergono produzioni nuove e nuovi percorsi in cui si producono personalità concrete antagoniste. E' comunque devastante per quanti, ricchi di una storia precedente, desiderano oggi una verifica di rapporti di appartenenza, di messa in gioco della propria esistenza in relazioni dotate della massima reciprocità; si tratta di soggetti per i quali la ricerca di una capacità offensiva è decisione collettiva, è autogoverno delle proprie forme di cooperazione, è quindi capacità di trasformazione senza l'intervento di uno schema gerarchico formale: tali soggetti sono il frutto della crisi non solo delle forme di cooperazione politiche, ma di tutte le forme di cooperazione illegali.

E' chiusa definitivamente una fase che cercava di rinchiudere e rinchiudeva la battaglia contro un fronte della dissociazione nella forma di abiura di ipotesi politiche, progettuali e determinate, come è finita una fase in cui la battaglia per la liberazione e quella contro la dissociazione produceva giurisdizioni parallele e separate di autorità che si riconoscevano reciprocamente e cooperavano senza mettere l'una in discussione l'autorità dell'altra.

E' in questo contesto che una componente soggettiva lavora alla costruzione di un forte movimento offensivo contro la carcerazione, contro quel tessuto di istituti e di regole societarie che vanno dalle forme più diverse di controllo, regolazione sociale fino alla carcerazione. E' in questo contesto che secondo noi si modificano radicalmente i rapporti interni alle carceri, e ogni componente, frazione, soggetto viene messo alla prova nella capacità di produrre liberazione, distruzione del carcere, delle sue regole che si applicano all'esistenza quotidiana dei prigionieri, di ogni mediazione che ci riporti sotto il dominio di queste regole. E' dentro un tale processo che non riduce nessuno alla forma imposta da nessun altro, che mette in gioco i limiti concreti di ognuno, che noi giudichiamo positiva e possibile l'unità nella lotta alla carcerazione, e la distruzione dei nemici mortali di questa lotta.

In questo senso ampio che va oltre i soggetti immediatamente incarcerati parliamo della necessità di un forte movimento prigioniero.

Agire soggettivo, soglie di appartenenza, soglie di nemicità dentro una forma di governo sociale che si fonda sulla regolazione astratta dei conflitti e delle rotture sociali.

Tutti sono sempre più consapevoli del carattere totale della trasformazione sociale in atto e quindi del carattere totale di una guerra di liberazione dei rapporti sociali dominanti. La formazione sociale emergente si fonda sulla capacità di dominare, astrarre realmente ogni nesso relazionale e comunicativo. La forma della regolazione sociale dovrebbe investire tanto la trasmissione biologica dell'identità, dei caratteri della specie e degli individui, tanto la dimensione interpersonale e sociale. E' il rapporto dominante di per sé che spinge ad uno scontro totale, ad un rapporto di nemicità totale fra i soggetti ed il rapporto sociale dominante. Il rapporto sociale fondato sulla imposizione ad ogni forma relazionale ed ambito interumano di una forma astratta e riproducibile, permette una elasticità massima anche ai vecchi cicli di produzione delle merci. Permette un intreccio fra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, tra attività di consumo delle merci e attività di produzione di qualità da incorporare nelle merci stesse. Quando parliamo di merce informazione – e ormai lo fanno quasi tutti – intendiamo una merce, un circuito di produzione, circolazione e consumo che tende a fare di ogni ambito mercificato, quindi una merce elastica per eccellenza. La qualità, i valori d'uso, l'utilità, la prestazione di ogni altra merce non sono altro che l'esplicitazione della qualità fondamentale della merce informazione, che è quella di essere veicolo e comando sulle relazioni interumane e sociali, tra uomo e uomo, tra uomo e natura, tra uomo e cose. Questa appena definita e accennata è la materialità dei rapporti sociali, quella materialità di cui tutti si riempiono la bocca alla ricerca di certezze e punti di riferimento saldi; è questa materialità rispetto a cui definiamo le forme efficaci dell'antagonismo da cui può emergere una consapevolezza maggiore per un processo di liberazione.

Lo stato e più in generale un sistema di regolazione sociale impone ai soggetti soglie di rottura oltre le quali è messa in discussione, distrutta ogni base di contrattazione e definizione della loro esistenza. Ogni componente della formazione sociale è messa in discussione per la riproduzione di un nuovo rapporto sociale. Le procedure di riorganizzazione delle società comprendono la pratica di rottura e di caduta repentina di ogni nesso sociale: è la gestione informatica formalizzata dei processi di rottura, le catastrofi come passaggio della propria trasformazione, cerca di agirli e di non subirli. La formazione sociale cerca di affrontare la molteplicità dei soggetti, dei caratteri soggettivi delle personalità prodotte nei movimenti antagonisti, nella trasgressione continua e diffusa delle regole societarie. Lo stato – e tutto quanto il sistema dei centri di regolazione sociale – diventa il centro di imputazione di una domanda, richiesta di regole sociali per la riproduzione della società. Esso cerca di definire soglie di emergenza (politica, militare, economica, ristrutturativa, naturale...), un sistema di situazioni di emergenza – locali e generali – che costituiscono lo schema di un sistema di governo sociale. Lo Stato, l'operatività del diritto, il controllo sociale, intervengono nelle differenze tra i diversi soggetti e movimenti, trasformandoli in contraddizioni frontali. Per fare ciò si avvale della potenza, tendente ad infinito, di far circolare immagini dei conflitti e dei soggetti: si avvale della possibilità di essere mediazione tra i soggetti stessi regolando quindi i loro rapporti. Ogni rottura soggettiva è aggredita, isolata, rapportata al sistema di regolazione dei conflitti, per ridurla a parte di questo. Si cerca di fare della rottura soggettiva della norma sociale, un episodio di quella successione di conflitti e rotture inevitabili nella formazione sociale, i quali possono essere governati solo da un sistema ampio e complesso di regolazione.

Sottolineiamo che si instaura un clima di perenne precarietà, per cui non si danno garanzie permanenti come avveniva nello Stato-sociale.

La mappa dei rapporti di scambio, delle relazioni regolate è sempre in via di modificazione. Ci interessa sottolineare il carattere dinamico di questa forma di governo sociale, di cui cominciamo a vedere le prime manifestazioni. Un sistema di assi strategici regola uno schema di verifica permanente della posizione sociale di ogni soggetto, che in un tempo medio viene a riguardare tutti i soggetti, tutti gli istituti sociali.

Ad ogni componente singola della società si impone di interrogare, fornire notizie di sé, ricavare indicazioni aggiornate dai centri di imputazione del controllo sociale. In realtà si va verso la costituzione di un sistema di produzione, circolazione di modelli di relazioni che investono-attraversano ogni individuo e collettività, il quale diventa memoria-coscienza-sistema di autoregolazione della formazione sociale. Questo sistema a differenza del passato regola-interroga-governa ogni relazione interumana, diventa lo schema della nuova naturalità sociale, della seconda natura del capitale.

Assieme alla forma totalizzante della trasformazione sociale, si è imposto anche il dibattito sulla trasgressione. Il rifiuto della norma sociale, il comporta-

mento antagonista verso una forma sociale che investe tutto e tutti, non può assumere l'aspetto di un insieme definito di comportamenti, né gerarchia di questi, misura univoca della loro efficacia distruttiva. La trasgressione, anima profonda del movimento antagonista, è misura assolutamente peculiare ad ogni soggetto, rottura possibile di ogni situazione: è carattere permanente di ogni processo offensivo, antagonista. Nella forma attuale del governo sociale, la trasgressione è costantemente contattata-verificata-posta di fronte ad una alternativa: o alla prospettiva di regredire in percorso isolato-individualizzato, di impazzimento o alla prospettiva di fondare nuovi livelli di contrattazione dei propri comportamenti oppure di operare un salto di qualità e collegarsi ad un sistema di relazioni che sia dotato di maggiori gradi di libertà al suo interno e nei confronti dei rapporti sociali dominanti. Il governo sociale non lascia nessuno spazio naturale-garantito di sviluppo della trasgressione sociale, esso si costruisce proprio sulla capacità di governare-impedire questo sviluppo, il suo realizzarsi in un rapporto sociale antagonista, in un ambito di relazioni ricco e nemico dell'esistente. Rifiutiamo una concezione della trasformazione sociale come nostra naturalità, territorio nostro in cui ritirarci, in cui azzerare i nostri comportamenti: lo consideriamo invece territorio conteso più di ogni altro con la formazione sociale dominante. E' questa ritirata in un territorio sociale garantito che è la giustificazione di ogni ipotesi di ritirata sociale.

Pentimento, dissociazione, pacificazione e infine... Martirio

L'operazione pentimento è la gestione da parte dello stato della crisi di forme di antagonismo incapaci di trasformarsi, che si attestano in forme di cooperazione, in luoghi sociali da cui non sanno uscire, in cui i soggetti subiscono una capacità crescente dello Stato di identificare i loro percorsi collettivi. Il passaggio è: dalla crisi di forme precedenti dell'antagonismo, all'affidarsi alle cure «paterne» dello Stato. Dentro la logica delle rotture, lo stato accelera lo scontro con ogni soggetto irriducibile, isolandolo contemporaneamente da ogni altra situazione di lotta, da ogni altra forma di trasgressione: possiamo dire che fa esplodere la situazione antagonista. Da questa minaccia permanente, associata alla precarietà (comunque) di ogni esistenza, ne deriva un'ipotesi di pacificazione, di fissazione apparente di una soglia dello scontro da non superare, al di sotto della quale lo Stato rispetti appunto il «territorio della trasgressione». In realtà il sistema dominante si inserisce comunque nelle relazioni antagoniste, cerca di immergerle in un sistema di conflitti che solo lui riesce a regolare. La soglia contrattata non esiste, non è mai rispettato nessuno spazio di indipendenza dei soggetti dalle regole societarie. L'ipotesi della pacificazione pretende di riferirsi alla presunta naturalità della trasgressione, rispettata e garantita dallo Stato: è l'ipotesi della lotta per la riduzione dei gradi di libertà dei soggetti sociali, è l'ipotesi per la riduzione ai minimi termini dello stato. Si confonde la costituzione di una molteplicità di centri di regolazione sociale (nei quali le funzioni più strettamente statuali sono collocate in modo differente dal passato) con una riduzione del ruolo dello Stato. Più in generale si sottovaluta la potenza di una riproduzione della norma sociale, attraverso il sistema della comunicazione sociale comandata. Si sottovaluta la forza di un sistema che incorpora nelle proprie procedure di governo sociale, la produzione-regolazione dei conflitti che costituisce e differenzia ambiti di riproduzione sociale.

E' un sapere astratto che tende ad intervenire su ogni piano di esistenza dell'uomo, a produrre molteplici tipi umani, quasi un insieme di specie differenti ognuna con la sua nicchia ecologica nella formazione sociale con una logica di competizione e selezione della «specie» in cui si traduce la differenziazione sociale, la regolazione dei conflitti. Ogni soggetto sociale è così ridotto a sentire come suo proprio bisogno introiettato, quello di interrogare costantemente il sistema e i modelli reali delle relazioni sociali. Questa pratica di verifica costante assume la forma (già indicata da molti) dell'autogestione di spazi, percorsi limitati di esistenza le cui modalità si confrontano con il flusso sovrabbondante di modelli, di informazioni, di stimoli. Non a caso dal carcerario parte un discorso – da Rebibbia in particolare – che fa della logica della ritirata di un'intera generazione di quadri politici e di combattenti, il punto di riferimento per un processo di massa di aggregazione di soggetti, incapaci di affrontare il grado di violenza presente in ogni rapporto sociale. Una delle forme di reazione a questa società è esattamente il rifiuto ad affrontare una soglia anche minima di conflitto, è l'uso del proprio corpo, della propria esistenza, in una logica da martirio. La logica del martirio è conseguente, diventa proposta di massa nel momento in cui non è concesso-garantito nessun luogo in cui ritirarsi, in cui sottrarsi allo scontro. Il rapporto tra il professor Negri e lo Stato è quello della produzione di una grande comunità terapeutica, ponendo le basi per una reale innovazione nel rapporto tra carcerazione-psichiatrizzazione-controllo sociale. La stagione dei processi, i prossimi due anni di continuità processuale da una città all'altra, sono il passaggio col quale si vuole dare un respiro a questa operazione di pacificazione. Mettere in campo un sistema complesso di ricatto e di contrattazione per stabilizzare un'area della pacificazione come fatto sociale, cioè un punto di riferimento legittimato dai meccanismi statuali: una grande pratica terapeutica che investe tutte le forme di trasgressione, di antagonismo e si innesti su tutte le forme di impazzimento o crisi relazionale dei soggetti. Come non esiste nessuna naturalità della trasgressione sociale, così non esiste nessuna naturalità della rottura determinata soggettivamente. Ogni rottura delle regole societarie è liberazione di soggetti collettivi da uno spazio di riproduzione coatta, di relazioni comandate. Rottura soggettiva significa sottrarsi a rapporti non posseduti, agiti direttamente dai soggetti, significa sottrarsi da una regola in cui si può dare estraneità tanto quanto separazione o collisione violenta tra i soggetti. Ogni rottura è sorpresa verso gli altri soggetti sociali, loro spiazzamento rispetto ai riferimenti dati dalle relazioni comandate. Non deve essere riproposizione di un rapporto strumentale che discende dallo aver imposto con la propria azione una nuova situazione in cui i soggetti si trovano costretti a un movimento di cose in cui essi sono presi dentro loro malgrado.

Critica di ogni attività coatta.

Lo spazio di esistenza prodotto dalla guerra, è spazio vissuto dai soggetti direttamente: le sue modalità di esistenza dipendono da quanto si traduce l'uno nell'altra la qualità delle relazioni interne, con la qualità della pratica distruttiva dei rapporti di dominio. Ma non solo distruzione di vincoli e barriere, la lotta di liberazione è distruzione della riproduzione sociale come *attività coatta* (il lavoro), è quindi produzione libera, soggettivamente determinata, di relazioni libere tra gli individui e tra loro e il loro ambiente.

E' quindi anche invalidamento della logica comandata di riproduzione dei conflitti in cui l'antagonismo è ridotto ad attività coatta, parziale. La formazione sociale che lavora a sussumere ogni relazione interumana impone di attaccare ogni forma di attività coatta, la forma coatta di ogni livello di esistenza. Critica radicale, totalizzante, di ogni forma data di esistenza: il movimento di liberazione è critica necessaria delle sue stesse forme raggiunte.

Movimento e ambiente, metafora dell'organismo vivente

L'ambiente sociale, per un sistema di relazioni antagoniste, è ambiente da scomporre in frammenti ridotti ai minimi termini, da riciclare, da metabolizzare al proprio interno per produrre elementi utili alla propria riproduzione. Esso non vive «d'aria e d'amore», si alimenta dei frammenti di ciò che distrugge. Ciò che viene annientato è il flusso delle informazioni che attraversano normalmente ogni realtà sociale, che disciplinano ogni corpo sociale: il corpo antagonista produce blocco di questo flusso, rende un'immagine opaca e distorta di sé al sistema di ricognizione sociale. Questo produce capacità di attraversare ogni luogo sociale, ogni momento di scontro in primo luogo, ogni ghetto e ogni lotta impedendo che la situazione imploda in se stessa, impedendo di connettere le distruzioni praticate nella società al soggetto che le produce, impedendo quindi l'esatta identificazione. La superficie di contatto di un corpo antagonista, la sua «pelle» attraversa tutti i piani della società – quando questo corpo ha sviluppato una capacità offensiva

– in ogni suo punto, in ogni soggetto che la compone, si realizza un filtraggio di flussi di materia-energia-informazione, che caratterizzano la società

Non ci riferiamo all'individuo sociale come ad un assemblaggio di bisogni gerarchizzati e differenziati tra loro, questa è l'immagine che deriva dalla somma dei valori d'uso delle merci che concorrono alla sua riproduzione, secondo la relazione bisogno-valore d'uso; non è nemmeno l'intersezione di modelli di relazioni formalizzate, ricomposizione dell'individuo in sistemi di relazioni comandate. Sappiamo che ogni attività di relazione complessa modifica quanto si produce in ogni sistema di relazione più semplice, preesistente alla sua affermazione; sappiamo che non esiste attività umana che non sia giocata nell'intreccio delle relazioni, che non sia veicolo di relazioni.

Soggetti, proletariato metropolitano... classe

Il vecchio dibattito su composizione politica e tecnica di classe, il deperimento del concetto unitario di classe, dei suoi parametri descrittivi, l'assunzione del termine «proletariato metropolitano» indicano il farsi sempre più complesso dei ruoli sociali subordinati, delle forme di oggettivazione totale sui rapporti sociali. Indicano una definizione dei soggetti sociali in tutto il loro ambito, tempo e spazio di esistenza, una impossibilità di definire le norme sociali, i ruoli sociali semplicemente su quelli lavorativi.

Il carattere di guerra totale della guerra di liberazione, il suo essere guerra sociale, produce lo scontro di ambiti di esistenza organici, in cui tutta la concretezza dei soggetti sociali compone un sistema di relazioni dominanti che assume il carattere della produzione dell'uomo. Questa competizione radicale rende la guerra di liberazione sempre più feroce, perché in primo luogo per iniziativa del capitale non si dà naturalità dell'uomo rispettata, non aggredita, terreno neutro rispettato da tutti i contendenti, nel quale si esprime il carattere umanitario della guerra. Il carattere totale della guerra di liberazione svela il carattere totale del dominio. Quando ci riferiamo ai soggetti sociali, ai soggetti concreti nella loro esistenza parzialmente liberata, definiamo il modo reale dello scontro. Qualsiasi indipendenza parziale dei soggetti è riciclata nella produzione di un nuovo sistema di relazioni comandate, o è soggetta alla implosione.

Il territorio complesso in cui si è sviluppata la nuova forma dello scontro è il territorio metropolitano, il luogo di concentrazione delle attività riproduttive relazionali; esso è territorio destinato alla disgregazione nello scontro, luogo di catastrofi sociali, forma da perdere per il rapporto di capitale che produce una logica di movimento di relazione differente da quella che ha prodotto i territori metropolitani che conosciamo.

Scienza del comando e saperi della liberazione

Il concetto unitario di classe è curiosamente usato in alcuni discorsi assieme a quello di proletariato metropolitano senza definire il carattere della propria unità, esso in realtà è il pretesto per ridefinire il carattere univoco del sistema di saperi prodotti dalla critica pratica al rapporto dominante, cioè il sapere di «partito» cui corrispone l'operatività regolatrice complessiva e dominante del partito nel sistema delle relazioni antagoniste.

La scienza del comando ha rinunciato essa stessa a una sintesi univoca coerente, a una descrizione unitaria e non contraddittoria del reale, al tentativo di rendere indipendente la descrizione dall'osservatore. Essa ha compreso che osservare significa intervenire nella realtà, costringere elementi della realtà ad un rapporto. Essa infatti si costituisce come sistema di modelli reali di mediazione tra organismi viventi, il cui unico criterio è l'efficacia della descrizione, l'efficacia nella capacità di disciplinare, formare relazioni. In esso il prodotto sociale è composto di procedure di disciplinamento delle relazioni in cui sono comprese le singole utilità delle merci. Contro questa scienza del comando, le relazioni antagoniste, i saperi della liberazione perdono ogni pretesa di riduzione della realtà al proprio schema. Sapere è sapere proprio di ogni soggetto, sapere individuale o collettivo, è determinazione del soggetto che lo esprime. Non esiste identità come immagine separata - rispecchiamento -equivalenza astratta con il soggetto, non esiste metodo soggettivo separabile dal corpo collettivo che lo pratica, esso coincide con la formalizzazione dei rapporti, con strumenti-modelli dell'esistenza che sono sue componenti.

Sapere concreto è prassi, personalità, modo di comunicare dei soggetti.

Le descrizioni del reale sono come ologrammi i quali hanno senso solo se attraversati dall'attività relazionale dei soggetti. Non si comunica regola astratta, si produce, si propone il possibile legame con una soggettività, con un movimento.

Determinazione del rapporto di nemicità, della prassi di distruzione

Non ha valore una descrizione del reale indipendente dalla prassi distruttiva, sostitutiva di soggetti concreti. Consideriamo il movimento antagonista un grande spazio comunicativo nel quale ogni azione, ogni esistenza ha un suo valore determinato e ha senso non perché riproduce una regola ma in quanto è arricchimento di determinazioni concrete di una esistenza soggettiva, determinazioni che interagiscono con il corpo collettivo, ampliando lo spazio di esistenza del movimento di liberazione. In particolare assumiamo la rilevanza, il valore determinato di ogni atto di distruzione, della scelta di allontanare o annientare un soggetto nemico, la scelta di esercitare il «terrore» nei confronti di un rapporto sociale nemico (istituti e uomini) al fine di disgregarlo.

Ogni prassi ha un senso in quanto ridefinisce prassi collettiva di liberazione. Anche quando si dà una ripetizione necessaria di moduli operativi, si ha un valore determinato della prassi legata alla trasformazione del soggetto, alla ridefinizione dello spazio di esistenza collettiva. La descrizione della formazione sociale dominante, in quanto schema posseduto collettivamente, è strumento di lavoro, è conoscenza del particolare metodo dell'astrazione sociale del comando con cui ci scontriamo. Nello scontro non esiste banale applicazione di regole di individuazione di un nemico e di applicazione dei modelli operativi conseguenti, esiste sempre la produzione concreta di una capacità di scontro. Il metodo resta comunque quella trasformazione reciproca, cui diamo il nome di produzione di senso.

Il sapere reale, il senso comune della prassi e la comunicabilità della prassi: **non ci interessa una regola astratta né saperi individuali separati.** *In particolare non esiste legge unitaria, astratta che regoli i rapporti interni di una comunità antagonista e assieme i rapporti di nemicità.*

I nostri nemici sono definiti in rapporto a noi: la qualità del rapporto con il nemico, il senso della sua esistenza astratta – senso distruttivo negativo in rapporto ad una soggettività, qualità concreta – è prodotto da noi stessi, è determinazione di un rapporto ben individuato, è qualità non ricavabile semplicemente dalla descrizione che noi abbiamo dell'operatività dei rapporti di dominio: è verificato, qualificato dai soggetti.

Il senso della rottura si dà solo nella trasformazione che essa, il soggetto coinvolto, opera nel tessuto dei rapporti collettivi.

Crisi dei rapporti di appartenenza, infamità...

In particolare quando si ha una crisi dei rapporti di appartenenza, una comunità antagonista si dà prima una scelta di rompere o meno rapporti appunto della appartenenza reciproca, ed in caso affermativo si dà la definizione del grado di nemicità, ostilità, pericolosità e estraneità. I rapporti di appartenenza non sono il respecchiamento delle leggi, dei criteri operativi di invalidamento di una prassi nemica.

Nel caso Soldati in particolare, il cui esito **condividiamo,** non abbiamo quindi pensato che si applicasse la legge, ma si-determinasse il particolare rapporto di una comunità antagonista con una prassi nemica e che da lì ci si dovesse muovere per cogliere come questo modificasse i rapporti dati o potenziali tra questa comunità o altro, dentro un sistema ampio di relazioni antagonista in formazione. Questo avvenimento pone tutti i problemi, verifica i caratteri della prassi soggettiva di liberazione. Nessuna prassi di questo genere, nessun soggetto coinvolto in essa è garantito da una legge: si coinvolge l'orizzonte reale della propria prassi, quel sistema di relazioni che viene modificato dalla prassi stessa, il feedback concreto della propria prassi.

Regole, vincoli sociali, limiti del processo di liberazione

Se non esiste continuità naturale tra criteri di affrontamento della nemicità e governo delle proprie relazioni tra soggetti antagonisti, è vero però che le regole, i modelli operativi della propria esistenza che di situazione in situazione, addirittura di fase in fase noi ci diamo, sono espressione della limitatezza della nostra prassi. Le regole esprimono il fatto che siamo costretti a ripercorrere gli stessi cammini, a ripassare negli stessi luoghi, a giocarsi l'esistenza in spazi limitati, tra un numero limitato di soggetti. La **posta in gioco** è una capacità offensiva generale, cioè capacità di attraversare ogni luogo sociale, di ricomporre relazioni concrete dopo che esse siano state implose o disperse, di operare una scelta nei confronti del nemico tra distruzione, interdizione, allontanamento o trasformazione in concreto dei soggetti coinvolti. Non sono le forme ampie di cooperazione, le rese dei conti, le porte strette, l'individuazione di rapporti di dominio determinati da distruggere che concretizzano, anzi. Siamo consapevoli che nel nostro paese e su scala più vasta si producono rotture repentine dei nessi sociali, si giocano equilibri o rotture su scala continentale, vediamo come disciplina sociale o militarizzazione piena si compenetrano nel governo sociale a determinate forme coatte della riproduzione sociale.

Siamo consapevoli che forme ampie di cooperazione non hanno in sé la forza di sussistere secondo una logica di funzionamento, una coerenza tutta loro, superiore a qualsiasi determinazione concreta dei soggetti coinvolti.

Forme ampie di cooperazione coinvolgenti comunità ampie di soggetti si impattano con le capacità di rottura della formazione sociale dominante, con la sua capacità di saturazione dei canali di comunicazione. Inoltre è sempre più impossibile avere le garanzie che un momento dello scontro si gioca su determinati piani sociali in determinati territori, cioé rende possibile la rideterminazione solo parziale di forme e moduli operativi dell'agire antagonista. Queste sono le conseguenze di uno scontro che non risparmia nessuno spazio. Il senso della comunicazione antagonista è quindi nella ridefinizione della posta in gioco, della responsabilità dei soggetti e dell'autogoverno su questa base delle forme di cooperazione. Ribadiamo quindi il valore di comunicare ogni rottura, della pratica di annientamento in primo luogo, del senso di ritrovare nell'adeguamento e nella verifica di rapporti collettivi.

Sappiamo che il movimento di liberazione deve sapere produrre gradi di libertà al suo interno e nei territori dello scontro, deve saper superare le fasi nelle quali è costretto in spazi totalmente limitati di riproduzione di sé, detto anche accerchiamento in termini formali e militari.

Noi chiamiamo tutto questo critica delle forme date dell'antagonismo per la fondazione del movimento di liberazione in forma di comunità belligerante, di comunità di guerra, con cui denominiamo soprattutto una prassi critica delle soglie da superare, un orizzonte di relazioni ampie e di forme della guerra da produrre. L'oggi dei rapporti antagonisti, dei rapporti di forza, delle forme date dell'agire soggettivo non è un dato da saltare a piè pari, ma luoghi reali da attraversare con una critica pratica. E' senso da produrre della comunicazione antagonista tra movimenti di lotta, nelle relazioni tra i poli soggettivi che via via si costituiscono.

Di fronte all'annientamento della vita di chi è stato uno di noi, di fronte a un orizzonte di guerra che si consolida e si avvicina, ancora una volta dobbiamo rendere conto del nostro atteggiamento complessivo e questo cominciamo a fare.

Cuneo, Gennaio '82

BERGAMO

A GIUSEPPE CRIPPA OGGI «PENTITO»

«Caro» Giuseppe, o se preferisci Apache, sai è tremendo il non vederti al nostro fianco nello scontro che è in atto in quel capannone/bunker tra il proletariato e la borghesia, ma il saperti presente in un'altra gabbia, in mezzo alla gente che anche tu odiasti aspramente nella tua lunga permanenza a S. Vittore. Tu che insieme a tutti i compagni e i proletari prigionieri di S. Vito hai partecipato assiduamente alle lotte contro la differenziazione, per la socialità, per l'affettività, che hai mantenuto un livello costante di antagonismo all'interno della galera, che hai dato tutto te stesso per lo sviluppo delle lotte, per la trasformazione, il cambiamento e la liberazione.

I nostri occhi hanno versato lacrime amare nell'apprendere il tuo gesto, Giuseppe, nell'apprendere la tua scelta; tu avevi paura, ma sai, anche noi abbiamo paura, tutti i giorni rischiamo di farci spaccare le ossa, come è successo a S. Vittore la notte del 22.9.81, solo perché abbiamo molta voglia di vivere, molta voglia di liberazione. La galera a quanto pare non piace a nessuno, e nessuno pensiamo sia contento di starci dentro. Giuseppe ti ricordi come si viveva a S. Vito? Fino alle undici di sera nella nostra cella, tanti compagni intorno a quell'enorme tavolo, a esprimere i nostri bisogni e le nostre voglie, a continuare giorno dopo giorno nelle lotte, perché lottare è vivere! Tu odiavi molto i pentiti, poi, ti ricordi non usavi mai quel termine nei loro confronti, ma dicevi sempre che erano infami e basta, barattatori di carne umana.

Giuseppe potremmo riempirti di ricordi belli e brutti, ma a cosa serve? Tanto per te sono cose mai successe, mai avvenute; poi gli amici, eh sì gli amici, te li ricordi quelli, vero? E' passato un casino di tempo ma non si sono dimenticati; quando parlano delle lotte di S. Vittore parlano anche di te, del tuo carattere, del tuo essere dolce e duro nello stesso tempo. Poi tutti ti stimavano e ti volevano bene. Adesso lo sappiamo, tutti lo sanno! Hai barattato la tua libertà con quella dei compagni. A cosa ti è valso questo baratto? Hai perso tutto te stesso; in cambio nulla. Ancora oggi ci chiediamo come tu abbia potuto schierarti con chi nulla ti darà, come hai potuto tradire te stesso e centinaia di proletari che in tutti questi mesi ti sono stati al fianco? Sono tutte domande che non troveranno mai una risposta per noi. La tua scelta è stata chiara nel momento in cui hai accettato di cancellare tutta la tua vita, i tuoi affetti, i tuoi bisogni da noi. Anche gli amici chiedono di te, e tutti sono convinti che non sia tu quel Giuseppe che oggi è dalla parte del nemico.

Ma i nostri cuori non possono continuare a soffrire pensando a un qualcuno che non esiste più, la vita è ricca di sorprese e giorno dopo giorno ce ne accorgiamo, tu la tua strada l'hai scelta, è la più ignobile, che ti porterà in un vicolo senza sbocco, noi stiamo percorrendo la nostra da anni, nelle piazze, nelle fabbriche, nelle strade e adesso anche in galera, per decidere noi della nostra vita!

I fratellini e le sorelline, «caro» Giuseppe, non esistono più; i loro cuori e le loro menti hanno cose più importanti a cui pensare!

«... discorso lungo; ma capite, noi siamo qui, con i nostri cento duecento anni di galera da farci per qualcuno che chiamano pentito ma altri non è che uno degli «assassini commercianti» perché barattano la rovina di altri uomini con la loro libertà: ma anche questo è un discorso lungo, l'abbiamo accennato solo per dire che è difficile e complicatissimo! (vivere)»... *(da un tuo scritto).*

Perrone Andrea
Mortilla Cosimo

Carcere di Bergamo, 10.12.81

PESCARA

AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Questo non vuol essere un comunicato ma una circolare per eliminare le voci che girano nel carcerario su un mio presunto «appello alla resa» o «dissociazione». Faccio qui autocritica per ciò che concerne il lungo silenzio che ha caratterizzato gran parte della mia carcerazione, silenzio accompagnato da un comportamento carcerario alquanto scorretto rispetto al mio rapporto con le compagne e per altro degenerato in un netto rifiuto del dialogo con esse. Dal momento del mio arresto in poi da parte mia non c'è mai stato un momento in cui ho «collaborato» o sono scesa a compromessi con il potere; ho cercato di esprimere il mio antagonismo in ogni occasione per cui solo in un momento successivo, dopo che un soggetto aveva messo in giro delle voci sul mio conto dandomi della controrivoluzionaria, mi sono trovata a dare spiegazioni.

In un primo momento ho cercato di chiarire con questo soggetto la veridicità di quanto affermava; visto che non esistevano basi, ho rifiutato da quel momento in poi di rapportarmici e questo è stato il mio errore. Nel momento in cui ho cominciato a circolare nuovamente nel circuito ho dovuto fare i conti con queste voci. Ribadisco ogni estraneità a codesti appelli, rivendicando il mio ruolo di proletaria antagonista, che da adesso in poi ripercorrerà il percorso di lotta che il proletariato porta avanti per essere riabilitata, rapportandomi con esso di volta in volta.

Rosella Bosco

Pescara, 19.11.81

ROVIGO

SOLO NELLA CLASSE PROLETARIA È POSSIBILE RITROVARE LA PROPRIA IDENTITA' PERSONALE E POLITICA

Si può uscire «legalmente» dalla galera solo vendendo se stessi o altri; è vendere me stessa ciò che ho fatto (cosciente o meno del mio opportunismo personale e politico) quando ho accettato di dialettizzarmi con il potere nella speranza di uscire, visto che «non avevo fatto nulla».

Ma di fronte al potere non si è più o meno «buoni»: o si è antagonisti o no.

Rapportandomi con il potere (per opportunismo o confusione, consapevolmente o meno) sono di fatto entrata nel «partito della resa e della colpa»; ed il mio percorso in carcere è stato confuso ed oggettivamente controrivoluzionario accettando il ruolo di dissociata fino a stare, per tre mesi, in mezzo alle cosiddette «pentite».

Riconosco, di quel periodo, la mia incapacità di affrontare la situazione con l'arma dell'autocritica per rovesciare in positivo i fatti negativi; incapacità che ha significato, di fatto, la legittimazione di un potere il cui fine ultimo è l'annientamento, con qualsiasi mezzo, di ogni comportamento antagonista.

Ho agito, cioè, in modo oggettivamente funzionale al progetto della magistratura: distruggere la coscienza di classe nei proletari, e ridurre la lotta di classe a semplici atti di criminalità, usando dissociazioni e/o ammissioni (cioè la sconfitta degli anelli più deboli) per dimostrare la sconfitta dell'intera lotta di classe.

Ho posto fine agli opportunismi e alla confusione il giorno in cui ho deciso di presentarmi al processo per affrontare le mie responsabilità di fronte ai proletari, smettendo definitivamente di lasciarmi usare da magistratura e soci.

La mia autocritica e la conseguente partecipazione al processo sono stati il segno della mia volontà di rifare una precisa scelta di campo nella lotta di classe. Questo mio scritto è per confermare e riaffermare quella scelta: non collaborare ai disegni antiproletari del potere, non lasciarmi più usare come dissociata.

E' mio compito ora comprendere, per distruggerla, la parte borghese di me che è venuta fuori; ed è solo in seno alla classe proletaria che mi sarà possibile farlo e ritrovare la mia identità personale e politica.

Donatella Bassi

Rovigo, dicembre 1981

REGGIO EMILIA

LETTERA DI GIUSEPPE PICCOLO, GIA' OPERAIO DELL'ITALTEL

Testimonianza di un «trattamento speciale» programmato per l'annientamento di un operaio, di un proletario. Queste sono le pratiche comuni nelle carceri del «democratico» stato italiano.

Ti scrivo proprio per sfogarmi un po' (forse c'è un po' di egoismo). So che in queste condizioni non posso dirti molto di interessante. Oggi è lunedì ed è cominciata un'altra settimana di tortura. Mi stuzzicano sempre; avevo passato qualche giorno tranquillo e mi ero illuso di cercare un minimo di equilibrio: mi sono sbagliato di grosso. Ho l'impressione che mi vogliono morto a tutti i costi, chiunque è capace di farmi sbandare e farmi fare quello che vuole.

Tante volte mi chiedo perché si accaniscono così tanto contro di me. Tu che sei ancora in fabbrica perché non provi a parlare con il Consiglio di Fabbrica, o con la gente disposta a interessarsi di me? Può darsi che non lo merito, non lo so neppure io. Ho capito che vogliono ammazzarmi e l'ho capito da un pezzo. Ho perso persino la mia identità reale perché non ho più la realtà delle cose: quando mi faccio forza è perché penso al mio passato, al contributo che ho dato alle lotte deilavoratori, ma l'identità che cercano di appiopparmi non è la mia, mi vogliono imporre un'identità loro. Sto facendo tutti gli sforzi per tornare ad essere un compagno (mi è stato fatto il lavaggio del cervello). Mi riferisco all'operaio compagno che ero, ma questo mi viene impedito con la tortura quotidiana; fanno di tutto per non farmi leggere il giornale, l'ho già detto un sacco di volte.

Non capisco perché ogni gesto, anche il più innocente, debba significare qualcosa per gli altri. Perché mi hanno ridotto così e perché mi hanno fatto il lavaggio del cervello... forse non farò in tempo a capirlo e mi ammazzano prima o mi fanno impazzire.

A voi chiedo di aiutarmi a tornare ad essere un compagno operaio, quello che ero prima che mi arrestassero. Vorrei che tu dicessi a tutti gli operai che gli anni più belli della mia vita li ho sacrificati per difendere gli interessi dei lavoratori con tutti i pregi e difetti che mi sono portato dietro in dodici anni di vita a Milano.

Diglielo agli operai che mi stanno ammazzando. Ho commesso molti errori, ma è anche vero che mi sono battuto per difendere i lavoratori. Ho scritto una lettera al CdF, è arrivata? Hai saputo qualcosa? In quella lettera chiedevo di aprire un dialogo, volevo che mi informassero sulla fabbrica, invece non ho avuto nessuna risposta.

Non capirò mai perché intorno a me si è scatenato quello che si è scatenato; perché mi hanno assegnato questo posto da torturato? Per questo penso che non ce la posso fare, perché non sto lottando per difendere un ideale, ma per resistere qui dentro giorno per giorno. Ovviamente quando mi tartassano troppo perdo ogni interesse e non ce la faccio neppure a impegnarmi nelle letture, che sono la cosa più produttiva in questi posti.

Se mi ammazzano o impazzisco diglielo agli operai che volevo stare con loro, lottare insieme a loro e vivere da operaio con quel poco di libertà di cui potevo disporre e con quei pochi soldi che prendevo.

Ho tanta voglia di vivere e sento che non ce la posso fare perché su di me si sono coalizzate forze troppo potenti che mi distruggono ad ogni tentativo di reazione. Ti ho già detto che ogni piccolo gesto significa qualcosa per gli altri.

Quanto posso durare in queste condizioni? Si attaccano a tutto: sono successi fatti così gravi che mi hanno posto dentro dimensioni ideologiche lontane da me. Te lo dico perché tu dica agli operai che ero un proletario compagno prima che mi arrestassero e vorrei tornare ad esserlo. Se mi ammazzano è solo per questo. Quando mi ribello è solo perché me ne fanno troppe.

Ho capito che mi hanno dato l'ergastolo o la condanna a morte.

Il guaio è che sono loro a determinare la mia coscienza. Ho perso l'equilibrio, credo che mi assorbono anche questo tipo di lettere. Ho scritto lettere di una diversità enorme in questi ultimi mesi e non ho più fiducia in niente. Mi fa piacere sentire le tue parole quando mi dici di reagire. Mi è rimasta solo la forza di sopravvivenza e mi vergogno a dirtelo, d'altronde non parlo mai con nessuno e solo a voi che mi scrivete posso dire qualcosa. Spero che un giorno riuscirò a trovare la strada giusta, sempre che mi sia possibile.

Sappi che non mi farò mai del male da solo. Se mi succede qualsiasi cosa la responsabilità è loro.

Ora ti saluto, so di essere stato molto confuso, ho ancora la fortuna che la notte dormo e allora riesco a trovare la forza per sopportare il giorno.

Ciao, bacioni

Giuseppe

PS. Quando rispondi parlami della fabbrica, che mi fa piacere.

dall'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia, 25 gennaio '82

SALERNO

LETTERA APERTA

Per fare chiarezza noi sottoscritti, Giuliano Longo e Annamaria Naddeo, coinvolti nell'inchiesta sulla colonna «Fabrizio Pelli» di Salerno, affermiamo quanto segue: ci dichiariamo totalmente estranei alla colonna F. Pelli dalla nascita fino alla conclusione della sua attività. Il nostro unico rapporto con essa è quello costruito da false accuse che pentiti e dissociati di quella colonna hanno mosso contro di noi. Rivendichiamo il nostro passato, presente e futuro di militanti comunisti proletari, da sempre impegnati, fuori e nelle carceri, a lottare per la liberazione del proletariato dallo sfruttamento e dal dominio del capitalismo.

Affermiamo pertanto che non abbiamo nulla di cui pentirci o da cui dissociarci. Quanto, quindi, è stato affermato mistificatoriamente sul nostro conto da numerosi quotidiani in data 10.2.82 in relazione al ferimento nel supercare di Palmi di Immacolata Gargiulo è totalmente falso.

Abbiamo già chiesto ai suddetti quotidiani di rettificare quelle notizie per quel che ci riguarda direttamente, ribadiamo che non ci consideriamo né terroristi né tanto meno dissociati o pentiti. Vi preghiamo di pubblicare questa nostra lettera perché certe notizie possono far nascere equivoci sulle nostre persone, e oltre a ledere la nostra dignità di comunisti, possono creare spiacevoli situazioni.

Annamaria Naddeo
in libertà provvisoria
Giuliano Longo
detenuto presso il carcere di Trani

Salerno, 14.2.82

MILANO – S. VITTORE

RINNEGARE UN PASSATO DI LOTTA DI CLASSE PER LA «LIBERAZIONE INDIVIDUALE» È CONTRO-RIVOLUZIONARIO

Con questa lettera intendo avviare un processo di autocritica al mio precedente rapporto con la giustizia borghese. Nel corso della istruttoria sommaria ho ammesso le mie responsabilità. Ho consegnato nelle mani del nemico di classe, oltre alla mia storia personale, alcuni passaggi organizzativi del proletariato combattente.

Con questo comportamento, «dissociazione» la chiamano i borghesi, ho contravvenuto ai più elementari principi di solidarietà comunista. Più volte mi sono chiesto cosa può spingere un proletario a collaborare col nemico, con chi ha fondato la propria società sull'oppressione e lo sfruttamento del proletariato. Penso che la risposta migliore sia in queste parole del compagno Mao: «Un uomo senza cultura è come un sacco vuoto; pieno di vento ti fa paura, ma quando piove, e spesso piove sulla rivoluzione, quel sacco te lo ritrovi fradicio fra i piedi.»

Il cambiamento di posizione, dall'ammissione alla rottura totale e definitiva del rapporto con la giustizia borghese, non è nato dalla volontà di garantirmi la sopravvivenza nelle carceri. Si tratta, per quel che mi riguarda, di un processo di ricostruzione personale che ha avuto inizio nel momento in cui sono venuto a contatto con la frazione prigioniera del proletariato. In carcere ho trovato una situazione di massa che mi ha riconquistato alla lotta. Infatti per alcuni anni, e precisamente da quando mi sono allontanato dalla fabbrica, non ho avuto un diretto rapporto con la classe. La mancanza di questo rapporto si è rivelata la causa delle degeneraztoni con cui io, come molti altri compagni, ho militato nella lotta armata. Ciò mi ha portato a personalizzare uno scontro che non mi apparteneva. La lotta armata per il comunismo è infatti la lotta per la liberazione e l'emancipazione di milioni di uomini. Così man mano che maturavo queste convinzioni, mi sono inserito nelle lotte del proletariato prigioniero. La lotta, sia pure per il raggiungimento di obiettivi minimi, si è rivelata come linfa vitale. Il cedimento personale dell'ottobre 80, sebbene abbia lasciato il segno dentro di me, non mi ha schiacciato. Infatti, durante il primo periodo di crescita individuale, ho maturato la decisione di ritrattare le precedenti ammissioni, di rifiutare qualsiasi interrogatorio, di rinunciare alla difesa nei processi. Questo, ne sono cosciente, è stato solo il primo passo per un mio eventuale reinserimento nel dibattito tra coloro che, anche dentro le carceri, lottano per la liberazione del proletariato, per la costruzione di una società senza classi.

Accettare la trattativa, barattare la propria storia, rinnegare una esperienza collettiva di anni di lotta di classe, per il raggiungimento della «liberazione individuale» (individualistica) è controrivoluzionario. Di fatto con questo comportamento si legittima l'esistenza di una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La libertà non la si conquista solo uscendo dal muro di cinta!

Mi rendo conto che affermare tutto ciò non basta. Le parole volano nel vento. E' nella pratica quotidiana di lotta e di vita che si legittima la propria esistenza.

Sono stato un uomo senza cultura, senza una chiara e precisa coscienza di classe. Mi sono gonfiato col vento dell'imbecillità, dell'arroganza, dell'esasperato militarismo, ritrovandomi fradicio ai piedi dei compagni e del proletariato, con la sola voglia di recuperarmi alla lotta di liberazione. Il mio presente, il mio futuro, sono nelle mie mani. Dipende da me, dalla mia capacità di lottare e dal mio vivere quotidiano, trasformarmi da sacco vuoto in uomo cosciente.

Alla borghesia, al suo miserabile mondo di sfruttamento, pentimento, carcere, appartengo solo come prigioniero.

Manfredi De Stefano

15.2.82

Il Comitato dei Familiari dei Detenuti di Napoli si riunisce ogni giovedì alle 18.00 presso la sede dell'A.R.N. – via S. Biagio dei Librai 39.

SPAGNA

STERMINIO DEI PRIGIONIERI POLITICI

Juan José Crespo Galende, membro dei GRAPO, è morto il 19 giugno 1981 in un ospedale di Madrid per aver sostenuto uno sciopero della fame, durato 86 giorni. Crespo era condannato a più di 30 anni di carcere per vari «delitti» di confezionamento e collocazione di manufatti esplosivi e perché si occupava della propaganda del PCE(r). Trasferito nella prigione di Zamora nell'ottobre 1979, passò a quella di Herrera de la Mancha due mesi più tardi, per una sanzione impostagli dai suoi carcerieri.

Il 27 aprile fu ammesso all'ospedale del carcere di Madrid perché faceva lo sciopero della fame dal 14 marzo. In questo ospedale i prigionieri sono isolati e non possono ricevere visite dai familiari. Rimangono fino a 16 ore senza alcuna assistenza e data la loro impossibilità a muoversi, succede che non riescano a bere, perché nessuno gli si avvicina. Contro la volontà dei suoi familiari e contro la sua, dato che Crespo aveva detto di voler portare avanti ad oltranza lo sciopero della fame fino alle sue ultime conseguenze, l'8 aprile fu trasferito in ospedale dove, approfittando dei momenti di perdita di coscienza, che erano sempre più numerosi, gli furono praticate flebo e medicazioni per mantenerlo in vita.

La direzione generale delle Istituzioni Penitenziarie aveva affermato: «Non permetteremo che muoia». Crespo Galende era in uno stato generale molto critico e irreversibile, aveva perso la vista, aveva lo scorbuto e le gengive sanguinanti, edemi sulle gambe, impossibilità di compiere movimenti, dolori acuti al petto e al fegato, parlava molto faticosamente e poco e aveva una tensione arteriosa bassa e scompensata.

Della sua morte si può incolpare solo il governo per averla permessa.

Attualmente si trovano internati nell'ospedale del carcere altri membri dei GRAPO che provengono dal carcere di massima sicurezza di Zamora. La loro situazione è critica perché prima di questo sciopero della fame ne avevano sostenuto un altro di 50 giorni e non avevano avuto il tempo di recuperare. Hanno perso la vista, hanno lo scorbuto, la pressione molto bassa, dolori generali, difficoltà di parlare e impossibilità di muoversi.

Tutti questi compagni sono disposti a portare a termine il loro sciopero benché debbano morire per ottenere quello che chiedono e cioè una vita degna, dato che attualmente la prigione di Zamora è un centro di annientamento e non un carcere per persone.

Nella cosiddetta democrazia spagnola i prigionieri politici sono sottoposti a costanti torture e vessazioni, sia nel carcere di Herrera de la Mancha sia in quelli di Zamora, Soria e Puerto de Santa Maria. I carceri di massima sicurezza non sono fatti per riabilitare i prigionieri ma per distruggerli, seppellendoli a vita in celle di 4 metri per 2. In questi carceri sono rinchiusi i principali dirigenti della COPEL, un'organizzazione di prigionieri comuni. Nelle ultime settimane più di 4.000 prigionieri comuni hanno fatto lo sciopero della fame perché le carceri sono veri tuguri per maiali. L'attuale direttore delle Istituzioni Penitenziarie, Enrique Galivís, ha detto: «Bisognerà passare sul mio cadavere per riuscire ad evitare che si facciano altre carceri come quella di Herrera», e in un'altra occasione ha detto: «Per i Grapo bisognerà fare vere e proprie casse di ferro e di cemento».

I prigionieri politici rimangono in cella 23 ore al giorno, escono in cortile per 20 minuti soltanto, senza nessun compagno, non possono fare nessun gesto né guardare le finestre delle celle occupate, hanno persino un tracciato che segna dove possono camminare. Quando si fa la conta e si apre la porta della cella, il prigioniero deve mettersi in fondo alla cella con il palmo delle mani steso verso fuori e la testa che guarda il soffitto. Quando escono dalle celle i prigionieri vengono perquisiti con le gambe aperte e due dita appoggiate al muro, posizione che è assolutamente umiliante.

Per camminare lungo i corridoi devono tenere le palme delle mani aperte sulla schiena, la testa china e avanzare appiccicati alla parete. Quando arrivano a una porta si devono fermare e devono aspettare che il carceriere dia loro il permesso di passare. Le comunicazioni con i familiari sono settimanali, non superano la mezz'ora e un carceriere è sempre presente e segna tutto ciò che si dice; al minimo accenno fatto dal prigioniero sul regime carcerario, la visita è sospesa e il prigioniero punito. Felix Novales è stato punito con 20 giorni di isolamento per aver commentato con sua madre i maltrattamenti di cui era oggetto.

Gli avvocati hanno sporto numerose denunce perché nemmeno a loro è permesso di parlare da soli con i loro difesi, ma nessuna di queste denunce ha avuto esito positivo. I prigionieri sono sottoposti a rumori bruschi ininterrotti che rendono ancora peggiore il loro stato d'animo. Per ogni più piccola cosa che i carcerieri ritengono una mancanza, vengono sottoposti a botte e torture.

Juan José Muiños è stato punito con 80 giorni di isolamento e picchiato 3 volte in una settimana per aver tentato di parlare da una finestra. Angel Collazo è stato brutalmente picchiato dalla polizia e dai carcerieri perché rifiutava di farsi la barba.

Si potrebbero raccontare vari casi di ogni prigioniero. La risposta dei prigionieri, di fronte a questa serie di regole assurde, è stata di tentare di farle conoscere a familiari e avvocati ma, nell'impossibilità di realizzare questa decisione, hanno iniziato uno sciopero della fame. Dopo 20 giorni di sciopero si è ottenuto l'obiettivo di denunciare all'opinione pubblica la loro situazione e le norme carcerarie si sono allentate un poco.Ma dopo breve tempo sono tornate ad imporsi con maggiore violenza. Di fronte a tali risultati, restava soltanto la scelta di iniziare uno sciopero della fame a tempo indeterminato che è già costato un morto.

Non soltanto i prigionieri di Herrera hanno motivi per fare uno sciopero della fame. Nel carcere penale di Santa Maria di Cadiz le condizioni sono molto simili. Lì sono stati trasferiti i prigionieri dell'Eta militare a più di 1.000 km dal Paese Basco, per impedire loro di vedere i familiari.

I pasti, come succede in tutte le carceri, sono pessimi, e molti prigionieri soffrono di malattie gastriche e anche oculari perché manca la luce per leggere nel poco tempo in cui questo è permesso. Non hanno riscaldamento, pur essendo il clima molto umido e freddo. Nel carcere penale di Zamora, dopo la fuga di 5 membri dei GRAPO, la situazione dei prigionieri è peggiorata e sono spariti i pochi miglioramenti che si erano ottenuti con lo sciopero della fame. Le celle sono perquisite periodicamente e la polizia e i carcerieri, che hanno sempre le mitragliatrici pronte per sparare, rompono tutti gli oggetti che trovano al loro passaggio.

Il tempo a disposizione per comunicare con le famiglie è stato ridotto, non si può raccontare niente che riguardi la situazione dentro al carcere e i familiari non possono nemmeno parlare di certe cose che succedono all'esterno, se così decide il carceriere.

STORIA DEL PCE(R) E DEI GRAPO

GRAPO: GRUPPI DI RESISTENZA ANTIFASCISTA PRIMO OTTOBRE

La nascita del PCE(r) (Partito Comunista di Spagna Ricostituito) risale agli anni '60. All'origine ci sono gli scioperi dei minatori del 1963, che si schierano apertamente contro il regime dittatoriale. D'altra parte si è sentito il forte in-

flusso del «maggio francese» del 1968. I lavoratori spagnoli emigrati, così come operai e studenti soprattutto di Galizia, Barcellona, Madrid, Esukadi e Cadice, di fronte alla politica revisionista del Partito Comunista spagnolo e del suo segretario generale Carrillo, si uniscono formando la OMLE (Organizzazione Marxista Leninista di Spagna).

Questa organizzazione darà poi origine al PCE(r) con ideologia comunista, che aspira a fare la rivoluzione socialista mediante la presa del potere con la lotta armata come unico modo per ottenere l'imposizione del comunismo.

Nel PCE(r) si trovano grandi combattenti che rendono possibile la guerriglia urbana. Tra i più valorosi possiamo citare Manuel Perez Martinez, attuale segretario generale del Partito, prigioniero a Herrera de la Mancha; Delgado de Codes, assassinato dalla polizia a Madrid; Abelardo Collazo Araújo, morto a Madrid in un'imboscata della polizia; Brotons Beneyto; Hierro Chomon; Martín Luna; Cerdán Calixto; questi ultimi cinque sono scappati dalla prigione di Zamora nel dicembre 1979; Martín Eizaguirre, morto in Francia; María del Carmen Rodriguez, morta in uno scontro con la Guardia Civile e molti altri nomi di persone che si sono dedicate a realizzare il comunismo in Spagna.

La prima azione violenta del PCE(r) è stata realizzata nell'ottobre 1975 con la morte di quattro poliziotti come risposta alle fucilazioni del settembre di quell'anno. E' da lì che viene il nome dei Gruppi di Resistenza Antifascisti Primo Ottobre (GRAPO).

Nel periodo che va dal dicembre 1976 al gennaio 1977 è stato portato a termine il sequestro dell'impresario Oriol e del tenente generale Villacusa; in cambio delle loro vite è stata chiesta la liberazione di 15 prigionieri politici dell'ETA e del PCE(r). Un anno dopo viene portata a termine un'azione che si conclude con la morte del magistrato Cruz Cuenca e di vari generali. Sono state realizzate varie azioni a favore del popolo come l'espropriazione di alimenti, che sono stati distribuiti fra scioperanti di Madrid e dell'Andalusia.

Le azioni contro la Guardia Civile sono costanti, perché questo corpo di polizia costituisce per gli spagnoli una delle più grandi armi di repressione del governo. Sia il PCE(r) che i GRAPO hanno avuto l'appoggio popolare in numerose occasioni, come accadde per l'arresto di Alvarez a Madrid, durante il quale il vicinato si lanciò nella strada per impedire che lo portassero via. Durante il funerale di Abelardo Collazo nell'agosto 1980 la popolazione di Vigo ha manifestato contro l'oppressione e contro i corpi repressivi. Prima della recente morte di Crespo Galende, che è stato seppellito a Euskadi, la gente ha fatto manifestazioni contro il governo per averlo lasciato morire.

Il 90% dei militanti del PCE(r) e dei GRAPO sono operai e il 10% sono studenti e intellettuali. Attualmente sono nelle carceri spagnole più di 200 prigionieri di questi gruppi, sottoposti ad azioni di sterminio totale. La politica di repressione portata avanti contro questo partito diventa manifesta ogniqualvolta si presenta l'occasione alle forze «democratiche». Nel giugno scorso furono abbattuti a rivoltellate, senza che potessero difendersi in alcun modo, 4 supposti membri dei GRAPO. Ciò dimostra che non si vuole solo incarcerare questi combattenti ma che si vuole farla finita con loro.

autunno 1981

AUSTRIA: LO STATO BORGHESE REPRIME L'ANTAGONISMO DI CLASSE

Il Partito Socialista di Kreisky, che si compiace di aver creato in Austria una singolare isola di democrazia e benessere in un mondo scosso da crisi e guerre, prepara un pesante attacco alla libertà d'organizzazione della classe operaia. Si annuncia la revisione della legge sui partiti sotto il pretesto di poter disporre finalmente di mezzi legali contro le organizzazioni neofasciste. In realtà questa revisione è diretta contro tutte le formazioni «estremiste»: esse, infatti, per sfuggire alle limitazioni del diritto associativo, ereditate dall'impero asburgico e rafforzate negli anni '20 per reprimere le lotte proletarie, utilizzano la legge sui partiti attualmente in vigore, che non prevede né interdizione né scioglimento.

Nella modifica proposta si parla di messa fuori legge. Nell'articolo 2 del progetto è scritto fra l'altro: «Partiti elettorali ed altri gruppi non organizzati secondo la legge sulle associazioni, che, a seconda del loro programma o del comportamento dei loro membri, perseguano univocamente obiettivi contrari a quanto stabilito nella legge del 1947 (che sancisce pene per la ripresa di attività naziste ed in genere per gli atti diretti contro la democrazia parlamentare - ndr) o al Trattato di Stato del 1955 sulla ricostituzione di un'Austria indipendente e democratica (in cui ogni tentativo di cambiare con la violenza il quadro politico è considerato alla stregua di un crimine - ndr), sono fuori dalla Costituzione».

Lo scopo è chiaro: di fronte alle lotte di classe che si acutizzano su scala mondiale e di fronte al fatto che anche l'Austria non si sottrae a questa realtà, Kreisky e soci fanno ricorso a tutti i possibili strumenti di difesa dell'ordine, da quelli politici a quelli ideologici, da quelli strettamente polizieschi (come la creazione di unità speciali antiterroriste ed antieversive) a quelli giuridici. Lungi dall'essere una misura contro le attività neofasciste, sul momento irrilevanti, la revisione della legge sui partiti è una minaccia aperta contro tutte le organizzazioni rivoluzionarie. Basta la partecipazione ad una manifestazione combattiva o a qualche picchetto di sciopero, cioè un comportamento poco confacente con le esigenze dell'ordine pubblico da parte di singoli militanti di un'organizzazione rivoluzionaria, per criminalizzarla, con tutto ciò che ne deriva.

Anche se gli antifascisti plaudono a questa iniziativa come ad un risultato della loro lunga lotta per ottenere leggi più democratiche, essi dimenticano che Kreisky stesso e il presidente del Partito Socialista Fischer hanno dichiarato a più riprese che si tratta di un'arma contro i gruppi che cercano di sottrarsi alla specifica sorveglianza sulle associazioni, cioè di un'arma «contro la destra e la sinistra». Non potrebbe esserci manovra più chiara per bloccare preventivamente, ancora in una fase di relativa pace sociale, ogni spinta ad organizzarsi in modo autonomo da parte del proletariato. Ciò tanto più che il Partito Socialista propugna in modo più o meno aperto la messa fuori legge dei «gruppi estremisti di sinistra» dopo la riforma.

Non è inoltre un caso che tale iniziativa sia presa proprio dallo Stato austriaco, al confine tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest: in una situazione che pone sempre più all'ordine del giorno l'esigenza di un confronto e collegamento internazionale tra le avanguardie del movimento operaio, l'Austria, con le sue misure repressive, vuole accreditarsi come valvola di sicurezza contro ogni tentativo di tipo internazionalistico tra i proletari. Ne è un chiaro segno l'ossessivo richiamo nazionalistico all'«indipendenza».

E' ovvio che un mutamento del genere, come pure ha fatto intendere il Partito Socialista sull'«Arbeiterzeitung», colpirebbe in primo luogo la nostra organizzazione, l'Internationale Kommunistische Liga e la Kommunistische Organisation/Wien.

Senza indulgere neppure per un istante ad illusioni sui diritti democratici o sulla legalità borghese, convinti che la libertà d'organizzazione del proletariato non dipende da articoli di legge, ma solo dal rapporto di forza tra le classi, e che il proletariato può piegare a proprio vantaggio le garanzie costituzionali solo facendo valere il suo carattere universale, rivolgiamo un appello diretto alle organizzazioni rivoluzionarie degli altri paesi, poiché possiamo resistere nell'attuale situazione austriaca all'ondata repressiva imminente solo con la solidarietà internazionale.

Chiediamo la pubblicazione di questa lettera aperta ed un fattivo contributo perché si cominci finalmente a spezzare la logica fallimentare delle risposte particolaristiche agli atti delle classi dominanti.

Per la libertà d'organizzazione della classe operaia!
Contro la repressione!
Internazionalismo proletario!

Gruppe Kommunistische Politik
Vienna, 10 febbraio 1982

GENOVA

«PENTITI» E DISSOCIATI, OVVERO INFAMI E TRADITORI

Comunicato n. 1 al processo

Con questo comunicato vogliamo chiarire la nostra posizione dopo tutti i limiti e gli errori in cui siamo caduti al momento dell'arresto e di questi limiti ed errori intendiamo rispondere non di fronte ai giudici di questo tribunale speciale, con i quali non vogliamo avere nessun rapporto, ma di fronte al proletariato e al movimento rivoluzionario, e nel fare ciò vogliamo chiarire che non rappresentiamo nessuna Organizzazione Comunista Combattente, siamo usciti dal Movimento Rivoluzionario e dalla classe stessa nel momento in cui ci siamo dialettizzati col nemico di classe.

Deve essere chiaro che nonostante le intenzioni e i desideri della borghesia, questo non è un processo all'O.C.C.-BR e, tanto meno alla guerriglia, con la quale la borghesia italiana e i suoi servi si trovano a fare i conti fuori da quest'aula, nelle fabbriche, nei servizi, fra i disoccupati, nelle carceri. Lo sviluppo della guerriglia in questi mesi ha definitivamente sepolto il progetto controrivoluzionario che qui, in quest'aula, un pugno di magistrati di guerra e di sbirri dell'antiguerriglia vorrebbero riesumare, ma ormai è chiaro a tutti che «pentiti» e dissociati sono invenzioni della borghesia non nuove per indicare categorie vecchie e ben conosciute: infami e traditori.

Su questi figuri c'è poco da dire: il Mov. Riv. ed il proletariato sapranno farsi carico, come hanno già dimostrato in passato, di questa «rumenta». Anche noi al momento della cattura abbiamo espresso errori e limiti che ci hanno posto al di fuori del proletariato e rispetto ai quali la nostra posizione in quest'aula vuol essere un momento di autocritica tendente ad una nostra ricollocazione all'interno della classe.Noi siamo al tempo stesso prodotto ed artefici di una fase ormai passata dello sviluppo della lotta di classe nel nostro paese, una fase in cui deviazioni soggettiviste e militariste hanno impedito alla guerriglia di riconoscere e farsi carico dei compiti che lo stato del mov. di classe imponeva. Ed è proprio in questa fase che la borghesia ha coltivato l'illusione di spezzare la guerriglia al suo interno, cercando anche di riportare lo scontro su di un terreno tutto militare, per approfondire i limiti esistenti e liquidarla. e' in questo senso che va vista la criminale operazione dei CC contro i compagni Cecilia, Roberto, Pasquale, Antonio massacrati in via Fracchia e l'omicidio del compagno Edoardo Arnaldi, di cui vorremmo meritare di ricordare in quest'aula la figura di militante comunista.

E in questo periodo di passaggio ad una fase che era ormai di transizione alla guerra civile, noi, caduti nelle mani dell'antiguerriglia, non siamo stati in grado di affermare la nostra identità di militanti comunisti, e siamo caduti davanti ad un nemico che, utilizzando nel modo più disinvolto le nostre contraddizioni attraverso pestaggi, ricatti, isolamento, trattamento individualizzato ci ha portato a dialettizzarci con la giustizia borghese.

A questo hanno contribuito attivamente quelli che possiamo definire avvocati di regime, che si sono fatti carico di portare avanti il «progetto pentiti» organizzato dai CC. Alcuni di questi agenti dell'antiguerriglia si sono dati da fare in questo progetto, altri hanno preferito impegnarsi a fondo negli altri processi, magari peno «politici», ma tutti dovranno rispondere del proprio operato di fronte al proletariato ed al Mov. Rivoluzionario.

Oggi, dopo aver rotto nella pratica qualsiasi rapporto con gli sbirri in toga o in divisa, abbiamo cercato nel rapporto con i Proletari Prigionieri di riprendere un posto nel proletariato e nel Mov. Riv. per lottare nella e con la classe, contro un sistema che è ormai solo sfruttamento e miseria, per il comunismo.

In questi mesi, nella misura in cui l'uso dell'isolamento e dell'annientamento politico e fisico da parte del Ministero di Grazia e Giustizia lo ha consentito, la nostra pratica politica è stata interna alle lotte del proletariato prigioniero che si sono sviluppate in tutto il circuito: dagli speciali ai grandi giudiziari metropolitani, ai penali, ai buchi periferici.

Ed è in questi mesi che il PP ha espresso in tutto il circuito la ricchezza e la maturità acquisite in anni di durissime lotte di classe, a fianco della classe operaia e delle molteplici figure del Proletariato Metropolitano. La chiusura del campo di concentramento della Favignana, la battaglia del 2 ottobre dell'Asinara e quella di Nuoro con le relative derattizzazioni, hanno rappresentato le tappe più significative di un progetto di crescita politica di tutto il PP che è culminato nella campagna D'Urso, cioè nel primo momento di dialettizzazione tra la guerriglia e i Comitati di Lotta in quanto embrione di organismi di massa nelle carceri. La campagna D'Urso ha rappresentato anche un momento di ricomposizione del PP attraverso la formulazione di un programma immediato che individuava nei suoi tre punti fondamentali le tensioni di tutto il PP: liberazione di tutti i proletari, lotta alla differenziazione, costruzione e rafforzamento degli Organismi di Massa Rivoluzionari. Sono oggi punti irrinunciabili di qualsiasi programma che voglia essere tale e che riporti quindi in un'ottica di potere e di ricomposizione di tutto il Proletariato Metropolitano le tensioni che vivono ed esplodono in questi mesi in tutto il circuito carcerario. All'interno della campagna D'Urso la battaglia di Trani ha rappresentato proprio quella dialettizzazione tra partito e OMR che è il contenuto più nuovo di tutta la campagna e che la qualifica come primo momento di realizzazione dei compiti imposti dalla nuova fase. Ed è dalla battaglia di Trani che comincia a prendere corpo quella ridefinizione della strategia differenziata che si è resa necessaria a seguito delle lotte del PP e del salto qualitativo realizzato dalla guerriglia.

L'art. 90 applicato a Fossombrone, il bestiale pestaggio di Messina e quello scientifico e di massa di Pianosa, sono tappe di questa ridefinizione che non è altro che una affannosa quanto inutile ricerca di modi nuovi per imporre la pacificazione.

Ma mentre il potere sperimenta nuove forme di annientamento negli speciali, i GGM ed i buchi periferici del circuito fem. sono esplosi in una serie dilotte che hanno costretto il ministro di G. e G. ad accelerare l'adeguamento della SD (Strategia differenziata) alla nuova situazione che si è venuta a creare nell'attuale fase dello scontro di classe.

Ogni campo ed ogni carcere «normale» devono trovare una specializzazione all'interno del circuito, e questo avviene non sulla base delle strutture che ormai sono comuni, ma riguardo alla composizione proletaria che trova diversi livelli di differenziazione all'interno di un'unica strategia, che va dall'applicazione della semilibertà all'annientamento nel braccetto speciale di Foggia. Gli speciali in questa ridefinizione globale si differenziano per l'uso scientifico del controllo, quello politico della mobilità in modo da coltivare contraddizioni tra le diverse componenti del PP e all'interno delle stesse. Ed è proprio in questo quadro che va visto il tentativo di omicidio di due compagni delle BR nel campo di Cuneo, cioè non a caso in un campo in cui queste pratiche di divisione e di mobilità manovrata raggiungono livelli altissimi.

Ma se gli speciali si qualificano ormai come campi di concentramento per proletari e comunisti, in cui i prigionieri assumono sempre più la figura di ostaggi, la cui sopravvivenza politica e fisica dipende dallo sviluppo della guerriglia, le lotte di S. Vittore e quelle della Sezione femminile di Rebibbia, Pisa, La Spezia, Messina, Palmi e tante altre hanno tro-

vato risposta da parte del potere nella solita bestiale rappresaglia che si è concretizzata in pestaggi e deportazioni. A S. Vittore centinaia di proletari sono stati massacrati e poi trasferiti feriti a Genova, in Sicilia, Sardegna e questo il MGG l'ha chiamato «sfoltimento»!!!

A partire dalla campagna D'Urso occorre ora individuare i punti di programma che diano contenuto unificante e prospettive di potere a questa molteplicità e ricchezza di tensioni. Punto irrinunciabile del programma deve essere la lotta alla S.D. che, nelle sue continue trasformazioni in dialettica di potere con il movimento dei PP e la guerriglia nel suo complesso, è costretta oggi a ridefinirsi globalmente, cercando di scomporre ulteriormente il PP e di costringerlo attraverso ricatti e promesse alla pacificazione.

All'interno della nuova ridefinizione di questa strategia occorre individuare il livello più alto su cui concentrare l'attacco e la rabbia proletaria che, oggi è rappresentato dall'art. 90, dall'uso dei braccetti. Il braccetto di Foggia, che oggi vive una condizione di sperimentazione e quindi interessa per ora solo una parte del PP con caratteristiche precise, dà un'idea di quali siano i progetti dell'esecutivo per chi dimostra di non essere recuperabile alla accettazione del sistema capitalistico e di lottare anzi per la sua distruzione. In queste sezioncine d'isolamento l'annientamento politico diventa immediatamente annientamento fisico, basato sull'isolamento totale, la riduzione dell'aria e del vitto, il blocco della posta e di ogni forma di comunicazione con l'esterno, ecc.

I successi di ieri del movimento del PP e dell'azione della guerriglia ci consentono oggi di andare avanti nelle lotte alla differenziazione per lo sviluppo degli OMR e la liberazione di tutti i PP, per costruire una società senza sfruttamento e senza galere. Questo è il terreno del nostro reinserimento nella classe e nel Mov. Riv. ed è su questo terreno che intendiamo dare il nostro contributo alla guerra e alla lotta armata per il Comunismo, fermo restando che sarà il PP stesso l'unico giudice della nostra pratica politica.

Fuori di qui la guerriglia si sta incaricando di dimostrare l'impossibilità di processarla e l'inevitabilità della vittoria finale del proletariato. Anche a Genova dalle lotte operaie degli anni '50 al 30 giugno 1960, alle lotte del '69, a quelle dell'Italsider contro lo 0,50, alla mobilitazione operaia contro i nuovi provvedimenti governativi, alla storia delle BR negli ultimi 6 anni, ha dimostrato il suo ruolo di punta nello sviluppo dello scontro di classe per la conquista del potere proletario. Genova è un polo strategico di massima importanza nello sviluppo e nella crisi dell'imperialismo e come tale deve diventare,nelle intenzioni della borghesia, terreno di sperimentazione di un progetto di pace sociale, che vede impegnati fino al collo governo, confindustria e sindacati e tutte le frazioni della borghesia imperialista che li controllano. La presenza del nucleare, del bellico, dell'elettronica applicata devono bilanciare la crisi irreversibile del settore siderurgico e cantieristico fino a creare una specie di polo privilegiato, in cui fosse possibile contenere la disoccupazione ed appiattire le contraddizioni di classe. Il tutto sorretto dall'attiva collaborazione del PCI che, oltre alla sua ormai abituale funzione di cane da guardia delle tensioni proletarie e di partito dello stato all'interno della classe operaia, si impegna anche nella stesura di programmi strategici per i settori industriali che interessano il capitale multinazionale, e in funzione degli interessi della borghesia italiana. La guerriglia si è già occupata dei figuri che si incaricano di portare avanti questa pratica antioperaia e ancora meglio lo saprà fare in futuro.

E' dunque l'oggettività della crisi sempre più violenta a rendere evidente l'impossibilità diqualsiasi soluzione della contraddizione tra borghesia e proletariato e a far sì che la lotta armata per il comunismo è ormai, nella coscienza del proletariato a Genova come altrove, l'unica forma che può assumere lo scontro di classe, perché la resistenza alla ristrutturazione imperialista porti alla costruzione del potere proletario. Oggi dopo le campagne primavera-estate condotte dalle BR, è ormai data la possibilità concreta del compito centrale che un partito in costruzione si deve porre nell'attuale fase: conquistare la massa alla lotta armata per il comunismo. Le campagne Cirillo, Taliercio, Sandrucci e Peci sono state altrettanti momenti di costruzione del partito e della dialettica che deve intercorrere tra questo e gli OMR, e in questo senso hanno rappresentato un salto qualitativo eccezionale nello sviluppo della guerriglia.

Detto questo, per noi questo processo è concluso, perché è altrove, sul terreno della lotta armata per il comunismo, che intendiamo avere il nostro rapporto presente e futuro con la borghesia italiana e i suoi servi e intendiamo così riguadagnarci la fiducia del proletariato e di tutti coloro che lottano per il Comunismo. Revochiamo pertanto il mandato ai nostri difensori di fiducia, diffidiamo qualunque altro avvocato ad assumere la nostra difesa d'ufficio e rifiutiamo ogni beneficio che la giustizia borghese fosse intenzionata a darci per il nostro precedente rapporto con essa.

Firma

Genova, 27.10.81

LOTTA ALLA STRATEGIA DIFFERENZIATA

Comunicato n. 2 al processo

Questo processo doveva sancire nelle intenzioni della borghesia se non la fine almeno l'inconsistenza politica della lotta armata a Genova come altrove. Ma le intenzioni si sono scontrate con la realtà di una guerriglia che rafforzandosi è andata avanti verso la conquista delle masse alla lotta armata per il comunismo e la costruzione del partito. Il «progetto pentiti» che questo ed altri processi dovevano articolare e legittimare si è dimostrato per quello che è: pura e semplice montatura architettata dai CC e gonfiata dagli sciacalli dei mass-media. Ma tanto la nostra presenza qui quanto la campagna Peci portata avanti dall'OCC-BR hanno definitivamente sepolto questo presuntuoso progetto. Nonostante l'antiguerriglia abbia costruito nei minimi particolari questo progetto di guerra attraverso l'isolamento politico e fisico dall'arresto ad oggi, ai giudici di questo tribunale ben poco è rimasto: un pugno di traditori e di infami che hanno rinnovato il loro rapporto con gli assassini dei compagni di via Fracchia e alcuni opportunisti, ed arresi, che si sono rifugiati nelle comode braccia della borghesia, inseguendo il miraggio di qualche sconto di pena, e questo a prescindere dalle singole origini di classe. Eppure per fare andare in porto questo processo sono stati usati tutti gli accorgimenti possibili: dallo stralcio di tutti gli imputati che ancora oggi rappresentano la lotta armata, all'inserimento di un gruppo di ex-autonomi (arrestati apposta) che servissero a dimostrare la benevolenza della borghesia nei confronti di coloro che dimostrano di «essersi reinseriti» nella società, ma non prima di aver fornito pubblicamente la loro interessata visione della lotta armata per il comunismo, per impedire poi che la nostra pratica di oggi nella e con la classe si concretizzi in un reale rapporto con il PP di Marassi. Nei famigerati buchi periferici tipo Enna, Catania ecc. sono state deportate 25 proletarie e nel maschile è stata accuratamente selezionata la composizione del braccetto di massima sicurezza, vera e propria appendice delle camere di sicurezza dei CC. Ma oltre a ciò la borghesia italiana non è riuscita a contrapporre altro che vuote chiacchiere ad una realtà che è quella delle 4 campagne di primavera-estate, portate avanti dalle BR e che dimostrano il rapporto dialettico ormai reale e crescente tra la guerriglia e il Proletariato Metropolitano.

Tutto ciò non è altro che il risultato di 10 anni di lotta armata in Italia, Genova compresa. Di fronte a questo ogni tentativo di processare la guerriglia diventa pura illusione: la lotta armata per il comunismo non è processabile! La borghesia può ancora allestire processi ai compagni delle BR, come a Milano e a Cagliari, ma il risultato non cambia: la

lotta armata per il comunismo non sta nelle aule di nessun tribunale! Vive nella classe e nella coscienza di migliaia di proletari che alla Fiat di Rivalta, come all'Italsider, all'Alfa di Arese come all'Italcantieri di Sestri, cominciano a rendersi conto che la borghesia italiana, nell'attuale fase caratterizzata dal massimo sviluppo e crisi dell'imperialismo, si sviluppa sempre più apertamente su un terreno di guerra contro tutto il proletariato metropolitano, una guerra che porta avanti quotidianamente con i licenziamenti, lo sfruttamento, gli omicidi bianchi, la divisione dei diversi settori produttivi e all'interno dei settori stessi. Accettare e far propria questa guerra diventa una necessità sempre più evidente per tutto il Proletariato.

Sfumata ogni possibilità di dare spazio ad una gestione programmata, dimostratasi ben poco credibile la pretesa sconfitta della guerriglia, il processo si è caratterizzato come una tappa nuova della classe prol. nell'attuale fase di transizione al comunismo. E' stata cioè l'occasione per mettere in campo quell'integrazione fra i divisi apparati dell'antiguerriglia che oggi è imposta dalle dimensioni sempre più ampie e coscienti che assume lo scontro di classe.

Corte, PM, CC, Avvocati d'ufficio e di fiducia, vertici carcerari e giornalisti, hanno gestito un processo di guerra in un clima altrettanto di guerra, evidenziata dalla militarizzazione in tribunale ed in carcere. Caduto quello che restava della facciata legalitaria della giustizia borghese, l'ultima spiaggia è il controllo militare, all'interno del quale far passare la gestione più adeguata alla situazione. ed è all'interno di questa caratterizzazione del processo che vanno inseriti i 15 anni di carcere affibbiati a 7 di noi, a causa di «minacce con fini di terrorismo» nei confronti delle sbirre di Marassi. Ma questi non sono i soli aspetti che rendono questo processo diverso dai precedenti ed al tempo stesso una tappa importante lungo un percorso di guerra. Dietro alla semplice formula della continuazione di reato dall'arresto al processo e del passaggio da partecipazione a banda armata ad organizzazione di banda armata in carcere (conseguente nuovo reato di banda armata per i «reclutati» in carcere) non c'è solo la volontà di colpire con maggiore durezza chi come noi affronta un percorso autocritico, tendente ad un reinserimento nella classe, anzi questa è proprio l'ultima delle considerazioni che si possono fare.

Queste nuove contestazioni sono in realtà il parziale superamento della legalità borghese, nel momento in cui la classe che la gestisce si senta minacciata nella sua stessa sopravvivenza. In pratica qualsiasi proletario che lotta per gli interessi della propria classe diventa automaticamente partecipante a banda armata. Tutto ciò oggi è stato realizzato in questo processo per i PP, ma in prospettiva è tutta la classe ad essere criminalizzata per il solo fatto di portare avanti i propri bisogni e le proprie aspirazioni. Il potere insomma non fa che ufficializzare una coscienza che ormai acquista sempre più forza all'interno del Prol. Metropolitano.

La lotta di classe oggi non può darsi se non sul terreno della lotta armata per il comunismo: il movimento di classe, per conquistare il potere proletario, deve dialettizzarsi con il partito e con la guerriglia. Ma se questa è la prospettiva strategica di quel che di nuovo è uscito in questo processo, nell'immediato l'applicazione di queste imputazioni offre alla borghesia uno strumento in più per dividere il PP, dopo il fallimento e la conseguente ridefinizione della strategia differenziata. In un momento in cui la lotta dei GGM e dei buchi apre nuove prospettive allo sviluppo del Mov. dei PP e in cui si rende sempre più attuabile e necessaria la costruzione di OMR nelle diverse situazioni del circuito carcerario, il MGG cerca in ogni modo, con ogni mezzo, di ostacolare la crescita di questo Movimento. E di questo il PP si è reso conto smascherandolo in lotte ogniqualvolta il MGG ha cercato di separare le avanguardie di classe dalla classe stessa, come è accaduto recentemente a Trento, dove i proletari non hanno esitato a dare battaglia ai CC, dopo l'ennesimo trasferimento manovrato dalla direzione. Da oggi il MGG ha una nuova arma per ricattare e dividere il PP: ma nemmeno così il potere può illudersi di arrestare il processo di crescita di un movimento di classe, che prende sempre più coscienza dei propri compiti e dei propri obbiettivi e che ha sopportato anni di lotta, durissimi pestaggi e massacri per il loro conseguimento.

Liberazione di tutti i PP
Lotta alla strategia differenziata
Costruzione degli OMR

sono punti irrinunciabili e sempre più attuabili ed è su questi che i PP continueranno a muoversi, e noi con loro, fino alla vittoria.

Aiosa Francesco – Bassignani Roberto
Bussetti Paolo – Calarese Edvige
Cavallo Angela – D'Orta Cira
Ferrari Fernanda – Grasso Patrizia
Mazza Marco – Nobile Marina
Picasso Caterina – Roggerone Fausto
Sincich Francesco – Traverso Tiziana

CAGLIARI

UN VECCHIO VIZIO DI FONDO DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO: LA SEPARAZIONE TRA LAVORO MANUALE E LAVORO INTELLETTUALE

Interveniamo nel dibattito intorno ad un nodo centrale su cui lo Stato imperialista sta articolando la propria iniziativa nel tentativo di annientare qualsiasi forma di antagonismo o di sola «devianza» che ostacoli il processo di ristrutturazione economica, politica e militare in atto: il nodo del pentimento nella sua articolazione militarista ed il suo superamento politico sotto la forma dell'ideologia della dissociazione e della resa. Esiste una differenza di impostazione tra i due momenti di questo fenomeno, ma sostanzialmente rappresentano l'articolazione progettuale nell'iniziativa politico-militare dello Stato nella sua continuità di dominio. La collaborazione in termini remunerativi (in cambio di...) degli infami «cadaveri ambulanti» malati di soggettivismo militarista che sperano in questo modo di accattonare la loro miserabile e minima possibilità di sopravvivenza arruolandosi direttamente nelle fila del nemico di classe, era finalizzata, nell'immediato, al dispiegamento di una rinnovata efficienza militare dello stato che doveva urgentemente dare una risposta all'emergere prepotente dell'antagonismo di classe e all'incisività dell'iniziativa rivoluzionaria.

Il fenomeno del pentimento e la sua miseria pratica si inserisce in quest'ottica progettuale repressiva dello Stato imperialista e la sua comprensione passa attraverso l'individuazione della deviazione politica che sta alla base del suo «essere»: la separazione tra il politico ed il militare come conseguenza della separazione tra pensiero e azione che ripropone all'interno della classe un vecchio vizio di fondo del modo di produzione capitalistico: la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Conseguenza ulteriore di questa separazione utilizzata in termini differenti dallo Stato, che attinge nuovi impulsi, non solo militari, per la realizzazione del suo progetto di annientamento, viene espressa dalla teorizzazione e dalla conseguente pratica, fatta da alcuni settori, che è possibile andare ad un patteggiamento con gli apparati di dominio borghesi, patteggiamento che si articola in una miriade di iniziative soggettive, dipiccolo cabotaggio, ma che appunto per la loro soggettività rappresentano una proliferazione multiforme del cancro dell'ideologia della disperazione, del fallimento della lotta di classe, dei suoi contenuti e delle sue forme antagoniste.

Gli appelli farneticanti alla resa, alla dissociazione (preferibilmente attiva), le proposte di amnistia, gli scioperi della fame come arma di pressione di stampo moralistico all'interno dei tentativi di patteggiare la propria posizione col nemico di classe e la conseguente accettazione della forza delle regole del diritto borghese con tutto l'opportunismo che tale accettazione esplica nella prospettiva della salvezza individuale (ad esempio per qualche anno di galera in meno),

i momenti antagonisti autocolpevolizzanti, sono le escrescenze più generalizzate di questa ideologia.

Se il pentimento nella sua accezione «peciana» ha rappresentato il momento militare dell'intervento statale all'interno dei varchi, delle contraddizioni e delle deviazioni in seno alla classe, l'ideologia della dissociazione e della resa è la conseguenza pratica, è il momento dell'organizzazione politica e sociale di queste contraddizioni, un momento in cui lo stato cala la ragione del suo dominio nel sociale, ossia cerca di intimidire e convertire tutti coloro che mantengono atteggiamenti antagonisti verso lo Stato con il pretesto della lotta al terrorismo come panacea per tutti i mali.

I «coccodrilli» della resa esplicano il ruolo di portavoce ufficiali di questo progetto, ne garantiscono oggettivamente la sua realizzazione. I due momenti devono, pertanto, essere affrontati ai diversi livelli che essi rappresentano: per il primo non è il caso di sprecare tante parole; è una regola già acquisita, nella sua soluzione, dalla coscienza proletaria; per il secondo occorre intervenire con una chiarezza rivoluzionaria e una conseguente pratica articolata che individui la possibilità di recuperare, dove è il caso, i comportamenti di resa, differenziando questo intervento rispetto ai vari livelli di collaborazione col nemico espressi da questi compagni per rinnovare, in termini non opportunistici e ad un nuovo livello politico, la pratica della solidarietà di classe, e della coscienza collettiva che superi ogni tentativo di soluzioni individuali del rapporto antagonista tra le classi e con gli istituti del dominio borghese, soluzioni che sostanzialmente ripropongono a un livello più generalizzato questo dominio.

Mario Mattu – Marco Pinna – Rinaldo Steri – militanti comunisti
Cagliari, 3/1/82

CUNEO

LA GENESI DELL'OPERAZIONE 7 APRILE: DA CASELLI A CALOGERO

Dopo due anni e mezzo dall'operazione «7 aprile», il rinvio a giudizio del troncone romano, le difficoltà in cui si dibattono i magistrati nel rendere credibile il «teorema Calogero» (almeno per quanto riguarda il troncone padovano), tutti i successivi blitz e maxinchieste che hanno preso il via sulla falsariga delle prime operazione, dopo l'approvazione della «legge Fioroni» del 15/12/79, ci offrono un'ampia documentazione per un dossier ad uso del movimento e che sia utile contributo per la riformulazione *dell'altra comunicazione*. Rifuggendo così dai lamentosi piagnistei sul garantismo, sulla caduta della solidarietà rivoluzionaria e sul perché i media, nella loro generalità, hanno accettato la criminalizzazione voluta dai partiti istituzionali divenendo di fatto esclusivi portavoce delle veline poliziesche e dei magistrati inquirenti.

Occorre perciò rivedere i percorsi che hanno portato a queste operazioni e all'attacco politico-giudiziario, in cui sono stati coinvolti in inchieste migliaia di compagni, di cui tremilacinquecento in carcere, protagonisti della esaltente primavera che va dal 68 in poi.

Non staremo quì a rifare la storia del movimento di classe di questo decennio, né dei processi di ristrutturazione del capitale, il formarsi dei nuovi soggetti, la nuova ricomposizione ecc., né tantomeno proporre formulazioni teoriche di fase. Vogliamo semplicemente mettere a fuoco gli agenti, le forze politiche, gli strumenti e gli scopi per un simile attacco all'opposizione extra-istituzionale.

Il «teorema Calogero» non è una folgorazione del momento del solerto magistrato, ha avuto una lunga gestazione e prende l'avvio solo quando erano saltate tutte le possibilità di controllo del movimento. Già all'inizio degli anni settanta l'ufficio «problemi dello Stato» del PCI, in seguito alla ventata antifascista che si sviluppa dopo la strage di piazza Fontana, affronta il nodo politico su come ricondurre o recintare in un ambito istituzionale le forze extraparlamentari che proliferavano alla sua sinistra. Ma l'espandersi di un fronte sociale antagonista, del movimento delle donne, dei giovani, dei disoccupati, dei lavoratori dei servizi, degli studenti sviluppava una critica pratica che investiva tutto l'arco di valorizzazione del capitale e rigettava l'ideologia «socialista» dell'etica del lavoro. Questo movimento composito con il suo agire, aveva di fatto cominciato a sgretolare i partitini e le formazioni extraparlamentari intaccando le organizzazioni politiche e sindacali tradizionali.

Il movimento antagonista nelle circolarità delle lotte trova tempi e modi di autovalorizzazione che sfuggono a ogni forma di controllo, dispiegando nel contempo un potenziale sovversivo incontenibile. A partire dal 74 anche all'interno del movimento rivoluzionario la divaricazione si fa evidente con il sorgere delle prime forme organizzate di sabotaggio e di azioni armate, ma di segno opposto. Una tendenza ripropositiva della tradizione «oggettivista», della etica del lavoro, della centralità operaia, autoleggitimatasi nel «partito combattente», l'altra corposamente espressa dalla nuova composizione di classe sui bisogni, di cui l'Autonomia operaia e Proletaria ne esprime gli aspetti più dinamici.

Questa situazione non poteva essere più tollerata dal comando capitalista che andava ristrutturandosi su linee adeguate alla strategia multinazionale. Le formazioni partitiche di potere impegnate in una feroce lottizzazione si dimostravano incapaci di imporre il patto sociale. L'unica forza che poteva essere in grado, secondo l'ottica trilateralista, di porre sotto controllo le tensioni sociali era il PCI che con i sindacati potevano far accettare la politica dei sacrifici, i tagli della spese pubblica, ridare «fiducia» alla operatività dello Stato.

Per giungere a risultati tangibili assume le motivazioni di un classico partito di «governo», criminalizzando ogni forma di opposizione e di dissensoalla sua sinistra, organizza attraverso i sindacati e i comitati di quartiere la schedatura dei soggetti proletari più attivi. Cavalca ignobilmente l'ipotesi di nuove leggi repressive in sintonia con le direttive NATO sulla conduzione della lotta «antisovversiva» in Europa Occidentale, fa propri i termini della guerra psicologica di «terrorismo e criminali comuni» per togliere valenza politica alla diffusione della guerriglia, per potersi presentare alle scadenze del patto di unità nazionale come un partito d'ordine efficiente nella «difesa dello Stato» e degli interessi del capitale.

Questa immagine «statalista» dinamica il PCI deve conquistarsela sul campo attivizzando tutte le risorse accumulate negli anni della togliattiana «via italiana al socialismo». Presentandosi però nella nuova vesta di partito eurocomunista che prende le distanze da Mosca, che accetta il Patto Atlantico, che accetta il pluralismo partitico, raccoglie consensi tra gli intellettuali cattolici e da quelli un tempo critici alla sua sinistra, da giornalisti, da funzionari dell'amministrazione statale, da settori di ceto medio produttivo, stanchi della paralisi degli apparati, delle clientele, dell'inefficenza, degli scandali.

Infatti la Democrazia Cristiana in quanto partito di potere da oltre trent'anni dimostra la propria incapacità a guidare il processo di ristrutturazione. La vittoria delle sinistre sul divorzio e il generalizzarsi degli scandali, crea una massiccia disaffezione di consistenti aliquote del suo tradizionale elettorato, sensibile a un discorso efficentista e delle «mani pulite» portato avanti dal PCI. Inoltre la paura di questo ceto, per il diffondersi della pratica rivoluzionaria e dell'illegalità di massa, porta questi settori tradizionalmente conservatori ad aderire alla proposta di «difesa dell'ordine democratico nato dalla resistenza». Alcuni anni prima questo sarebbe stato

impensabile, ma ora che la mitologia resistenziale è stata ridotta a mero dato celebrativo, tutti scoprono che la cosa non guasta, anzi può essere usata contro il movimento rivoluzionario e per dividere il proletariato.

L'avanzata elettorale del PCI nel '76 galvanizza i revisionisti per spingere la richiesta ad entrare a far parte della maggioranza di governo. E' la fase in cui si sviluppano gli incontri con la confindustria di Peggio, di Libertini con la Fiat, delle dichiarazioni di Pecchioli di condurre una risoluta lotta al «terrorismo» e della necessità di «togliere l'acqua ai pesci», della esigenza di creare norme adeguate a combattere il «fenomeno che ha assunto proporzioni preoccupanti». Come si vede il tema della produttività e dell'ordine diventa il cavallo di battaglia proposto dal PCI per la governabilità del paese e naturalmente per la sua richiesta di mendicare qualche posto di potere.

Il '77 è l'anno «nero» per le forze di potere e per i galoppini revisionisti: le grandi giornate di maggio, il sabotaggio, l'attacco ai covi del lavoro nero, gli scioperi dei servizi, l'espulsione dei sindacalisti riformisti dalle lotte sino al convegno di settembre a Bologna, mette in luce l'incapacità del PCI di cogliere gli aspetti qualitativamente nuovi dello scontro di classe che si sta generalizzando. Questo li induce ad accelerare i tempi della future «strategia criminalizzatrice» del ceto politico espresso dal movimento, attivizzando i propri «esperti». La riunione tenuta a Padova da Cacciari, Asor Rosa e Tronti nel novembre '77 su «Operaismo e Centralità Operaia» è servita a dare uno spessore «teorico» a futuri attacchi.

Il «Governo di unità nazionale» e il sequestro Moro polarizzano il primo periodo del '78. Doveva essere l'anno che legittimava il PCI come forza periferica di potere, del processo al nucleo storico delle BR a Torino, sancire che l'uso della «legge Reale» e la differenziazione carcerarie in mano al Generale Dalla Chiesa era pagante nella lotta contro il «terrorismo». Invece esplodono grosse contraddizioni all'interno di tutte le formazioni partitiche di potere. Nel «partito della fermezza» convergono le più svariate tendenze tutte nella difesa degli «interessi dello Stato». Destra, centro e sinistra perdono qui ogni motivazione originaria, mentre appare chiaro che questa ammucchiata vuole essere il «nuovo comando politico» sulla forza lavoro e sul sociale, quale ricerca di strumenti adeguati ad arrestarne la ricomposizione.

Con il '79 il blocco di potere della repubblica postresistenziale compie un salto qualitativo nel suo attacco contro l'autonomia di classe, affina i propri strumenti legislativi, mobilita il personale amministrativo, la stampa di regime, fornisce polizia e carabinieri di strumenti adeguati alla dimensione repressiva per terrorizzare preventivamente il movimento. Anche in questo caso il PCI eccelle come ispiratore della repressione. L'operazione 7 aprile, il «Teorema Calogero» e la «legge Fioroni» hanno il suo imprimatur, la stampa di partito e quella fiancheggiatrice come *Repubblica, Paese Sera, l'Espresso, Panorama* hanno preparato la campagna di criminalizzazione, ripresa dall'altra stampa di regime e dalla radio e televisione. La cassa di risonanza forcaiola viene «raccolta» da solerti magistrati di corrente che danno efficacia alla norma.

Il Giudice Istruttore di Torino Giancarlo Caselli e il Pubblico Ministero Caccia sono tra i magistrati che per primi hanno tentato di sperimentare l'uso della carcerazione preventiva «allungata» emettendo, al termine della prima carcerazione, un nuovo mandato di cattura, che anche se nella sostanza riproduceva quello vecchio, aveva lo scopo di raddoppiare la carcerazione. Questo uso spregiudicato della norma da parte di due «amministratori della giustizia» di formazione e «idee» diverse e apparentemente contradditorie, sorprendeva anche alcuni settori della magistratura. Un documento di magistratura democratica dei primi del 1975 criticava questo modo di agire ed in particolar modo Caselli che faceva parte di questa corrente. Ma se Caccia rappresentava la residua mentalità sabauda di un settore della magistratura e perciò incapace, per completa ignoranza, di interpretare la nuova realtà anche da un punto di vista giuridico, per cui un militante di qualsiasi organizzazione di sinistra era un potenziale eversore, nella sua «logica deduzione» in quanto tutti discendenti da una comune matrice ideologica. Caselli per contro di estrazione cattolica, sensibile alle ipotesi di rendere efficienti gli apparati dello stato proposto dal PCI, rappresentava la nuova leva di magistrati legittimata anche da settori di una confusa sinistra rivoluzionaria, in quanto «scopritori» delle trame nere. Questo permetteva loro di affinare gli strumenti e di costruire l'ipotesi per affondare la lama nel corpo sociale antagonista, operando come esecutori di un mandato partitico determinato.

Ma se i magistrati che a Cadenabbia hanno pianificato il modo di esecuzione giuridico di precise volontà politiche di parte, i giornalisti «democratici» cresciuti all'ombra delle lotte del '69, quelli raccolti attorno al bollettino BCD, sono stati i preparatori psicologici della campagna controrivoluzionaria e sono oggi i velinari solerti nel calunniare il movimento.

Come si vede il progetto socialdemocratico che avevamo frettolosamente chiamato «Modello Deutschland» ha avuto una singolare applicazione nel nostro paese, con agenti principali il PCI e i Sindacati come controllo sulla classe e di delazione nei confronti delle avanguardie, la stampa, come agenti criminalizzatori e i magistrati come esecutori repressivi dei comportamenti antagonisti.

Queste «campagne» sono servite a perfezionare negli anni le leggi speciali, tendenti di fatto a limitare i diritti d'espressione, allungare a dismisura la carcerazione preventiva per estorcere confessioni e «pentimenti», arrivando ad invertire l'onere della prova, minacciando e arrestando gli avvocati che non volevano collaborare con gli inquirenti.

L'alfiere di questa pratica è ancora una volta il Giudice Istruttore Giancarlo Caselli di Torino. Infatti sin dal 1974, da quando l'inchiesta sul sequestro Sossi gli fu affidata dalla Cassazione, si rese conto che la prassi processuale tenuta sino allora si dimostrava insufficente nel reprimere le istanze rivoluzionarie. Così come lo erano pure le «infiltrazioni» adottate sino allora, (Pisetta e Girotto).

Con l'accentramento a Torino di varie inchieste sulle BR e avvalendosi del gruppo speciale del Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, precedentemente sorto nel capoluogo piemontese, costruisce presso una caserma al riparo di occhi e orecchi indiscreti, un laboratorio di studio delle nuove strategie da mettere in atto.Dopo la scoperta della base BR di Robbiano di Mediglia, l'arresto di Bertolazzi, Bassi e il ferimento di Ognibeno (sfuggito all'esecuzione perché la pistola del brigadiere Calapai si era inceppata), Caselli emette mandati di cattura contro il direttore della rivista «Controinformazione», contro i redattori e comunicazioni giudiziarie contro i collaboratori. Questo è il primo tentativo serio di criminalizzare uno strumento della comunicazione antagonista, l'accusa è di essere portavoce delle Brigate Rosse, di conseguenza a tutti vengono imputati i reati di costituzione o partecipazione a banda armata.

L'iniziativa provoca alcune reazioni contenute in ambienti garantisti ma nulla più, di conseguenza il giudice si sente legittimato a percorrere questa strada e pur sapendo di quale fragilità siano le accuse formulate, se ne avvale per operare delle pressioni psicologiche sugli imputati facendoli trasferire in carceri di punizione a regime duro e lontano dai familiari (Asinara, Volterra, Lecce, Bari, Palermo, Udine), controllandone i comportamenti e la corrispondenza onde individuarne debolezze, problemi famigliari, oppure utilizzare la comunicazione con altri detenuti come elemento di prova dei collegamenti eversivi.

Siamo al primo stadio dell'introduzione del concetto di «contiguità» e di un metodo di introdurre elementi per spezzare i vincoli di solidarietà rivoluzionaria.

I primi a subire questo «trattamento speciale» sono il medico Levati e l'ex capo partigiano GiovanBattista Lazagna, arrestati nel settembre '74 su indicazione dell'agente provocatore Girotto (padre Leone). Lazagna viene indicato come un reclutatore e capo con il compito di esaminare coloro che intendevano entrare nelle BR, mentre Levati avrebbe fornito i contatti tra esaminandi ed esaminatore. In effetti il Levati era conosciuto a Borgomanero (No) come leader di un comitato studenti-operai sorto nel 69 con l'occupazione della Torcitura di Borgomanero. Successivamente si trasferisce per motivi di studio a Torino dove milita nelle organizzazio-

ni della sinistra extra-parlamentare. Viene arrestato in margine all'inchiesta Gap-Feltrinelli, uscito dal carcere abbandona la sinistra rivoluzionaria e dopo essersi laureato e sposato si iscrive al sindacato e tale rimane sino al suo nuovo arresto.

Lazagna era noto al movimento per la sua posizione critica nei confronti del revisionismo del PCI ed era nota la sua amicizia con Feltrinelli e il suo interesse nei confronti del nuovo soggetto rivoluzionario che emergeva in quegli anni. Fu durante il sequestro Sossi che alcuni giornali di destra pubblicano il nome di Lazagna come «capo» delle BR che «potrebbe» salvare il giudice genovese. In effetti sono i carabinieri che passano le veline, il Candido pubblica con clamore le foto dei «capi», GB Lazagna,Maurizio Ferrari, Girotto (padre Leone), e Carlo Fioroni.

L'obiettivo fin troppo chiaro era di dare una copertura «credibile» a Girotto, neo assunto dall'arma dei carabinieri, proveniente dall'America Latina con un fasullo alone di guerrigliero, su Fioroni i carabinieri erano a conoscenza di alcune ambigue dichiarazioni rilasciate al giudice Ciro De Vincenzo il 3/9/72 e quelle rilasciate a Viola il 24/6/74 in cui sosteneva di essere uscito da Potere Operaio nel 71 si metteva in contatto con i GAP e successivamente «... dalla cessazione della mia latitanza ho abbandonato l'organizzazione clandestina GAP, e qualsiasi altra O. clandestina: non mi sono più occupato addirittura di politica attiva. Attualmente infatti sono in cerca di una collocazione politica nell'ambito della sinistra e sto quindi attraversando un periodo di ripensamento; sono ideologicamente vicino alle posizioni del manifesto». L'importanza di queste dichiarazioni e l'epoca in cui sono state fatte ci possono servire in seguito per conoscere i futuri sviluppi di questo personaggio, e come l'articolo pubblicato poteva essere un'allusione a un futuro operare della provocazione.

Anche se la maggior parte della stampa non avalla questa campagna, i carabinieri del nucleo speciale di Torino alcuni frutti li raccolsero, giocando sul fatto che in quel periodo storico il dibattito sulla lotta armata aveva una circolarità ampia nella sinistra rivoluzionaria, così come avevano diritto d'ascolto anche chi la propugnava nel nostro paese. Lazagna fu vittima di questa situazione così come tanti altri avrebbero potuto esserlo, ma la costruzione di un capro espiatorio predestinato doveva avere delle caratteristiche particolari che l'ex partigiano aveva. Per prima cosa un carisma e per seconda era già stato inquisito e perseguitato dal giudice Sossi; la curiosità e l'interesse per ogni cosa avesse qualcosa a che fare con la guerriglia in Sud America fecero il resto.

Che Levati e Lazagna non erano delle BR era risaputo dal movimento e anche per gli inquirenti era pacifico, ma la loro incriminazione doveva servire da battistrada all'ipotesi di criminalizzazione futura e a indebolire i meccanismi della solidarietà militante.Cosa che in effetti avvenne; si fecero la lunga carcerazione preventiva e furono condannati nel primo processo di Torino.

Ma nella fattispecie il meccanismo della condanna doveva avere il carattere di esemplarità su chi, pur accettando il dibattito processuale, non aveva fornito un «tangibile e consistente aiuto» agli inquirenti per colpire l'organizzazione guerrigliera, né denunciandone gli aderenti, né formulando una pubblica condanna della lotta armata.

Sono anni che preannunciano la dissoluzione delle formazioni extraparlamentari, mentre si sviluppa il dibattito sull'illegalità di massa, il sabotaggio, la violenza rivoluzionaria, la lotta armata. Tematiche queste che attraversano tutta la sinistra rivoluzionaria, fenomeni non isolati di illegalità e nuove ipotesi organizzative si espandono all'interno del crescente tessuto antagonista, minando seriamente le ipotesi di «patto sociale» e di ristrutturazione del comando capitalista.

La sanzione penale doveva perciò intervenire, appiattendo in un'unica ipotesi le differenti ipotesi rivoluzionarie per arrestarne l'espansione. Per arrivare a questo era necessario l'avallo politico dei partiti istituzionali ed un adeguamento della norma tendente a ridurre i diritti civili. ciò viene concesso con il sostegno dei mass-media il cui compito è di creare «consenso pilotato» al progetto.

Infatti sino ad allora, oltre alle veline pubblicate dai fogli di destra, vi era la posizione demenziale del PCI riportata dalla rivista «Giorni vie Nuove» (ora fallita) diretta da Davide Lajolo, che cercava di dimostrare che le organizzazioni di guerriglia erano fasciste e dirette dai servizi segreti italiani e dalla CIA. Ma la scarsa credibilità di questa impostazione e la realtà dei fatti facevano ben presto piazza pulita di simili tesi.

La commissione di esperti approntata da Pecchioli inverte questa tendenza ed inizia il lavoro vero e proprio presentando proposte di legge per la «lotta al terrorismo» e propugna un maggior coordinamento delle forze di polizia e magistratura atto allo scopo. La DC e gli altri partiti dell'area di governo vedono di buon grado l'operazione che serve a distogliere l'opinione pubblica dalla profonda crisi istituzionale che attraversano le strutture dello Stato, inoltre possono essere portate a termine enormi operazioni finanziarie con trasferimento di capitali all'estero (affare Sindona, il tabulato dei cinquecento, frode sui petroli), di cui si verrà a conoscenza solo negli anni ottanta e che vedono coinvolte personalità politiche e militari del regime.

Nella commissione di esperti del PCI si trovano tra gli altri l'avvocato Ugo Spagnoli, l'avvocato Tarsitano, il giudice Violante che si fa portatore delle proposte «innovative» di Caselli (ambedue giudici istruttori di Torino). Questi «addetti ai lavori» elaborano le linee a cui si adegueranno gli operatori della giustizia, della polizia e della stampa, vicini all'area revisionista.

Ad esempio, tutti gli avvocati rifiutano di difendere imputati in qualche modo inquisiti per banda armata, a meno che questi non siano disposti a denunciare loro compagni, confermare le accuse e fare una abiura pubblica delle ipotesi rivoluzionarie.

I membri del partito che sono chiamati a fare i giudici popolari nelle assisi per i processi di «banda armata», devono assumere un atteggiamento decisamente colpevolista, nel dubbio condannare (un caso clamoroso di questo tipo esplose durante il processo di Milano alle FCC). I giornalisti dovranno sostenere le tesi accusatorie degli inquirenti e dare credibilità alle veline di polizia e carabinieri, in questo potranno avvalersi di ampie «fughe di notizie» per poter pilotare adeguatamente l'ipotesi colpevolista.

I corpi speciali di polizia e il ricostituito SISDE possono accedere alle informazioni raccolte dalle sezioni periferiche del partito e del sindacato sulla dissidenza extraistituzionale e formare così la loro base di indagini.

Su queste ipotesi di lavoro vi sono state convergenze sostanziose da parte dei sostenitori dell'ipotesi del «governo di unità nazionale», che anche se partivano da motivazioni diverse, trovavano positivo l'attacco a tutte le forme di antagonismo che era alimentato dalle trasformazioni intervenute nel corpo sociale. Perciò le pressanti richieste del capitale di contenere i bisogni proletari, potevano trovare una interessante motivazione nella lotta all'eversione dell'«ordine democratico» a cui tutti i cittadini dovevano sentirsi impegnati. Infatti è il periodo della politica dei sacrifici, dell'abolizione delle festività che ricade sulle spalle del proletariato, ma anche delle grandi mobilitazioni del movimento antagonista, della critica di massa ai cedimenti del sindacato, della cacciata di Lama dall'università di Roma, delle manifestazioni di Bologna e Roma, che hanno segnato il punto più alto del movimento di massa antagonista di quel periodo.

Le formazioni di lotta armata hanno un loro sviluppo autonomo all'interno di settori particolari del proletariato, perché privi di un programma e di una strategia complessiva. Per le Brigate Rosse il referente privilegiato erano gli operai delle grandi fabbriche di Torino, Genova e Milano; per i NAP, nella loro breve stagione, furono i proletari prigionieri; per le altre formazioni (spezzoni), erano a secondo della propria origine, il lavoro diffuso, il terziario, il proletariato metropolitano nel suo complesso.

Al convegno sulla repressione del settembre '77 a Bologna emergono i limiti del movimento antagonista: l'insufficienza programmatica e i ritardi nell'elaborazione teorica delle forze rivoluzionarie, nel definire il progetto comunista, contribuiscono non poco a frammentare il movimento di massa. Proprio partendo da queste debolezze e incertezze emerse nel movimento il potere e gli apparati repressivi dello stato poterono forzare i tempi per varare delle norme

eccezionali, provvedimenti questi necessari a superare gli ostacoli della legislazione corrente. Anche la legge «Reale» prima e la riforma carceraria del '75 che alludeva alla differenziazione si erano dimostrate soluzioni insufficienti alle ipotesi repressive. Ad esempio nel luglio '77 fu meglio precisata la strategia differenziata con la costruzione delle carceri di massima sicurezza dell'Asinara, Cuneo, Favignana, Fossombrone, Pianosa, Trani e Messina per il femminile, a cui seguirono Novara, Nuoro e Termini Imerese, affidati, con decreto, alla sorveglianza del Generale Dalla Chiesa. In essi furono ristretti centinaia di militanti comunisti e di detenuti irriducibili. In effetti questi moderni lager diventano dei laboratori per l'annientamento psicofisico dei prigionieri, per annullarne l'identità, spezzando i vincoli con l'esterno, studiando reazioni e comportamenti con lo scopo di individuare i punti deboli su cui agire con pressioni e ricatti.

Questi moderni mezzi di sottile tortura che colpivano generalmente i rapporti interpersonali con il blocco della corrispondenza, il trasferimento a centinaia di chilometri di distanza dalla famiglia, i colloqui con il vetro, per colpirne gli affetti e penalizzare anche i parenti, facevano pendant con i metodi più brutali quali l'affamamento, la segregazione in celle di punizione e i bestiali pestaggi come quelli noti all'opinione pubblica di Novara e l'Asinara. Lo scopo di questi poli di «massima deterrenza» serviva anche a terrorizzare e frenare le lotte nelle carceri e introdurre elementi di divisione nel corpo proletario, sensibile alle lotte nelle prigioni.

Ma se la differenziazione è un elemento strategico che viene imposto in tutti gli aspetti della vita di una società divisa in classi, l'antagonismo trova spazi propri per riprodursi autonomamente; per cui era necessario al potere imporre, attraverso un bombardamento ideologico, elementi di «lealizzazione» al suo agire, aprendo la strada ai teorici di quella che viene definita la «cultura del sospetto».

Questa perversione che è la «cultura del sospetto» trova oggi un terreno fertile in settori di pseudosinistra cresciuti all'ombra della «politica delle riforme». Area questa eterogenea, ma impaurita dal dispiegarsi di un processo rivoluzionario. Il metodo per arrestare le istanze e il bisogno di rivoluzione è qualcosa di stupefacente, per molti di noi che si trovano in carcere e che hanno avuto una lunga militanza nel PCI, ne riconoscono i tratti sperimentati su di essi durante le riunioni ideologiche presessantotto. Allora bastava esprimere un giudizio positivo sulla Cina Popolare o su Che Guevara per essere isolati e se si persisteva nei giudizi si veniva radiati o espulsi dal partito come frazionisti, spie della polizia e naturalmente per aver sottratto la cassa di qualche sezione di partito.

Il centralismo burocratico del partito era fermamente sostenuto dall'apparato già precedentemente epurato dai residui rivoluzionari da parte dell'amministrazione togliattiana; era perciò relativamente facile isolare o espellere gli insubordinati in nome di una ipotetica «unità del partito». Trasferendo questo metodo di demonizzazione sulla società, investendo di conseguenza gli strumenti di controllo (sindacati e comitati di quartiere), uffici giuridici e amministrativi dello stato assumono il ruolo di esecutori di volontà politiche, tese alla «salvaguardia e perseguimento di un fine comune», prima ancora dell'uso della norma punitiva della trasgressione, che è un mezzo di controllo sociale.

I questionari fatti distribuire a Torino hanno avuto lo scopo di verificare nella pratica il lavoro fatto precedentemente attraverso convegni, riunioni, seminari a cui partecipavano sindacalisti, poliziotti, giudici, politici. Il mensile piemontese del PCI «Nuova società» si è fatto promotore di questa campagna di «lealizzazione», motivando il fatto che la «classe operaia» e i lavoratori, ormai virtualmente compartecipi alla gestione del potere,devono denunciare i dissenzienti (possibili fiancheggiatori di terroristi), per difendere lo Stato democratico. Basta leggere nella rivista la rubrica «Problemi dello Stato», che l'articolista Giancarlo Caselli (che fa anche il giudice istruttore) cura con «particolare» competenza, e che prefigura l'impostazione e il senso «giuridico» su cui deve fondarsi la «cultura del sospetto», avviata poi ufficialmente nel dicembre '79.

Le tesi sostenute erano un perfezionamento di una pratica scaturita dalla fine '74 in poi con inchieste tipo. Basti ricordare il caso di Giuliano Naria la cui istruttoria è stata rifatta due volte ed ambedue le volte è stato rispiccato un mandato di cattura al solo scopo di impedirne la scarcerazione per decorrenza dei termini, ma anche perché gli elementi a suo carico erano così inconsistenti che a una eventuale verifica dibattimentale vi sarebbe stata certamente una sconfessione dell'impianto istruttorio. Eppure tentativi di costruire testimonianze compiacenti per sostenere la tesi accusatoria ne sono stati fatti, senza però giungere a risultati ragguardevoli. In particolare un caso merita di essere ricordato, perché è simile ad altri casi che ritroveremo spesso in questi ultimi tempi. Un detenuto per omicidio a scopo di rapina, Nazareno Manco, la cui inchiesta era nelle mani di Caselli, viene «reclutato» con la promessa di essere scagionato dalle pesanti accuse, se collabora in carcere con le inchieste che il giudice gli segnalerà, favorendone il contatto con le persone che interessano al magistrato. Dopo aver accettato il compito di provocatore, il Manco viene rinchiuso in cella di isolamento alle Nuove di Torino nella stessa cella di Naria, fatto questo anomalo, in quanto le celle di isolamento sono strutturate per un solo posto, ma per ovviare all'inconveniente si attrezza la cella con due letti a castello. Anche se il lavoro dell'informatore non è stato proficuo, verrà usato ancora nel luglio 77 per lo stesso scopo e messo in cella per dieci giorni con Strano Oreste, inquisito per l'inchiesta su «Controinformazione», e successivamente usato come «spia occulta» nel carcere speciale di Cuneo.

Altra inchiesta-laboratorio in mano alla magistratura torinese e che potremo chiamare di «tagli, ritagli e frattaglie» è quella già accennata di «Controinformazione», in cui possiamo affermarlo, la grigia creatività del G.I. si è lasciata prendere la mano. Questo collage giudiziario prende l'avvio dopo la scoperta della base BR di Robbiano di Mediglia. Vengono inquisiti i redattori e i collaboratori della rivista, accusata di essere portavoce delle BR. Successivamente stralciata, viene accorpata con spezzoni di inchieste tutte diverse nelle motivazioni, nei modi, nei tempi e nei luoghi, ma tutte ricondotte con incredibile disinvoltura sotto il tetto della «banda armata Brigate rosse».L'uso e l'abuso della norma allora vigente ha fatto sì che questa inchiesta non approdasse a una fase dibattimentale e ancora non se ne intravede una soluzione, anche se è stata conclusa il primo agosto '77. Le ragioni si potrebbero intuire facilmente, vista la fragilità istruttoria, ma una ragione c'era, ed era quella di «sperimentare» dal vivo la nuova barbarie giuridica.

Le inchieste pilota come terreno sperimentale nella costruzione dell'infamia sociale

Il lavoro su queste prime inchieste veniva svolto su alcune direttive:

a) Togliere valenza politica all'antagonismo sociale attraverso la criminalizzazione dei comportamenti trasgressivi antiistituzionali, con la scusa di «togliere l'acqua ai pesci» delle formazioni armate.

b) Costruire l'infiltrato o il «pentito» all'interno del movimento cercando di dare «dignità» politica all'infamia.

c) Dare credibilità al fatto che la lotta rivoluzionaria in Italia sia «pilotata» da potenze straniere e sostenuta da organizzazioni «terroristiche» mediorientali, per destabilizzare lo Stato democratico.

d) Invertire l'onere della prova, costruendo e riformulando l'impianto accusatorio durante la carcerazione preventiva, rinnovando i mandati di cattura allungando le scandenze dei termini.

e) Fare in modo che la carcerazione preventiva serva al magistrato per costruire attorno al prigioniero la rete di spie e informatori pronti a cogliere eventuali confessioni, oppure usare i più raffiniti ricatti e pressioni psicologiche per estorcere eventuali prove di colpevolezza proprie o su altri. Far vivere la dimensione carcere come luogo di «non ritorno», interrompendo i vincoli e i rapporti con l'esterno, sottoponendo a indagini anche chi ha corrispondenza con i prigionieri, vanificando, attraverso la censura preventiva i rapporti epistolari con l'avvocato difensore.

f) Intimidire gli avvocati difensori, incriminando i più solerti che denunciavano gli abusi, o non accettavano di collaborare.

g) Usare la stampa facendo pubblicare

delle «fughe di notizie» con lo scopo di costruire le figure da criminalizzare.

Lungo queste direttrici si è formato un pool di magistrati torinesi: Bernardi, Giordana,Griffey, Laudi, che hanno fatto tesoro delle esperienze del loro collega Caselli, anche se fatte in un periodo in cui la legislazione era insufficiente per fondare credibili impianti processuali da sottoporre a una verifica pubblica.

Ma credo sia utile ripercorrere, scomponendo «le varie ipotesi di lavoro» dell'inchiesta pilota per vedere come sono state costruite le figure portanti, quali le carenze, per forzare i tempi all'approvazione di leggi eccezionali, dando mano libera per annullare ogni fondamento di «civiltà» giuridica.

Come avevamo precedentemente fatto notare, le istruttorie convogliate a Torino venivano fatte ruotare attorno a quella sul sequestro Sossi, gli stralci successivi sono stati operati in modo di presentare al dibattito processuale la parte che dava maggiori possibilità di arrivare a una condanna della «banda armata», in quanto la maggioranza degli imputati si erano dichiarati appartenenti all'organizzazione BR, aggiungendo solo alcuni imputati che pur dichiarandosi estranei all'associazione sovversiva rivendicavano un loro percorso politico rivoluzionario, pertanto potevano essere considerati contigui con la lotta armata. Altri, non dichiarati, venivano considerati «irregolari» (Lazagna e Levati) dalle testimonianze dell'infiltrato Girotto. Infatti il processo che fu poi celebrato nel '78 passò come il processo al «nucleo storico BR» e non furono necessarie «verifiche» dibattimentali, coperto anche dal sequestro Moro.

In effetti questa verifica dibattimentale doveva servire a presentare l'immagine delle BR come un «corpo estraneo» dal contesto sociale con qualche reclutatore «infiltrato» nel movimento di classe.

Ma gli inquisitori sapevano che questa impostazione aveva il fiato corto, andava perciò trovato un metodo per annichilire l'antagonismo diffuso e la pratica sovversiva che andava generalizzandosi. L'inchiesta-stralcio su «Contro» ha rappresentato il momento di studio-sperimentazione di nuove tecniche inquisitorie fondata sul concetto contiguità-partecipazione, sulla costruzione di testimonianze a sostegno di questa ipotesi, che partano dall'interno del movimento sovversivo; dare concretezza all'idea che un'organizzazione rivoluzionaria palese ha avuto la progenitura della «banda armata» occulta; che la stampa antagonista sia portavoce della organizzazione occulta, anche se variamente denominata, ma sempre riconducibile ad un unico progetto eversivo; proporre la continuazione dei reati associativi di soggetti in carcere, che prevede la «non fine della carcerazione preventiva».

Vediamo come motivano i magistrati l'imputazione in base agli art. 306 e 270 c.p. per i redattori alla rivista: «... nonché attraverso la pubblica esaltazione, con vari mezzi di diffusione, delle singolo imprese criminose e dei fini ultimi di sovversione ai quali erano dirette.» e ancora «dei delitti di cui agli art. 110, 81, 303 pp. e cpv c.p. ... pubblicato articoli, riproduzioni di pubblicazioni e slogans che esortavano alla lotta armata contro lo Stato...». Per dare contenuto alla partecipazione alla banda armata dei redattori è stato necessario appiccicare forzosamente alcuni fatti specifici con imputati rimasti fuori dal troncone principale, come Maraschi Massimo per la Cascina Spiotta; Fracasso e Roppoli per scritte inneggianti alla lotta armata; Paroli e Lintrami per la base in cui furono arrestati e alcune azioni a loro attribuite; Rossi Mario, Battaglia Giuseppe e Fiorentino Conti, per aver partecipato a una associazione sovversiva avente lo scopo di sovvertire lo Stato; in quel periodo i tre si trovavano nel carcere di Perugia e questa è la prima volta che viene data questa imputazione a gente ristretta; altri imputati sono del «collettivo politico del Lodigiano» già collaboratori della rivista «Nuova resistenza».

Questa eterogeneità degli imputati, la mancanza di collegamenti e di rapporti non ha fermato gli inquirenti dal formulare ipotesi fantasiose e senza il minimo fondamento probatorio, ma lo scopo era quello di arrivare a spezzare dei legami di solidarietà militante emersi nel corso dell'inchiesta, cercando con il carico di tutte le imputazioni a ogni imputato, di individuare il soggetto debole su cui agire per dare corpo al pentito-delatore interno.

Un personaggio che è «misteriosamente scomparso» da queste inchieste è Carlo Fioroni che pure vi figurava sin dei primi di dicembre del '74 e doveva rispondere del contenuto di una valigetta di documenti che egli aveva portato a casa dello Strano, e che risultarono poi essere di un redattore di «Contro», Franco Tommei. Non risulta altresì che il Fioroni, in quel periodo fosse irreperibile, ma nonostante ciò non fu mai ascoltato, e se lo fu non vi è traccia di verbali. La cosa appare quantomeno anomala in un'inchiesta dove i giudici non avevano esitato ad emettere una quarantina di comunicazioni giudiziarie compreso il giudice Ciro De Vincenzo per il semplice motivo che era stato definito un «bravo democratico» da un imputato. Questa «leggerezza» degli inquirenti non rappresenta un elemento valido per affermare che il Fioroni fosse già un collaboratore-informatore dei carabinieri, ma una serie di fatti meritano di essere valutati attentamente.

Ad esempio il Fioroni dopo le vicende giudiziarie in cui era stato coinvolto (GAP – Feltrinelli), viene rifiutato dal movimento,non tanto per i suoi trascorsi, quanto per le posizioni demenziali che esprime, esterne al dibattito politico ricco di novità di quella fase. Questa esternità lo porta al più completo isolamento, mantenendo solo degli esili legami di amicizia con alcuni suoi vecchi compagni, che ha continuato a sfruttare sino a quando ha fatto sequestrare e assassinare dalla «banda» promossa dal Fioroni. Ed è proprio partendo dal sequestro Saronio che possiamo cogliere alcune «tracce» significative della «conoscenza» da parte dei carabinieri dei movimenti e delle attività del Fioroni. Infatti poco tempo dopo questo sequestro il generale Dalla Chiesa fa comunicare alla stampa un articolo in cui sosteneva che le BR si finanziavano con i sequestri di persone, elencando poi i nomi degli ostaggi tra cui Saronio. Ora, a ragion di logica, è lecito supporre che questa uscita del generale doveva avere uno scopo. Una ipotesi è che i carabinieri avessero in mano degli elementi certi per fare simili affermazioni pubbliche; una seconda ipotesi è quella di farsi pubblicità per ottenere maggiori poteri nella lotta contro il «terrorismo»; la terza ipotesi è quella di dare con l'articolo una copertura «rivoluzionaria» a un collaboratore (come era già avvenuto per Girotto). Di certo sappiamo che dopo il casuale arresto di Fioroni in Svizzera, dove fece arrestare anche Prampolini e la Cazzaniga, si precipitò a trovarlo il Capitano Sechi del gruppo speciale carabinieri di Torino. Che cosa si siano detti durante il «colloquio», frettolosamente concesso dalle autorità elvetiche, non lo sappiamo, vi è il fondato sospetto che furono concordate le linee da seguire nella nuova situazione data dall'arresto. Infatti la lettera di Fioroni pubblicata da Panorama nel febbraio '80, diretta ai «Sinceri antifascisti», era stata concepita per ridare una patina di credibilità al professorino nel lavoro provocatore, lettera che fu pubblicata nel bollettino locale.

Trasferito in Italia viene messo nel carcere di Como dove entra in contatto con un misterioso personaggio, tale Profumo che sembra suggerirgli come deve comportarsi, in seguito viene messo in diverse carceri e in contatto con compagni finché nel '77 viene portato a Fossombrone dove subisce due pestaggi.Il resto è storia recente e dai verbali si può capire come la maggior parte delle «rivelazioni» sia frutto di lavoro svolto in carcere e confortato da consulenze «qualificate» e da conoscenza degli atti istruttori.

Ma una volta trovato il personaggio, si trattava costruire la trama complottarda che coinvolgesse il maggior numero di persone possibile e che avessero un comune trascorso politico negli anni passati.L'organizzazione che aveva avuto una certa importanza sul piano nazionale in cui aveva militato il professorino era Potere Operaio, sciolto al convegno di Rosolina, rappresentava per gli inquirenti una interessante ipotesi di lavoro su cui costruire la teoria del complotto, inoltre alcuni esponenti dell'ex Potere Operaio erano interni al dibattito dell'autonomia, si trattava perciò di trovare i passaggi adeguati, le motivazioni politiche per fondare le ipotesi accusatorie.

Questo non poteva essere fatto solo dalla magistratura, era necessario l'appoggio e il contributo del PCI e del sindacato che dovevano fornire gli strumenti adeguati.

Gli inquirenti, dopo aver costruito l'infiltrato Fioroni all'interno delle car-

ceri, avevano fatto solo una minima parte del lavoro, si trattava di creare le condizioni favorevoli per raccogliere i frutti per dare «dignità al pentimento» che sancisse il fallimento delle ipotesi rivoluzionarie, di questo erano state interessate le forze politiche «lealiste».

Sul piano penale si trattava di approfondire, attraverso gli strumenti e i meccanismi giudiziari, la conoscenza e i limiti dell'azione stessa, operando quelle forzature necessarie alla formulazione delle ipotesi di «contiguità» dell'insubordinazione sociale con la lotta armata. Il materiale su cui agire erano le varie inchieste in mano alla magistratura torinese.

Furono ascoltati gli imputati, gli inquisiti, i testi, i familiari e i conoscenti degli imputati, per trarne poi un quadro composito di comportamenti soggettivi così suddivisi:

a) Politicamente dichiarati, loro percorso e formazione politica, militanza occulta.

b) Militanza politica conosciuta nella sinistra extraparlamentare, loro attività in organismi, giornali e strutture di movimento.

c) Estranei all'attività della sinistra extraparlamentare, ma attivi in organismi di massa di movimento.

Per i primi non vi furono difficoltà nel collocarli, mentre l'interesse fu centrato sul loro percorso e la loro formazione politica e di conseguenza sulle loro co-
84 noscenze e i loro rapporti avuti prima del passaggio all'organizzazione clandestina. L'azione andava perciò indirizzata sui soggetti che operavano a vari livelli in organismi di movimento per ricavare gli elementi utili a valorizzare le ipotesi di contiguità.

Nell'inchiesta «Controinformazione», questa prassi viene sviluppata con particolare accanimento, come abbiamo visto. La rivista, in quanto strumento della comunicazione antagonista, è inquisita con i redattori e collaboratori accusati di essere portavoce delle BR, per aver pubblicato alcuni documenti dell'organizzazione clandestina. Alla inchiesta vengono «aggiunti» ambiti di indagine nuovi, ricevono particolare interesse inquisitorio il «Collettivo Lodigiano» e il «Movimento Studentesco» di Reggio Emilia, quale vivaio brigatista in quanto molti arrestati provenivano da questa località e avevano svolto attività politica in quegli organismi prima del loro arresto.

Interessamento i magistrati lo ebbero anche nei confronti del «Soccorso Rosso» promosso da Franca Rame e del «Soccorso Rosso Militante» di Roma, per inibire la loro attività a sostegno dei detenuti politici o politicizzati in carcere. Il tentativo di coinvolgere questi due organismi nell'inchiesta sono molteplici e si trovano le tracce nell'istruttoria, mentre la stampa di destra dava fiato alle veline poliziesche che definivano il Soccorso Rosso la copertura legale delle Brigate Rosse.

Anche gli organismi antimperialisti ricevettero l'interessamento pesante dei magistrati, dovevano cioè dare corpo alle ipotesi dei «collegamenti internazionali eversivi». Le strade intraprese furono due, la prima sosteneva che alcuni militanti delle BR furono addestrati a Karlovy Vary in Cecoslovacchia da quei servizi segreti, l'altra era quella dei collegamenti con i Palestinesi, che fu coltivata con particolare accanimento. Il Comitato Palestina di Novara, l'unico a continuare l'attività dopo lo scioglimento di fatto degli altri avvenuto a novembre del '70 a Roma, entrò nell'occhio del ciclone repressivo. Caselli nel marzo 75 fece perquisire le case di alcuni militanti, sequestrando tutto il materiale legato alle attività del Comitato, in particolare elenchi di medicinali, pubblicazioni, elenchi di pittori e artisti che avevano contribuito donando le loro opere a finanziare l'invio del materiale sanitario alla Mezza Luna Rossa Palestinese, materiale fotografico scattato in Giordania nel settembre 69 che raffigurava i villaggi bombardati dall'aviazione israeliana e la visita della delegazione del Comitato al villaggio dei profughi palestinesi di Irbid. Ed è proprio su questo materiale, debitamente fatto pervenire ad alcuni organi di stampa, che a loro volta davano una informazione manipolata volta a convalidare il disegno di supposti collegamenti internazionali del terrorismo.

Il «Settimanale» di Rusconi e «Panorama» riportarono la notizia che terroristi italiani erano stati fotografati mentre si addestravano nei campi palestinesi, la cosa fu poi ripresa con maggior clamore durante il sequestro Moro: Panorama pubblicò un articolo in cui l'unico nome che appariva era quello di Strano Oreste, già inquisito per Controinformazione.

Parallelamente a questi settori di inchiesta da sviluppare, gli inquirenti operano con i meccanismi della carcerazione sui soggetti prigionieri che non si erano rivendicati, per spezzare la loro «resistenza» e rendere così legittima l'impostazione accusatoria, operando quelle «forzature» non contemplate nelle leggi ma ritenute utili per le pressioni e i ricatti per raggiungere gli scopi prefissati.

Verso la fine di aprile e precisamente il giorno 23 al mattino alcuni agenti di custodia entrano nelle celle del 4° braccio e pestano una ventina di detenuti, nel pomeriggio i detenuti di tutto il carcere si fermano nei passeggi durante l'ora d'aria e chiedeno di poter parlare con il giudice di sorveglianza Franco. Verso le diciassette il giudice riceve la delegazione dei detenuti promettendo che non vi saranno altre violenze da parte degli agenti e che non vi saranno partenze punitive. Al mattino successivo alle 5 gli agenti entrano nelle celle degli unici «politici», tre imputati per «Contro», che, «impacchettati» vengono spediti sotto forte scorta: Tommei a Bari, Bonomi a Lecce (considerati carceri di punizione) e Strano a Milano. Appena giunto il Maresciallo Palazzo lo accompagna direttamente alle celle di isolamento senza registrarlo, come è consuetudine, all'ufficio matricola; verso sera viene visitato dal medico che gli prescrive una cura per la gastrite; il 25 aprile dopo la mezz'ora d'aria viene rimesso in cella, alle otto di sera una squadra di agenti, guidati dal capoposto Giannini, entrano in cella e eseguono il pestaggio. Il mattino dopo viene trasferito a Volterra e messo alle celle per dieci giorni.

Il 9 maggio sarebbero scaduti i termini di carcerazione preventiva, ma nella stessa giornata il giudice Caselli spicca un mandato di cattura di partecipazione a banda armata come integrazione del mandato precedente con la sola variante che i termini di carcerazione venivano raddoppiati. Il mandato viene impugnato in Cassazione in quanto i fatti contestati erano già a conoscenza del magistrato sin dal dicembre 74 e non essendo emerso in tutti questi mesi alcun fatto nuovo, non si capisce la ragione del ritardo dell'emissione se non con il preciso intento repressivo. Ma vedendo sfumare questa eventualità, le pressioni si articolano sui familiari, e qui assistiamo al primo tentativo concreto di inserire il Caso Saronio nell'inchiesta BR e «Contro», infatti il 23 maggio viene arrestata a Milano Brunhilde Pertramer, moglie di Oreste Strano e anche lei inquisita nell'inchiesta in mano ai magistrati torinesi. L'arresto è eseguito dal brigadiere Palombella Angelo del gruppo speciale di Dalla Chiesa, l'accusa è di partecipazione al sequestro; dopo tre giorni il magistrato milanese interessato al caso si reca a S,. Vittore a interrogare la Pertramer; riconosciuta l'inconsistenza dell'accusa, ne dispone l'immediata scarcerazione perché il fatto non sussiste. Il brigadiere Palumbella che ha assistito all'interrogatorio, intuendo le decisioni del giudice, si reca nell'abitazione della Pertramer, sequestra una vecchia sciabola (che non era stata sequestrata nelle tre precedenti perquisizioni domiciliari) e fa spiccare un mandato di cattura per detenzione di arma da guerra ai sensi della legge «Reale»; questo blocca la scarcerazione, il processo viene celebrato per direttissima alcuni giorni più tardi con il risultato di assoluzione perché il fatto non sussiste, e l'accusata ritorna di nuovo libera.

Il 3 giugno viene scarcerato per decorrenza dei termini Franco Tommei e inviato al confino in un paesino della Toscana; l'uso del confino viene ormai generalizzato, era toccato precedentemente anche a Levati e Lazagna. Il 10 settembre, dopo la contestazione della validità del nuovo mandato, lo Strano viene scarcerato (dopo aver scontato un mese di carcerazione in più) e inviato con la moglie e la figlia di 6 mesi al confino a Montalcino (Si). A parte l'inconsistenza della accuse attorno alla rivista e al fantasioso insieme di imputati e il mancato arrivo nelle aule giudiziarie per la verifica processuale dell'inchiesta, alcuni risultati i magistrati li hanno raggiunti. Un punto importante è stato la costruzione del provocatore-interno che servirà loro per convalidare i futuri impianti accusatori; Fioroni pur non essendo interno poteva essere utile nella formulazione più ampia della ipotesi di «contiguità» di settori di movimento

con la lotta armata. Attraverso il fratello riceveva informazioni e manteneva collegamenti con alcuni membri del giornale Lotta Continua di cui era conosciuta la nemicità nei confronti dell'Autonomia. Questo orizzonte era più vasto di quello riduttivo dei collettivi di Lodi e Reggio Emilia affrontato nell'inchiesta, ora l'ipotesi «dell'insurrezione» diventava terreno su cui lavorare.

I limiti erano dati dall'impossibilità di usare in modo disinvolto e continuo i mandati di cattura per allungare la carcerazione, la eventualità di revoca da parte di autorità giudiziarie diverse da chi aveva istruito l'inchiesta era sempre possibile. Questo impediva a procuratori e giudici istruttori di costruire nel corso dell'istruttoria l'impianto accusatorio, perciò era necessario operare per portare il legislatore ad apportare dalle modifiche alla norma vigente, che favorisse nel contempo fenomeni di resa e di delazione con la eventualità di diminuizione della pena e della non punibilità in taluni casi.

Altro limite era costituito del ruolo troppo imparziale svolto dagli avvocati difensori, questo fatto intralciava il procedere dell'inchiesta nel senso voluto dagli inquirenti. Bisognava scoraggiare con le denuncie di collusione con gli imputati i più riottosi favorendo gli avvocati che collaboravano fattivamente con gli inquirenti.

La presa di coscienza degli aspetti positivi da una parte e i limiti riscontrati nell'evolversi dell'inchiesta hanno costituito, con l'uso della carcerazione speciale, gli elementi fondanti della nuova barbarie giuridica che stiamo vivendo dagli inizi degli anni ottanta.

Oreste Strano

Cuneo, Febbraio '82.

BERGAMO

A PROPOSITO DEL PROCESSO «RIGUARDANTE IL TRONCONE BERGAMASCO» DI PRIMA LINEA.. E ALTRO

Lettera aperta al Presidente Ugo Tiani
Al Pubblico Ministero
Gianfranco Avella
Ai compagni carcerati
Ai delatori

E' oggettivamente utile, quanto necessario, definire la mia posizione politica in e rispetto a questo dibattimento, sottolineando che esso non può avere un mio riconoscimento politico, come non lo hanno, del resto, la giustizia e la legge dello stato del capitale.

Va da sé che il Vostro giudizio non mi interessa, signor Presidente. Questo mio intervento va oltre questa «corte», oltre questo «pubblico» per collocarsi interamente e immediatamente al di là... delle sbarre.

Accantonate, signor Presidente, il vostro asettico quanto sadico desiderio di vedermi «fisicamente» collocato al di là, dentro le gabbie, e accettate di collocarvi solo questo mio breve intervento, dandone pubblica lettura.

Non è mio interesse politico ripercorrere, in questa sede, la storia recente di questa città, come qualche pazzo cattolico ha fatto in fase istruttoria, meravigliandosi poi delle reazioni scatenatesi contro questo «tipo» di condotta processuale. Mi basta ricordare a questi idioti e presuntuosi che la dialettica con la giustizia del Capitale si esprime e si misura solo ed unicamente nella lotta di classe per il potere politico, che in questa fase assume l'aspetto di lotta proletaria per la determinazione di crescenti livelli di contropotere, nella prospettiva della guerra civile antimperialista.

Al contrario, nel rapporto «privato-intimista» giustizia/imputato, si ha solo e sempre un rapporto confessionale, dove il giudice *comunque* assume utili informazioni, anche solo bastassero ad una riscotruzione storico-politica delle lotte e di un'organizzazione autonoma del movimento di classe.

Negare questo, per affermarsi come «intellettuale», non certo «organico», bensì della «dissociazione mentale», misurandosi «dialetticamente» con il giudice istruttore (un «compagno» magari) sui Massimi Sistemi o sul marxismo-leninismo è aberrazione e agire «diabolico».

Il carcerario non è terreno di mediazione politica del più generale scontro di classe, ma il punto più alto di questo scontro, per l'acquisizione di potere proletario, di potere rosso, in una contrapposizione diretta e dialettica al potere dello stato imperialista: è chiaro che la questione è qui solo accennata, essendo molto complessa e non essendo questo un documento politico d'organizzazione.

Questo intervento è indirizzato innanzitutto ai compagni carcerati perché sappiano che ogni giorno sono al loro fianco nella lotta allo Stato del Capitale e per la costruzione del Partito Comunista Combattente.

Ribadisco *costruzione* perché, contrariamente a quanto pensano i giudici, non esiste «differenziazione» al nostro interno (se non per motivi di strategia politica), per cui non esistono le categorie-imputazioni: «partecipazione» e «costituzione» di banda armata, esiste solamente la lotta di classe politica, comunista e necessariamente armata.Questo è ciò che i «giudici» non capiranno mai, ovvero cosa rappresenti *l'essere comunista* per ognuno di noi, la sua valenza in termini politici, economici, metodologici, ma composta anche da rapporti interpersonali dialettici e dinamici.

E non è per volontà delle stelle che questo accade, ma per quell'ovvia diversità-antagonismo ideologico, che li contrappone direttamente come classe, e mai come soggetti, al proletariato comunista. Per questo, anche, non servono a nulla le analisi sociologiche e antropologiche indirizzate al prosciugamento dell'acqua «in cui il pesce rosso nuota», perché quell'acqua è un oceano, l'oceano del proletariato internazionale.

E di quanto questo oceano sia vasto troviamo ampia dimostrazione nei tragici recenti fatti di Polonia e Turchia. E' solo una questione di classe, signor Presidente, è solo una questione di *potere!*

E' senza dubbio questo nostro essere sempre presenti – dentro e fuori le carceri – tra il proletariato metropolitano, e non solo quello nazionale, con una lucida memoria Storica e... fotografica, a cui non hanno pensato certi «infami» nel momento della loro contrattazione cattolica-salumaia dei tre... denari. Ma certamente questi preti - professorini - carabinieri non sanno farsi bene i conti in tasca né tantomeno conoscono il principio fisico della bilancia, la quale ora pende decisamente dalla parte del«peso morto» del loro cadavere e di quanti coprono - incitano -condividono questa loro infamia.

Piombo ad ognuno secondo le proprie responsabilità!!! E i «minori» non facciano l'ennesimo errore di differenziarsi dai «grandi pentiti»: **le nostre pallottole non sono numerate!!!**

A questo punto, signor Presidente se accetta la grande *laida* figura del «pentito», se accetta e osanna la loro perversa quanto fantasiosa e spettacolare «versione dei fatti», sono solo problemi suoi. Sappia che di ciò lei, e non ultimo il Pubblico ministero, dovete assumervene – da ora – la responsabilità di fronte al *Movimento Comunista Armato,* e accettarne tutte le tragiche conseguenze. Chi scrive è un Combattente Comunista, che rivendica la propria identità e scelta politica dentro-fuori questa palestra-tribunale. Non ho bisogno di essere «difeso» da chicchessia!

Suvvia, non siamo banali o immobili di fronte ad una società in rapido e continuo movimento, separiamo per una volta il Gatto dalla Volpe (Avella nella fattispecie): **Revoco il mio difensore,** qualunque sia il suo grado di parentela con il Pubblico Ministero, quindi sia esso di «fiducia» – «d'ufficio» o... «di partito».

Costruire il Partito Comunista Combattente e gli organismi di massa rivoluzionari!
Disarticolare lo Stato imperialista!
Disarticolare e distruggere gli apparati del controllo sociale totale!
Guerra alla NATO!
Guerra ai corpi speciali antiguerriglia!
Piombo ai delatori!
Libertà per i compagni comunisti!
PER IL COMUNISMO a pugno chiuso

(Il combattente comunista latitante)
Narciso MANENTI detto CISO
Italia, 25 dicembre 1981

SUL PROCESSO DI BERGAMO E DINTORNI: SPUNTI PER UN DIBATTITO PROPOSITIVO

La linea del grafico del percorso di cambiamento di questa società verso il comunismo non può essere una curva semplice. Di fatto il processo rivoluzionario conosce fasi montanti e di caduta, a seconda delle congiunture prende forza o è messo in crisi.

Dietro di noi ci sono 2 anni di pesante attacco militare alle strutture organizzate della classe e, più indietro ancora, un movimento rivoluzionario che, in forme diverse, è venuto definendosi, crescendo ed espandendosi praticamente in tutti i poli significativi della nazione.

La caduta militare di qualche situazione, gli arresti di massa e la solerzia di un manipolo di infami non possono aver anullato il bagaglio ricco di decine di anni di lotta. L'azione concentrica dello Stato e dei revisionisti ha praticamente chiuso da tempo ogni spazio «legale» di intervento, così come le forme passate in cui si è espresso l'illegalità di massa non hanno retto nei confronti dell'innalzamento qualitativo e quantitativo dell'attacco. Da qui il serpeggiare in diversi compagni della sensazione di «sconfitta» della lotta di classe in termini radicali, il riflusso nel privato e nelle posizioni di attendismo di molti di questi davanti alla confusione di una situazione non ancora decantata.

Nonostante questo, l'antagonismo proletario e la sua irriducibilità di fronte allo Stato e alle sue regole è evidente, per chi lo vuol vedere, in forme molteplici. E questo è testimoniato da un lato dalla ripresa dell'iniziativa comunista sempre più oculata ed intelligente, che si è espressa in quest'ultimo anno nonostante la pressione esercitata dalle forze militari e politiche; ripresa dell'iniziativa che ha saputo centrare diversi obiettivi significativi come un ritrovato intervento adeguato alle situazioni delle fabbriche e della crisi, un rapporto più corretto con i settori emarginati ed espulsi dai processi produttivi sino alla liberazione dei compagni prigionieri. Dall'altra assistiamo ad una progressiva caduta di ogni valore delle strutture di questo Stato, espressione corretta della crisi irreversibile in cui si trova la borghesia capitalistica, lo scollamento dei partiti istituzionali con le masse è una cosa evidente e che preoccupa loro stessi. La caduta di consenso dei «partiti dello Stato all'interno della classe» è messa in risalto non tanto dalle perdite elettorali quanto dalla caduta della capacità di intervento e di mobilitazione che hanno oggi, ad esempio, il Sindacato in fabbrica e il PCI, su discorsi più generali. Quindi, nel momento in cui questo Stato cerca di imporre con la forza delle armi e delle leggi eccezionali una pacificazione impossibile, il rifiuto ideologico delle sue regole si radicalizza e si espande a macchia d'olio soprattutto nei settori che più di altri non vi si riconoscono. D'altra parte l'acuirsi continuo della crisi, i livelli di sopravvivenza sempre più precari per milioni di proletari, il ritornello continuo di far pagare direttamente ai lavoratori la crisi interna ai meccanismi di produzione, prima che rendere possibile un mutamento rivoluzionario dello stato presente delle cose, lo rende indispensabile da parte di chi sa che da questo stato gli può venire solo miseria.

L'idea di sconfitta nella testa di qualcuno è, per noi, riconoscersi in un momento congiunturale in cui le potenzialità di cambiamento sono messe in crisi dall'assenza di strutture organizzate capaci di coagularle e di renderle incisive.

Questo è reso ancora più evidente nel territorio bergamasco, dove il lavoro politico non corretto degli organismi politici operanti in precedenza e la pesante mannaia repressiva hanno più che mai indebolito e scombussolato tutta l'area antagonista, priva sia delle strutture che della «memoria storica» per il cambiamento.

Il processo di bergamo; il problema della dissociazione

Questo processo diventa oggi un momento centrale attorno a cui si vanno aggregando discorsi e gruppi di compagni. Questo processo con tutti i suoi limiti può diventare ripresa della circolarità di alcune tematiche che, prendendo il via dai temi specifici della giustizia, della repressione e della militarizzazione dell'esistenza, si possono allargare a temi più generali imposti dalla crisi per la ripresa dell'iniziativa politica in vasti settori di massa.

La lettura di questa prima fase del processo può essere indicazione per tutte le situazioni in cui si può manifestare concretamente l'antagonismo proletario. L'abbiamo detto ormai fino alla nausea che l'immagine di sconfitta della lotta di classe nelle forme organizzate, che si voleva dare con questo processo, voluto e propagandato come «il processo della resa e della dissociazione di massa», è stata messa in crisi dagli atteggiamenti antagonistici della stragrande maggioranza dei prigionieri. Le forme della lotta sono bastate a sancire l'unità, al di là delle differenze progettuali esistenti, di comportamenti dei compagni e proletari nei confronti degli apparati dello Stato anche nella condizione di «ostaggi».

L'autodeterminazione della composizione delle «gabbie» è una cosa sostanziale per noi, con questo noi mettiamo in crisi l'impalcatura generale dell'inchiesta, sanciamo un'unità sostanziale tra diversi compagni con esperienze politiche diverse, rifiutiamo la logica di divisione e di stratificazione in diversi gradi di pericolosità, rivendichiamo il diritto di essere e di stare tra di noi partendo da noi stessi e da chi con noi si sente contro. La lotta che si è espressa in aula con lo smascheramento dell'intenzione della «guerra» voluta da ben identificati settori della Magistratura, continuata in forme quotidiane di lotta in carcere per la socialità tra le sezioni, è estremamente significativa per noi; in essa ogni compagno prigioniero ritrova una posizione collettiva di fronte alla magistratura e al carcere che in questi mesi hanno lavorato per l'isolamento e per l'annullamento di questa sua condizione collettiva.

Tale forme dell'«unità» alla lunga non possono reggere e servire se non diventano sempre più unità reale. E' per questo che in questo periodo di intervallo si è lavorato all'interno del corpo dei prigionieri allo smascheramento degli opportunisti e delle posizioni di dissociazione. Abbiamo già detto e lo ripetiamo che definiamo con il termine «dissociazione» quell'area di soggetti, detenuti e non, nella quasi totalità ceto politico residuale espresso dai movimenti antagonisti di questi anni, che informano il loro agire ad una continua dialettizzazione - legittimazione con lo Stato, magari con le componenti più «progressiste», negando la necessità-possibilità di una trasformazione rivoluzionaria comunista dell'attuale assetto sociale, negando insomma la stessa lotta di classe. Strumentalizzando le forme, i contenuti ed i soggetti dello scontro di classe per una migliore ridefinizione dei rapporti di dominio capitalistici, per un nuovo «riformismo», deviando così le valenze sovversive e trasformatrici delle lotte che attraversano tutto il sociale, dal carcerario alla fabbrica, su di un terreno di compatibilità con le attuali esigenze di ristrutturazione del sistema.

In questa fase, inoltre, la dissociazione e la desolidarizzazione acquistano centralità rispetto al procedere della controrivoluzione preventiva, di fronte all'esaurirsi o, comunque, alla poca gestibilità «politica» della vena aurifera degli infami. Intorno al progetto di «dissociazione», un modo – per così dire – pulito e «politico» di uscire dal terrorismo, si sono coagulati forze e soggetti di quel variegato giardino di mostri, rappresentato dai diversi ragruppamenti e partiti della sinistra istituzionale, dal PSI ai demoproletari, fino ai settori meno rozzamente «polizieschi» del PCI (Cacciari e gli exoperaisti). Non a caso riconosciamo un'identità progettuale tra chi oggi è agente politico della dissociazione e la repellente genìa dei revisionisti e dei riformisti che operano ad annacquare e a confondere i bisogni di cambiamento delle masse. Allo stesso modo dei revisionisti i dissociati oggi lavorano a ricondurre le forme della lotta di classe nella sfera dei comportamenti accettabili ed innocui per lo Stato capitalistico. Come i revisionisti sono agenti

dello Stato nella classe, e come tali vanno considerati, come veri è propri traditori politici. Quindi chiunque si riconosca in questo progetto criminale ha due sole possibilità, qui come ovunque, fuori o dentro il carcere: o il silenzio o lo scontro con i comunisti e la classe.

Il diritto come strumento di normalizzazione – Magistratura di guerra e fine del garantismo

Il problema del diritto, di come si esprima e si disveli definitivamente oggi nella sua natura di classe, il rapporto che oggi deve cominciare a vivere tra esso e i proletari che in forme molteplici e sempre più mature esprimono il loro antagonismo verso l'attuale stato di cose, è una questione centrale per osservare e comprendere i connotati che nella congiuntura informano, da un lato lo svilupparsi squassante della crisi del modo di produzione capitalistico, che investe e ristruttura ogni ambito, la struttura e la sovrastruttura, e, dall'altro, il procedere dello scontro di classe.

Questo non significa ovviamente inventare una centralità del diritto rispetto alle problematice affrontate oggi dal dibattito rivoluzionario – su ben più importanti terreni si gioca oggi lo scontro tra le classi, come ben ha dimostrato in tutto l'anno passato e già in questo breve scorcio dell'82, lo dispiegarsi dell'iniziativa comunista – ma semplicemente chiarire definitivamente ai compagni e ai proletari un problema che genera ancora molta confusione, e che può essere un ottimo stimolo a spingere ildibattito e la riflessione su questioni ben più pregnanti.

Dicevamo che la crisi del modo di produzione capitalistico diviene sempre più crisi strutturale, crisi generale delle insanabili contraddizioni insite alla natura stessa del processo di valorizzazione del Capitale; crisi che trasforma e ristruttura non solo l'apparato produttivo ma l'intero assetto dei rapporti sociali tra le classi, e conseguentemente le norme che lo regolano, l'assetto statuale e il diritto. Il diritto è sempre stato un diritto di classe, strumento delle classi dominanti per regolare e orientare lo sviluppo delle contraddizioni tra le classi. Ma la fase espansiva del processo di accumulazione capitalistico e lo sviluppo impetuoso dell'iniziativa proletaria che chiedeva a gran voce «una vita e una società diversa» rendeva necessario un uso «riformista» e selettivo del diritto e delle sue leggi nei confronti della classe e delle avanguardie, cercando da un lato di strumentalizzare alcune conquiste delle lotte proletarie per mantenere e rinsaldare il dominio capitalista e dall'altro di attaccare e demonizzare, annientandole, i settori di avanguardie comuniste, un procedere che ha creato molte contraddizioni sull'uso del diritto da parte della stessa borghesia, apparendo come l'illusorio scontro tra una Magistratura «democratica» ed una «reazionaria» divise solo da miglior modi per raggiungere gli stessi obiettivi.

Questa fase ormai chiusa, la possiamo definire come la fase del «garantismo», un passaggio che ha creato tante illusioni, soprattutto nei professorini e nei rivoluzionari da salotto sull'uso rivoluzionario della magistratura e del diritto, anche se è vero che per un certo periodo è stato possibile il mantenimento di un rapporto «ambiguo» con il diritto da parte proletaria (come ad esempio nei numerosi processi operai per i licenziamenti politici e per l'occupazione delle case), che consentiva di utilizzare le contraddizioni sopracitate senza snaturare con patteggiamenti e «trattative» varie la natura di classe delle lotte.

Oggi il divenire insanabile della crisi, l'acuirsi delle contraddizioni interimperialistiche, i processi di ristrutturazione e di trasformazione del sociale capitalistico insieme al crescere e al maturarsi dell'iniziativa soggettiva della classe che sempre più mostra la sua irriducibilità alle esigenze capitalistiche, chiudono ogni spazio di mediazione tra le classi, pongono l'agire del capitale su di un terreno di sopravvivenza negando, per motivi oggettivi oltre che per volontà soggettive, ogni spazio ai «bisogni proletari», evidenziando la nemicità assoluta sul terreno della guerra, i rapporti tra le classi.

Il diritto non è più sufficiente come mero terreno di regolazione e di controllo dello scontro, il «garantismo» è uno strumento rugginoso ed inservibile; la Magistratura e il diritto vengono trasformati, disvelando definitivamente la propria autentica natura, il pietoso velo di una inesistente neutralità «giuridica» rispetto allo scontro in atto, diventando strumento della guerra antiproletaria, assumendosi il ruolo di «normalizzare» ed annientare l'antagonismo proletario contro la crisi. Per questo definiamo questa Magistratura come «Magistratura di guerra» e parliamo di tribunali speciali. Chi piange la fine del diritto o rivendica una sua presunta mancanza mente sapendo di mentire e contribuendo ai processi di mistificazione della realtà e le forme dello scontro.

Soprattutto, e lo ripetiamo ancora una volta, questa magistratura e questo diritto non sono usati solo contro le avanguardie comuniste combattenti, ma contro la radicalità e l'inimicizia che le lotte proletarie, nella fase, esprimono contro la crisi e i «bisogni» del Capitale, dagli operai della Montedison di Brindisi ai disoccupati di Napoli agli occupanti di case di Roma.

Quindi oggi bisogna dare indicazioni e forme al rapporto di guerra che deve vivere anche nelle aule dei Tribunali, come nel sociale, tra proletari e Stato; le forme del processo-guerriglia, perlomeno come si è tradizionalmente espresso, sono insufficienti a rappresentare la vastità e le dimensioni di massa raggiunta dallo scontro.

Pensiamo che il problema del rifiuto del diritto vada posto a vasti strati di classe, a partire da alcune pratiche esemplificative quali il rifiuto del contradditorio, elemento che può correttamente riannodare l'iniziativa offensiva dei comunisti con le diverse pratiche antagoniste dei proletari, se pur in un ambito formale come le aule di un tribunale.

Due parole per concludere sulla funzione dei comitati contro la repressione e sugli arresti dei compagni di Aosta; riteniamo che in una fase come questa sia del tutto inutile sottolineare l'estrema insufficienza di organismi meramente «solidaristici» nei confronti dei prigionieri, quanto l'estrema necessità di ambiti di confronto politico che da una parte rilancino i contenuti del dibattito «prigioniero» in tutti gli ambiti e referenti di classe, dall'altra entrino nel merito delle problematiche generali di fase che vivono oggi nel dibattito rivoluzionario nel suo complesso, rompendo così la «separazione» tra «interno-esterno». Insomma, ancora una volta la centralità è al lavoro politico! D'altronde la stessa provocazione di Avella e C. nei confronti dei compagni del comitato di Bergamo con gli arresti di Aosta, dimostra la necessità di strumentarsi politicamente per affrontare con maggior chiarezza e determinazione il procedere, sempre più radicale dello scontro.

Bergamo 5 gennaio 1982

DICHIARAZIONE PUBBLICA SOSTITUTIVA DELL'INTERROGATORIO

Al Presidente della Corte di Assise di Bergamo
Agli avvocati difensori
Ai compagni imputati

Questo processo è innanzitutto un episodio della lotta politica tra proletariato e borghesia. I singoli individui chiamati come imputati in questo processo lo sono stati in quanto (bene o male, chi meglio e chi peggio, chi essendone consapevole e chi non essendolo affatto) hanno svolto un ruolo nella grande stagione di lotta anticapitalista che ha segnato e segna il nostro paese.

La borghesia ha sentito che la propria posizione sociale (e in primo luogo il suo comando sui lavoratori nei luoghi di lavoro) era messa in pericolo ed è passata alla controffensiva. Questo processo è un episodio della controffensiva della borghesia contro il proletariato. Apparentemente è una azione rivolta singolarmente contro ognuno dei 133 imputati, ma in realtà riguarda le nostre singole persone solo alla stessa maniera in cui le decine di migliaia di licenziamenti in corso colpiscono uno a uno singoli individui, solo alla stessa maniera in cui le decine di migliaia di sfratti colpiscono

una ad una singole famiglie, nella stessa maniera in cui i rastrellamenti e le migliaia di arresti, di perquisizioni, di fucilazioni per strada colpiscono uno ad uno singoli individui: ma nel loro complesso sono le manifestazioni specifiche di un unico movimento (la controffensiva della borghesia) che colpisce tutto il proletariato e il popolo del nostro paese, un movimento che, se la borghesia potesse condurlo in porto vittoriosamente, avrebbe come risultato un immiserimento e un asservimento maggiore di *tutti* i lavoratori italiani, non solo di quelli che sono bersaglio diretto delle singole misure.

«Il governo polacco ha incarcerato qualche migliaio di militanti di Solidarnosc (gli elementi più duri e attivi) come estremisti. Il governo polacco si sbaglia credendo che incarcerando questi compagni possa risolvere la situazione, perché i veri antagonisti radicali sono il popolo polacco, sono gli operai polacchi sempre più stanchi della situazione presente.» (da una intervista a un compagno polacco).

Viene da chiedersi di quale governo, di quale paese stia parlando: ovunque la borghesia, vecchia e nuova, privata e di stato, reprime, incarcera, assassina operai, proletari, comunisti. Ora la borghesia italiana, la borghesia «occidentale» usa la questione polacca per fare dell'anticomunismo, guardandosi bene dal dire chi Jaruzelski sta realmente reprimendo,
88 per cosa lottano gli operai e i contadini polacchi, guardandosi bene dal far vedere le proprie stesse mani da macellai.

Un dato risulta sempre più chiaro, al di là della propaganda borghese e antiproletaria portata avanti in coro da partiti, papi e stampa in Italia, in Occidente e in Oriente: gli operai polacchi, uniti nuovamente ai proletari di tutto il mondo, non stanno lottando per una libertà astratta, per una libertà occidentale, ma contro la miseria, il peggioramento della vita, contro i preparativi di guerra, contro la corruzione; per una società eguale, libera, umana; contro i detentori del potere «occidentalizzati»; contro la nuova borghesia polacca asservita alle banche e alle multinazionali occidentali e orientali. Non sono forse le stesse cose per cui ogni giorno di più lottano gli operai, i proletari italiani, i popoli occidentali e di tutto il mondo?

La nostra borghesia e i suoi leccapiedi gridano scandalo e reclamano «libertà» per gli operai polacchi, scandalo per i campi di internamento, scandalo per le file per la carne, per gli aumenti del 200-300%: dal canto suo non fa diversamente dagli Jaruzelski. Il «nuovo» piano economico e finanziario, i licenziamenti e casseintegrazioni in massa, gli aumenti del costo della vita del 200-300 e anche 500% in pochi anni, la vecchia e sempre più acuta miseria per la maggioranza escludono ogni giorno un po' di più le masse anche dall'accesso ai beni di consumo.

Cosa sono i 3000 prigionieri politici, cosa sono le migliaia di perquisizioni, fermi, arresti e assassinii della «milizia» italiana, cosa sono le carceri speciali se non campi di internamento e di annientamento; cosa sono le Vallette, le Celadine con i loro campi e bunker, Bergamo e Città Alta se non stato di emergenza e coprifuoco per i proletari?

In realtà la borghesia italiana, come dimostra di aver paura dei proletari italiani che sempre meno ingoiano ciò che lei vuole, di aver paura dei comunisti e dei rivoluzionari che in mille modi creativi lottano conro di essa estendendo la loro egemonia, così in realtà ha paura degli operai e proletari polacchi, perché anche essi per lei sono una campana a morto.

Non siamo noi comunisti, non sono le avanguardie che creano le condizioni oggettive di antagonismo radicale; è la borghesia che le crea ogni giorno per sopravvivere. A noi comunisti e avanguardie è solo il compito della coscienza e dell'organizzazione per lo sviluppo di ciò che è potenziale per il superamento del presente.

La borghesia ha imparato a sue spese che quando sono milioni di operai e contadini a muoversi, quando sono migliaia di comunisti a lottare e muoversi come pesci nell'acqua, quando i Lama polacchi e i Walesa italiani non riescono più a frenare, imbrigliare la maggioranza di un popolo, allora van bene le carceri speciali, i campi di internamento, le torture, le fucilazioni e gli assassinii, gli Jaruzelski e i Rognoni per sfruttare e dominare un popolo nel terrore e nella miseria, van bene le Turchie, i Salvador, le Argentine, le Polonie e le Italie.

Anche a Bergamo la borghesia con i suoi Avella di turno sta reprimendo, cerca di annientare ogni forma di dissenso e di opposizione per dominare incondizionatamente in ogni aspetto della vita sociale col sangue e col terrore: annientare tutto ciò che non si può spremere, tutto ciò che non striscia.

Questo almeno le sue aspirazioni, al di là dei risultati.

Il processo che si sta celebrando a Bergamo non è contro una «Banda armata»: sono loro stessi che nella loro mentalità rabbiosa e poliziesca lo dicono, «potrebbe allo stesso titolo colpire 3000 persone», «questi 150 non sono che la punta di iceberg di un fenomeno molto più vasto».

Da una parte vorrebbero mostrare questi 133 compagni come estremisti, terroristi, criminali, slegati dalla realtà sociale, isolati, tendenti solo ad «introfularsi» all'interno delle masse operaie e proletarie, con lo scopo di poterci annientare come comunisti e fisicamente; dall'altra, coscienti che ciò non risolve l'antagonismo, che è al di là dei 133, parlano di altre migliaia, di innumerevoli manifestazioni di opposizione verificatesi in questi anni con decine di migliaia di proletari.

Con questo processo cercano di far passare nell'opinione pubblica la loro «nuova» categoria di «Banda armata», che viene dilatata per poter includere tutto il movimento antagonista: non servono le armi per essere Banda armata! «Una banda armata può anche, in un determinato momento, per motivi contingenti, essere, al limite, temporaneamente sprovvista di armi» (p. 326 istruttoria)). Così oggi, in base ai rapporti di forza (secondo me non perché non hanno sottomano altri «pentiti»: in ogni grande rivolgimento sociale ci sono inevitabilmente dei vermi, si possono costruire dei «pentiti»...) colpiscono questi 133 tentando di allargare il terreno, coscienti che non è contro una o quattro o cinque bande armate che devono sempre più indirizzare le loro armi, costruire le loro galere, ma via via contro tutto un popolo, contro un movimento generale, contro uno «spettro che s'aggira» sempre più concreto e vivo in tutto il mondo. I 200.000 prigionieri politici turchi, i regimi dell'America latina, le Stammheim rimangono sempre un modello (l'ultima prova: il governo italiano si è opposto ferocemente alla condanna e all'esclusione del governo turco, torturatore ed assassino, dal Consiglio Europeo).

Siamo tutti prigionieri o imputati politici. Non nel senso che rivendichiamo da parte dello stato borghese un trattamento diverso da quello che lo stesso stato borghese usa alle migliaia di altri detenuti e imputati che la miseria materiale e morale della società borghese, quindi le condizioni sociali e politiche del paese, mandano a popolare carceri e tribunali.Ma nel senso *che* siamo sottoposti a processi e a galera per ragioni e con criteri derivanti dallo scontro politico in atto nel paese, *che* siamo perseguiti secondo leggi, con procedure e con mezzi speciali che nulla hanno a che vedere con quelli che la borghesia usa per «amministrare giustizia» al suo interno (vi immaginate Calvi o Rizzoli sottoposti al «trattamento» cui è stato sottoposto Fornoni? o la mobilitazione tipo Siena o Verona per ritrovare il gen. Lo Prete o qualche altro latitante d'oro?), *che* per questo motivo il nostro individuale comportamento ha scarso peso e rilievo in questo ambito. Ognuno di noi è qui principalmente come simbolo e per svolgere un ruolo di cui la borghesia ha politicamente bisogno.

Che lo vogliamo o no, ognuno di noi ha oggi l'onere (e per la maggioranza l'onore) di rappresentare, di fronte alla magistratura dello stato della borghesia italiana, il proletariato e la maggioranza oppressa della popolazione del nostro paese. Così come gli imputati dei tribunali speciali del ventennio fascista rappresentavano, ognuno, i lavoratori e la maggioranza oppressa del nostro popolo. E anche ad essi la propaganda di regime dava la qualifica di criminali e di banditi!

Individualmente molti di noi non possono vantare grandi meriti presso il proletariato (e demeriti presso la borghesia). Non abbiamo avuto, nel grande rivolgimento di questi anni, un ruolo maggiore di quello che hanno avuto tanti altri lavoratori. Ingenuamente il P.M. Avella confessa che invece di 133 potevamo essere tre mila, solo se lui voleva. Il P.M. sbaglia solo per difetto: forse potevamo

essere anche trentamila! (Ma stia attento il P.M. Avella: la sincerità non giova alla carriera, in questa epoca; la borghesia non ha valori credibili da proporre come universali, non può riscuotere consenso popolare che non venga dalla paura o dall'ignoranza, è una classe morente e l'ipocrisia è una componente inevitabile del suo modo di governare e quindi una dote da possedere per chi vuole vivere e far carriera al suo servizio!).

E infatti, in questo come in altri simili processi, la borghesia fa e farà di tutto per farci apparire come un pugno di individui isolati, il più miserabili e strani possibile: altro che tremila, per la borghesia è già un problema che siamo in 133! E quindi si affanna a scomporci il più possibile in categorie e sotto categorie, perché 133 condanne a Bergamo sono troppe. Della Chiesa non è ancora Jaruzelski! La repressione deve essere selettiva ed esemplare, perché una repressione di massa, è rischiosa, può anche favorire l'unità di massa.

Ed ecco quindi il ruolo prezioso, insostituibile dei «pentiti»! Essi permettono alla giustizia borghese di essere magnanima, di non affollare eccessivamente le carceri e contemporaneamente di offrire lo spettacolo didascalico che i ribelli sono dei vermi e si accusano tra loro!

E chi accusa, chi, come dice sempre il troppo sincero P.M. Avella (ahi, ahi per la carriera e il posto: non siamo ancora nella fase dei grandi inquisitori, bisogna essere più modesti ed ipocriti!), «dà una collaborazione piena e completa» sarà magnanimamente perdonato. Chi non accetta di fare lo zombie sarà condannato, ma occorre che siano pochi, pochissimi.

In questo contesto non c'è ricerca di prove, ma di giustificazioni il più possibile conformi alle norme del codice e della prassi giudiziaria, perché tutto si «svolga secondo giustizia». Un rito a cui la borghesia si sottrae con difficoltà. Anche per liberare il gen. Giudice ci hanno messo un anno e la «terribile» condizione di 200 milioni di cauzione (cioè la garanzia che ne aveva arraffati parecchi di più). Se la magistratura mantenesse un po' della sua sbandierata indipendenza dallo esecutivo e, ancora più, dalle esigenze politiche della sua classe e si limitasse a valutare prove, questo processo si scioglierebbe come neve al sole, con magra figura del «grande inquisitore».

Infatti dove poggi questa loro verità-giustizia per la «resa dei conti», con quali metodi sia stata costruita l'istruttoria e il rinvio a giudizio, sono un'altra volta loro stessi a dircelo: sugli schedari «minuziosamente» preparati da CC e Polizia in questi anni e sui «pentiti».

«Prima che comparissero i pentiti, a livello di responsabilità personali, brancolavamo nel buio»; «Avevamo gli atti di polizia giudiziaria fatti di perquisizioni, sequestri, acquisizioni di documenti». Avevano lo scheletro, e come questo scheletro sia stato costruito, da quale mentalità sia stato guidato è una cosa nota: tutto ciò che è contro il regime e si muove è sospetto, quindi va represso. Basti su questo citare, tra le tante, poche righe di protocolli dei CC di Calusco d'Adda:

«Questo giovane... risulta aver avuto stretti rapporti con un ricercato per gli stessi fatti. L'abitazione comunque è stata posta già a perquisizione e, anche se nulla è stato rinvenuto ai fini delle indagini, ai militari operanti non è mancato di constatare la presenza di libri e riviste da cui appariva chiara la sua matrice politica.»

O dei CC di Osio Sotto: «Si fa doverosamente presente che sino a qualche anno fa i quattro erano assidui frequentatori di Lotta Continua già esistente in Osio Sotto. Spesso i quattro unitamente ad altri elementi estremisti di sinistra si portavano in Bergamo per prendere parte alle varie manifestazioni di protesta, *quindi non si esclude* che siano veramente coinvolti in azioni terroristiche.»

O, tra i tanti profili personali, dal mio: «Maj Luigi... stretto da rapporti di amicizia con Diego Forastieri e con Carlo Gnecchi». (Come se fosse un reato avere amici, avere rapporti con dei compagni, dei comunisti, dei membri della mia stessa classe; come se fosse un reato non essere stato e non essere amico di un Martinelli; penso che sia naturale, giusto e non reato avere rapporti e scegliersi gli amici all'interno della propria classe se uno vuole; o non lo è solo per gli Andreotti e Sindona, per i Della Chiesa e i P2?).

Dopo anni di paziente lavoro di questo tipo «hanno già tutto in mano»: ora serve il «lavoro» dei «pentiti» per dislocare, attribuire ai fatti dei volti, dei nomi già noti, dei puntelli a ciò che è già contenuto implicitamente od esplicitamente negli schedari ed atti di CC e Polizia, per legittimare verso l'opinione pubblica la loro costruzione in mancanza di prove oggettive. Tutto il processo sul piano giuridico-legale risulta basato sulle confessioni, sulle chiamate in correo; la verità è garantita dalla «buona» condotta, sulla parola dei giudici istruttori, dei CC e Polizia, dai riscontri garantiti dalla «non permeabilità» tra detenuti «tenuti lontani uno dall'altro, isolati» (fino a quando non confessano), un isolamento, una non-permeabilità tutta a vantaggio dei giudici istruttori.

Il metodo è sempre il solito: si leggono interrogatori veri o falsi fatti ad altri («Avendo appreso che diversi altri imputati, secondo quanto questo ufficio mi fa presente, hanno parlato ammettendo le loro responsabilità, ritengo di dire a mia volta la verità sperando nella clemenza della giustizia» – da un verbale di interrogatorio di un compagno che poi ritratterà, ma «ovviamente» non sarà creduto), si fan presente i premi promessi e si minacciano anni, altre accuse, sevizie e persecuzioni di persone care se non si collabora (e uno che è in galera e in isolamento e conosce l'andamento della «giustizia» in Italia sa quanto questo può essere «facile» per loro – tra i mille casi quotidiani basti pensare a Giuliano Naria: un pentito di turno, un testimone prezzolato bene o male costruito, un giudice forcaiolo si trovano sempre...) e così si costruiscono i riscontri, le «prove», la «verità», si costruisce l'attendibilità.

Tutto ciò che serve, che si incasella nel loro schema è e deve essere vero; risultano così altre due mostruosità:
1 – le confessioni del detenuto che vive l'isolamento, la tortura, le pressioni, il quotidiano trattamento carcerario, sono di per sé vere e guidate da nobili motivi; le «ritrattazioni», che nascono quando il detenuto si risente nella collettività e non più un verme isolato, sono di per sé false e guidate da centri occulti (centri occulti tanto cari alla borghesia, pane della sua vita, perni dei suoi rapporti sociali, attraverso i quali occhiali vede tutto il mondo; corrotti e decrepiti non possono capire che per la nostra classe, per la nostra lotta non vi è posto e bisogno di alcun centro occulto, la nostra lotta non è lotta di sgambetti, poltrone e titoli).

2 – Una stessa «confessione» è vera ed attendibile in ciò che serve a loro e falsa, non attendibile in ciò che è in contraddizione; in tutta l'istruttoria e il rinvio a giudizio si cita di uno stesso «pentito» ciò che serve e si tace ciò che contraddice. Macroscopica su questo gioco del dire e del non dire e del tacere è la valutazione sul Martinelli; citano il Roncalli: «Martinelli è una persona molto sincera... per una serie di ragioni diverse politiche e psicologiche era la persona con la quale si confidavano i rappresentanti dei vari gruppi dell'autonomia. Martinelli sa tutto» – a parte il ridicolo della frase in sé, i giudici si «dimenticano» del «per quel che ne so» che precede la frase; citano la Pontoglio Anna: «Conosco bene come figura il Martinelli Sergio e so bene che è persona particolare e che non è assolutamente portato alla menzogna proprio per il suo carattere rigido» (vedremo poi che persona particolare e che carattere rigido); citano questi individui ma si «dimenticano» un'altra volta di citare «Martinelli Sergio era molto amico del Viscardi e penso che fosse utilizzato da quest'ultimo come galoppino, infatti è una persona insicura alla quale non si può prestare molta fiducia» (Finco, 9.5.80), parole di un Finco del quale in altre parti i giudici istruttori tessono le lodi e giurano sulla sua attendibilità.

Così fan risultare un Martinelli amico e compagno di tutti, quasi un capo, un demiurgo, preciso e intelligente e guidato nelle sue azioni e nei suoi pensieri da un rigorismo che nessuno onestamente ha mai potuto vedere in lui, un Martinelli che non è il Martinelli: Pico della Mirandola, Macchiavelli e Catone furono i suoi maestri ma solo per superarli, farli impallidire e dimenticare.

Ma se si va al di là della istruttoria e si ripercorre la storia del movimento a Bergamo – ma perché faticare così tanto per lui? – se si ha tempo e molta pazienza solo a leggere le sue dichiarazioni, lettere, appelli, memoriali risulta limpida e chiara la figura del Martinelli per quello che è e che è sempre stato: un iso-

lato, uno «di cui non ci si può fidare», un parolaio, un represso, un verme fisico e mentale contraddistinto dai suoi non voluti attacchi di epilessia, uno psicopatico sbavoso che allora poteva anche fare pena ed ora... Ma per alcuni psicopatia, lordume diventano rigorismo, gli attacchi epilettici rigidità morale.

Su queste basi hanno istruito questo processo, hanno fatto l'istruttoria cercando di farla passare per la storia del movimento comunista e rivoluzionario a Bergamo; su queste basi hanno colpito le avanguardie proletarie e poi il P.M. Avella si meraviglia perché non ottiene consenso, perché nessuno abbia scritto ai giornali lettere di consenso alla sua persona!

E' il destino delle classi che muoiono: alzare un pietra e lasciarsela cadere sui piedi!

Vale da ultimo la pena di esaminare anche un po' il simulacro di prove addottate dal P.M. nel mio caso, simili del resto per natura a quelle con cui vuole giustificare la condanna di altri.

1) Caso Marconi

L'attuale assetto dei rapporti di forza tra le classi vuole che un borghese che ha assassinato per futili motivi un ragazzo (di famiglia povera e per di più meridionale, è vero) sia libero e che alcuni di noi abbiano fatto già più di un anno di galera e di latitanza con il pretesto di un danno materiale alla bottega del padre dell'assassino che, a quanto ha dichiarato lo stesso con l'occhio rivolto alla assicurazione, non supera i quattro milioni.

A parte questa significativa circostanza, in base a cosa il P.M. vuole la condanna? Io avrei complottato con il Martinelli per incitarlo alla «grande impresa punitiva», nel corso di uno storico colloquio con lo stesso e altri «pentiti» confermerebbero che il colloquio è avvenuto.

Quindi in primo luogo io me la sarei fatta proprio con un Martinelli, un verme cagasotto noto come tale ben prima che assumesse la funzione di «pubblica accusa» in questo processo, un notorio «povero psicopatico» che nel bel mezzo delle dimostrazioni perdeva ogni controllo di sé e i suoi compagni dovevano preoccuparsi di curare lui e allontanarlo, una tempra d'uomo tale che se voleva trovarsi una ragazza doveva andarla a cercare tra quelle che, almeno lui supponeva, «facevano l'amore proprio con tutti», insomma uno di quei sottouomini da romanzo di Dostojevski, pieni di frustrazioni e di livore che la società borghese genera e usa continuamente. E che aveva ed ha ovvi motivi di risentimento nei miei confronti, proprio perché l'ho sempre tenuto alla larga anche se in realtà allora mi faceva un po' anche pena.

Quanto alle dichiarazioni concordanti di più «pentiti»: quando un pentito viene interrogato, egli ha tutto l'interesse a formulare o confermare le accuse più ampie che riesce a mettere insieme con una parvenza di ragionevolezza, perché ogni accusa in cui si lascia precedere da altro «pentito» farà apparire ai suoi padrini poco «completa e attiva» la sua collaborazione e quindi gli allontanerà il premio per cui striscia.

I «pentiti» strisciano tutti per lo stesso premio e quello che devono anticipare da parte loro sono appunto accuse. Se Martinelli accusa qualcuno, ogni altro «pentito» ha interesse a confermare l'accusa (o, se può, aggravarla). Infatti se smentisce l'accusa, la magistratura non lo crederà (v. processo Torreggiani e il confronto in aula Martinelli-Viscardi), ma la sua dichiarazione sarà messa a suo carico come prova o indizio di non «collaborazione piena e attiva» con lo stato borghese e quindi gli farà perdere punti per il premio a cui ha già sacrificato tutto. Ed è ovvio che i «pentiti» non hanno statura morale tale da rinunciare al premio per non mettere nei guai un altro!

Conclusione: solo chi ha già preconcettualmente deciso di condannare può prendere queste «conferme» come prove indipendenti dalla prima accusa, mentre in realtà ne sono un effetto. Né vale dire che il secondo non sapeva delle dichiarazioni del primo: da come l'inquisitore pone la domanda (non quella messa poi a verbale, ma quella reale), dal fatto stesso che formuli una domanda ogni imputato capisce quale è la risposta che quello si aspetta; nelle carceri e nelle questure funzionano innumerevoli «telefoni arabi» come sanno tutti quelli che ne hanno qualche pratica; i colloqui «informali» tra inquisitori e inquisiti pullulano in questa inchiesta. E ogni «pentito» non ha nulla da perdere nel formulare o confermare un'accusa, ha qualcosa da perdere smentendola.

Devo essere io a ricordare queste cose? Il P.M. Avella che presenta queste «prove» non c'era arrivato? Solo in una pratica ipocrita di vendetta può essere accettata come «prova» la parola di imputati interessati ad accusare. Solo chiudendosi gli occhi di fronte alla pratica corrente delle cose le dichiarazioni concordanti di più «pentiti» possono essere considerate prove indipendenti che si confermano a vicenda.

No, signori giudici! Voi ovviamente mi condannerete perché la borghesia ve ne ha conferito il potere e ve ne ha affidato il compito. Ma niente e nessuno potrà liberarvi dal marchio di esecutori di una vendetta di classe mascherata da «giustizia».

2) Caso Trimboli

Vari «pentiti» dichiarano di avere dormito in una casa dove io non dormivo, ma che era affittata a me e dove intendevo andare ad abitare. Se lo dicono, affari loro: io non sono in grado né di smentirli né di confermarli, per un motivo molto semplice. Come sanno tutti quanti non sono né proprietari di immobiliari né proprietari di case, in questo paese governato dalla borghesia, settima potenza industriale del mondo, a più di 35 anni dalla fine dell'ultima guerra, è quasi impossibile trovare case in affitto per le famiglie del popolo, tanto meno per giovani del popolo. Motivo per cui migliaia e migliaia di giovani devono «arrangiarsi» ogni volta che hanno bisogno e desiderio di trovarsi assieme, in particolare quando si tratta di avere un posto per fare l'amore che non siano i campi, magari a volte anche piacevoli ma solo nella bella stagione. Stante questa situazione, chi non è un borghese aggrappato alla sua «proprietà», né un cristo geloso della privatezza del suo buco, se ha una casa momentaneamente libera è ovvio che la ceda ad una cerchia più o meno vasta di gente per gli usi saltuari di cui sopra (e la richiesta è tanta che come anche i signori giudici presumibilmente sanno esiste un mercato delle camere a ore). Ciò sicuramente denota una mentalità non proprio conforme a quella preferita ed alimentata dal regime, una mentalità non proprio impregnata dei «sacri valori» della proprietà privata, ma da qui ad essere ritenuto responsabile delle azioni della gente che passa per casa o anche solo ad essere ritenuto a conoscenza della rava e della fava della loro vita ce ne corre! In quella casa c'è passata un sacco di gente, molti di più dei due o tre «pentiti» sulla cui permanenza si basa l'imputazione a mio carico. Io non chiedevo certo i documenti a quanti mi chiedevano la chiave per passarci qualche momento di intimità, né esigevo confessioni scritte o orali sulle loro intenzioni, sulla loro attività e sui loro comportamenti, né certificati parrocchiali di buona condotta. E così le chiavi di casa mia ne hanno fatto di passaggi!

Mi volete condannare per questo scarso senso della proprietà privata? Ovviamente potete farlo, ma vi sarà difficile togliervi di dosso la veste di chi usa pretesti per raggiungere scopi inconfessabili.

Signor presidente, signori giudici, signor Avella e accusatori!

Cari compagni detenuti e del pubblico, compagni proletari di Bergamo!

Non ho niente da confessare né da sconfessare, ho solo da autocriticarmi verso i compagni rivoluzionari e proletari del mio lungo silenzio.

Devo dire grazie agli Avella e a chi essi rappresentano per avermi svegliato, me come tanti altri, dal torpore, dal nostro angolino del privato in cui stavamo cadendo, d'avermi ricordato che in questa società dominata da una classe in agonia e assassina, non c'è posto dignitoso per i proletari se non come oppositori, antagonisti attivi, comunisti.

Coloro che in questa sede processuale mi vogliono giudicare, li invito a riflettere su tutto, partendo anche dal fatto che la mia storia non è una storia particolare, è simile alla storia degli altri tremila prigionieri politici, degli altri tremila bergamaschi perseguibili, è nella storia della mia classe, del movimento proletario e rivoluzionario, nella storia di chi continua a lottare per una società senza le miserie materiali e morali del presente.

Un'ultima cosa devo solo dire, e soprattutto al P.M. Avella, al di là di quello che diranno sul piano giuridico-

penale i miei avvocati difensori. Devo solo dire che se l'essere comunista, se l'essere membro cosciente di una classe irriducibilmente nemica della borghesia e delle sue miserie, è illegale per gli Avella, allora io sono illegale; se l'aver lottato e il lottare contro lo sfruttamento, la miseria e la corruzione della società borghese come operaio comunista è «terrorismo» per gli Avella, allora io sono un «terrorista».

Come me sono in migliaia a Bergamo (lo dice il P.M. Avella stesso, non dobbiamo aver paura di sottostima) e con noi comunisti, in questi anni di cui voi vorreste far la storia e giudicare, decine e centinaia di migliaia di proletari hanno lottato, occupato fabbriche, fatto picchetti, blocchi stradali, manifestazioni, ecc.

Anche la verità storica è una questione di rapporti di forza!

Non si può, al di là dei vostri giochi di parole, della vostra ipocrisia, imbrigliare e dominare una classe in eterno, si può solo distruggerla; ma per noi ciò è necessario e possibile materialmente, storicamente; per la vostra classe non bastano più neppure i fili spinati intorno alle fabbriche e ai quartieri.

Un saluto comunista ai vecchi e ai nuovi compagni.

Maj Luigi

Febbraio 1982

RIVENDICHIAMO IL NOSTRO ESSERE COMUNISTI

In quest'aula si tenta di riprodurre, sotto un'accurata regia che vede partecipi Cc, Magistratura ed infami, una codificazione dei comportamenti antagonisti di cui la classe è stata espressione, nella riduzione della lotta tra proletariato e borghesia in una semplice, quanto fittizia semplificazione-riduzione in schemi di «fatti di reato». Si tenta di ingabbiare e dividere in schemi che appartengono solo alla logica borghese, una molteplicità di espressioni antagoniste che hanno segnato le tappe della storia di classe.

La «ricostruzione» che si vuole dare in quest'aula della ricchezza dei movimenti proletari, passa attraverso i metri falsi della mercificazione degli infami, del loro processo di compravendita che vede il baratto di conoscenza comunista e di compagni/e in cambio della propria libertà individuale. Dietro i vetri spessi della ricostruzione di «compravendita» appare la miseria della miseria, e cioè quella della borghesia in cerca di legittimazione del suo modo di produzione, da parte del proletariato.

Per mantenere ferma questa immagine, nel tentativo di costruire pietre miliari da cui partire per distruggere l'esistenza politica del proletariato come classe in lotta contro il modo di produzione capitalistico, la borghesia adotta una politica di differenziazione - individualizzazione che tende a scomporre e a frantumare la molteplicità dialettica delle figure che compongono il proletariato come classe sociale. Identica politica di differenziazione ha caratterizzato tutta l'istruttoria bergamasca arrivando a stabilire tutti i momenti della carcerazione di ognuno di noi e si ripresenta in quest'aula dove ci è negato di possedere qualsiasi identità collettiva, come identico filo continuativo.

Con divisione e barriere si ha la presunzione di definire, neutralizzare le tematiche e le contraddizioni che hanno attraversato il movimento bergamasco nel suo complesso e, più in generale tutto il movimento rivoluzionario in questi ultimi 10 anni; con le classificazioni create dai modelli fittizi della magistratura borghese si tenta di negare la costruzione collettiva dei percorsi di lotta di una classe.

Il diritto borghese, in quanto organo di regolazione dei rapporti di proprietà, dei rapporti di produzione, dei rapporti sociali conseguenti, come organo di espressione del comando del capitale sul proletariato, è organo di trasmissione delle esigenze ristrutturative del capitale. La trasformazione che ha via via assunto in «diritto speciale» che spazia dalle carceri speciali alle leggi speciali, ai magistrati «specializzati» ai tribunali speciali non è altro che la preventiva preparazione da parte della borghesia, alla liquidazione della lotta di classe.

Basta guardarci attorno in quest'aula, in carcere, nella Bergamo militarizzata, per comprendere come ciò sia realtà che sempre più si sta perfezionando nel tentativo di annientamento politico dell'antagonismo proletario. Così come fuori, ognuno di noi era parte integrante di quell'enorme corpo sociale che si chiama proletariato, dalla fabbrica agli ospedali, dalle scuole ai quartieri, così oggi rivendichiamo il nostro essere comunisti, rifiutando di essere divisi e classificati dalla borghesia secondo le sue avulse categorie. Così come lottavamo all'interno della realtà in cui eravamo presenti, così ora lottiamo nella realtà del corpo prigioniero.

Così come abbiamo abbandonato collettivamente l'aula per ottenere l'autodeterminazione delle gabbie, così come abbiamo abbandonato collettivamente l'aula quando parlavano gli infami poiché la presunta realtà che cianciano non ci appartiene in quanto realtà fittizia della borghesia contrapposta a quella che vive all'interno del proletariato in lotta, così collettivamente rifiutiamo il contraddittorio con questo tribunale.

Alla realtà scritta dagli infami e tracciata dalla magistratura, contrapponiamo la nostra realtà, realtà vissuta e costruita interamente all'interno della classe, nei rapporti di lotta e che non si dialettizza con la borghesia.

Contro la differenziazione
Contro i progetti di desolidarizzazione
Per l'unità di tutti i comunisti
Per una società senza galere.

Alcuni compagni di Via Gleno

Bergamo, 20.3.82

SMASCHERARE E ISOLARE LE POSIZIONI OPPORTUNISTE E SUICIDE DI CHI PROPAGANDA LA «RESA SOCIALE»

Sono un comunista e un proletario che, prima studente e poi capoturno in una fabbrica chimica, è sempre stato solidale con la lotta della classe a cui appartiene.

Solo e unicamente per questo motivo e non per altri tanto strumentali quanto fittizi, sono oggi prigioniero e processato con l'accusa di terrorismo. Ho sempre avversato ogni ingiustizia sia nelle forme vissute di riflesso come le guerre, le stragi e la morte per fame a cui vengono condannate milioni di persone, sia in quelle subite nelle situazioni vissute, partendo dalla crescente restrizione e negazione del diritto allo studio a noi giovani proletari, esercitata da una scuola il cui insegnamento rachitico volto a formare i futuri poco probabili quadri dirigenti di fabbrica, disattendeva e ostacolava le nostre istanze volte a capire le condizioni più generali della nostra esistenza in questa società. Ho lavorato nella fabbrica che aliena, mutila e avvelena chi ci lavora e produce disastri ecologici sul territorio, passando da questa alla galera, dove ho visto gente morta suicida, larve umane in crisi di astinenza d'eroina, proletari e compagni passati per le celle di sicurezza con i segni delle torture e dei pestaggi sui loro corpi.

Ebbene, con la voglia di vivere e di lottare, ricercai le cause che originavano le varie espressioni fenomeniche che caratterizzano la vita grigia e sempre più

grama e indegna che la società propone in contraddizione alle mie e nostre esigenze e aspirazioni di libertà.

Ritrovai queste cause nel modo di produzione socialmente egemone quale quello capitalistico, dove la contraddizione fondamentale consiste nel fatto che i produttori non corrispondono alle figure che detengono la proprietà delle macchine utensili e dei beni prodotti, anzi, questi soggetti costituiscono classi economicamente e socialmente contrapposte.

Su questa base si genera con l'esigenza del capitale di accrescersi in continuo valorizzandosi, il processo in cui questo si concentra e si centralizza sempre più nelle mani di pochi, fino a costituire potenti holding multinazionali aventi a disposizione enormi quantità di ricchezze, il monopolio dei mercati e le direttive sulla gestione politica delle nazioni (è questa la fase in cui il capitalismo ha raggiunto la forma dell'imperialismo). Con lo sviluppo di questa concentrazione, si produce parallelamente l'impoverimento e l'aumento delle difficoltà di sempre più ampi strati di popolazione come possiamo sperimentare giorno dopo giorno tutti noi sulla nostra pelle.

Inutile mi sembra in questo generico canovaccio stare ad analizzare le condizioni specifiche e le varie operazioni (aumento della disoccupazione contemporaneamente ad un aumento dello sfruttamento dei lavoratori, tagli sulla spesa pubblica, aumento delle tasse, ecc.), con cui nella complessità, padroni governo e sindacato si ingegnano nel restringere le nostre condizioni di vita. Mi interessa qui invece ribadire una cosa fondamentale: la crisi che il sistema capitalistico sta oggi attraversando è una crisi strutturale che non può essere risolta con accorgimenti tecnici e con formule prodotte dai vari alchimisti che si susseguono nella gestione economico-politica del Paese. Questa crisi, che fanno pagare integralmente a noi, è generale e ha origini nella crescente difficoltà e negli inceppamenti continui che il capitale subisce nel riprodursi e valorizzarsi.

Ora, allo stato attuale, per l'imperialismo è sempre più necessaria e impellente una ridefinizione dell'assetto socio-economico per poter perpetuare la sua esistenza. L'unica via che a tale scopo gli è congeniale, è l'utilizzo di un fattore che sconvolgendo il viscoso assetto attuale permetta una ridefinizione delle condizioni in cui il sistema di produzione possa continuare a creare plusvalore e a realizzarlo. Questo fattore che ineluttabilmente si presenta e si concretizza periodicamente è la guerra; **la guerra imperialista!**

In questa fase in cui si ammassano armamenti in quantità sempre maggiori ed enormi e si vivono i preparativi e le prime schermaglie parziali e circoscritte in territori, dello scontro tra i due blocchi, si delinea simultaneamente all'interno dei Paesi soggetti all'influenza della NATO, un fronte di controllo interno per prevenire e reprimere ogni forma di antagonismo e dissenso costruttivo contro questa logica aberrante di morte. L'organizzazione e la conduzione di questo fronte interno è gestito strategicamente dalla NATO stessa, da cui si dipartono direttive e suddivisioni di ruoli per le strutture e articolazioni dello stato (governo, servizi segreti, carabinieri, polizia, partiti, sindacati, ecc.).

A questa funzione dunque partecipa organicamente ogni risma di sciacalli multicolori; dai boia democristiani che per non smentire il loro tradizionale ruolo di organizzatori di stragi, si assumono pure la responsibilità di appoggiare spudoratamente giunte di carnefici come quella di Duarte in Salvador, ai validi lacchè craxiani del guerrafondaio amerikano Reagan promotori attraverso Lagorio di un aumento delle spese militari e del rinnovamento delle forze armate in funzione aggressiva, ai berlingueriani dediti sfacciatamente allo spionaggio sociale, traditori e fautori della desolidarizzazione proletaria, promotori in primis dell'infame articolo quattro della legge Cossiga a cui fanno riferimento le varie mendicanti canaglie che svendono merce umana in cambio di una riduzione della loro pena.

Ebbene, se questa è la situazione, come porvi rimedio? Come uscirne?

Senza il timore di apparire velleitario, dirò subito che l'unica possibilità che abbiamo di scongiurare l'enorme massacro a cui andiamo inesorabilmente incontro, è data dagli sforzi e dalla nostra capacità di mutare il volgere dei fatti in senso rivoluzionario. Queste parole che possono risuonare come slogans o parole d'ordine vuote, devono invece essere assunte e realizzate in un programma da chiunque non sia un misero idiota che si crede furbo facendo i fatti suoi, e abbia invece un briciolo di sensibilità e responsabilità. Realizzare questo programma significa far sì che ognuno, partendo dalla sua situazione, promuova con i proletari che gli sono a contatto, livelli di lotta per ottenere ciò di cui si ha esigenza immediata, facendo chiarezza e collegando sempre la parzialità ad una comprensione più generale della realtà e sedimentando contemporaneamente istituti che gestiscano stabilmente questo potere proletario per il Comunismo.

Istituti in cui si centralizzi l'intelligenza e il bagaglio di conoscenza e di esperienze vissute fino a quel momento dal corpo proletario (ribadendo nel metodo la centralità strategica della fabbrica), e si proceda ad una analisi critica in cui si debbono sviscerare le contraddizioni principali che vivono i proletari in questa fase, mettendo a nudo parimenti quelle che si presentano nel sistema capitalistico, in modo da promuovere da una parte la risoluzione della contraddizione, rafforzando il tessuto proletario, accentuando contemporaneamente dall'altra le contraddizioni in seno al sistema capitalistico.

E' nella lotta che si viene ad esprimere e sviluppare chiarezza e conoscenza, e si concretizza la socializzazione della necessità di risolvere i bisogni e la costruzione di vincoli solidali. E' nella lotta che si smascherano e si isolano le posizioni opportuniste e suicide di chi propaganda la «resa sociale» che lascia nelle mani della gentaglia di cui sopra accennavo il nostro destino. Abbiamo dunque il dovere primo, verso noi stessi e gli altri, di divenire i protagonisti del nostro futuro! Futuro tutto da conquistare, da costruire e da vivere.

Che i miei nervi e la mia intelligenza, la mia rabbia e la mia umanità, si uniscano con le vostre in un unico corpo che sa di potere e di dovere vincere!

Per il Comunismo

Salvoldi Yvan
Marzo '82, Carcere di via Gleno, Bergamo

Patrizia, 11 anni, figlia di un compagno prigioniero, ha presentato queste poesie ad un concorso a scuola. Ma la maestra gliel'ha censurate perché «di contenuto politico». Ha anche espresso alla madre della bambina la sua «preoccupazione» per il futuro di Patrizia!

Compagno,
Compagno che vai per questa via
è la tua via?
Compagno che ti consumi per la rabbia
è la tua via?
Compagno senza libertà
è la tua via?
Compagno che vivi il tuo tempo senza tempo
è la tua via?
Io dico di no compagno.
La tua via è il tuo ideale
la tua via è la libertà
la tua via è la vita.

Russo Palombi Patrizia

Infelicità di un carcerato.
E lui stava lì dentro,
solo.
Triste, pensoso.
Aveva una rabbia nel cuore,
scoppiava.
Voleva uscire
da quel tetro luogo,
una punizione aveva avuto,
doveva scontare,
doveva pagare.
Quale punizione più grande:
senza libertà, senza affetti.

Russo Palombi Patrizia

NUORO

ALUNI PUNTI DI DISCUSSIONE SU NORMA SOCIALE E DIRITTO

Cari compagni del Coordinamento,
sono Maurizio Rotaris (del processo PL di Milano) e vi scrivo

1) Per sviluppare un discorso sull'impegno da voi dimostrato come comunisti e come «operatori del diritto» in quell'esautorazione delle funzioni che si verifica in questa fase in Italia. Voglio precisare che non si separano, secondo me, i due aspetti della identità. E' solo necessario capire la qualità del proprio operato. Anticipo che non conosco niente del materiale da voi prodotto, come niente sappiamo del dibattito in corso. Per questo vi invito a spedirci quanto si produce, nell'ambito della vostra commissione.

2) Per trovare molteplici riferimenti, sia rispetto a un «dibattito» sul diritto in generale, sia riuscendo a capire alcune direttrici di iniziativa rispetto alle «scadenze» processuali in corso e a quelle future (ad es. processone di Milano).

3) Per articolare – nella molteplicità dei contenuti e dell'agenza – un dibattito da vivificare nelle aree prigioniere, con riferimenti esterni concreti o da concretizzare – momenti non contraddittori di ricomposizione comunista.

4) Per operare a quelle saldature non solidaristiche, ma comunità di intenti, scopi e pratica dell'agitazione comunista.

5) Per attivare un dibattito politicamente esperto sulla magistratura, assunto in primis da quegli scapocchioni concentrati nel giudiziario milanese. Sono perciò graditi anche segnalazioni di riviste specializzate (nonché possibilmente e generosamente invio gratuito di suddetto materiale al sottoscritto).

La scaletta di punti allegata è una iniziativa soggettiva, pur se sulla maggior parte dei punti toccati c'è stata circolazione collettiva di dibattito e di pratica.

Sui fatti accaduti qui ultimamente penso che saprete. Dunque ci sarebbero un miliardo di altre cose da dire e da fare, molto importante e prioritario credo sarebbe riuscire a fare assumere al giudiziario milanese, inteso come sua composizione comunista, la centralità (intesa come concentrazione fisicizzata) del collegamento dell'area nord-Italia della rete dei periferici. In questo senso i nostri sforzi comuni di operare in questa direzione potrebbero portare a dei risultati. Anche e soprattutto per la vicinanza in cui vi trovate, non so, io proverei a incominciare a discuterne, considerando anche la scadenza del processo F.C.C..

Beh, vi abbraccio anche da parte degli altri compagni.
Ciao

Maurizio

Nuoro 22.1.82

1) Autoregolazione delle norme sociali nei sistemi a dominio reale come risoluzione consensuale nelle crisi sistemiche dello stato
– Normativa sociale nella ristrutturazione dello stato nella crisi. Legislazione speciale ed emergenze sociali.
– Giuridificazione, autoregolazione, informatizzazione dei rapporti sociali.
– Individualizzazione ed interiorizzazione delle relazioni fra cittadino e stato.
– Delle norme giuridiche nel rapporto fra capitale e stato: la grande impresa, la finanza, le corporazioni societarie.
– Della normativa del/sul lavoro.

2) dinamizzazione modulare dei meccanismi procedurali-normativi sulla base della fine dei riferimenti di senso e di valore.
– Definitivo abbandono del referente giusnaturalistico diritto-verità.
– Considerazioni su «diritto come rapporto di forza fra le classi», ovvero contro le nuove forme di mediazione della trattativa sociale.
– Formazione delle strutture partecipate delle procedure disciplinari.
– Degli istituti sociali erogatori dei moduli della contrattazione.
– Dei canali di mediazione fra le istanze sociali.
– Dei flussi sociali di informazione come media previsionale di conflitto nella molteplicità delle dinamiche di guerra sociale.

3) Problemi di legittimità dello stato di diritto nel capitalismo definalizzato.
– Il diritto nell'area occidentale.
– Analisi sulle correnti nella magistratura italiana: unità per la costituzione, magistratura indipendente, magistratura democratica (csm).
– Sull'ufficio istruzione milanese.
– Le contraddizioni del diritto rispetto alle modificazioni giuridiche innestate nelle crisi sistemiche: legislazione speciale e legittimità statale.
– Le categorie giuridico-politiche della lealizzazione sociale e dell'autolegittimazione statale.

4) I confini della legge
– Legislazione formale e normativa reale.
– Modificazione delle procedure poliziesco-giuridiche nelle emergenze sociali.

PARIGI

COMUNICATO STAMPA DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DIFENSORI DETENUTI POLITICI

Si sono riuniti a Parigi il 27 e 28 marzo 1982 quindici avvocati difensori di prigionieri politici, detenuti in diverse prigioni dell'Europa Occidentale, insieme a numerosi militanti di diversi paesi.

Gli avvocati provenivano dalla Repubblica Federale Tedesca, Italia, Spagna, Olanda e Svizzera ed alla fine della discussione hanno convenuto di costituire una Associazione Internazionale di difensori di detenuti politici, con sede in Parigi. Hanno affidato la costituzione dell'Associazione al loro collega francese, avvocato Jacques Vergès, 42/ter, rue Notre Dame des Champs, 75006 Paris.

I partecipanti all'incontro hanno spiegato la ragione per cui ritengono necessario organizzarsi su una base internazionale:

«In certi paesi vicini della Francia, in particolare in Germania Occidentale, in Italia, Gran Bretagna, Spagna e Svizzera, il diritto alla difesa dei detenuti politici viene limitato in modo intollerabile. Quando i prigionieri rifiutano di abiurare alle loro convinzioni e di trasformarsi in accusatori e in strumenti della propaganda dello Stato, vengono sottoposti a condizioni di detenzione che contrastano agli accordi internazionali sul divieto della tortura e di condizioni inumane di trattamento. La stessa tortura fisica si espande sempre più in Europa Occidentale, non solo in Spagna e in Turchia. In Italia, dove dopo il rapidemento del generale USA-NATO Dozier sono intervenuti consiglieri della CIA, i prigionieri politici sono stati sistematicamente torturati.

Tutti questi metodi fanno parte di un programma di controrivoluzione preventiva che ha la pretesa di imporsi in tutta l'Europa Occidentale, e che sotto il precedente governo francese veniva designato come "spazio giuridico europeo".

Di fronte a questo programma di repressione internazionale, non sono rispettati i più elementari diritti alla difesa, e la incolumità dei prigionieri è messa sotto i piedi. Da ciò la imprescindibile necessità di un'organizzazione internazionale dei difensori.»

Parigi, 5 aprile 1982

– Modificazione dei rapporti con il «diritto» nell'extralegalità.
– Prolungamento della norma oltre i confini legislativi.
– Le strutture di normalizzazione, nuove gerarchie di comando e nuova strategia di potere nel movimento di«illegalità».
– Modificazioni delle composizioni extralegali e tendenze di gestione, nonché tendenze di sviluppo.
– Quadro generale delle relazioni fra legislazione formale dello stato e normativa reale delle strutture di comando sull'illegalismo, nella crisi dei processi di «valorizzazione» (totalità della circolazione clandestina delle merci, circolazione e velocità dei flussi monetari dell'illegalismo).
– Illegalismo come circuito alto e tendenzialmente unico dei processi di valorizzazione di capitale.
– Sull'autovalorizzazione proletaria.

5) Strategia dell'informazione-partecipazione nei processi di lealizzazione, mediazione, trattativa.
– Sullo svelamento dei processi costitutivi l'identità indipendente dei comunisti.
– Sulla codificazione, giuridicizzazione, mercificazione, riduzione a mediazione delle istanze di liberazione.
– Pentimento come interiorizzazione delle categorie dello stato in settori proletari (i caratteri sociali del pentimento e l'estensione della sua logica dalle OC all'interezza del corpo sociale proletario).

6) Soglie di non ritorno dalla trasgressione antagonista alla organizzazione comunista
– Il rifiuto del diritto ad esistere in questo modo.
– Irriducibilità ed emergenza di bisogni radicali nell'uomo: autodeterminazione proletaria come affermazione pratica dell'indipendenza comunista.
– Tracciati di percorso di costituzione materiale di liberazione.
– Una riflessione sui processi costitutivi l'identità dell'organizzazione comunista.
– Oltre il rifiuto del diritto come affermazione di identità, di gruppo, di OC.
– Per l'organizzazione comunista nell'autodeterminazione proletaria a riprogettarsi nella guerra di liberazione.

Maurizio Rotaris

Nuoro, gennaio 82

Cari compagni,

La disponibilità dimostrata dai PP del campo, di lottare per il conseguimento anche di alcuni obiettivi parziali, rappresentano un importante punto di partenza su cui misurare le nostre iniziative future a cui però bisogna articolare la effettiva capacità di intervento con sbocchi perseguibili.

Per questi motivi i prigionieri che si riconoscono nel documento del 10/12/81 si sono riuniti per esaminare le proposte uscite dai piani ed hanno rilevato che rispetto alla questione «Salute» i provvedimenti presi dalla direzione dopo le lotte sono state saltuari e a carattere provvisorio per far scendere la tensione accumulata. Le nostre risposte non davano gli sbocchi adeguati e non hanno una possibilità di controllo effettivo sulla complessa questione.

Rispetto a ciò è sorta la proposta di promuovere la costituzione di una «Commissione Salute per il Movimento Prigioniero», articolata per i piani che si rapporti con la Commissione Medica del Coordinamento contro la Repressione di Milano, che oltre a mettere a disposizione dei medici, può esercitare dall'esterno un controllo sulle pratiche e operare delle denunce pubbliche sulle inefficenze della struttura sanitaria del carcere.

Le due commissioni (interna-esterna) dovranno operare in stretto rapporto, utilizzando il Bollettino per publicizzare i casi che si presentano di volta in volta, mentre la Commissione salute dei vari piani deve fornire la documentazione necessaria.

Riteniamo pertanto giusto attivizzare strutture del movimento antagonista che si sono dimostrate disponibili ad operare anche sugli aspetti parziali della dimensione carceraria.

Per quanto riguarda gli altri punti riportati nel precedente documento, intendiamo ribadire che, anche alla luce dei nuovi provvedimenti che sono stati presi dal governo per bloccare la socialità con l'esterno, diventa ora di estrema attualità:

Appropriarsi del diritto alla «affettività» e il rifiuto del colloquio con il vetro, sono ormai obiettivi da aggredire da subito da parte del **Movimento Prigioniero per la Liberazione.**

Cuneo, 14/1/82

Cari compagni,

raccogliendo le indicazioni pubblicate sull'ultimo numero del Bollettino abbiamo ritenuto dare il via alle iniziative inviandovi una prima scheda di un proletario che necessita di visita specialistica, inoltre sin dal mese di novembre sono in corso nel Campo di Cuneo delle iniziative di lotta, come fermate all'aria e battiture, per cercare di attirare l'attenzione sulle disastrose condizioni della struttura carceraria sulla specifica questione sanitaria (saltuaria presenza di personale medico e paramedico), inefficenza delle apparecchiature sanitarie, ritardi enormi negli interventi urgenti, limitazione delle ospedalizzazione le cui decisioni sono subordinate alla valutazione esclusiva dei carabinieri. Di questa situazione i prigionieri sono quelli che ne fanno le spese; ad esempio Cesare Maino, che dovrebbe essere trasferito in un centro clinico, è costretto a fare le fleboclisi in cella. Un altro detenuto Mauro Marchetto è soggetto a periodiche crisi con svenimenti (è stato rilevato un principio di epilessia) e per questo motivo è già stato portato tre volte d'urgenza all'ospedale per poi essere riportato indietro con un nulla di fatto. Il motivo di questo modo di agire sarebbe da ricollegarsi alla vicenda giudiziaria del Marchetto, semplicemente perché se fosse riconosciuta la malattia, il giudice istruttore si vedrebbe costretto a prendere delle decisioni in merito alla scarcerazione per causa di malattia.

Per questi motivi abbiamo costituito una Commissione Salute per il Movimento Prigioniero che si rapporti con il Coordinamento e con la vostra commissione segnalandovi i casi e le incongruenze che avvengono in questo campo. Da parte vostra sarebbe utile che ci segnalase un elenco di medici, disponibili a visitare in carcere i detenuti che ne fanno richiesta, operando anche un intervento presso l'Ordine dei Medici di Cuneo che (a detta dell'autorità carceraria) si rifiutano di prestare la propria opera accampando le scuse più disparate.

In attesa di ricevere vostre notizie vi invio un caloroso saluto e un forte abbraccio.

Oreste Strano

Cuneo 15/1/82

Cari compagni,

da una settimana sono entrate in vigore le nuove disposizioni ministeriali per la limitazione della socialità interna-esterna e di agibilità interna. La prima comunicazione è giunta al carcere di Cuneo il 22.1.82 e dice:

«Revocansi con decorrenza immediata disposizioni impartite con lettera circolare n. 326511/1-1 del 18.10.78 circa periodica effettuazione colloqui speciali detenuti differenziati in sale prive di vetro divisorio. Pertanto tutti i colloqui predetti dovranno essere effettuati con vetro di separazione fra reclusi et loro interlocutori et con adozione opportune cautele at fine evitare possibili inconvenienti. Il direttore generale»

L'altra comunicazione è giunta il 25.1.82 e dice:

«Con decreto Ministeriale 25.1.82 in applicazione articolo 90 ordinamento penitenziario, est stata sospesa sino at 30 giugno 1982 efficacia seguenti articoli legge 26.7.75 n. 354: art. 9 comma 6, art. 12 ultimo comma, art. 27 ultimo comma, concernenti partecipazione detenuti ristretti in istituti o sezioni at maggior indice sicurezza at controllo tabelle vitto, at gestione servizio biblioteca, at organizzazione attività culturali, ricreative et sportive. Premesso quanto sopra, SS.LL. sunt invitate at dare immediata esecuzione disposizione impartita onorevole ministro. Richiedesi massima et scrupolosa osservanza.»

Queste misure servono a consolidare la pratica già in atto nel circuito speciale

per farne un efficace laboratorio deumanizzante in cui vengono sperimentate le più violente e raffinate torture psicofisiche con lo scopo di spezzare ogni forma di resistenza tendente a difendere la dignità e stravolgere l'identità personale del prigioniero.

Ma l'aspetto più perverso di queste misure riguarda l'estenzione della differenziazione anche ai soggetti non incarcerati. Infatti i parenti che si recano a visitare i loro congiunti vengono sottoposti a vessazioni e provocazioni di ogni genere. A partire dalle perquisizioni degli effetti personali e dalle perquisizioni corporali (prima da parte dei carabinieri adibiti alla sorveglianza esterna e poi da parte degli agenti di custodia) alle schedature e infine alla impossibilità di abbracciare i propri cari a causa dei vetridivisori imposti durante i colloqui. A queste brutali pratiche vanno aggiunte quelle che possiamo dire propriamente persecutorie come: perquisizioni domiciliari e pressioni sui posti di lavoro praticate dalle forze di polizia su chi si reca in visita in carcere o che si reca ad assistere ai processi.

Questo va al di là di una semplice illusione da parte delle strutture repressive dello stato di intervenire con funzione di controllo anche sulla sfera privata dell'individuo, ma si tratta di una vera e propria «invasione» con funzione deterrente in tutti gli ambiti di vita del cittadino per reprimere le spinte e i bisogni di libertà che contrastano il processo di lealizzazione allo stato. Credo che la commissione Giustizia (che chiamerei commissione Diritto) dovrebbe farsi carico, intervenendo su questi passaggi attuati dal potere, svelando i nodi politici su cui marcia il progetto di «differenziazione» che investe il tessuto sociale e l'uso politico del diritto che viene fatto delazione, cultura del sospetto, le comunità terapeutiche della «cura» a drogati come istanza di controllo coatto sui comportamenti insubordinati.

A questo punto il Bollettino non può essere semplicemente un diffusore di documenti sul carcere o dal carcere ma deve uscire da questo ghetto solidaristico, in cui il n. 3 sembra essere caduto. Non possiamo conoscere alcuni aspetti della vita della realtà metropolitana dalle inchieste fatte da Repubblica, perché devianti. E' compito dei compagni del movimento antagonista intervenire concretamente in questo campo.

Certo che questo non è in contrasto con le iniziative sin quì sviluppate come la denuncia del comportamento degli avvocati o delle limitazioni imposte dalla magistratura nel rapporto imputato-difesa; anzi vanno precisati alcuni aspetti e situazioni interne su cui manca ogni controllo. Su questo aspetto anche noi prigionieri cercheremo di allacciare con voi un rapporto più diretto, così come espresso nel documento del 12.10.81 del Movimento Prigioniero per la Liberazione di Cuneo.

Vi abbraccio.

Oreste Strano

Torino, 1.2.82

ROMA

ORGANIZZIAMOCI PER SMASCHERARE LE MANOVRE REPRESSIVE

E' urgente in questo momento, andare a definire il progetto che la repressione sta articolando sul territorio nazionale, rispetto al circuito carcerario. Si sta verificando che ad una serie di compagni/e sia stata effettuata una perquisizione nelle celle, con mandato scritto firmato dal P.G. ed eseguito dalla Digos, con motivazioni particolarmente gravi e particolareggiate.

vogliamo smascherare questo progetto sul nascere, affinché la logica dell'annientamento psico-fisico dei comunisti rinchiusi nelle carceri venga spezzata anche attraverso la controinformazione.

Abbiamo analizzato che questa (attraverso questo particolare mandato di perquisizione che potrebbe essere impugnato come indizio di reato) è una manovra nata per continuare a far stare in galera tutti quei compagni che, in attesa di giudizio, stanno scontando la carcerazione preventiva, dei quali si potrebbe prospettare la scarcerazione perché i reati contestati sono smascherabili, ma che occorre continuare a far rimanere nello stato di reclusione il più tempo possibile, in quanto la loro irriducibilità politica è nota e quindi, se inseriti nuovamente all'esterno, continueranno ad organizzarsi (e quindi vanno criminalizzati, occorre creare i mostri) e a lottare per la costruzione della società comunista.

Per questo ci si può inventare «l'associazione sovversiva» nata e che si sviluppa nel carcere, solo perché ci sono i comunisti che rivendicano la propria identità e che all'interno della struttura (sintesi massima della repressione) del carcere continuano a lottare.

Invitiamo tutti i compagni a **livello nazionale,** a comunicare a Q.d.L., Via Cavour 185, 00184 ROMA, per semplificare l'unificazione delle notizie, dei nominativi dei compagni e il giorno in cui è avvenuta una perquisizione con questo tipo di mandato per organizzarci e smascherare questa manovra:

«Il P.G., letti gli atti relativi ad indagini su Organ. eversive negli Istituti di prevenzione e pena; ritenuto che in base a atti di Polizia Giudiziaria compiuti, emerge che in numerose carceri viene svolta attività di natura eversiva, che ha dato luogo a vere e proprie forme organizzate (cd. «comitati di lotta», «movimento prol. prig.») dirette tra l'altro a creare disordini e tumulti già realizzati negli ist. carcerari, a compiere attività di proselitismo tra i detenuti, anche comuni, a scoraggiare coloro che hanno inteso o intendono dissociarsi da comportamente eversivi, o rafforzare negli associati propositi di Lotta Armata. Che pertanto è necessario procedere al sequestro di documenti o corrispondenze o di qualsiasi altro oggetto, che costituisca traccia di reati di Associazione Sovversiva o altro. Che in particolare il sequestro va eseguito a carico di ... nel carcere di ... o ecc. ecc. Il PM visti gli art.322 e ss. ordina il sequestro di quanto sopra specificato. Il provvedimento sarà eseguibile sia nei confronti di qualunque occupante della cella ove la persona sopra indicata è detenuta, sia in altro luogo e a carico di chiunque altro possa detenere le cose sequestrate ecc. Firmato dal P.G. di turno.»

Parenti e familiari detenuti
inchiesta 23 luglio ed altri
I compagni di Roma-Sud

VIENI FUORI COMPAGNO

Vieni fuori, compagno! Rischia
il tuo soldo, che non è più un soldo,
il posto dove dormi, che ci piove,
e il posto di lavoro, che perderai domani!
Fuori, in strada! Combatti!
Per aspettare, è troppo tardi!
Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà!

Sacrifica, compagno, quel che hai!
Tu non hai niente.
Vieni fuori, compagno, davanti ai fucili
e insisti per il tuo salario!
Se tu sai che non hai nulla da perdere
i loro agenti non hanno abbastanza
fucili!
Fuori, in strada! Combatti!
Per aspettare, è troppo tardi!
Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà.

(Bertold Brecht)

NUORO

DENUNCIA DEI FAMILIARI DI FILIPPO MASTROPASQUA

Ho scritto questa lettera per rendere note le condizioni di salute e di detenzione di mio fratello Filippo Mastropasqua, detenuto a Bad 'e Carros, il carcere di massima sicurezza di Nuoro.

Da molti anni Filippo è affetto da calcoli renali che gli provocano periodicamente coliche lancinanti. Nel periodo precedente il suo arresto, avvenuto a Torino il 19 febbraio '80, era stato costretto a farsi ricoverare tre volte, l'ultima delle quali il giorno di Natale del '79. Durante tali ricoveri gli venivano somministrate dosi massicce di sedativi, soprattutto morfina, unico modo per attenuare le fitte insopportabili.

Alle Nuove ha cominciato a peggiorare e così in primavera a Novara, al punto da dover essere ricoverato e operato una prima volta. Dopo l'intervento non ha ricevuto alcuna assistenza ed anzi ha subito una traduzione di 1.000 Km. fino a Trani su un cellulare blindato, benché dalla sua cartella clinica risultasse il divieto di qualunque spostamento, se non su ambulanza.

A Trani durante l'irruzione del Gruppo d'Intervento Speciale dei carabinieri e il pestaggio di massa che ne è seguito, il 4 gennaio '81, ha avuto la testa e una mano spaccate da sbarre di ferro ed è stato ferito alla tempia da un proiettile. Con una prognosi di 40 giorni, è stato ricoverato 18 ore. Il suo trattamento non è stato peggiore di quello subito da tutti gli altri detenuti, ma nel suo caso ha peggiorato ulteriormente le sue condizioni di salute. Riferisco questi fatti per conoscenza diretta, perché ero presente sia davanti al carcere sia nell'ospedale, ho parlato con il medico che lo ha visitato ed ho letto la sua cartella clinica. Occorre ricordare che se l'asportazione chirurgica dei calcoli renali non è seguita da un'adeguata assistenza di almeno sei mesi, questi si riformano.

Mentre le condizioni di mio fratello rimanevano pessime, tornava a Torino per un processo e poi andava a Nuoro. A maggio tornava a Torino per il processone a Prima Linea alle Vallette, dove aveva altre coliche, prontamente calmate con talvin e marangina e nessuna visita seria, tranne un'ora passata alle Molinette per alcune analisi.

Tornato a Nuoro, dove né la famiglia né il suo legale possono andarlo a trovare se non molto raramente, Filippo è peggiorato al punto da indurre il Ministero a farlo ricoverare per quattro giorni nella camera fatiscente all'ottavo piano di un ospedale. In tale camera non c'era assolutamente niente oltre al letto, tanto da essere costretto a mangiare in piedi. Unico scopo ufficiale di questo ricovero era accertare un'ennesima volta le sue condizioni di salute.

In questo momento Filippo è di nuovo a Bad '3 Carros, le coliche si ripetono e di ricovero non si parla, e tanto meno di operazione. Tutte le numerose richieste inoltrate sia da lui sia dal suo legale sono state ignorate o si sono perse nei cassetti del Ministero. Io per parte mia non so più a quale porta bussare né a quale sportello rivolgermi per fare presente il diritto di un uomo gravemente ammalato ad essere ricoverato in un ospedale e curato in modo decente.

Michele Mastropasqua

9.3.82

ARRESTI

NOTA REDAZIONALE

La redazione invita tutti i compagni a collaborare inviando con la massima tempestività le notizie relative ad arresti e/o trasfrimenti nei carceri. E' opportuno che per tali notizie ci si attenga ad un criterio di massima certezza, specialmente per quanto riguarda la denuncia di delatori, onde evitare di fare da cassa di risonanza a notizie false messe in circolazione con evidente scopo desolidarizzante.

La Redazione

BOLOGNA 10-12-81
FORNI Dante, scarcerato 8-3-82

BARI 18-12-81
PERNISCO Antonio, 24 a. costituitosi

MILANO 19-12-81
AMICO Flavio, 26 a.
BETTI PasquaAurora 34 a. insegn.
CHIARI M.Grazia, 24 a. impieg.

BARI 23-12-81
DI MAIO Nicolina, 25 a. costituitasi

FOGGIA 23-12-81
LUPOLI Gaetano, 24 a.
MARINO Umberto, 20 a.

CAGLIARI 27-12-81
SERPI Felice, 20 a.
MELONI Salvatore, 37 a. autotrasportatore
MAZZUZZI Sandro, 20 a.
MAZZUZZI Damiano, 29 a.

PADOVA 30-12-81
BIGIANI Flavia
PICCIN M.Vittoria

ROMA 4-1-82
DI ROCCO Ennio, 25 a
PETRELLA Stefano, 26 a.

PERUGIA 5-1-82
FAVI Silvano, 21 a. operaio, carcere di Rebibbia

ROMA 5-1-82
ALDI Gino, 20 a.
BERARDI Luisa, 30 a.
BUZZATI Massimo, 21 a.
BUZZATI Roberto
DE LOGU Giuseppina, 27 a.
FARINA Luciano, 26 a.
MUSI Franca, 27 a.
PASQUALE Giuliano, 31 a.
SENZANI Giovanni, 39 a. carcere di Rebibbia
VAI Lino, 27 a. operaio «Bertone»
ANDREOLI Susanna, fisioterapista

FOGGIA 5-1-82
BATTAGLIA Ruggero, 21 a.
IMPROTA Giovanni, 20 a.

NAPOLI 6-1-82
VICINO Francesco, 34 a. scarcerato
TONDI Valeria, 23 a.
ADAMO Antonio, 32 a.
DI PINTO Ciro, 23 a.
COSTAGLIOLA Vincenzo, 22 a.
MICHELE Franco, 23 a.
GENOVA Anna, 24 a.
TROISE Anna, 28 a.

ROMA 11-1-82
CORSI Massimiliano, 26 a. studente, carcere di Rebibbia

VERCELLI 16-1-82
BARBAN Giovanni, 24 a.
FLAVIANO Rolando, 32 a.
GIACOBONE Pietro, 26 a. autista
GRENDENE Ernesto, 20 a.
REALE Salvatore, 23 a.

TUSCANIA 22-1-82
D'ALESSIO Francesca, 26 a. medico
GENNARO Raffaele, 27 a. medico

TUSCANIA 23-1-82
FORNONI G. Franco, 24 a.
PRATO Guglielmo, 24 a.

VERONA 23-1-82
GALATI Paolo, 22 a.
BARBIERE Gianpaolo
CORSI Pietro
TOSESCO Nicoletta
MARCHI Lorenzo
SCHIO Paolo
ARCANGELI Elisabetta
ARCANGELI Alessandro
ZONCA Paola

ZONCA Giuseppe
MERENDA Cristina, sindacalista UIL
MINECCI Mario, operaio
MANTOVANI Nazzareno
CARLASSARA Andrea

ROMA 24-1-82
BORELLI Giulia, 29 a.
BORIONI G.Franco, 27 a. studente
FRASSINETTI Luca, 24 a.
MUTTI Pietro, 27 a. delatore
SACCO Daniele, 24 a.

AREZZO 24-1-82
FORCONI Tiziano, 21 a. ex guardia carceraria

POTENZA 24-1-82
DI CANIO Francesco, 28 a.

COMO 25-1-82
DURONI Andrea, 25 a.

MILANO 26-1-82
DENDENA Ferruccio, 27 a. insegnante
RECALCATI Luigia, carcere di Brescia
SORU Luciana, 31 a. insegnante, carcere di Brescia

VENEZIA 26-1-82
SUDATI Annamaria, 22 a.

CASERTA 26-1-82
CASUCCI Francesco

LA SPEZIA 26-1-82
BERTARELLI Claudio, 39 a.
LATTANZIO Antonio, 34 a.

NAPOLI 26-1-82
COPPOLA Vito, 28 a. costituitosi

TORINO-PIEMONTE 26-1-82
ALEANDRI Andrea, 21 a. studente
BELTRAMI Patrizia, 20 a. studente
BOCCHIO Michele, 46 a. falegname
BORIO Guido
BRUGNOLO Massimo, 34 a. insegnante, Sind. CGIL Scuola
BUSO Daniele, 22 a. operaio
CIALENTE Laura, 32 a. insegnante
CONTE Gennaro, 28 a. operaio
CROCE Mauro
DEL MEDICO
FABBRI Luigi, 27 a. insegnante elementare
FARAGGIANA Giorgio, 32 a. Ass. univ. Politecnico TO
FERRO Massimo, 22 a. operaio
FONTANESI Eolo, 33 a.
GABROTTI Rosario
GIANOGLIO Patrizia, 22 a. studente
GHIOTTI Carlo, 24 a. operaio in CIG
MARONGIU Massimo, 23 a. cameriere
MIHALOVICH Danilo, 24 a.
PALUMBO Ulisse 32 a. operaio Fiat «Avigliana»
PONCINA Renato, 32 a. imbianchino
PUGLIESE Bruno
RICCIOTTI Remo, 21 a.
RUBILOTTO Carlo, 28 a. dipendente provincia TO
SASSI Clara, 24 a. carcere di Alessandria
SERRA M.Luisa, 23 a. insegnante
SPINA M.Grazia, 22 a. insegnante
VEGGIA Massimo, 23 a. operaio
VIECELI Aldo, 26 a. operaio
ZANINETTI Roberto, 23 a.

VERONA 27-1-82
VOLINIA Ruggero, 25 a. delatore

PADOVA 28-1-82
CIUCCI Giovanni, delatore
DI LENARDO Cesare, 21 a.
FRASCELLA Emanuela, delatrice
LIBERA Emilia, delatrice
SAVASTA Antonio, delatore

MESTRE 28-1-82
SCAMUZZI Mariano, 40 a. direttore di albergo
MORESCO Claudio
BALLARIN Bruno
TUCCIO Lorenzo
OLIVIERO Vittorio
SCARAMUZZA Pierina
SIMEONI Claudio, 28 a. impiegato
BUSACCA Francesco, 26 a. metronotte
CHIARINI Fabiana, 23 a.
PULCINELLI Mauro, 24 a. impiegato
CRICONIA Claudio, 24 a. rappresentante

UDINE 29-1-82
BERTI Luigina, 24 a. infermiera
BRESSANUTTI Lucilla, 20 a. disoccupata
DOMENICALI Sandra, 26 a. impiegata
VESTRETTI Gian Angelo, 30 a. operaio concerie di Cogolo

MILANO 30-1-82
COSENTINO Antonio, operaio Alfa Romeo

ROMA 30-1-82
SCRICCIOLO Loris, delatore

BRESCIA 30-1-82
AGOSTI Gian Andrea, 23 a. operaio di Palazzolo
ATTUATI Mario, 27 a. operaio (di BG)
BACCOLI Fiorenzo, 26 a. operaio «Gnutti»
BELLOTTI Viviano, 26 a. postino
BULLA Paolo, 24 a. ex operaio «Franchi»
FERRARI Gian Franco 23 a. operaio (di BG)
MASSUSSI Alberto, 29 a. studente, carcere di Sondrio
MOLARI FULVIO, 22 a. operaio (di BG)
MORETTI Amerigo, ex operaio «Beretta»
PEZZUCHI Sergio A., 20 a. rappresentante, carcere di Lecco
RAINERI Alberto, 23 a. operaio
RIZZINI Silvano, 27 a. operaio «Beretta»
SABATTI Osvaldo, 28 a. operaio «Beretta», carcere di Cremona
VESCOVI Giacomo, 23 a. operaio (di BG)

VERONA 30-1-82
BILIATO Alberta, 36 a.
LANZA Armando, 32 a. arr. a S. Giovanni Lupatoto, delatore
LORENZETTI Fabiano

ROMA 1-2-82
BACCIOCCHI Giorgio, fattorino
CARLI Matilde, 29 a. maestra Chieti, moglie di Pigliacelli
CAVIGLIA Francesco, meccanico
GIOMMI Carlo, impiegato, Rebibbia
MATURI Paola, 27 a. infermiera, carcere di Latina
PERROTTA Odorisio, geometra
PIGLIACELLI Michele, 30 a. ragioniere, Rebibbia
RACCOSTA Carlo, dipendente CNEL

PISA 1-2-82
ARDUINI Paolo, 34 a. ass. universitario

UDINE 1-2-82
MULINARIS Giovanni, 37 a. insegnante

UDINE 2-2-82
BONO Marina, 22 a. impiegata
FAGGIANI Ermanno, 25 a. operaio
FRANCESCUTTI Gianni, 37 a. insegnante
RENZI Rossana, 23 a.
ROBERTI Claudio, 24 a. operaio
RIU Giovanni, 30 a.

S. BENEDETTO TRONTO 2-2-82
DE CESARIS Nazareno, 25 a. elettricista

ROMA 2-2-82
SANTORI Giuseppe, 29 a., impiegato al Min. dei Trasporti

ROMA 3-2-82
MARCEDDU Giovanni, falegname, Rebibbia
MORGANTE Tiziana, 23 a. impiegata, moglie di Marceddu, Rebibbia
VALERY Alberto, 25 a.

FIRENZE 3-2-82
SCRICCIOLO Luigi, 35 a., sind. UIL, Rebibbia,
ELIA Paola, 28 a. sind. UIL, Rebibbia.

CATANIA 3-2-82
ALFIERI Federico, 22 a.
CALEMME M.Pia, 20 a.
CARPINTIERI Salvatore, 22 a.
MONTANARI Nino, 23 a. ex operaio «Ducati»
MICHELETTI Carlo, 22 a.
SOLIMANO Marco, 30 a.

PISA 3-2-82
CASTALDELLO Luigi, 28 a. commesso

MILANO 3-2-82
AQUILI Alberto
CUCCO Ivana, infermiera
LIVRAGHI Giuseppe, 29 a. operaio in CIG
MARCHELLI Francesco, impiegato Italtel, scarcerato 8-3-82
NOBILE Anna, 29 a. studente
SCARINGELLA Angela, impiegata Italtel, scarcerata
SPARAPANO Francesco
CARULLI Pasquale, scarcerato 8-3-82

PERUGIA 3-2-82
BRICCIA Daniela, 30 a. Rebibbia
CECCANTINI Federico, 29 a. Rebibbia

VENEZIA 4-2-82
GALLETTA Sandro, impiegato comunale
GRASSETTI Claudio, 26 a. del comitato per la casa
SCHIAVETTO Fausto, doc. Scienze Pol. di PD, carcere di TV

MESTRE 4-2-82
BELLOTTO Franco, 42 a. operaio al petrolchimico Montedison di Porto Marghera
CALCHERA Walter
CERICA Claudio, 28 a. studente
LAFERLA Federico, impiegato
RADOLLI Umberto, 28 a. ferroviere
ZNIDRCIC Rodolfo, operaio

TREVISO 4-2-82
LUCCHESE Antonio, 31 a. Sind. CGIL

ANCONA 5-2-82
GIDONI Massimo, 38 a. medico, carcere di Fossombrone

PISA 5-2-82
PIERI Franco, 31 a. ferroviere
VARISCO Alberto, 31 a.

FIRENZE 5-2-82
GRANDI Margherita, 31 a. barista
NUCCIO Caterina, 29 a. studente
PARISSI G.Carlo, 32 a. tipografo
ARENA Stefano, 28 a.

MASSA CARRARA 5-2-82
FREDIANI Enrico, 23 a. imp. comunale
FREDIANI Pietro, 26 a. operaio
FRUZZETTI Annunziata, 24 a. infermiera

NICOLI Roberto, 27 a. operaio, del. Sind. CGIL

TORINO 5-2-82
BATTAGIN Giorgio, ex dip. Olivetti
CADEDDU Carmela
LEGORATTO Giovanna, 32 a. moglie di A. Savino

ROMA 6-2-82

PEZZETTA Ottavio, tecnico Olivetti

PADOVA 8-2-82
MOTTA Annamaria
MIURIN Pier Francesco, 24 a. in servizio militare
ZAMBON Giuseppe

TREVISO 8-2-82
CARPENE' Bernardino, 33 a. insegnante
MASSA M.Giovanna, 26 a.

VERONA 8-2-82
BODINI Paola, 23 a. imp. alla proc. della repubblica
DE ROSSI Ivo, 36 a. ingegnere

LA SPEZIA 8-2-82
LORI Flavio, 28 a. operaio arsenale marittimo

VIAREGGIO 8-2-82
ANTONINI Riccardo, 30 a. ferroviere scarcerato

FIRENZE 8-2-82
GIUNTI Gino, 29 a. operaio

PISA 8-2-82
AUGUSTO Armando, 35 a. operaio
BARBAGLI Antonio, 34 a. operaio
CARTA M.Teresa, 31 a. imp. comunale
VENTIMIGLIA Rossana, 30 a. dip. comunale

PADOVA 9-2-82
PAGGI Marco, 23 a. studente/lavoratore

MARCHE 12-2-82
JACOPINI Ugo, 27 a. elettrotecnico

NUORO 12-2-82
CAMPUS Roberto, 28 a. commerciante
CANU Giovanni, 23 a. studente
CONTENA Antonio, 28 a. disoccupato
DE ROMA Giuliano, 26 a. operaio
MEDDE Pier Vittorio, 27 a. operaio
MELONI Giovanni, 25 a.

CAGLIARI 12-2-82
CALIA Mario, 25 a.

GENOVA 13-2-82
GRASSO Luigi, 35 a. ass. universitario
FIGLIE' Fausto, 30 a.

MASSA CARRARA 13-2-82
GIORGERI Simonetta, 27 a. studente

COSENZA 13-2-82
CESARIO Gennaro, 20 a.
DELL'AQUILA Crescenzo, 21 a. studente
STASIANO Silvio, 22 a. studente

LIVORNO 16-2-82
BIOLI Giacomo, 35 a. operaio portuale
COSIMI Pier Luigi, 52 a. id.
COMUNARDO Lavoratore, 38 a. id.

ROMA 16-2-82
BIANCONE M.Grazia, 30 a. insegnante
DENTI Alberto, 23 a. in serv. militare Osped.Mil. (Rebibbia)
VILLIMBURGO Emanuela, 25 a. insegnante
VILLIMBURGO Enrico, 28 a.

LA SPEZIA 17-2-82
GREGIS Marco, 22 a. delegato FLM «Oto Melara»

MOGLIANO VENETO 18-2-82
SIMEONI Cristina

VENEZIA 18-2-82
BURANELLO Sandra
CATTANEO Renzo
DOMINUCO Leonardo

UDINE 18-2-82
CAMPRINI Flavio, 24 a. studente
COSSU Marco, 26 a. operaio «Restel di Povoletto»
COVIS Sabina, 23 a. cameriera, (arr. a Cavalese PN)

TORINO 20-2-82
CROCE Mauro
GABROTTI Rosario

MILANO 23/24-2-82
ALBERTON Roberto, 30 a. del. CGIL SNAM, scarcerato 8-3-82
ANTRONACO Angelo, 32 a. facchino
BOGNANNI Gaetano, 32 a.
CASAVOLA Vita, 27 a. imp. «Iberna», direttivo della C.d.L., carcere PISA
CHIARI Renata, 31 a. imp. «Rinascente»
DE MARIA Nicolò, 31 a. ex operaio BREDA
FERLICCA angelo, 22 a. operaio, iscr. PCI.
FERRARI Mauro, 25 a. ex imp.
GAROFALO Carlo, 29 a. CdF «Alfa-Arese», scarcerato 8-3-82
GERMO A., dip. PHILIPS, iscr. FIM
GIANCOLA Nicola, 31 a. del. Sind. Philips
GIAVONARDI Bianca, 28 a. imp. (moglie di Garofalo)
GRILLO Franco, 29 a. esecutivo CEI di Buccinasco, iscr. FIM
IEROVANTI Riccardo, 25 a. gommista
LA CERRA Flavio, 20 a. gommista
LA CERRA Gianni, 28 a. infermiere
MESSINEO Michele, scarcerato 8-3-82
NEGRONI Ada, 29 a. insegnante, carcere di Pisa
POZZOLI Giorgio, 26 a. esecutivo «Riva Calzoni» UILM
SALSA Franco, 28 a. insegnante, rilasciato dopo interrogatorio
TABARELLI Moreno, scarcerato 8-3-82
TORALDO Anna, 26 a. infermiera «S. Carlo»
TORNAGHI Sergio, 24 a.

FIRENZE 24-2-82
GALLI Michele, 25 a. disoccupato, delatore

PADOVA 24/26-2-82
BUZZI Walter (Valentino)
DUBROVNY Brunilde, comitato casa S. Donà, carcere Ferrara
GASPARETTO Raffaele (Lele)
LIFHARD Salvatore
MADIA Italo, carcere di Padova
MUNARI Mario (Marietto)
ROSIN Cristina
RUBELLI Adriano, 23 a. operaio BREDA, comitato casa Mestre
SANTAMARIA Luigi, arr. a Busto Arsizio
SCARPA Claudio
SPARELLO Lorenzo
TOMMASELLA Mara, carcere Giudecca
TEZZON Roberto, carcere Ferrara
VERALDI Maurizio
VITOCCO Antonella, carcere Giudecca
ZAGATO Lauso, carcere Padova

MACERATA 26-2-82
BERGAMASCHI Pasquale, 32 a. segretario scuola

VERONA 26-2-82
BARBETTA M. Cecilia, 28 a. insegnante
CAVATTONI Francesca, 31 a. insegnante
PIRELLI Massimo, 27 a. impiegato

TRIESTE 27-2-82
BERTO Claudio

FRIULI 27-2-82
BOTTER Mario, 27 a. fornaio

ROMA 26/27-2-82
BASILI Marcello, 23 a. studente
BATTISTI Mario, 22 a. studente
CAPPALTI Bruno
D'ANGELO Alessandro, 24 a. studente
DI MITRIO Roberto, 27 a. operaio
GUARNARO Roberto, 21 a.
IANNACONE Giovanni, 22 a. studente
MANTELLI Vittorio, 23 a. studente
ROMANZI Roberta, 22 a. imp. Min. Industria
SBRAGA Luciano, 24 a. studente
SEBASTIANI Fabio, 22 a.
SCALZITTI Francesco, 25 a. studente
PERETTA Odorisio
QUARANI Alberto, 21 a. studente
RIZZUTI Rosario, 26 a. operaio tel. RAI
PIZZUTO Salvatore, operaio tel. RAI
RUCO Claudio

BRESCIA 27-2-82
BEZZI Francesco, 30 a. operaio
BULLA Gian Paolo, 28 a. operaio
GERELLI Giuseppe, 27 a. operaio
MACULOTTI Ettore, 25 a. cameriere
SABATINI Pier Angela, 32 a. insegnante

TORINO 28-2-82
AVILIO Pasquale, 24 a.
PREMOLI Marina, 40 a.

PADOVA 1-3-82
BACCHIN Carlo
BORTOLETTO GianPaolo
BATTISTIN Bruno
CAPELUA Roberto
MARTIN Carlo
PAESOTTO Mauro

BOLOGNA 2-3-82
RINALDI Patrizia, 23 a. dip. delle poste

CASERTA 2-3-82
MANGHINI Annunziata, 57 a. ostetrica
ZAPPULLO Luigi, 44 a. mediatore

ROMA 2-3-82
BENFENATI Giorgio, 28 a. operaio
MARINO Anna Rita, 25 a. operaia

MILANO 5-3-82
PAJELLA Antonio, operaio «FALK»

ROMA 5-3-82
AMIDANI Paola, 19 a. studente
CASSETTA Paolo, 21 a. in servizio di leva
CORPETTI Renato, 54 a. Sind. UIL, scarcerato 6-3-82
COSTA Gian Carlo, 32 a. insegnante a Rebibbia
DE BIASE Giuseppe, 32 a. ex operaio Fiat
D'OTTAVI Simonetta, 28 a. moglie di G. Santori
LUCIANI Aldo, 34 a. Sind. CGIL, scarcerato 6-3-82
MACCARI Germano, 29 a. disoccupato
MARSILI Massimo, 27 a. studente
MONTESI Maria, 29 a. impiegata
MORONI Ivano, 26 a. operaio
PALAMA' Giuseppe, 26 a. rappresentante

PERFETTI Alberto, 34 a. Sind. CISL, scarcerato 6-3-82
PROSPERI Anna Maria, 28 a. insegnante, (moglie di P. Di Matteo)
SANTINI Stefano, 29 a. impiegato Min. Trasporti
SANTORI Gabriella, 42 a. impiegata FFSS, moglie di S. Ricciardi
SERPICO Michele, 46 a. Sind. CGIL, scarcerato 6-3-82
SEVERI Giorgio, 28 a. insegnante
TARQUINI Massimo, 25 a. disoccupato
VASAPOLLO Luciano, 31 a. impiegato SIP

VENEZIA 4-3-82
ISEPPON Renzo, 33 a. Sind. CGIL, dip. Zanussi

BOLOGNA 5-3-82
CAVALIERE Mario, 44 a. avvocato

ROMA 6-3-82
DI MATTEO Viero, infermiere, costituitosi

NAPOLI 6-3-82
BOLOGNESI Vittorio
OLIVIERI Vincenzo, 39 a. impiegato
VISCONTI Giuseppe, 30 a. studente

NAPOLI 6-3-82
MANNA Fortunato, 26 a. agente DIGOS
FRUTTA Enea, 34 a. assessore PSI di Caivano

CODROIPO 8-3-82
FASAN Gianni, 21 a. operaio

NAPOLI 8-3-82
ACANFORA Mauro, 31 a. insegnante

MILANO 9-3-82
BONAVITA Virginia, 26 a. impiegata «FMC», iscr. FLM

VENEZIA 9-3-82
ZANCA Roberto, infermiere

GENOVA 10-3-82
CHELLI M.Grazia, 42 a. moglie di Fenzi

ROMA 10-3-82
SABELLI Claudio, 30 a.

TORINO 12-3-82
BASSETTO Renato, 37 a. operaio FIAT, L.S.R., scarcerato il 16-3-82

MILANO 14-3-82
STERI Agostino, 25 a. operaio Breda Fucine

ROMA 14-3-82
CAROTTI Fausto, 22 a. ass. universitario
FIERRO Vincenzo, 22 a. studente

PESCARA 16-3-82
COLELLA Rachele, 27 a.
DI IORIO Giuseppina, 27 a.
SERSANTE Lino, 27 a. commercialista
ZINCANI Renato, 37 a. insegnante

GENOVA 18-3-82
LEONE Marco, 20 a. studente
MANA Maurizio, 19 a. studente
TRAVERSA Mauro, 19 a. studente
A. Alessandro, 17 a. studente, costituitosi il 22-3-82

AVEZZANO 22-3-82
SORGI Gian Piero, 22 a. studente, iscr. PCI

MARCHE/ABRUZZI 23-3-82
BASILE Anna, 22 a.
BASILE Carla, 22 a.
BELTRAME Rocco, 22 a. studente
DE AMICIS Gian Paolo, 23 a. studente
MASCIOLI Aureliano, 23 a. segr. FGCI
VOLPE Mario, 28 a. impiegato
VIRGILI Averardo, 24 a. Sind. CGIL Filtea

LUINO 26-3-82
ABBATE Giovanni, 25 a.
COLOMBO Carmen, 30 a.
LAMBIASE Vincenzo, 25 a.
ROCCA Angela, 24 a., scarcerata 13.4.82

MILANO 29-3-82
BEGHI Domenico, 27 a. operaio Siemens-elettra di Crescenzago (S. Vittore)

BERGAMO 29-3-82
MARZAGALLI Mario, 27 a. (S. Vittore)

PARMA 29-3-82
CABRI Franca

VARESE 29-3-82
LO QUERCIO Francesco, 24 a. operaio

VERONA 31-3-82
BARACCA Paolo, 29 a.
DONNI Claudio, 22 a. operaio alla «Glaxo»

ROMA 2/3-4-82
ANTONINI Sante, 22 a. disoccupato
AQUILINI Walter, 21 a. operaio
BERRETTINI Antonio, 31 a. disoccupato
BRANCALI Spartaco, 37 a., ferroviere
CARDIANI Carlo, 26 a. fotoincisore
CENTOLA Paolo, 25 a. ortopedico
CERVINI Roberto, 27 a. impiegato bancario
CHILLENI Sandro, 21 a. disoccupato
CIRILLI Stefano, 27 a. operaio, militante radicale
COCILOVO Antonio, 24 a. impiegato Olivetti
COCILOVO Sandra, 24 a. precaria al Min. Grazia e Giustizia
CONVERSO Luigi, 34 a. fotografo
D'ANGELO Alfredo, 29 a. rappresentante
DI GIULIO Irina, 26 a. impiegata Min. Trasporti
DI LORENZO Romeo, 26 a. operaio
FESSULLO Paola, 22 a. impiegata
FRAGOMENI Mauro, 23 a. impiegato
GERMANI Irma, 22 a. studente
GERMANI Tiziana, 20 a. disoccupata
LUCIOLI Guido, 21 a. disoccupato
MAGLIOCCHETTI Stefano 26 a. disoccupato
MANTI Tiziana, 21 a. infermiera
MARIANI Giuseppe, 28 a. ferroviere
MARIANI Stefano, 24 a. disoccupato
NIZZI Fabrizio, 21 a. disoccupato
PAPARO Raffaele, 26 a. disoccupato
RICCI Mario, 23 a. disoccupato
RUFFILLI Lucilla, 44 a. insegnante
SALUSTRI Eros, 23 a. disoccupato
SANTILLI Dario, 28 a. operaio
SARTORI Gaetano, 24 a. perito agrario
SOLGAROLI Marina, 24 a. studente
TAURINI Cosimo, 22 a. studente
TOMANNO M.Teresa, 24 a. disoccupata
USIELLO Andrea, 25 a. impiegato
VANNI Giorgio, 24 a. studente

TORINO 13-4-82
CUIAFFREDO Allaro, 26 a.
FOMIGLIO Bruno, 26 a. operaio
FONCO Roberto, 21 a. studente
RICCI Mario

VENEZIA 13-4-82
DEL BELLO Danilo, 28 a.

ROMA 13-4-82
CICCOLELLA Elisabetta, 27 a. impiegata
MAGINI Mauro, 27 a. guardia giurata
MANNONI Roberto, 24 a. studente
MONTUORI Domenico, 25 a. impiegato

GENOVA 13-4-82
BUTTA Massimo, 19 a. studente
SARDO Marcello, 19 a. infermiere

TORINO 15-4-82
BENEDETTI Sonia, 26 a. avv. Perla
BIANCAMANO Loredana, 26 a. avv. Perla
CENSORIO Dario
DE BLASI Raffaele, 32 a. studente-lavoratore, avv. Perla
DEFFENU Paola, 21 a. studente
PILERO Maria
RODARO Maurizio, 28 a. disoccupato «posto in c.i. dalla SILMA 4 anni fa»
SCIARRA Michela, 21 a. pettinatrice
TARSINATO Patrizia

LOANO (SV) 15-4-82
LONGO Renato, 30 a.

BIELLA 16-4-82
OPPEZZO Monica, 20 a. studente
SIMINO Roberto, 21 a. cameriere, avv. Piero Chiorino

OCCHIEPPO (VC) 16-4-82
BAGNALONE Carla, 21 a. avv. Piero Chiorino
CAVAGLIA Costantino, 24 a. avv. Piero Chiorino

TORINO 16-4-82
BASADONNA Fabio, 19 a. dirigente cittadino di L.C. per C.

UDINE 16-4-82
SARTOGO Isabella, 32 a.
VIDAL Alberta, 26 a.

PORDENONE 16-4-82
DEROSA Francesco, 32 a.

VERONA 16-4-82
GHIDINI Giovanni, 32 a. insegnante
LA GATTA Nunzia, 36 a.
NICOLIS PRETO Nicola, 33 a. impiegato
PICCOLI Aldo, 30 a.
SANTALUCIA Donata, 33 a.

MILANO 16-4-82
COSTANTINI Silvana, 30 a.
GOFFETTI Dante, 33 a.

NAPOLI 16-4-82
(tutti ex detenuti ass. «Lista n. 3» Civiltà Nuova)
BALDASSARE Salvatore, 48 a.
BARONE Luigi, 34 a.
CAROPRESO Giovanni, 44 a.
CONTI Claudio, 23 a.
DALMAZIO Antonio, 46 a.
DE CLEMENTE Ernesto, 24 a.
DE VIVO Luigi, 29 a.
DI RIENZO Adolfo, 45 a.
ELIA Bruno, 24 a.
FETTUCCIA Salvatore, 58 a.
FRAGIOLA Francesco, 29 a.
GARGIULO Pasquale, 28 a.
GIACCHETTI Mariano, 46 a.
GIORDANO Luigi, 38 a.
LAMONICA Salvatore, 54 a.
MEROLLA Francesco, 27 a.
NOBILE Giuseppe, 21 a.
PETRIELLO Carlo, 32 a.
PIZZONI Domenico, 52 a.
SCALA Vincenzo, 29 a.
VILARDI Ciro, 29 a.
ZAINO Gennaro, 54 a.

parma 18-4-82
MAZZALI Mirko, 21 a. studente

MILANO 23-4-82
DE CARLI Gioia, 34 a. insegnante
GALLI Riccardo, 27 a. operaio Alfa Arese
LO BIANCO Francesco, 32 a. ex operaio Ansaldo Genova

VERONA 28-4-82
BOCCAFOGLI Ernesta
MAROARDI Marisa
GAETA Giovanni
GABRIELI Gabriele
SOMMARUGA Paolo
LO RUSSO Giuseppe
CORTESE Paola

TORINO 28-4-82
BASADONA Fabio
CENSORIO Dario
COLELLA Donato
TASINATO Patrizia
PILIERO M. Antonietta

NUORO 30-4-82
MONNI Melchiorre, 34 a.
TICCA Danilo, 22 a.
PIQUEREDDU Peppino, 30 a.
FARRIS Antonio, 24 a.
CARTAMANTIGLIA Angelo, 22 a.
SELLONI Gianfranco, 20 a.
ORRITOS Franco, 25 a.
RANA Graziano, 25 a.
GUNGNI Francesco, 25 a.

SASSARI 30-4-82
CANU Pasquale, 26 a.
MEREN Giovanni, 22 a.
FLORIS Rosanna, 33 a.

REGGIO EMILIA 30-4-82
OGNIBENE Maria, 23 a.

GENOVA 30-4-82
LUPO Gina, 24 a.

MILANO 30-4-82
FRANZINI Italo, 28 a.
POLIMENI Rocco, 26 a.
BARRA Lucia

Elenco detenuti nei vari carceri

Le inesattezze circa la situazione carceri sono in parte dovute ai lunghi tempi tecnici di lavorazione, che c'impongono di seguire in linea di massima il criterio di segnalare i trasferimenti per nuova assegnazione, essendo assai arduo poter prevedere a priori la durata degli «impegni processuali» (Vedi Processo Moro; 7 aprile; etc.). Ci auguriamo di poter fare meglio per il futuro, anche grazie ad una maggiore e più tempestiva collaborazione dei compagni.

La Redazione

ALESSANDRIA
Severi Egilde
Failli Alfredo
Sassi Clara

ARIANO IRPINO
Gibertini Maurizio

ASCOLI PICENO
Attimonelli Raffaele
Farina Francesco
Laus Daniele
Mazzanti Patrizio

AVELLINO
Pescarolo Gloria

ASINARA
Bartoli Franco
Manca Pietro

AQUILA
De Luca Alessandra

AGRIGENTO
Genova Leonardo

AREZZO
Ninu Patrizia

BARI
Argentiero Gabriella

BELLUNO
Perotti Angelo

BERGAMO
Amboni Eugenio
Bardelli Angelo
Bonicelli Ottavio
Canavesi Fabio
Carminati Armida
Della Vecchia Vincenzo
D'Elia Sergio
D'Ursi Francesco
Fagiano Marco
Guarinoni Enea
Gardi Eugenio
Lampis Albino
Laronga Bruno
Meregalli Francesco
Minervino Claudio
Minervino Roberto
Palmero Giorgio
Panseri Maria Pia
Roncalli Maria Grazia
Rosso Roberto
Russo Palombi Bruno
Mapelli Albino
Fornoni Gianfranco
Valentini Ruggero
Zambianchi Paolo
Ciceri Antonello
Lombino Maurizio
Peracchi Francesco
Perrone Andrea
Spada Carlo
Mortilla Cosimo
Muscovich Antonio
Vitali Katia
Forastieri Consuelo
Spreafico Michele

BOLOGNA
Guizzardi Valerio

BOLZANO (Confino)
Angelo Franco

BRESCIA
Gasparri Massimo
Recalcati Luigia
Savoldi Ivan
Soru Luciana
Zorza Antonio

BRINDISI
Busetto Cristina
Casu Lorena
Neri Paola
Fini Giovanni
Bianchi Giuseppina
Villinburgo Emanuela
Berti Luigina
Sabatini M. Angela
Parenti Paola
Nobile Marina
Girotto Irene
Putignano Caterina
Russo Silveria

CAGLIARI
Cartamantiglia Angelo
Casagrande Giovanna
Maccioni Francesco
Medde Piero Vittorio
Mingioni Graziano
Pinna Giuseppe
Pogu Michele
Tangianu Gonario

CATANIA
Tosi Liviana

CASERTA
Legoratto Giovanna

CHIETI
Brandi Giovanna
Carli Matilde
Gabrielli Annamaria

CUNEO
Alfieri Vittorio
Arzedi Gianni
Bersini Carlo
Bombaci Stefano
Cadoni Lucio
Caiola Sergio
Campitelli Marco
Caminiti Lanfranco
Carpentieri Rosario
Cesaroni Nando
Colombo Luca
Conti Fiorentino
Cortiana Tino
Costa Maurizio
Delfino Antonio
Eleonori Nicola
Fantazzini Horst
Franceschini Roberto
Fracasso Dario
Galloni Enrico
Galmozzi Enrico
Lacerra Flavio
Lacerra Gianni
Lettiero
Maggi Gianni
Marcetti Corrado
Morlacchi Angelo
Majno Cesare
Mattiazzi Roberto
Notarnicola Sante
Piunti Claudio
Pedrazzini
Palmieri Salvatore
Klun Paolo

Ricciardi Salvatore
Rappa Leandro
Scotoni Giancarlo
Seghetti Bruno
Toffolo Claudio
Tartaglione Michele
Volgarino Mario
Moretti Marco
Amico Flavio
Di Lenardo Cesare
Francesculti Gianni
Vezzà
Villimburgo Enrico
Zerlotti Ivan
Rota Tiziano
Bertolazzi Piero

COMO
Morandi Gianni

COSENZA
Carri Maurizio

CREMONA
Chiari Renata
Centurelli Giovanni
Frigeni Graziano
Gallo Gennaro
Sabati Osvaldo
Gaudenzi Sandra
Chiari Grazia

ENNA
Hartwig Gaby Johanna

FERRARA
Dubrovny Brunilde
Tezzon Roberto
Azzaroni Paolo
Della Ca' Gabriella

FIRENZE
Baschieri Paolo
Moi Benigno
Parissi Giancarlo

FOSSANO
Nocera Fernando

FORLÍ
Biasini Alice
Iannarelli Nicola
Monteventi Valerio
Roncalli Luciano

FOSSOMBRONE
Areni Marco
Bellotto Franco
Gidoni Massimo
Alunni Corrado
Bandoli Renato
Battaglia Giuseppe
Cecchini Augusto
De Rosa Pietro
D'Adami Pino
Di Maria Nicolò
Domenichini Massimo
Faillace
Felici P.G.
Gatto Daniele
Iannelli Enzo
Lattanzio Davide
Maraschi Massimo
Motta Pietro
Orrù Antonino
Paiella Tonino
Pernazza Giorgio
Pifano Daniele
Pozzi Paolo
Procopio Bruno
Roccazzella Adriano
Sofia Pietro
Solimano Nicola
Lucifora Umberto

IVREA
Cornacchia Renato

LA SPEZIA
Lori Flavio
Olmitella Lamatrice

LATINA
Arancio Vanna
Agresti Loredana
Cadeddu Carmela
Conti Maria Teresa
Fioroni Vincenza
Ferronato Patrizia
La Manna Paola
Maturi Paola
Mazzetti Nicoletta
Miglietta Fulvia
Ponzetta Giovanna
Solavaggione Ivana
Sacchetto
Sciarillo Pina
Tiddei Rossana

LECCO
Fermi Mario
Gargano Francesca
Pezzucchi Sergio

LUCCA
Barbi Paolo
Seroni Paolo
Gregis Marco

MANTOVA
Carimani Carlo
Carissoni Carlo
Carrara Roberto
Prando Ezio

MATERA
Maduli Francesco

MESSINA
Brioschi Carla
Ciani Giuliana
D'Angelo Annarita
Fersula Anna
Gadaleta Mauro
Innocenzi Silvana
Mantovani Nadia
Michieletto Renata
Musi Franca
Nanni Mara
Nardini Antonella
Niccolai Rossella
Niccolai Lucia
Pane Carmela
Pinci Raffaella
Piunti Caterina
Petrella Florinda
Romeo Teresa
Sivieri Bianca
Ventura Marinella
Vianale Maria Pia
Zoni Marina

MODENA
Barcolla Silvana
Brunetti Paola
Romeo Annamaria

MONTELUPO F.
Fastelli Davide

MASSA
Neri Paolo

MILANO MASCH.
Anselmi Giulio (spec.)
Abate Giovanni
Barone Rosario
Bevilacqua Ugo
Bariello Gerardo
Crosta Massimo
Cordì Pasquale
Coatti Dario
Cosentino Antonio
De Dionigi Massimo
Dendena Ferruccio
Furnò Mario
Facchinetti Patrizio
Gioriani Roberto
Giancola Nicola
Gottifredi Gianfranco
Marzagalli Mario
Maspero Franco (spec.)
Marchettini Daniele
Manrini Paolo
Passamonti Dario
Passoni Stefano
Pozzoli Giorgio
Riva Valeriano
Salvi Luciano
Spagnoli Antonio
Steri Agostino
Toraldo vincenzo
Zoppi Fabio

MILANO FEMM.
Colombo Carmen
Giovanardi Bianca
Lumann Paola
Toraldo Anna

NOVARA
Basili Ludovico
Fadda Silvano
Zinga Mimmo
Strano Rolando

NUORO
Ferrari Maria Pia
Abatangelo Pasquale
Bignami Maurice
Bonisoli Franco
Cacciatore Antonino
Chiti Cesare
Colonna Salvatore
Cozzani Attilio
Degli Innocenti Marcello
Diana Calogero
Di Cecco Giuseppe
Floris
Gaburli
Giglio Nicola
Giglio Domenico
Grimaldi Gabriele
Gallerio Alan
Gastaldelli
Isa Giuliano
Iannotta Franco
Jovine Domenico
Jovine Francesco
Maltese Turi
Manina Guido
Marini Antonio
Martino Paolo Rocco
Mattioli Giuseppe
Masala Sebastiano
Mastropasqua Filippo
Matacchini Gianfranco
Moretti Mario
Micaletto Rocco
Melchionda Ugo
Memeo Giuseppe
Monaco Angelo
Meloni Sandro
Messana Vito
Natali
Navazio Gerardo
Ognibene Roberto
Pavesi Claudio
Piantamore Giorgio
Piccardo Gino
Picchiura Carlo
Piccolo Renato
Rossato

Rossi Mario
Rotaris Maurizio
Sanfilippo
Scivoli Salvatore
Sivieri Paolo
Soci Oscar
Spesa
Tartaglione Domenico
Tucciarello Antonio
Turrini Severino
Uber Giorgio
Vio
Zoccola Giorgio
Zanetti G.Antonio
Kitzler Inge

PADOVA
Giacomini Diego
Zagato Lauso
Madia Italo

PALMI
Marelli Silvana
Vai Ornella
Vozza Chiara
Bartolini Claudio
Bruschi Renata
Abatangelo Nicola
Aldo Mauro
Azzolini Lauro
Attimonelli Emanuele
Basone Angelo
Bassi Piero
Battini Massimo
Bonora Stefano
Calarese Edvige
Campanile Marisa
Cavina Stefano
Cianci Dante
Coi Andrea
Curcio Renato
Carbone Claudio
De Laurentis Antonio
De Laurentis Pasquale
Delli Veneri Domenico
De Ponti Valerio
De Rosa Fabrizio
Dorigo Luciano
Fontana Enzo
Franciosi Franco
Gallinari Prospero
Guagliardo Vincenzo
Lintrami Arialdo
Montanari Giuseppe
Montanari Riccio
Morlacchi Piero
Nicolotti Luca
Nigro Sara
Panizzari Giorgio
Piccioni Francesco
Pellecchia Nicola
Piancone Cristoforo
Pinto Italo
Paroli Tonino
Pira Nino
Roppoli Maria Rosaria
Quadrelli Emilio
Schiavone Giovanni Gentile
Semeria Giorgio
Sofia Giuseppe
Savino Antonio
Vai Angela
Valentino Nicola
Vicinelli Claudio
Zoni Maria Teresa
Zuffada Pierluigi
Acella Vincenzo
Cuccolo Guido
Cristofori Rino
Doretto Mario
Ferrari Maurizio
Fiore Raffaele
Gasparella Antonio
Piccinino Raffaele
Rinaldi Ernesto
Spina Lucio
Viel Augusto
Grasso Patrizia

PAVIA
Mandelli Angela

PARMA
Aldrovandi Mara
Burani Wainer
Mazzali Mirko
Mazzocco Nadia
Sorella Federica
Sbrogiò Gianni

PERUGIA
Balducchi Ernesto
Bravi Marcello
Mattiussi Rossanna

PESCARA
Marchesa Rossi Silvia

PIANOSA
Castagno Domenico
Ciccarelli Domenico
Costa Agrippino
Falcone Pietro
Fasoli Marco
La Rocca Salvatore
Lombardi Claudio
Biancini Vittorio
Muscianisi Giuseppe
Muraro Claudio
Perazzi Bruno
Pinti Sandro
Terranova Carmelo
Tirabovi Marco

PISA
Bassi Donatella
Capellutti Flora
Casavola Vita
Dalmaviva Mario (centro clinico)
Greco Simonetta
Lattanzio Celestina
Liverani Antonio
Magnani Alba Donata
Mariani Gabriella
Marchi Alessandra
Mascheroni Graziella
Morrone Patrizia
Piroli Sandra
Scotti Susanna
Vecchi Valeria
Villa Pietro

POZZUOLI
Di Maio Nicoletta
Simontacchi Giovanna

RAGUSA
Cosenza Giuseppe
Intorella Raffaele

REBIBBIA MASCH.
Marceddu Giovanni
Ceccantini Federico
Costa Giancarlo
Brusa Fabio
Cacciotti
Di Gennaro Pietro
De Angeli Luigi
Ferrari Bravo Luciano
Famigliuolo Stefano
Ghisu Salvatore
Giordano Francesco
Leoni Andrea
Marano Mario
Magnaghi Alberto
Morucci Valerio
Novak Jaro
Palmesi Claudio
Strano Oreste
Tommei Franco
Favi Silvano
Senzani Giovanni
Corsi Massimiliano
Giommi Carlo
Pigliacelli Michele
Scricciolo Luigi
Denti Alberto
Naria Giuliano

REBIBBIA FEMM.
Ardizzone Pirri Fiora
Besuschio Paola
Bellerè Francesca
Biondi Maria Rosaria
Braghetti Laura
Battaglin Lucia
Betti Pasqua Aurora
Bugitti Emanuela
De Montis Marina
Di Cecco Maria Carmela
Di Blasi Carmela
Cordani Gianna
Di Stefano Carmen
Faranda Adriana
Felici Marilù
Garizio Adriana
Ponti Nadia
Premoli Marina
Salerno Franca
Santori Gabriella
Sottomano Monica
Morgante Tiziana
Elia Paola
Briccia Daniela

RIMINI
Catellani Carlo
Cazzaniga Roberto
De Silvestri Giancarlo
Del Giudice Piero
Giuseppe Fabrizio

SONDRIO
Galbusera Franco
Massussi Alberto

SPOLETO
Bellavita Carlo
Gane Alberto
Pagani Carlo

S. GIMIGNANO
Maccarone Salvatore
Lo Presti Enzo

TERMINI IMERESE
Triaca Enrico

TORINO
Bertiero Felicita
Canzonieri Annamaria
D'Amore Nicola
Di Carlo Salvatore
D'Urso Rosetta
Dottore Michela
Naselli Nicola
Tavaschi Massimo
Tarasco Daniele
Velleda Mauro
Virilio Giuseppina
Zan Claudia

TRENTO
Franzetti Pierangelo

TRANI
Brivio Ignazio
Beretta Guido
Battisaldo Massimo
Bruni Alessandro
Carcano Roberto
Cascella Guglielmo

De Santis Antimo
D'Este Riccardo
Baumgartner Giorgio
Gioia Domenico
Iannelli Maurizio
Jacopini Fausto
Lapponi Paolo
Lorimer Vargiu Massimo
La Rocca Nino
Masala Marco
Montanari Nino
Miagostovich Giovanni
Nieri Luciano
Paillacar Juan Soto
Piroch Willy
Polo Giuseppe
Sacco Davide
Spanò Palmiro
Sofia Pietro
Serra Francesco
Signori Giorgio
Solimano Marco
Schioppetto Michele
Tranchida Gianni
Tombetrini Carlo
Virzo Andrea
Vai Lino
Waccher Claudio

TREVISO
Ballerini Filiberto
Schiavetto Fausto

TRIESTE
Pennestri Silvana

Bertagna Dario

VARESE
De Stefano Manfredi

VASTO
Viviani Danilo

VENEZIA
Tommasello Mara
Vitocco Antonella

VITERBO
Arancio Silvia
Piccirilli Rosalba
Stroppolatini

VOLTERRA
Armenise Ugo
Baietta Pierantonio
Dalla Longa Angelo
Riva Antonio
Silva Giorgio
Baietta Gian Maria
Baglioni Enrico
Broglia Angelo
Catania Lucio
Mattanza Cesare
Vesce Emilio

UDINE
Borelli Giulia
Montanini Nella

NOTA

Questo numero del Bollettino esce eccezionalmente a 104 pagine (e 4.500 lire di copertina) perché altrimenti la Redazione avrebbe dovuto rinunciare alla pubblicazione di molti degli scritti pervenuti, con scelte che non ci sentivamo di fare.

Nonostante questo abbiamo dovuto sacrificare vari scritti, seguendo il criterio di dare una documentazione completa delle tendenze e delle posizioni sui vari argomenti pubblicando per ognuna di esse almeno un documento rappresentativo tra i vari pervenuti. Contiamo che i compagni i cui interventi sono stati omessi si rendano conto dello stato di necessità in cui agiamo.

Il prossimo numero del Bollettino verrà pubblicato a settembre.

La Redazione

SCARCERATI

Biancamano Loredana
Curci Roberto
De Santi Mara
Di Gaetano Libero
Di Giacomo Donatella
Fagni Igor
Gasparri Claudio
Giorgi Monica
Ioppolo Enrico
Lartucci Piero
Meroni Federica
Miglioli
Mariotti Agostino (Anacleto)
Pastori Bruno
Rattieri Giorgio, lib. prov.
Ronchi Edo
Ronconi Susanna
Tonello Gianni
Vianale Gilda
Vicino Francesco
Viggioni Innocenzo
Volpi Tiaziana
Sacchetto Maurizia
Campanile Marisa
Cirincione Salvatore
Antonini Riccardo

RASTRELLAMENTO A CARRARA

La mattina del 15 marzo scorso centinaia di carabinieri mobilitati e fatti confluire da altre città circostanti hanno compiuto un vero e proprio rastrellamento nella città di Carrara.

L'operazione, che ha ricordato a tutti le analoghe gesta delle squadracce fasciste d'un tempo, ha fatto registrare un vero e proprio blocco della città, con perquisizioni di massa di abitazioni e luoghi di lavoro e sedi politiche di compagni anarchici.

Tra queste, particolari «attenzioni» sono state riservate alla fotoincisione EffeElle e alla sede della Cooperativa Tipolitografica, presso cui si stampa anche Il Bollettino, che da sempre è un punto di riferimento della comunicazione sociale antagonista.

Anche in quest'occasione, come in centinaia di altre, l'esito delle perquisizioni è stato assolutamente negativo, così come a nulla è valso l'intento intimidatorio dell'operazione, condotta a termine con metodi spettacolari ormai ben noti.

Prontamente i Gruppi Anarchici Riuniti di Carrara hanno infatti diffuso in tutta la città e le zone vicine un manifesto di denuncia della provocatoria iniziativa poiziesca, in cui specificano tra l'altro che «questa operazione è avvenuta all'indomani di una manifestazione nazionale antimilitarista che ha visto confluire a Livorno diverse migliaia di anarchici in lotta contro tutti gli eserciti e contro la crescente militarizzazione della società; la manifestazione è stata preceduta e seguita dal più completo silenzio stampa locale e nazionale».

CONTRO IL MERCATO COMUNE DELLA REPRESSIONE

Si trova a Rebibbia in attesa di essere estradato in Spagna il compagno Gil Fortes, già membro del sindacato libertario spagnolo C.N.T.. Il governo di Madrid ne ha richiesto l'estradizione accusandolo di aver partecipato ad un attentato avvenuto nel '78 contro il teatro Scala nel corso del quale persero la vita quattro lavoratori del locale, nonostante una attiva opera di controinformazione svolta dai compagni spagnoli abbia dimostrato inequivocabilmente che si trattava di una pesante provocazione fascista.

A S. VITTORE FEMMINILE C'E' UNA SPELONCA!

«...Hai presente le spelonche del piano terra? Ecco, in una di queste, svuotata per l'occasione, mi hanno murato dentro... Ma ti rendi conto, mi pare di essere in una specie di territorio franco, sospeso fra la realtà e l'incoscienza. Ma pensa te, sembra che il modello Silvio Pellico piaccia molto, va di moda! Mi fanno fare l'aria, quando le altre sono sui piani, due ore al giorno, per il resto – cioè per 22 ore – resto sequestrata nel loculo!...» (Da una lettera di Mria Teresa Zoni).

ROMPIAMO I VETRI DI SPADOLINI

Questo volantino ci è pervenuto a rubrica «Lotte nelle carceri» già impaginata: la pubblichiamo pertanto in coda alla rubrica «Informazione».

La Redazione

I prigionieri del campo di Palmi hanno ripreso la lotta per la liquidazione dell'art. 90. Armati di molta fantasia e di qualche stipite di finestra, hanno sfondato i vetri blindati dell'acquario, ovvero la sala anti-colloqui. Così insieme ai vetri, è andato in frantumi il simbolo più appariscente del progetto Spadolini per le galere. L'obiettivo che il proletariato prigioniero comincia a porsi è quello di imparare a lottare nelle nuove condizioni. Oggi, nel carcerario, ogni lotta di massa con connotati offensivi (S. Vittore, Rebibbia, Nuoro, Messina, Palmi) necessariamente si scontra con la determinazione dello stato a distruggerla. Isolamenti, mazzate, trasferimenti, e ulteriore divisione e differenziazione del proletariato prigioniero in più circuiti speciali e non. La riapertura dell'Asinara, l'uso terroristico di Nuoro e di Pianosa, tutto ciò serve a scompaginare in ogni modo qualsiasi focolaio di lotta. Isolarci dall'esterno, differenziarci all'interno, dunque, per impedire che lo scontro diventi per noi liberazione.

La cosa non ci spaventa! E' all'interno di queste condizioni che dobbiamo costruire pratiche di potere adeguate per distruggere la novantena del governo e rimettere al centro il nodo della liberazione. E' per liberarci che dobbiamo rompere tutti i vetri divisori di Spadolini. La nostra iniziativa di lotta guarda, quindi, in diverse direzioni, per contribuire a fabbricare nella classe tutte le condizioni di uno scontro vincente contro lo Stato. Essa richiama un dialogo fattivo sempre più ricco, con tutti i proletari prigionieri in lotta.

Comunica e vuole costruire percorsi unitari con i movimenti di massa, gli organismi proletari, le forze extralegali, che nella metropoli si mobilitano a partire dall'art. 90, contro il carcere imperialista, si dialettizza con tutte le forze rivoluzionarie per il consolidamento di rapporti di forza tali da affossare l'attuale progetto dello Stato.

La ciò non è tutto! La nostra lotta per i suoi contenuti si scaglia contro una faccia del progetto generale dell'esecutivo. E' a partire da questa finalità che oggettivamente si muove insieme a tutte le lotte proletarie che scuotono il paese.

E' all'interno di questo interesse comune che essa ricerca nuovi livelli di comunicazione, per costruire con diversi strati del proletariato metropolitano un'offensiva unitaria. Offensiva che, in base alla strategia del *«Divide et impera»* portata avanti dai moderni condottieri della borghesia, costruisca un disegno consapevole per abbattere tutti i reticolati che percorrono il territorio metropolitano.

Questo cazzottone sull'occhio del Governo ha anche un altro obiettivo: battere con forza tutte quelle linee che vogliono catturare il movimento nelle reti dello Stato; che portano il punto di vista della borghesia all'interno della classe, cercando di mettere i bastoni tra le ruote alle forze proletarie. A quelle forze che orientano e sviluppano il movimento di lotta contro l'art. 90 dentro il proletariato metropolitano e contro lo Stato.

Siamo quindi inequivocabilmente contro:

il «solidarismo» che si attesta sul terreno della «denuncia della repressione», e ignora che il compito fondamentale è quello di mettere a nudo i progetti dello Stato e, lottando far circolare i contenuti di tutte le iniziative che mettono in crisi tali progetti;

il «legalitarismo» e il «democraticismo» che attraverso appelli alla magistratura e petizioni all'«ala democratica» dello Stato lavora per ostacolare ogni iniziativa proletaria di segno antagonista.

Lasciamo alla classe morente i dibattiti sulla «ritirata strategica», buttiamo nella spazzatura quelle linee che scambiano la propria sonfitta per la disfatta della strategia rivoluzionaria. Chi le porta avanti, cieco di fronte ai possenti movimenti di massa, vede e ragiona ormai con il cervello della Borghesia.

Per il proletariato, qui ed ora, la tendenza alla rivoluzione è dominante. La lotta continua, cosciente che per mettere K.O. il progetto del Governo, bisogna costruire tutti i possibili livelli di cooperazione dentro il movimento proletario che percorre la metropoli.

Mettere in comunicazione i vari processi di lotta e di organizzazione, le diverse pratiche di potere che maturano nella classe è una necessità improrogabile.

Infatti è attraverso il più ampio confronto interno ai movimenti di massa e alla guerriglia metropolitana che si costruisce l'offensiva generale contro il progetto controrivoluzionario dello Stato.

E' anche attraverso questo dialogo che si mettono in moto tutti i fattori e i progetti intorno a cui ruota la costruzione del potere proletario.

Contro il progetto del Governo Spadolini

Liquidare l'Articolo 90!!!

Organizzare e diffondere la liberazione!!!

I prigionieri
del campo di Palmi

PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI AL BOLLETTINO USARE IL

conto corrente postale n. 18497206 - Milano intestato a IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE - Cso Pta Ticinese 48 - Milano

Abbonamento annuale (4 numeri) ordinario 10.000 lire - sostenitore 50.000 lire

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per diffondere controinformazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati Contro la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.
– Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino» c/o Libreria Calusca – Corso di Porta Ticinese 48 – Milano
– Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca – Corso Porta Ticinese 48 – Milano – Tel. (02) 8350585
– Abbonamento annuale – 4 numeri – (ordinario Lire 10.000 – sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 – Milano intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

---

PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI AL BOLLETTINO USARE IL

conto corrente postale n. 18497206 intestato a IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE – Cso Porta Ticinese 48 Milano

Abbonamento annuale (4 numeri): ordinario 10.000 lire – sostenitore 50.000 lire

INDICE – Il Bollettino n. 5

ATTIVITA' DEI COMITATI
Torino – Proposta d'intervento del Comitato contro la repressione 1
Milano – Comitato di Propaganda Comunista. Comunicato 2
Firenze – Comitato Familiari Detenuti Proletari – Proposta per un coordinamento cittadino contro la repressione 3
Lecce – Proposta di un coordinamento regionale 4
Genova – Comitato Familiari Prigionieri Proletari 6
Padova – Proposta di discussione e di azione 6
Amelia (Terni) – Lettera aperta sul confino 8
Trento – Assemblea cittadina 9
Roma – Programma della rivista «Assemblea» 10
No ai colloqui con i vetri 11
Nuoro – Al sindaco e alla giunta comunale 11
Palmi – Non accettiamo il silenzio come arma di consenso – abbiamo sempre e comunque molto da affermare 11
Reggio Emilia – Libertà per Carlo e Wainer 12
Milano – Esprimiamo la nostra completa solidarietà per le compagne arrestate 13
Carceri di piombo 13
Non è il Salvador o la Polonia, l'Argentina o l'Afghanistan... è l'Italia 14
Torino – Manifestazione 15
Notiziario 15

FABBRICA TERRITORIO
Torino – Perché siano gli operai a dirigere le loro lotte su obiettivi di classe 16
I 10 punti vanno respinti e non emendati 17
Taranto – Le ragioni di un convegno 18
Contributo del Comitato operaio Italsider 19
I record di produzione sono fatti col sangue operaio 20
Straordinari, ovvero la cogestione dello sfruttamento 21
Milano – Anche la Lombardia avrà i suoi supercarceri 21
Roma – I comitati autonomi operai denunciano arresti e perquisizioni 22
Milano – Effetto guerra all'università 23
Brescia – Continuità dell Stato e nuovi inquisitori: Rotella come Calogero 23
La Spezia – Contro il silenzio, contro la tortura 24
Firenze – Repressione e lotta di classe 24
Milano – «I deboli non lottano...» 25
Lo fanno in nome del popolo italiano 25
Lecce – Lo stato della tortura di massa e delle carceri speciali spiana la strada allo stato dei sacrifici... 26
Viareggio – Manifestazione nazionale contro la tortura e per la liberazione di Riccardo Antonini 27
Bergamo – Convegno nazionale sulla repressione: Da Portella delle Ginestre a Bologna (1947-1980) 27
Padova – Libertà per tutti i comunisti 29

LOTTE NELLE CARCERI
Rivendicazione dell'uccisione di Francesco Rucci 31
Rivendicazione del Fronte comunista per il contropotere 33
Rovigo – Organizzare, praticare, diffondere la liberazione 35
Roma Rebibbia – Carcere e precariato 35
Messina – Analisi della fase di scontro 37

INDICE *SEGUE*

Nuoro – Bozza di discussione sulla nuova fase di differenziazione nel carcerario 40
Da Palmi a Foggia – Ci siamo rotti 42
Nuoro – Contro la pratica dei pestaggi 44
Da Nuoro a S. Vittore – Combattere la differenziazione a tutti i livelli 45
Volterra – Corrispondenza dal carcere e volantino 46
Bergamo, via Gleno – Facciamo un po' di luce 47
Cuneo – Estendere la campagna d'attacco contro i vetri divisori e l'articolo 90 47
Obiettivi di lotta 48
Trani – Lotta totale 49
Comunicato stampa 49
«Corvo rosso non avrai il mio scalpo» 49
Ricomporre l'unità tra carcere e territorio 50
Pisa, carcere femminile – Una sezione speciale in un territorio militarizzato 51
Latina, carcere femminile – «Innamorate» della vita e della libertà e determinate a lottare per riprendersele 51
Palmi – La paura della borghesia fa l'art. 90 53
Noi faremo la nostra parte 54
Fossombrone – Contro la dissociazione: lotta – dibattito – unità 55
La licenza dell'articolo 90: siamo alla resa dei conti? 56
Milano, S. Vittore – Cronaca di tre mesi di lotta 57
Contro la differenziazione, contro l'art. 90 59
Roma, Rebibbia Femminile – Sulla tortura: noi vogliamo ancora liberarci 61
Perugia – Nel carcere «modello», Marcello Saltafuso si è impiccato 62
Torino, Le Vallette – Ennesimo pestaggio 62
Venezia, Giudecca – Sull'omicidio di Gabriella Valerio 63
Trani – Dal confino al carcere 63
Pordenone – Ristrutturazione e militarizzazione nei carceri periferici 64
Roma, Rebibbia – Non mangiamo dal 25 febbraio 64
Lucera (Foggia) – Contributo al dibattito sul carcerario: il carcere periferico come «laboratorio di differenziazione» 64
Saliceta (Modena), Casa di lavoro – Quale «reinserimento»? 65
Isili (Nuoro), colonia penale – Il ricatto dei «benefici» 65
Cuneo – Sul percorso politico di Soldati 66
Bergamo – A Giuseppe Crippa, oggi «pentito» 71
Pescara – Al movimento rivoluzionario 72
Rovigo – Solo nella classe proletaria è possibile ritrovare la propria identità personale e politica 72
Reggio Emilia – Lettera di Giuseppe Piccolo, già operaio dell'Italtel 72
Salerno – Lettera aperta 73
Milano, S. Vittore – Rinnegare un passato di lotta di classe per la «liberazione individuale» è controrivoluzionario 73

CARCERE EUROPA
Spagna – Sterminio dei prigionieri politici 74
Austria – Lo stato borghese reprime l'antagonismo di classe 75

PROCESSI
Genova – Comunicato n. 1: «pentiti» e dissociati, ovvero infami e traditori 76
Comunicato n. 2: lotta alla strategia differenziata 77
Cagliari – Un vecchio vizio di fondo... 78
Cuneo – La genesi dell'operazione 7 aprile 79
Bergamo – A proposito del processo «riguardante il troncone bergamasco» 85
Spunti per un dibattito propositivo 86
Dichiarazione pubblica sostitutiva dell'interrogatorio 87
Rivendichiamo il nostro essere comunisti 91
Smascherare e isolare le posizioni opportuniste e suicide... 91
Poesie di Patrizia Russo Palombi 92

MEDICO LEGALE
Nuoro – Alcuni punti di discussione su norma sociale e diritto 93
Parigi – Comunicato stampa dell'Associazione Internazionale Difensori Detenuti Politici 93
Cuneo – Diritto alla salute nel carcere 94
Roma – Organizziamoci per smascherare le manovre repressive 95
Nuoro – Denuncia dei familiari di Filippo Mastropasqua 96

INFORMAZIONE
Arresti 97
Scarcerati 100
Elenco detenuti nei vari carceri 101
Rompiamo i vetri di Spadolini 104

LIRE 4.500